STORIA

DI

SAN TOMMASO

DI CANTORBERY

E DEI SUOI TEMPI

DEL PROF. ABATE

PIETRO BALAN

Volume II.

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE EDITRICE
MDCCCLXVII.

LIBRO SESTO

Roma! Qual cuore cattolico resta freddo a questo nome? a qual mente in pronunciarlo non si affolla un cumulo di memorie? Il Campidoglio ed il Vaticano; il sommo della gloria politica e militare, il sommo della gloria civile e religiosa; Roma, il centro della antica grandezza, la sede della maggior dignità della terra; Roma che coi suoi monumenti ricorda i dominatori possenti del mondo e le vittorie di Cristo, la lotta del politeismo col Cristianesimo e la lotta del Cristianesimo invincibile colle innumerevoli sette sue nemiche; Roma infine alla quale guardano ansiosi i fedeli e gli infedeli, i credenti e gli increduli; questi sperando vederla presto crollare sotto gli sforzi disperati di tutti i malvagi, quelli tenendosi certi di vederla tosto o tardi cinta di un nuovo diadema che ricordi nuove splendidissime vittorie.

Ogni pietra, ogni monumento, ogni rovina di codesta unica città ricorda una bufera, una tempesta, un turbine. Sotto il soffio violento crollarono le superstizioni e la civile barbarie del gentilesimo e sorsero e immobili crebbero, salde su profonde radici, le verità predicate in Palestina da Gesù di Nazareth, e dall' oscuro pescatore di Galilea portate alla Roma di Tiberio e di Nerone. Dal giorno in cui

il plebeo Simon Pietro morì crocifisso per aver osato dissipare e confondere la superba scienza dei filosofi, predicando la stoltezza della Croce, migliaia e migliaia d' uomini bagnarono del proprio sangue la Roma dei Cesari per farne sorgere la Roma di San Pietro, e tutto il furore, tutta la possanza, tutta la perseveranza degli Imperadori del mondo non potè salvare dall' ultimo crollo l' edifizio di Romolo e di Augusto e impedire che sulle sue rovine si innalzasse il trono dei successori del pescatore crocifisso sul Gianicolo.

All' impeto irresistibile de' barbari irrompenti dal Settentrione, Roma politica si avvolse nel manto funereo e cadde oppressa dalle gigantesche sue rovine nè risorse più mai; di lei non rimase che il nome e la rimembranza, divenuta poi arme formidabile in mano della incredulità e della eresia che dei ricordi della pagana grandezza fecero argomento di impugnazione e di accusa contro il Cristianesimo. [1] Ma, vicino al Campidoglio rovinoso e crollante sorgeva il Colosseo che, non atterrato dai barbari perchè sacro alle vittorie dei martiri, restava come anello che al caduto Campidoglio faceva succedere il Vaticano che dovea rafforzarsi ogni dì più, fortificato dalle stesse offese nemiche. Roma era stata il centro dell' errore, della indifferenza religiosa, era stata maestra di superstizioni e Dio la avea designata a divenire centro della fede e della unità religiosa, maestra di giustizia e cattedra di verità. L' uomo si oppose di tutte sue forze a questo divino disegno e colle sue opposizioni mostrò più chiaro e più solenne il divino consiglio sulla eterna città. Gli Imperadori pagani uccidevano i Papi, e i successori degli uccisi l' un dopo l' altro rivestivano la stola insanguinata, sacro retaggio di chi li avea preceduti, pronti a tingerla del sangue

1 Fra altri autori, Macchiavelli osò scrivere un intero capitolo dei suoi *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* per mostrare come il Cristianesimo fosse causa della decadenza politica d' Italia. E Macchiavelli è l' oracolo della politica moderna!!

proprio per tramandarla ad altri più sacra e più splendida. I successori di Nerone si inorgoglirono d' aver « distrutta dovunque la superstizione cristiana » ed intanto i successori di S. Pietro inaffiavano delle loro lacrime e del loro sangue la terra donde dovea germogliare Costantino. I Cesari furono carnefici, i Papi vittime, ma al finire della lotta i Cesari scomparvero esecrati ed i Pontefici gloriosamente ne occuparono il luogo.

Vinta la prima lotta veniva la seconda; gli eretici volevano porre alla Chiesa altro fondamento da quello posto da Cristo; erranti ed ingannatori, trascinavano altri ad errare negli inganni, e ciechi conduttori di ciechi volgevano gli assalti contro Roma Papale. Ma essi rapidamente sparivano e Roma stava immutabile e serena condannando l' errore e predicando il dogma, nel tempo stesso che conservava la vita in mezzo alle rovine accumulate da' Barbari. Non Attila, non Genserico valsero a spegnerne la vita; non Luitprando, non Rachis nè Astolfo poterono rapirla ai Pontefici quando, per divina Provvidenza, divenne propugnacolo della libertà del Vicario di Cristo. Da quel giorno il cozzo de' re Cristiani contro le sue mura si ripetè assai spesso, ma fu ogni volta il segnale della rovina d'uno stato o delle sventure d' un potente. Astolfo vi avea perduto la fama e due battaglie, Desiderio vi perdette l' onore e la corona. Risorgeva per mano di un Papa l' impero d'Occidente e l' Europa si liberava dalla barbarie col magistero della Cattedra di verità che, difendendo i principii della fede, additava la retta via alle scienze, ispirava le arti, conservava e risuscitava le lettere. Ma, siccome Roma è posta a tutela d' ogni diritto ed a difesa d' ogni giustizia, ed a lei singolarmente è affidata la guardia della cristiana civiltà e della vera libertà; così il rinnovato Impero d' Occidente, venuto in mani di ambiziosi e di prepotenti, prese a combattere chi lo avea creato e due dei tre primi Ottoni, gli Arrighi IV e VI, i due Federighi, Lodovico il Bavaro ed altri Imperadori volsero la mano sacrilega ad op-

primere e la mente traviata ad asservire la Sede Apostolica. Nocquero a se stessi ed all' Impero; essi perirono di morte violenta o vissero infelicissimi e la *fatale* Roma restò libera come prima e più di prima, dacchè i suoi Pontefici soffrendo ed esulando per lei, ne rassodarono e ne resero sacri e venerandi i diritti; l' Impero, toltosi alla tutela del successore di San Pietro, cadde dal suo splendore, si bruttò spesso di delitti e preparò l' obbrobrio e lo avvilimento della sovranità, giudicata e corretta dalle plebi le quali, raccolto il potere strappato dagli Imperadori e dai re all' altare di San Pietro, ne usarono per alzare la mannaia sul capo di Carlo I d' Inghilterra, per troncare la testa a Luigi XVI di Francia, per cacciare a sassi Luigi Filippo, per aguzzare il pugnale contro il petto d' ogni principe che al capriccio della piazza o dei congiurati sembri tiranno.

Nè i ciechi imperadori di Svevia e d' Hohenstauffen si accorsero che suscitando in Roma le passioni turbolente de' nobili e della plebe, insegnavano a' loro sudditi medesimi come la Sovranità non fosse cosa sacra dacchè ad istigazione dei medesimi sovrani la si violava impunemente nella sua fonte istessa e nella sua più augusta rappresentazione. Ora, se col fatto gli Imperadori mostravano lecito rubellarsi alla autorità del Sovrano di Roma, come avrebbero potuto pretendere sacra ed inviolabile la imperiale autorità che da quella traeva ogni consecrazione del diritto? Essi badavano ad aspramente rimproverare i Pontefici che, secondo loro, diminuivano lo splendore e la potenza dell' Impero quando resistevano alle iniquità ed alle ingiuste voglie dei Cesari e neppure si addavano che mentre volevano consolidare il trono ne preparavano la ruina. [1] Le cause del decadimento degli stati si pongono in un secolo e gli effetti capitali si mostrano in un altro; intan-

[1] S. Ambrogio fin dal suo tempo avea scritto all' Imperatore Valentiniano: « Noli te gravare, Imperator, ut putes te in ea quæ divina sunt imperiale aliquod ius habere. Noli te extollere; si vis diutius imperare esto Deo subditus. » *S. Ambros.* Epist. XXXIII.

to il lavorio secreto si continua, simile al tarlo che rode il legno incessantemente, che fa sentire l' opera del suo dente solo nel silenzio profondo, ma che consuma e rende polvere il legno, mostrando il suo lavoro allora quando è impossibile ripararvi. I falsi principii e le perniciose dottrine che conturbano e scuotono la presente società, si devono in molta parte alle idee ed alle dottrine politiche fatte trionfare nei secoli passati dalla spada degli Imperadori e dalla ipocrisia settaria dei ministri; grande insegnamento se vi fosse chi sapesse e volesse profittarne.

Federico Barbarossa, i suoi antecessori ed i suoi successori non compresero la natura e l' intima ragione del potere civile dei Papi, nè ben seppero conoscere la vita intrinseca dello spirituale che, come il sangue nel corpo, fluiva a dar vigore e consecrazione al principato. Vollero dominare come Enrico II d' Inghilterra, nello spirituale al modo stesso che dominavano nel civile, e presero ad avversare il Papato senza conoscerlo. Stimavano che, reso ossequente e suddito il re di Roma, il Vicario di Cristo sarebbe un cappellano di corte, un istrumento di dominazione nelle mani dei possenti padroni dell' Occidente; ma dimenticarono che tra gli augusti splendori del trono pontificio e la sede di cortigiano degli Imperadori v' erano le catacombe e l' esilio. E sì che tanti magnanimi lo aveano insegnato agli Imperadori greci, e più frescamente lo avea mostrato l'immortale Gregorio VII ad Arrigo IV di Germania. Il Papato, forte della incrollabile fede nelle promissioni di Gesù Cristo, imperterrito nella sicurezza della propria indefettibilità, quand'anche Federigo avesse occupato Roma e tenuto schiavo il Pontefice, sarebbe sopravissuto nella sua indipendenza, ed Alessandro III in potere del Barbarossa sarebbe stato così libero come seppe esserlo Pio VI in mano di Napoleone o come Papa Giovanni avea saputo esserlo in mano di Teodorico. Il Papa prigioniero è più terribile a'suoi nemici che il Papa sovrano; con questo avversario non bisogna contare quasi fosse un avversario comune; chè egli ha da Dio

una missione tutta divina e celeste e la terrestre sovranità gli fu data a presidio di quella spirituale; guai perciò a chi la tocca, guai a chi la combatte. Quando un potente, non curate le divine minacce, cerca distruggere codesta opera della Provvidenza, quando l'umano orgoglio, sperando sottomettere la religione ai propri capricci, priva la Chiesa di quel presidio e la ecclesiastica libertà di quella protezione, allora il Papato diventa invero formidabile e scuote e crolla la potenza di chi cerca dominarlo ed il Pontefice o prigione resistendo o esule pellegrinando trionfa; chè in allora il Papa diviene presidio del Re, non più il Re è difesa del Papa. Così Dio volle e così sarà; Barbarossa cacciò di Roma il re Alessandro III per sottomettere il Pontefice e, rotto a Legnano, dovette piegare il ginocchio dinanzi l'esule; Napoleone I volle in Pio VII avere un Papa imperiale e perciò tenne prigione in lui il re di Roma, ma sullo scoglio deserto di S. Elena conobbe troppo tardi che vinto l'uomo restava il Pontefice e che il Pontefice avea vendicato il sovrano.

Il popolo di Roma anche in mezzo ai traviamenti ne' quali cadeva per colpa delle prepotenti violenze de' nobili e della vile condescendenza del senato verso Cesare, sapeva però vedere la mano di Dio in certi avvenimenti, e, avverso per natura incostante per inganno, per avidità di nuove cose, per servitù a' baroni, non dimenticava però mai a lungo come Roma fosse stata da Dio ordinata « per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero » acciocchè la città che, gentile, era stata più di tutte gloriosa, per divino consiglio tenesse a preferenza di tutte la dignità del magistero nella fede [1]. Esso avea veduti molti principi e baroni resistere a cotesta ordina-

[1] Ecclesiæ namque principatus et regimen in ipsa urbe non ab alio sed ab ipso Domino est procul dubio constitutum, ut quæ gentilitatis tempore cunctis gloriosior fuerat, eadem quoque divino consilio in Christianæ fidei revelatione magisterii dignitatem præ omnibus obtineret. — *Cardinalis Aragonius*, Vita Alexandri III: Ediz. Migne 27.

zione divina e sforzarsi contro di essa, ma per protezione di Dio, nessuno mai avea potuto riescire nel funesto disegno [1]. Ora i Romani cominciavano a vedere che sul capo allo Imperadore ed a' suoi seguaci venia addensandosi un turbine che minacciava scoppiare fra breve tempo. Morto Ottaviano, la elezione di Guido così irregolare e sacrilega era giunta opportunamente per mostrare la empietà degli scismatici, e le voci che correvano di lega delle diverse città dell' alta Italia per opporsi alla tirannica dominazione del Barbarossa facevano credere che oggimai la causa dell' antipapa Vittore andasse dechinando a male. E veramente le città della lega, poche al principio, ne aveano veduto altre e molte e possenti unirsi a' loro disegni. Federigo in Italia era temuto, non amato; quindi se i Lombardi non cercavano togliersi al suo giogo, era perchè troppo deboli tenevansi e stavano aspettando il momento opportuno; tanto più che l' Alemanno avea recato in custodia de' suoi tedeschi i luoghi muniti e in più città anche il dominio della cosa pubblica. Quei satelliti imperiali vituperavano le donne e rapivano le ricchezze de' sventurati loro soggetti [2]; sicchè ben presto li ebbero condotti agli estremi. Allora Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevigiani, avuto animo da Venezia libera da ogni potere del Barbarossa, si strinsero in segreto accordo, giurando rivendicare le antiche franchigie e togliersi di dosso l' insopportabile giogo. Segreta era tale unione, non però tanto che non si cominciasse qua e là a sospettarne; e non era difficile ne fosse venuto sentore a Roma. L' ingegno mobile e la tempra variatrice de' Romani in allora non durava molta fatica a mutar par-

1 Multi quidem huic divinæ dispositioni resistere et adversus eam conati sunt calcaneum elevare; nullus tamen, Domino protegente, potuit praevalere. *Cardin. Aragon.* Ibid.

2 Totam Lumbardiam in tantam servitutem redegerat, ut non solum alia eorum bona violenter auferret, sed etiam, quod inter paganos absque capitali pœna non præsumitur, ministeriales ipsius, uxores et filias eorum diriperent et impune abuti non formidarent. *Id.* Ibid. 26.

te e piccoli avvenimenti qualche volta la vi conducevano. Era morto Giulio vescovo di Preneste vicario di Papa Alessandro e in suo luogo era stato messo Giovanni cardinale prete de' santi Giovanni e Paolo. Costui, colle parole, col danaro ricondusse alla parte del vero Papa moltissimi dei Romani che giurarongli fedeltà e crearono nuovo senato secondo suo volere ed arbitrio. Anche venne in potere di Giovanni la Chiesa di S. Pietro e il contado Sabinese donde furono cacciati i seguaci dell' antipapa; sicchè in breve quasi tutta la città tenevasi tranquilla e pacifica nel dominio del vicario di Alessandro III.

Stando a questo modo le cose si venne nel divisamento di richiamare il Pontefice e, avutone consiglio coi cherici e coi laici, Giovanni mandò nunzii e lettere a Sens per pregare del ritorno. Scriveva: « Bisogna, santissimo padre e signore, che in ciò prendiate buono consiglio non solo per noi ma ancora per tutte le Chiese ed i popoli d' Italia, che dal vostro ritorno in Roma e dalla residenza vostra nella cattedra del beato Pietro, sperano coll' aiuto di Dio verrà a loro pace e all' universo mondo tranquillità [1] ».

Papa Alessandro desiderava tornare alla sua sede; l'esilio tanto prolungato avea fatto dei danni, e l' Italia tutta se ne doleva; lo scandalo degli antipapi poteva diminuire ne' popoli la devozione ed il rispetto verso la Sede Apostolica divenuta, per viltà degli usurpatori, come preda di ladroni e serva dell' Impero. Accolse adunque con gioia la domanda dei Romani; e, di consentimento de' vescovi e de' cardinali persuasone anche dai re di Francia e d' Inghilterra, si accinse alla partenza. Dopo superato il pericolo d' essere preso da' Pisani favoreggiatori dello scismatico e dopo essere uscito da grande fortuna di mare che lo costrinse a sbarcare a Messina, arrivò a Roma, dove non è a dire con quanta allegrezza e con quante feste venisse ricevuto [2]. Il popolo Romano, in mezzo a tutti i suoi di-

1 *Card. Arag.* Vita Alexandri 27. 2 Id. Ibid. 28.

fetti conserva sempre nel profondo dell' animo quella fede viva e schietta che ricevette dagli Apostoli; quindi amerà sempre i Pontefici e, tratto alcuna volta dalle passioni ad avversarli, sempre ne sentirà poi dolore ed esulterà di sincera gioia quando dopo l' esilio ritorneranno a lui splendenti della gloria de' confessori e illustrati dai patimenti della persecuzione.

Alessandro, prima di partire da Sens aveva fatto novelle prove per condurre a migliori consigli Enrico d' Inghilterra. Andavano e tornavano dall' una parte e dall' altra i messi per acconciare un colloquio tra il Papa ed il re, sicchè si venisse a trattare la pace. Ma da parte dell' inglese le profferte non potevano essere sincere; egli cercava di trarre in lungo, di ingannare Alessandro e, se gli venisse fatto, di condurlo a deporre Tommaso. Il Papa non era tale da lasciarsi facilmente raggirare e dubitava del principe. Questi voleva il colloquio senza la presenza dell' Arcivescovo, ma Alessandro non ne era persuaso; anzi aveane fatto parola a Tommaso, che, conoscendo il suo re, faceva osservare: « essere Enrico facondo e molto facile in parole; non impossibile che la pietà del Pontefice piegasse a concessione dinanzi a chi usava grandi artifizi; bisognare chi interpretasse le regie parole secondo l' intrinseco senso dedotto dalla qualità dell' animo ». Il Papa ne era convinto, quindi rimandò ad Enrico con belle parole: « Essere cosa inaudita che al cenno di un Principe la Chiesa Romana tolga la sua protezione ad alcuno, massime se esule per la giustizia; essere privilegio e volontà della sede apostolica di soccorrere agli esuli ed agli oppressi anche contro le ire de' principi e le impetuose violenze de' malvagi ». Non se ne fece quindi nulla e i nunzii di Enrico si tornarono indegnati a recare al loro principe così nobile risposta [1].

Poco dopo Alessandro partì di Francia e l' arcivescovo

[1] *Card. Arag.* Vita Alexandri 28.

lo accompagnò fino a Bourges, dove ne ebbe la benedizione e tolse congedo. Quella partenza era per il povero esule una grande calamità; il Papa, lontano da lui e circondato da parteggianti per Enrico, non potrebbe più coprirlo di sua protezione, forse cederebbe ai replicati assalti e lo abbandonerebbe. Tali tristi pensieri che dovettero turbare la mente del Santo in quell' ultima separazione, resero mesto il congedo. Poco dopo il Becket ritornava al monastero di Pontigny; egli non doveva più rivedere sulla terra il Vicario di Cristo [1].

Dava gran dolore all' esule arcivescovo il conoscere come ogni giorno le cose d' Inghilterra volgessero al peggio. Le buone speranze svanivano ad una ad una e cominciava la triste certezza che il cuore dei nemici della Chiesa, lungi dallo ammollirsi indurava; sicchè finalmente bisognava venire ad argomenti forti e metter mano alle ecclesiastiche censure.

Avèva esposto il suo pensiero a'fedeli che lo circondavano; convinto d' aver taciuto abbastanza, stimava arrivato il momento di parlare. « I peccatori avevano operato anche troppo aggiungendo nuove iniquità alle vecchie, abusando della pazienza; le volpi devastavano la vigna, i lupi assalivano l' ovile; unica speranza che i prevaricatori ritornassero a coscienza, rimaneva la severità. Senza ragione il pastore porterebbe il bastone se non cacciasse i lupi, il giudice invano porterebbe la spada se non reprimesse i trasgressori, e la Chiesa avrebbe ricevuto le chiavi per mostra se il sacerdote non cacciasse gli indegni. Aggiungeva: parergli suo dovere uscir d' inerzia, ma prima voler tentare ancora una volta di vincere almeno il re colla dolcezza » [2].

E fu allora che scrisse quella lettera così dignitosa e moderata della quale abbiamo detto nel libro anteriore. Quella fu recata ad Enrico dall' abate Urbano dell' ordine

1 *Alan. Tewk.* 224. 2 *Herbert* IV, 1199.

Cisterciense, ma riescì inutile e la risposta fu aspra ed inesorabile [1]. Pure Tommaso non credeva ancora aver fatto abbastanza e rescriveva una seconda lettera aggiungendo severe parole da recitarsi a voce da Urbano rimandato all' ostinato principe. Opera inutile anche questa; nessun vantaggio si ottenne. La dolcezza riesciva inefficace; provossi la severità e la risolutezza. Fu scelto a portatore di quest' altro messaggio un certo Girardo uomo austero con se e penitente, cognominato scalzo dall' uso che avea di camminar sempre a piedi nudi; stimavasi il solo capace di tanto difficile missione, come colui che univa prudenza e coraggio ad una santità mirabile di vita che davagli forza a parlare liberamente e senza umani riguardi. Gli fu dato un compagno, e partì con la lettera dell'arcivescovo e con mandato di aggiungere a voce altre cose.

Il santo arcivescovo però non avea potuto dimenticare l' antica amicizia per Enrico e nella doverosa severità delle parole non mise crudezza ed asperità, ma in più luoghi mostrò il dolore d' un padre e la compassione d' un fratello. Cominciò la lettera col dare al re il nome di amico e signore e, dichiarandosegli tale, ricordò che « in altri giorni amico temporale, ora strettogli di maggiore e spirituale amicizia nel Signore, desideravagli salute, emendazione, penitenza sincera ». Lagnavasi d' aver aspettato indarno che tocco nel cuore si convertisse facendo penitenza, allontanandosi dal perverso sentiero, togliendosi dattorno que'malvagi per consiglio de' quali era caduto così in profondo: « Fin qui, scrivea Tommaso, abbiamo inutilmente aspettato pazientando, con tutto l' affetto invocando chi ci venisse a dire: — Il tuo figlio, il re tanto a lungo circondato dallo inganno, trascinato a' danni della Chiesa, ora, per ispirazione della divina clemenza divenuto umile, si affretta a liberare la

1 Pro nostris suavibus, pro nostris lenibus et pacificis, non nisi amaritudinem, asperitatem et turbationem majorem reportavit, regis corde sic obfirmato contra nos. — *Herbert* IV. 1201.

Chiesa e a dare ogni soddisfazione mostrandosi emendato. — Non cessiamo mai dal pregare il Signore di tal grazia. Per questo e per la causa della Sede di Cantorbery dataci da Dio siamo costretti, singolarmente dacchè gemiamo ancora nell'esilio, a scrivere a vostra maestà lettere commonitorie, esortatorie e correttorie affinchè per aver taciuto gli eccessi di coloro che offendono la Chiesa e le persone ecclesiastiche senza riguardo a dignità ed a religione, noi non veniamo ad esser condannati. È certo che chi, potendo correggere non lo fa, partecipa della colpa di colui che opera il male; consentono nel delitto coloro che dovendo e potendo non lo impediscono od almeno non lo castigano ». E segue mostrando come al modo stesso che una piccola città non pretende diminuire le prerogative del regno, così la regia podestà non debbe scuotere o mutare la misura della economia religiosa. « Sempre essere stato il Consiglio di Sacerdoti che dava giudizio sui sacerdoti; non doversi colpire da secolare podestà i vescovi benchè umanamente commettano errore purchè non eccedano contro la fede; debito di buon principe esser quello di ristorare chiese decadute e crollanti, di fabbricarne delle nuove, di onorare e con somma reverenza difendere i sacerdoti, sull'esempio del pio Costantino che decise non potersi giudicare da tribunal secolare coloro de' quali era serbato a Dio il giudizio; esser questo pure l'avviso degli Apostoli. Chi dubitava i sacerdoti di Cristo doversi avere in conto di padri e maestri de' fedeli tutti, de' re e dei principi? » E tornava a dire della inconvenienza che il figlio giudichi il padre, facendola vedere colle stesse parole adoperate nell' impugnare le costituzioni di Clarendon. In fine apertamente intimava ad Enrico: « Se siete re buono e cattolico e se come crediamo e, per dirlo con vostra pace, come speriamo, siete figlio e non preside della Chiesa, vi conviene imparare da' sacerdoti, non insegnare a loro; seguirli non precederli nelle cose ecclesiastiche. Bastinvi i privilegi di vostra podestà che Dio v' ha concessi per amministrare

le leggi pubbliche, nè vogliate rendervi ingrato verso il Signore coll' usurparvi qualche cosa contro la disposizione dell' ordine celeste; cedete anzi quello che, più per malo consiglio di chi vi circonda che per animo malvagio vostro, avete usurpato senza diritto, affinchè la mano di Dio stesa contro di voi non iscocchi le sue saette; l'arco è teso, guai a voi se vi ostinerete impenitente. Deh! non abbiate rossore ad umiliarvi sotto la potente mano di Dio senza dar retta alle suggestioni de' maligni, alle mormorazioni de'traditori vostri e di Dio. Egli è Colui che esalta gli umili e che deprime i superbi e che per vendicare se stesso ed i suoi toglie il senno a' principi. Egli è terribile nè contro Lui v'è chi possa resistere. Non dovrebbe esservi caduto di mente donde egli v'abbia tratto, quanto v'abbia innalzato, onorato, sublimato, fatto felice di figli, raffermato nel vostro soglio, arricchito di ampie possessioni invidiate da' vostri avversari; sicchè ognuno fin qui vi stima l'eletto di Dio. E voi che date, che rendete per tutti questi benefizi che ne aveste? forse per istanza e desiderio di coloro che standovi attorno molestano la Chiesa e gli ecclesiastici, che sempre secondo ogni potere hanno perseguitato, renderete male per bene, oppressioni, tribolazioni, ingiurie afflizioni alla Chiesa ed a' suoi ministri? E non sono questi de' quali dice il Signore: *Chi odia voi odia me, chi voi disprezza disprezza me stesso, chi vi tocca tocca la pupilla dell' occhio mio?* Ancorchè tutto lasciaste per Cristo e vi abbracciaste alla sua Croce non fareste abbastanza. Vi spaventi l' esempio de' re prevaricatori, Saule che perisce colla sua schiatta, Ozia colpito di lebbra solo per aver voluto usurpare funzioni sacerdotali, molti altri principi e re, pieni di doni del Signore periti per aver osato ribellarsi a Dio; vi serva la vista del loro castigo. O principe amatissimo, Dio volle che la disposizione delle cose Ecclesiastiche appartenesse a' sacerdoti e non alle potestà del secolo, le quali, se gli vogliono essere fedeli debbono star soggette ai suoi sacerdoti; non vi arrogate dunque l' altrui

d ritto ed il ministero che fu ad altri confidato, nè prendete a cozzare contro Colui che dispose tutte le cose ordinatamente, nè a pugnare contro quello dal quale deriva la vostra podestà. Non dalle leggi pubbliche, non dai potenti del secolo ma da' vescovi e da' sacerdoti volle Dio che i cherici cristiani fossero ordinati e provati. I re Cristiani debbono sottomettere le proprie esecuzioni a' presidi ecclesiastici non loro preporle; chè sta scritto nessuno dover giudicare de' sacerdoti se non la Chiesa, nè toccare alle leggi umane darne sentenza. I principi inchinino il capo sotto la mano del vescovo, non pretendano giudicarlo.... Molti vescovi deposero e scomunicarono re ed Imperadori. Innocenzo Arcadio perchè consentiva alla cacciata di S. Giovanni Grisostomo, Ambrogio Teodosio che pentito, venne assolto; Davidde stesso fu rimproverato da Nathan e fece penitenza. E voi, dilettissimo figlio serenissimo principe Signore eccellentissimo, imitate Davidde, convertitevi a Dio, pentitevi, poichè peccaste ed erraste in molte cose che qui ancora non noto, aspettando che ne chiediate perdono al Signore. Per ora vi scrivo questo soltanto; taccio il resto, sperando di vedere buon frutto delle mie parole. Che, se non mi ascolterete, io medesimo, che dinanzi alla maestà del Corpo di Cristo tra gemiti e lagrime usai pregare per voi, d' ora innanzi griderò contro di voi e dirò: « Sorgi Signore, giudica tu la tua causa, ricorda gli sfregi e le ingiurie che ogni giorno il re d' Inghilterra ed i suoi operano contro Te ed i tuoi, non dimenticare le ignominie di quella Chiesa che tu col tuo Sangue fondasti; vendica, Signore il sangue de' tuoi servi che fu sparso, vendica le afflizioni innumerevoli de' tuoi ministri. La superbia di coloro che odiano e perseguitano Te ed i tuoi è ita tanto innanzi che più non è comportabile ».

« O Re, di qualunque cosa operino i vostri, ne sarà chiesto conto a voi; chi è la causa del male, opera il male. Sì, se tu non tornerai in senno, se non cesserai dalla infestazione delle chiese e dei cherici, se non raffrenerai la

mano dalle vessazioni de' sudditi, Dio, al gemito degli incatenati, al grido dei sofferenti verrà nel suo furore, perchè già è tempo di por mano contro di voi alla giustizia nella equità e nella severità del suo spirito; Egli sa togliere il senno a' principi ed è terribile ai re della terra. Non vi diciamo codeste cose per confondervi o per accendervi ad ire maggiori, come forse vi verranno insinuando con maligna calunnia i malvagi che vi circondano e che dì e notte cercano la perdita dell'anima vostra e si sforzano alienare da noi l' animo vostro. Dio li ripaghi costoro secondo le loro opere e secondo la nequizia delle loro arti. Ma ve lo diciamo per rendervi più cauto a fare la salvezza dell' anima vostra e ad evitare il pericolo che è imminente. E perchè dobbiamo aver cura speciale della vostra anima che ci fu affidata e della quale Dio ci domanderà stretto conto, ascoltate benignamente le nostre parole ed usate della nostra servitù come vi piace, purchè non sia con offesa di Dio o con danno dell' anima nostra. Che vi gioverebbe guadagnare tutto il mondo con pericolo dell'anima? Guardate; dove sono gli imperadori, i re, i principi, dove gli arcivescovi ed i vescovi che ci precedettero? Essi faticarono ed altri godono il frutto di loro fatiche. Che più? *Così passa il mondo e la sua gloria*; *dunque meditate i novissimi e non peccherete,* o se peccherete farete penitenza. Valgami la cara vostra grazia se vi convertirete in vera umiltà ed in sollecito pentimento [1] ».

Questa lettera avea tanto maggiore gravità in quanto che Tommaso, nominato dal Papa Alessandro legato apostolico in Inghilterra, entrava per disposizioni pontificie in

[1] S. Thom. Ep. CLXXX. p. 653. — Il *Morris* nella sua pregevolissima vita di S. Tommaso, fa che Girardo porti non questa ma un'altra lettera e precisamente la CLXXIX da noi riportata nel quinto libro. Ma quella non può essere, poichè era piena di mitezza ed Eriberto scrive che Girardo fu eletto ad hoc durius nuntium peragendum. Deve dunque esser quella riportata da noi, la sola che convenga interamente colle riflessioni che Eriberto fa a questo proposito. La lettera CLXXIX dovette essere la seconda delle due recate dall' abate Urbano.

pieno esercizio del suo potere nella Pasqua di quest' anno 1166; ma Enrico la accolse co' soliti modi e rispose più duramente che non avesse fatto per lo innanzi. Era egli persuaso del suo operare? avea tanto fitto il velo sugli occhi da non conoscere la verità? il linguaggio così schietto e così sincero di Tommaso non gli ridestava il rimorso, non gli metteva dubbio sugli uomini onde era circondato? L' animo suo, che in tante circostanze si mostrava tanto nobile e generoso, avea ceduto alla seduzione e s'era guastato, oppure soltanto il suo intelletto veniva ottenebrato dalle arti de' malvagi? Crediamo che dapprima quello di Enrico fosse errore d'intelletto, divenuto poi malizia e guasto di cuore per l' alterezza e la irascibilità di quel carattere così facile ad accendersi, e durato vivo e vigoroso per la soddisfazione delle passioni e pel continuo lavorio de' cortigiani. In Enrico vi fu inganno, ma vi fu pure malizia; vi fu errore ma vi fu anche delitto, e quel gran principe fu guastato dalla propria debolezza e dalla propria superbia. Nella storia de' grandi uomini vi sono certi abissi che lo scrittore lontano non varrà mai a scoprire perchè nel cuore dell' uomo vi sono certi incompresi misteri che l' osservazione più sagace non potrà mai spiegarsi. Un' indole eccellente fu spesso guastata da un vizio dapprincipio leggero, come un' indole malvagia fu alle volte corretta da una sola virtù.

Grande dolore ebbe l' arcivescovo quando conobbe inutili le prove per rammorbidire l'animo del re. Cominciò ad esser mesto e taciturno, mostrò ansietà e interna irrequietezza, raddoppiò di fervore e di austerità, pregò più caldamente del solito per la salvezza di Enrico e sfogò in amaro pianto la propria desolazione. Ritornarono a turbarlo i suoi dubbi e tutto angosciato chiedeva a se stesso se dovesse togliersi dal peso dell' ufficio pastorale che così lo gravava, oppure se dovesse durar fermo nella difesa di quella santa causa della quale s' era fatto campione. Parve finalmente cedere e risolversi a rinunziare l' episcopato; ma non ap-

pena ne fece parola a' suoi che essi, nella maggiore desolazione, con tutta la forza de'loro argomenti ne lo dissuasero. Dicevansi scandolezzati di vederlo abbandonare il campo e venir meno sul cominciare del corso e soccombere quasi prima di principiare a combattere Mostravangli che nel suo caso non eravi alcuna di quelle ragioni che fanno lecito un tal passo; soggiungevano: « pericoloso e di sommo scandalo agli avvenire essere codesto operare; vorrebbe egli imitare un navigatore che, impaurito della tempesta vicina, lascia abbandonata la nave? o un principe vile che ito alla pugna si dà alla fuga nel primo mirare le schiere nemiche, sollecito solo di salvare se stesso e lasciando ruinare tutta la gente che era uscita con lui? Ora non esser tempo di fuga, ma di resistenza; singolarmente dacchè si verrebbe a dar in mano dei nemici della Chiesa la di lei salvezza, si deturperebbe l' onore del clero, si impugnerebbe la libertà ». In quanto alla firezza del re, che tanto piangeva, gli vennero suggerendo che si provasse a vincerla colla pazienza nel lungo esilio, dacchè spesso la pazienza vinceva i cuori più indurati [1].

Tommaso se ne persuase e, deposto per sempre il pensiero della rinunzia, si preparò a sostenere la battaglia che prevedeva assai dura e ostinata. Non potevasi avere più dubbio sulla rettitudine delle sue intenzioni; il pianto onde lamentava la durezza del re, mostrava quanto fosse sincero il suo affetto e quanto intimamente fosse convinto che quello batteva una mala via e si perdeva; la rinunzia dell'episcopato tante volte voluta fare provava ad evidenza come non bramosia di potere o superbia d' animo lo conducessero a combattere le pretensioni di Enrico ma coscienza del proprio dovere, convincimento e religione. Sono quindi confutati dalle azioni medesime coloro che supposero nel santo uno scopo terreno e basso; egli pugnava con lo sguardo fisso in cielo non altrimenti di quello che pugnassero i

1 *Herbert.* IV, 1022.

martiri della fede, e soffriva sperando nell'eternità beata non altrimenti di quello che sofferissero i più santi confessori. Il Cattolico comprende tali sentimenti di Tommaso; l'incredulo potrà tacciarlo di visionario, ma l'Europa intera risponde che, se ogni nazione in ogni secolo avesse avuto un Tommaso Becket, la tirannia e la licenza non avrebbero contristato la terra e meno sangue e meno lacrime sarebbero corse ad irrigare questo triste soggiorno che germoglia all'uomo cotanti triboli e cotante spine.

Fermo adunque il Becket di andare innanzi a qualunque costo e veduto come le vie della mitezza e della pazienza non approdassero, pensò por mano alla severità, volendo salvare il re anche contro sua voglia. Di questo per altro non fece parola co' suoi e combattè da solo la ripugnanza che provava a percuotere colui che ancora avea in conto di figlio carissimo. Per altra parte gli venia dubbio sul da farsi, perchè colla severità poteasi spingere anche Enrico nello scisma e la Corte Romana potrebbe appunto per codesto pericolo di male maggiore far nullo quanto egli avesse decretato. Ma lasciare impunito il principe sarebbe mostrare ingiusta condescendenza verso i potenti e accrescere lo scandalo; per il resto qualunque cosa avvenisse egli avrebbe fatto il suo dovere, nè più avrebbe a darne conto a Dio.

Avea avuto novella della guerra infelice contro quelli del paese di Galles, ne attribuiva egli pure il tristo esito a castigo del Signore e speravane qualche utile per l'animo del re.

In codeste sue disposizioni scriveva a Roberto di Hereford una lettera che tutte ci dipinge le sue virtù, la sua schiettezza, il suo coraggio, la rassegnazione e l'eroismo d'un sagrificio tanto più grande quantochè senza consolazioni e senza conforti: « Ho eletto, dice egli, d'essere anatema per tutti voi, obbrobrio degli uomini, abiezione della plebe per non sembrar dissimulare le tribolazioni de' Santi e l'offesa del vostro ordine, aspettando che alcuno

sorgesse tra voi zelatore della legge di Dio, ed almeno, mostrando amore per la libertà della Chiesa, mi venisse dietro per non accrescere ardire a' peccatori. Ed ecco che tu il quale io stimava essermi dato da Dio per edificare, svellere e piantare con me, mi spingi a mancar d' animo predicando l' umiliazione anzi la abiezione, annunciando il bene mentre d' ogni intorno tutto è perturbazione a danno della Chiesa e de' suoi ministri. E tu invece dovresti rafforzare la costanza d' un animo vacillante, sostener meco la lotta per difendere il patrimonio del Crocifisso e reprimere ed espugnare i nemici della Chiesa, e suggerirmi e ripetermi che raddoppiassi di vigore nelle preghiere, nelle esortazioni, nei rimproveri. E qualora tutto ciò fosse inutile, dovresti gridarmi: — Orsù, che stai? snuda la spada di S. Pietro, vendica il sangue de' servi di Cristo che fu sparso, e le ingiurie della Chiesa che ogni dì si moltiplicano contro di noi e contro de' nostri. — Forsechè ti sfuggì di mente con quante ingiurie mi si abbia afflitto e con quanti sfregi, allorquando contro ogni autorità ed ogni forma di diritto nuovamente nella mia persona giudicossi Cristo dinanzi al tribunale del principe? Non ricordo io già l' ingiuria della mia persona, ma quella della Chiesa. Rammenta e medita quanto si operò prima del mio uscire d' Inghilterra, nella mia partenza e dopo; rammenta e medita quanto si opera tuttora in quel paese contro il sacerdozio. Con quale animo puoi dissimulare, tu dal quale si sperava la difesa della ecclesiastica libertà? Ed ora giacchè hai taciuto sì a lungo, io piango sopra di te, figlio carissimo. . . . Orsù ripiglia forza, grida, non cessare, alza la tua voce contro di loro, intimoriscili, conducili a penitenza perchè l' ira del Signore non piombi sopra di loro e tutti od i maggiori non periscano. La divina vendetta è vicina. Queste cose ti scrivo non a tua confusione ma a cautela; perchè, forte della autorità di Dio e della nostra, sappi e voglia in avvenire esercitare più fortemente e con maggior vigore i doveri del tuo uffizio. Voglio alfine che tu

sappi che per misericordia divina non mi si strapperà giammai la confusione della Chiesa di Dio... Ma v' ha un punto sul quale sono inconsolabile e al quale non so pensare senza tutta l' amarezza dell' animo mio; piango sul dilettissimo nostro sire il re; timore e tremore mi conturbarono e mi sconvolsero dacchè veggo che al re mio Signore sovrasta angustia e tribolazione. Ma quale meraviglia? Commosse e turbò la Chiesa di Dio, mostrandosi duro verso il clero e volendolo costringere ad approvare l' errore; ed ora Iddio gli dice: Dove sono i sapienti tuoi consiglieri che ti diedero lo stolto consiglio? coloro che ti dicevano: tu se' figlio di sapienti, figlio di quegli antichi re dei quali devonsi osservare le consuetudini; che se alcuno non le osserva, costui non è amico di Cesare, è osteggiatore della corona, è reo di morte? — Ma essi non badarono che costui è qualche cosa di più e di meglio dacchè è amico di Cristo. E guai a coloro che fabbricano inique leggi e che scrissero ingiustizie per opprimere i poveri e recare violenza agli umili della casa del Signore, per avere in preda le Chiese e le vedove, e per rapire e disperdere i beni de' chierici. Che faranno nel dì della calamità, quando essa verrà a visitarli? A chi rifugieranno per aiuto e dove lascieranno le loro glorie per piegarsi al giogo e cadere uccisi? Al presente dove sono i sapienti del re? Facciansi innanzi e gli rechino novella di ciò che il Dio degli eserciti dispose sull' Inghilterra. Ah che i suoi sapienti divennero stolti, i suoi principi vennero meno ed ingannarono l'Inghilterra. Il Signore mise tra loro lo spirito di vertigine ed essi trassero in errore l' Inghilterra e la resero traballante come uomo ubbriaco, deliro e tremebondo. Nè l'Inghilterra opererà con buon fine perchè essi divorarono il retaggio di Giacobbe e ne desolarono la casa; vollero impadronirsi del santuario insultando a' suoi sacerdoti ed a' suoi principi. Ebbene; ora dove fuggirete fuori delle nostre mani o in chi riporrete la vostra fiducia? Ah perchè vi allontanaste da noi e avete resistito ai nostri avvisi? Come furono vani

i vostri divisamenti e come pessime dinanzi a Dio le opere vostre! S'avvicina il dì della celeste vendetta, gli uomini che confidano nelle ricchezze e nella forza si accorgeranno del proprio errore; poichè Dio non abbandonerà la sua Chiesa, nè lascierà senza difesa il suo clero, ma vorrà trarne gravissima vendetta. La Chiesa è fondata sovra una pietra saldissima che è Cristo Gesù medesimo, il quale la fondò col proprio suo sangue. Guai a loro! se non ripareranno a tanti delitti, non andranno senza castigo. Conculcarono il luogo sacro, la casa di Dio, colmarono di obbrobrii e di ingiurie que' sacerdoti de' quali è detto che sono *la pupi'la dell'occhio suo;* ritornino dunque a coscienza e rinsaviscano, altrimenti il Signore delle vendette caccierà lor sopra la spada del castigo; ed Egli non tarda più e già ben presto sarà in nostro aiuto a salvarci... Per finire una volta, vi dirò come il Signore ci abbia mostrato quali e quante cose ci bisogni patire per il suo nome e per la libertà della sua Chiesa, sicchè scongiuriamo voi e tutta la chiesa alle vostre cure commessa, che preghiate caldamente per noi, affinchè possiamo sostenere, per i meriti vostri e dei pii vostri fedeli, il grave peso e acquistarci così l'eterna grazia. Sta bene e confortati; si conforti e fortifichi anche tutta la Chiesa d' Inghilterra perchè noi pure ci comfortiamo nel Signore [1] ».

E per verità se il clero Inglese non si scuoteva ancora era da perdere ogni speranza del suo risorgere. Enrico, dopo d'aver tanto inseverito contro Tommaso, dopo d'aver tentato per mille modi di farsi dar ragione da Papa Alessandro, avea proibito le preghiere per l'arcivescovo e non mandava più a Roma il danaro di S. Pietro che soleva ogni anno raccogliersi dalla pietà de' fedeli come un tributo della Inghilterra Cattolica alla Sede Romana che le aveva recato la fede. Ma oggimai l'odio, cambiatosi in certe occasioni in una specie di frenesia, lo trascinava a

1 *S. Thomæ* Ep. CXXIII, 396.

delitti peggiori. Fosse dispetto, fosse mal consiglio de' suoi, fosse astuzia per intimorire Alessandro e piegarlo, Enrico pensava gittarsi allo scisma od almeno far mostra di volervisi gittare. Cominciò dunque a tenere corrispondenza col più ribaldo de' settarii dell' antipapa, col satellite più svergognato del Barbarossa, cioè con Rinaldo che, usurpata la sede di Colonia, la vituperava e profanava sozzamente [1]. A costui il nobile principe, il generoso Enrico scriveva in modi bassamente iniqui, e tanto da mostrare l' animo suo caduto in estrema abiettezza. « È da lungo tempo, diceva, che ho desiderato avere giusta occasione di togliermi alla parte di Papa Alessandro e de' perfidi suoi Cardinali che presumono sostenere contro di me un mio traditore, quel Tommaso che fu un tempo Arcivescovo di Cantorbery. Quindi col consiglio di tutti i miei baroni e col consenso del clero, sono per mandare a Roma grandi personaggi del mio regno, quali sono l'Arcivescovo di Yorck il vescovo di Londra, l' arcidiacono di Poitiers, Giovanni d' Oxford, Riccardo de Lucy, i quali da mia parte e da parte del regno e delle terre che mi sono soggette intimino pubblicamente e manifestamente a Papa Alessandro ed a' suoi cardinali che non proteggano più oltre il mio traditore, ma così me ne liberino che possa d' accordo col clero sostituirgli un' altro nella Chiesa di Cantorbery. Questi gli intimeranno ancora di revocare e dichiarar nullo tutto ciò che Tommaso ha fatto e chiederanno che il Papa faccia pubblicamente giurare in loro presenza che egli ed i suoi successori mi conserveranno in perpetuo, a me ed a' miei posteri, le regie consuetudini di mio avo Enrico, quanto sta in loro inconcusse ed inviolate. Che se si attentasse di contradire a qualcuna delle mie domande nè io, nè il mio clero, nè i baroni miei gli terremo più obbedienza anzi lo avverseremo manifestamente lui ed i suoi e da quel giorno sarà cacciato del

[1] Il nostro Muratori chiama: « Rinaldo uomo fatto più per gli imbrogli secolareschi che per maneggiare il pastorale ». — *Annali*. 1167, X, 58.

regno qnalunque volesse rimanergli fedele. Perciò vi preghiamo, come amico nostro carissimo, a mandarci subito o frate Ernoldo o frate Rodolfo ospitaliere, perchè da parte vostra e dell' Imperadore sieno di guida a questi nostri nunzi nell' andata e nel ritorno per le terre imperiali [1] ».

Fino a tanto può condurre la cieca smania di padroneggiare nella Chiesa; si impone a' popoli con mano di ferro il giogo dello scisma e un principe fornito di tante belle doti come Enrico II giunge a dire: « Giacchè l' Arcivescovo di Cantorbery non pone sotto a' miei piedi la Chiesa inglese, io strappo dal seno dell' unità cattolica tutto il mio regno; le mie voglie trovano un' ostacolo ed io me ne vendico spingendo a forza nello scisma tutto un popolo ». Tristissima conferma di quella verità che non vi ha peggior principe di colui che vuole dominare la Chiesa, e prova dolorosa dell' abisso a cui trascinano i cortigiani che mettono ne' principi gelosie e timori della Chiesa, allontanandoli dal seno amoroso di questa madre per dominarli e tradirli. Oh perchè i principi non sanno studiare la storia?

Nè codeste d' Enrico le furono sole parole e, avvegnachè quel tradito principe non sia giunto fino al profondo al quale accennava, pure andò tanto innanzi da non volerci che un passo al precipizio. A Federico Barbarossa doleva assai che Papa Alessandro fosse tornato a Roma e vi sedesse, poichè quello era un trionfo che tornava a grande disonore dell' antipapa Guido di Crema dettosi Pasquale. Ora, per veder modo di ristorare le cose dello scisma avea convocato una radunanza de' suoi e del clero a Würzburgo per Pentecoste del 1166. Enrico mandò a quel consiglio alcuni de' suoi per promettere sommissione all' antipapa, e furono, come si vede dalle lettere di Tommaso, Giovanni d' Oxford e Riccardo d' Ilchester i quali, venuti a Würzburgo stettero presenti alla radunanza. Il sabbato ed il lunedì trattossi della concordia necessaria a procurarsi tra

[1] *Gilberti Folioth.* Ep. CCCCLXXXIII, 1046.

il Sacerdozio e l' Impero e usando di que' modi ipocriti e scelleratamente artifiziosi onde spesso si coprono e si raffermano le deliberazioni già prese contro la Chiesa, si finse anche in questa occasione zelo di giustizia ed amore di religione. Finalmente Rinaldo di Colonia prese la parola e cominciò dall' osservare come i concilii, radunati da Federigo contro Alessandro, fin là non avessero approdato a nulla, sicchè anche in Germania molti ancora gli ubbidivano come l' arcivescovo di Magonza ed altri. Poi espose un modo, secondo lui infallibile, per dar l' ultimo crollo ad Alessandro e compiere il trionfo di Pasquale. « Aver egli procacciato alla parte propria cinquanta vescovi co'loro arcivescovi tutti dei dominii del re d' Inghilterra i quali passerebbero all' obbedienza di Pasquale e seconderebbero l' Imperatore se quelli che stavano colà raccolti abiurassero le parti di Alessandro e di qualunque successore di lui. Che anzi, tenendosi certo di questo, Enrico avea mandato due suoi nunzi presti a giurare in nome del loro re che egli avrebbe per stabilito e giurerebbe quello che nella radunanza si stabilisse e si giurasse ».

Il Barbarossa, che non poteva mancare d' essere già prima inteso col suo ministro, accettò volentieri e promise di romperla per sempre con Alessandro, ma il clero raccolto non credette così subito ed il vescovo di Maddeburgo ed altri si opposero con franchezza dapprima, poi, visto l'adirarsi dell' Imperadore, con debolezza e tentennando, finalmente con viltà proponendo che quel di Colonia giurasse di ricevere la propria consecrazione da Pasquale ed essi si acqueterebbero a' voleri di Federigo. Ma Rinaldo, con tuttochè malvagio, durava fatica a compiere tale iniquità e arrivò persino a piangere ricusandosi; sicchè il Barbarossa con tutto l' impeto gli gridò: « Ora apparisce come tu abbia meco operato da traditore contro di me e dell' anima mia. Ben era saggio consiglio quello dell' arcivescovo di Magonza che, morto Ottaviano, ringraziando il Signore che togliendo colui dalla terra mi avesse liberato da gravissi-

mo pericolo, avvisava che mi guardassi dal pormi altra volta in simile pericolo. Io t' avea scritto di nulla operare senza mio consenso per la sostituzione d' un altro pontefice e tu invece a mia insaputa eleggesti costui. Or se hai scavata la fossa vi discendi tu pel primo ». E Rinaldo dovette giurare. Dopo di lui giurò l'Imperadore e gli altri, compresovi quel di Maddeburgo e finalmente giurarono i messi del re d' Inghilterra a suo nome [1]. L' Imperadore con un editto imperiale menò trionfo della iniquità consumata a nome di Enrico d' Inghilterra, e la annunziò pomposamente a' popoli della Germania [2]. Ed allora, l'operare di quel principe glorioso che in altro tempo avea mostrato tanta devozione verso il legittimo Papa, ebbe, da un Imperadore come il Barbarossa la lode seguente: « I legati onorevoli dell' illustre nostro amico Enrico glorioso re d' Inghilterra da lui mandatici, giurarono alla presenza di tutta la nostra corte sulle reliquie de' Santi da parte del loro re che egli ed il regno starebbero fedelmente colla parte di Pasquale e abbandonerebbero quella di Alessandro ». L'editto imperiale è datato da Würzburgo, 1 di Luglio e toglie ogni dubbio sulla verità della cosa [3].

Il sacrilegio era pubblico, grandissimo lo scandalo e senza scusa, con circostanze e modi tanto disonorevoli per Enrico da torgli ogni stima presso i cattolici che lo vedevano apostatare e presso gli scismatici medesimi che, sapendo di dovere il suo acquisto ad un impeto di rabbia, conoscevano non poter far conto della sua sincerità. Papa Alessandro era da lui conosciuto vero Pontefice; ma questo Papa avea osato scrivergli: « Carissimo figlio, non ti fidare alle suggestioni di coloro che sempre ti vengono sussurrando cose malvage, ma presta più volenteroso ascolto a quello che è espediente per la tua salute e così studiati di ben governare il tuo regno e di compiere il fine per cui

1 *Migne*, Patrol. Tom. CXC. pag. 405. Documenta Historica, IX.

2 *Lingard*, Histoire d' Angleterre, II, 372.

3 Vedilo fra i documenti di questo volume al N. 1.

Dio te lo ha dato che è quello di onorare Iddio e di procacciare alla Chiesa pace e tranquillità, affinchè il dispensatore de' regni ti conservi il tuo regno a te ed a' tuoi eredi qui in terra e ti dia il regno eterno nel cielo [1] ». Alessandro era stato da lui pubblicamente onorato e magnificato; ma questo Papa ora osava resistergli, proteggere Tommaso, non curare che la giustizia; osava alle minacce recategli dal vescovo di Londra e da Giovanni di Oxford a nome del potente re, rispondere con Apostolica franchezza e annullare le inique sentenze recate contro Tommaso a Northampton « con ingiuria d' ogni forma di diritto e ad onta delle ecclesiastiche consuetudini » [2].

L' impetuoso carattere dell' inglese principe lo accieco ed egli gittossi allo scisma, benchè poi ne sentisse amaro cordoglio e se ne ritraesse prontamente. Nè mai confermò neppure l' operato da' suoi messi, benchè, se è vero quanto il vescovo di Rouen [3] asserisce che cioè costoro non ne avessero vero mandato dal re, non si saprebbe spiegare come impunemente avessero potuto fare a suo nome un pubblico atto di apostasia. È vero che più tardi lo stesso Giovanni d'Oxford giurò a Roma di nulla aver fatto contro la fede della Chiesa, nè contro l'onore del Pontefice; ma nè i giuramenti di costui che la storia ci presenta poco leale e niente religioso, nè la negazione di Enrico che trovossi forse trascinato a quel passo dalle arti de' scellerati che lo circondarono e che operarono in suo nome solo per avergli strappato uno sforzato ed irreflessivo consenso, possono farci dubitare della verità dello avvenimento attestato non solo dall' editto imperiale, che potrebbe essere stimato come altri del Barbarossa poco verace, ma ancora da relazioni di testimonii presenti scritte ad Alessandro [4], dalla testimonianza di varii storici [5] dalle lettere di S. Tommaso e dalle azioni me-

1 *Alex. III.* Epist. CCCL, 376. Scritta nel Giugno 1165.
2 *Alex. III.* Epist. CCCLII. 377. Giugno 1165.
3 Apud *Baron.* Ann. cit. XII, 618.
4 Variorum ad Alexandr. Ep. XCIV, 1454.
5 *Willelm Cantuar* 244.

desime che verremo narrando. È degno di osservazione come gli autori delle iniquità operatesi in Inghilterra contro il Becket e contro la Chiesa, dinanzi ad Alessandro tutto negassero, e Ruggero di York i mali consigli al re, Gilberto di Londra le mali arti e le opere di Clarendon e di Northampton, e Giovanni d'Oxford il giuramento di Würzburgo, ed Enrico re medesimo le violenze di Northampton e il mal talento contro l'arcivescovo. Dal principio alla fine di questa lunga storia di persecuzioni e di delitti troviamo giuramenti di innocenza di coloro che la suscitarono; innocenti i vescovi del sacrilegio e delle ingiustizie di Northampton, innocente il re dei dolori e della morte violenta del martire. Ora questa serie di giuramenti ci porge modo di giudicare della loro sincerità, come il seguito della storia ci porgerà modo di giudicare della lealtà di coloro che giurarono.

A codesto pàsso terribile dello scisma, lo stesso clero devoto ad Enrico impaurì e mostrò tanto di coscienza e di dignità da far capire come questa volta resisterebbe [1]. Più tardi Gilberto di Londra e Ruggero di York si fecero un merito di avere impedito lo scisma.

Intanto però anche questo avvenimento avea mostrato come non si dovesse più tardare a por mano ai castighi. Alessandro, prima di lasciare la Francia avea raccomandato a Tommaso di usare cautela, prudenza, circospezione per veder modo di ritornare in grazia al re, e aveagli ordinato di pazientare ancora fino alla Pasqua del 1166, chè allora forse i tempi sarebbero stati più propizi e si avrebbe potuto con maggiore sicurezza trattare quel negozio [2]. Tommaso aveva ubbidito, nè fino a quel giorno aveva usato altro che suppliche ed esortazioni tornate inutili tutte come era da aspettarsi e come erano tornate inutili anche quel-

1 Scrive il *Lingard* su codesta faccenda: « Henri se repentit bientôt de sa précipitation. Les évêques refusèrent de se déshonorer en transférant leur obéissance au moindre signe de leur prince, etc. *Lingard*. Histoire II, 373.

2 *Alex. III.* Epist. CCCLI, 377. Giugno 1165.

le del Papa medesimo [1] il quale avea usato più volte anche di Gilberto Folioth per far giungere alle orecchie del principe le paterne esortazioni. E dalle risposte che scriveva Gilberto si vede come egli stesso cercasse ogni argomento di trarre il Pontefice all'abbandono di Tommaso, giacchè gli mostra co' sofismi e colle ipocrisie come sia necessario dissimulare, come il re possa inasprirsi maggiormente e conchiude col presentargli il pericolo dello scisma « poichè altri potrebbe accettare il pallio di Arcivescovo Cantuariense dallo antipapa Pasquale [2] ».

Intanto era giunto il tempo di far uso della autorità di legato ed il Papa aveva nell'aprile confermato al Becket quell'uffizio con una lettera magnifica dove, rammentando che la Chiesa Romana prediligeva e più che altri onorava i più degni e quelli singolarmente che più risplendevano per onestà, prudenza, letteratura e grandezza di virtù, gli concedeva la qualità di legato apostolico in tutta l'Inghilterra ad eccezione della diocesi di York: « considerando la costanza e devozione di lui onde come immobile colonna stette fermo alla difesa della Chiesa di Dio, la scienza, la onoratezza e *la prudenza* onde tanto risplendeva, e giudicandolo degno di venir onorato con qualche singolare privilegio mentre era decorato di tante virtù [3] ».

Nove giorni dopo, cioè a' 24 di Aprile il Pontefice annunziava questo fatto ai vescovi, abbati e prelati d'Inghilterra, dicendo loro che non potendo di per se solo provvedere a tutta la Chiesa gli bisognava usare anche di altri scelti tra uomini onoratissimi e cari; perciò « considerando la prudenza. la discrezione, l'affetto di sincerissima devozione che verso il Papa e la Chiesa avea mostrato l'arcivescovo di Cantorbery, avea giudicato doverlo tanto più

1 *Alex. III.* Epist. CCCLXXII. 398. — CCCLXXXI, 401.

2 *Gilberti Folioth.* Epistola in *Baronio* ann. 1166. — XII, 628. — Contuttociò la malafede dell'incredulo David Hume osò dire che il Becket fu « mosso dalla vendetta » — Stor. d'Ingh. II, 115.

3 *Alex III.* Episl. CCCXCI, 411.

onorare quanto lo avea più caro e lo sapeva più pratico degli affari ecclesiastici ». Per questo intimava loro di obbedirgli in tutto e per tutto come a legato apostolico, di venire alla sua chiamata, di rispondergli pienamente in tutto ciò che risguardava l' offizio suo e di accettare ed eseguire fedelmente quanto avesse stabilito per il bene delle anime e per l' onore di Dio [1].

A queste lettere già per se stesse assai importanti, tennero dietro altre scritte a Tommaso medesimo per esortarlo, anzi per comandargli di usare le pene ecclesiastiche contro coloro che ritenevano i beni tolti alla Chiesa di Cantorbery, promettendo di confermare le sue sentenze. Quanto alla persona del re senza dargli alcun mandato, protestava che lasciava libero l' arcivescovo e che volevagli conservati tutti i diritti della Sede Cantuariense [2]. E perchè non venisse dubbio in Inghilterra sul volere papale e sulla autorità del Becket, un'altro scritto di Alessandro comandava a quei vescovi di tener valida e ferma ogni sentenza che in tale proposito l' arcivescovo fosse per pronunciare e di farla inviolabilmente osservare nelle loro giurisdizioni [3].

I vescovi inglesi a codeste novelle vennero presi da forte timore, e per verità ne aveano ragione; colui che ora aveva i poteri di legato apostolico era un uomo che li conosceva e col quale le ipocrisie facevano poca prova, era un prelato che essi avevano tanto crudelmente offeso ed al quale, gemente fra i dolori dell' esilio, avevano osato togliere l' onore colle calunnie. Ma il santo non ascoltava il proprio risentimento, sì curava puramente la causa della Chiesa e difendeva la giustizia. Il primo atto di sua autorità fu contro Iocelino vescovo di Salisbury. Questo prelato, caduto nelle reti tesegli da' nemici di Tommaso, aveva confermato decano della sua chiesa il troppo famoso Gio-

1 *Alex.* III. Epist. CCCXCII, 412.
2 Id. Ep. CCCXCIII, 413.
3 Id. Ep. CCCXCIV, 413.

vanni d' Oxford. Già prima, papa Alessandro avea proibito che nella Chiesa di Salisbury si creasse alcun decano senza il consentimento de' canonici esulanti coll' arcivescovo, il quale da sua parte lo avea pure vietato sotto pena delle ecclesiastiche censure. Ora quel Giovanni, avendo giurato lo scisma a Würzburgo, era tenuto in conto di scomunicato, e Tommaso « giudicando iniquo e contrario ad ogni diritto canonico che rimanesse sancita e raffermata una cosa tanto detestabile, di sì pernicioso esempio che era nulla ed irrita per se medesima » per il potere di legato apostolico dichiarava come non avvenuta la elezione « o più veramente la intrusione » di Giovanni d' Oxford nel decanato. Anzi « perchè contro la pratica comune della Chiesa e contro il mandato papale, colui già caduto in eresia e già scomunicato per aver trattato con scomunicati, avea avuto animo di accettare il decanato, così ordinava che egli non si avesse più da tenere per decano affinchè la temerità degli invasori non crescesse in ardire; anzi aggiungeva che dovea aversi per iscomunicato e comandava che per tale si denunziasse ». Finiva col sospendere da ogni uffizio vescovile e sacerdotale Iocelino e coll' intimargli di comparire tra due mesi a dare soddisfazione di tanto eccesso [1].

Codesta sentenza di Tommaso veniva confermata dal Papa, singolarmente perchè essendosene Iocelino appellato non era poi comparso nel termine stabilito a recare la propria difesa [2] e al medesimo tempo con altro scritto apostolico veniva interamente annullata la concessione del decanato a Giovanni [3]. Cresceva gravità all' operato dal Be-

1 *S. Thomae* Ep. CXLVI, 622.

2 *Alex.* III. Ep. CCCXCVIII, 416.

3 Concessionem omnino cassamus et irritam esse decernimus. *Alex.* Ep. CCCXCIX, 416. — Queste lettere del Papa, scritte nel Maggio 1166 mostrano come codesti atti di autorità fossero operati da Tommaso prima del suo discorso a Vezelay. Alcuno, tratto in inganno dalle date incerte, li mette dopo quel discorso, ma a quel modo li pone qualche mese più tardi del vero tempo in che avvennero. Il Baronio riferisce molti fatti del 1165 al 1166 e molti del 1166 al 1167, come la legazione di Tommaso e le lettere del Papa traendo così in errore coloro che si appoggiarono sulla sola sua autorità.

cket un' altra ingiunzione del Papa a Gilberto nella quale dichiaravasi tenuto « a sovvenire principalmente a quegli ecclesiastici che erano costretti patire l' esilio per aver difesa la libertà della Chiesa » ed intimava al vescovo di Londra ed a tutti i vescovi del Kent di costringere, se bisognasse cogli anatemi, all' intera restituzione dei beni degli esuli coloro che li avessero per regio mandato « mostrando speranza di non trovarli in quest' opera tiepidi e titubanti [1] ».

Erano tutti segni di vicina tempesta e gli inglesi aveano bastante acutezza da accorgersene.

Quello che più doleva a Tommaso era la scaltra malvagità di Gilberto di Londra. Egli avea conosciuto codest' uomo quando non ancora tratto al male da ambizioni e da gelosie, mostravasi intrepido sostenitore della giustizia ed era di buon esempio a tutto l' episcopato inglese non meno colla purità e colla rigidezza della vita che collo zelo per l' onore della Chiesa. Ora quell' angelo s' era oscurato e scandalezzava coloro che in altri tempi erano stati edificati dalle sue virtù; il difensore della Chiesa ora trovavasi de' primi frà più ostinati e più fieri avversari del Arcivescovo di Cantorbery. A Tommaso premeva assai ricondurlo a buon senno, sì per la stima che ne aveva, sì ancora perchè sapevalo principale consigliere del principe. Gli scrisse dolcemente, senza rimproveri, senza amarezza, richiamandogli in mente la tolleranza onde a Northampton egli avea sofferto e dissimulato la ingiuria di Dio e la offesa di Cristo tratto nuovamente innanzi a' tribunali nella persona del primate d' Inghilterra. « Forse, chiedevagli, fu per salvare te ed i tuoi dalla confisca e dai patimenti dell' esilio? Ah non volle già Cristo così salvarsi, ponendo la stessa sua vita per i suoi de' quali egli è fratello, lasciandoci l' esempio suo perchè operassimo come lui. Non vollero così sal-

1 Nec in hiis exequendis remissi aut tepidi aliquando appareatis. — *Alex.* Ep. CCCXCVII, 415.

varsi gli apostoli che non temerono di professare il nome e la fede di Cristo dinanzi a' potenti con pericolo della vita. E questo ti dico, soggiungeva il santo prelato, per la carità che ti porto non già per alcun rancore che io t'abbia, perchè ti ravvegga, ti penta del tuo errore e lo ripari col buon esempio e col coraggio in avvenire. Deh! non guardare alla gloria del mondo considerandolo come cosa solida, per non porre maggior dilezione nelle cose tue che veramente non devono esser tue ma de' poverelli di Cristo; acciocchè in fine non abbia da perdere le cose tue e te stesso e correndo dietro alla prosperità presente, non te ne sia celato il fine sicchè tu perisca. Ricorda che le vicissitudini delle cose si alternano e spesso la somma prosperezza sta vicina alla calamità: Deh! che la temporale letizia non ti sia causa di eterno lutto, che la morte non ti sembri lontana dacchè potrebbe colpirti d' improvviso ed esserti tronca la vita nel suo vigore [1] ».

Ma queste parole andarono perdute e solo il sangue del martire valse a rialzare dalla abiezione di cortigiano il prode campione caduto.

Il timore de' vescovi era entrato pure nel re che nella nomina di Tommaso aveva veduto un grave pericolo di interdetto al suo regno e s' era accorto della debolezza de' suoi partigiani in Roma. Volle quindi prevenire l' arcivescovo e si consultò co' prelati e coi baroni, tenendo a tal fine varie radunanze. Di qua e di là dello stretto che dividea le terre soggette ad Enrico si unirono frequentemente i vescovi per evitare il colpo che li minacciava [2]. Ma, mentre deliberavano per isfuggirlo il colpo in parte calò sopra alcuni direttamente, indirettamente sopra tutti.

Avevano essi alla fine deliberato di appellarsi al Pontefice contro le future sentenze del legato, rinnegando così col fatto una di quelle medesime costituzioni di Clarendon per le quali erasi acceso tanto incendio. E re Enrico si

1 *S. Thom.* Ep. CXXIX, 602. 2 *Herbert.* IV. 1206.

vide costretto egli pure a sollecitare la appellazione che avea prima severamente proibita a tutti i suoi soggetti; « cosa, dice Eriberto, permessa da Dio in derisione e scherno del nuovo legislatore e delle nuove leggi [1] ». Essi poi a compimento di malvagità posersi a scrivere un libello di accusa contro il legato.

Ma, mentre attendevano a compilare calunnie ed a rivestirle di zelo e di amore della giustizia, Tommaso, sentendo come il re fosse già sceso in Normandia, era uscito del monastero di Pontigny e per sua devozione era andato visitando tre celebri santuarii di Soissons de' quali il primo era consecrato alla Vergine, il secondo a san Drausino speciale patrono dei guerrieri e de' cavalieri, il terzo a S. Gregorio Magno. [2] Egli si fermò a Soissons tre giorni e poi, avvicinandosi una grande solennità [3], forse la Pentecoste, venne a Vézelay luogo circa una giornata lontano dal monastero di Pontigny. Nessuno, neppure de' suoi più fidi, conosceva il disegno dell' arcivescovo, chè a tutti egli lo avea celato e ognuno pensavasi che solo per devozione si recasse a quella chiesa. L'abate di Vézelay per onorare un tanto ospite lo pregò a celebrare la messa e Tommaso ben volentieri vi si acconciò. Finito il Vangelo, ascese sul pulpito e tenne al popolo un bel sermone pieno di utili ammaestramenti. Ma, quando credevasi finito il discorso, ecco che, a grande meraviglia di tutti e singolarmente de' suoi, il Becket si fa ad esporre la causa della dissensione col re d' Inghilterra, a narrare gli sforzi da se inutilmente fatti per riconciliarsi con lui e, ricordando come aspramente e con quanta durezza Enrico avesse trattato con tutti i di-

1 *Herbert.* IV. 1206.

2 *Ioann. Saresber.* Epist. CLIX, 459.

3 Eriberto dice la festa di S. Maria Maddalena patrona della Chiesa di Vézelay; ma questa festa cadeva il 22 luglio; Giovanni di Salisbery dice la festa di Pentecoste, dacchè pone il fatto che siamo per dire ai 12 giugno, altri la festa della Ascensione, ai 3 di giugno. Noi crediamo fosse veramente la Pentecoste; sta per l'Ascensione il Thierry ed il Morris per la Pentecoste.

fensori dei diritti ecclesiastici, e detto come quel principe divenisse ogni dì più ostinato nel male, con affettuose parole scongiurò gli ascoltatori a pregare Iddio per la causa della Chiesa, per se e per quelli che seco patîvano [1]. La sua voce si intenerì e quasi singhiozzando pronunziò il nome Enrico e parlò con espressione della più affettuosa compassione delle censure che gli pendevano sul capo [2].

Ma scomunicò nominatamente e dinanzi a gran folla di popolo i principali istigatori e ministri della oppressione della Chiesa, Giovanni d' Oxford tra' primi per aver comunicato con Rinaldo di Colonia e per aversi usurpato il decanato di Salisbury, Riccardo d' Ilchester, Iocelino di Bailleul, Riccardo de Lucy, Ranolfo de Broc, Hugo di Saint-Clair, Alano di Neuvilles e Tommaso Fitz-Bernard, come detentori de' beni ecclesiastici, come favoreggiatori delle regie ingiustizie ed autori o difensori delle scellerate pravità alle quali s' era dato nome di regie consuetudini. Condannò nuovamente e solennemente quelle iniquità che erano state giurate a Clarendon e specialmente le seguenti: « Che non si possa senza consenso del re appellare per alcuna causa alla sede apostolica. — Che senza licenza del re un vescovo non possa scomunicare alcuno che avesse qualche cosa dal re. — Che non si possa porre la sua terra sotto l' interdetto senza permesso suo o de' suoi officiali. — Che il vescovo non possa scomunicare alcuno per spergiuro o per fede rotta. — Che i religiosi ed i cherici si chiamino innanzi a giudici secolari. — Che il re e gli altri giudici laici trattino le cause delle chiese e delle decime. — Che al vescovo od all' arcivescovo non sia permesso di venire senza permissione reale alla chiamata del Papa ». Fautori, consigliatori, aiutatori, esecutori e custodi di tali consuetudini cherici o laici, tutti scomunicò; annullò lo scritto onde erano registrate, lo dichiarò senza autorità, sciolse da ogni obbligo di osservarle i vescovi che le aveano giurate [3].

1 *Herbert.* IV. 1205.
2 *Herbert.* IV. 1206.
3 *S. Thomas.* Epist. V. 442 — LXXIII, 531 — *Anon. Lambeth.* 297.

Enrico ebbe notizia di codesto fatto che dava principio allo esercizio della giustizia e mostrava chiudere il tempo della mansueta pazienza, mentre era a Chinon nella contea di Anjou, circondato da'suoi che avea colà chiamati ad una radunanza. Montò in furia, pianse di rabbia e di dolore, e tra singhiozzi gridò che l'arcivescovo voleva uccidergli l'anima ed il corpo; chiamò tutti traditori, giacchè con tutte le premure e la devozione che gli mostravano non sapevano nè volevano liberarlo dalla infestazione di costui che pur era un solo uomo [1]. Il vescovo di Rouen che era presente rimase scandolezzato da così furibonde parole e provossi a sgridarlo, pure usando mitezza mentre più vantaggio avrebbe recato una severa riprensione. — Questo fatto e le lettere che alquanto prima avea ricevuto da Tommaso, mettevano nel re timore dello inderdetto e tremava che ben presto con pontificia autorità non gli si scagliasse contro la scomunica [2]. Nel suo furore non conobbe più modo e, dimenticato il decoro di re, si tolse il berretto e gittollo a terra, sfibbiossi il cinto e gittatosi sopra il letto ne abbrancò rabbiosamente la coperta di seta, vi si rivolse sopra, strappò coi denti la lana ed i crini, uscendo quasi di senno [3].

Intanto Tommaso dava conto al Pontefice del suo operato: « Ho aspettato abbastanza, e forse anche troppo, che il re d'Inghilterra si correggesse; nè fin qui ebbi alcun frutto di mia pazienza, che anzi, mentre incautamente temporeggiai ho accresciuto il danno e la rovina della autorità e della libertà della Chiesa di Dio. Più volte lo ho avvisato per

1 Tandem dixit quod omnes proditores erant, qui eum adhibita opera et diligentia ab unius hominis infestatione nolebant expedire. — *Ioann. Saresber.* Ep. cit. — *Baronius*, Ann. 1167. XII, 649. — *Masseville*, Histoire de Normandie. Vol. II. pag. 50. Rouen, 1691.

2 *Ioann. Saresber.* l. c. — *Baron.* l. c.

3 Pileum de capite proiecit, balteum discinxit, vestes longius abiecit, stratum sericum quod erat supra lectum manu propria removit et coepit stramineas masticare festucas — *Anon.* citato dal *Thierry* II, 267. — *Jo. Saresber.* ep. cit.

mezzo di nunzi religiosi e saggi; spesso lo ho invitato a penitenza; gli intimai finalmente la divina vendetta con quelle lettere che voi leggeste. Ed egli passa ogni dì al peggio, conculcando e deprimendo la Chiesa di Dio e tanto fiera persecuzione movendo contro di me e contro di quelli che sono meco, da cercare di toglierci con minacce e terrori perfino i benefizi di quei servi del Signore che per amore di Dio e vostro ci danno il vitto. Che più? Tanto oltre andò, per il nostro pazientare, la iniquità del re e de' suoi ministri che, se molti anche religiosissimi personaggi vi narrassero le cose come sono e confermassero col giuramento il loro racconto, difficilmente la Santità vostra avrebbe lor fede. Nell' angustia del nostro cuore considerando tali cose, e ponendo mente tanto al pericolo del re quanto al mio, ho pubblicamente condannato quelle perniciose consuetudini ». E così segue, conchiudendo col dire che per la persona del re non aveva ancora recato sentenza, riservandosi a recarla ben presto qualora non mettesse senno e non facesse suo pro della condanna degli altri. Finiva col chiedere che il Pontefice confermasse tutti i giudizi da lui pronunziati, « dacchè questo era l' unico modo di richiamare in fiore l' autorità della Sede Apostolica e la libertà della Chiesa di Dio che era quasi interamente perita [1] ».

Appena poi ebbe scomunicati coloro de' quali abbiamo detto, ne diede notizia a Gilberto di Londra ed a' vescovi, loro desiderando di poter « passare per mezzo a' beni temporali senza perdere gli eterni ». E, se nella lettera precedente egli avea cercato ricordare a' vescovi i loro doveri; in questa cerca scuoterli da quel sonno fatale che per il malvagio timore de' danni temporali li lasciava indifferenti alla rovina della Chiesa. « Fratelli dilettissimi, domanda il santo, perchè non sorgete con me contro i malvagi? perchè non vi mettete al mio fianco contro gli operatori di

[1] *S. Thomas.* Epist. V. 443.

iniquità? Ignorate forse che Dio disperderà le ossa di coloro che vogliono piacere agli uomini? Essi saranno confusi perchè il Signore li disprezzò. Il vostro buon senno conosce assai bene come si venga ad approvare l' errore contro al quale non si resiste e si lasci opprimere la verità allorquando non si prendono le sue difese; e, per testimonianza di S. Gregorio, apparisce che consenta all' errore colui che non aiuta a toglierlo. Da lungo tempo abbiamo pazientato col re d' Inghilterra, nè abbiamo veduto alcun frutto; d' altronde ci parve pericoloso ed intollerabile lasciar anche in avvenire, come finora abbiamo fatto, impuniti tanti eccessi di lui e de' suoi ministri contro la Chiesa di Dio e le persone ecclesiastiche, singolarmente dacchè, come conveniva, ci siamo studiati richiamarlo dal malo proposito con nunzi, con lettere, con ogni modo possibile. Appena fu che egli ci udisse; dell' esaudirci fu nulla e quindi, invocata la grazia dello Spirito Santo, abbiamo pubblicamente condannato e cassato quelle consuetudini o piuttosto pravità dalle quali è turbata e confusa la Chiesa inglese ». Indi, numerate le persone scomunicate, finisce coll' ingiungere in virtù di obbedienza al vescovo di Londra come decano, che faccia vedere e leggere tali sentenze a tutti i vescovi suffraganei di Cantorbery [1].

Già i vescovi inglesi lo aveano capito; senza la appellazione al Pontefice essi sarebbero stati costretti a romperla col re ed a rinunziare a tutti i sogni di grandezza e a tutte le voglie del regio favore. Come abbiamo narrato, l' appellazione era stata deliberata e que' del regno, come i più lontani, appellarono in iscritto per il regno, per se e per le loro chiese e spedirono all' Arcivescovo a Pontigny il libello di appellazione. Il re allora stava in Normandia, e per sua parte avea delegato Rotrodo arcivescovo di Rouen, Arnolfo di Lisieux e altri grandi e savi personaggi. Costoro dunque vennero al monastero di Pontigny ma non

1 S. *Thomæ*. Epist. LXXIII. 331.

vi trovarono l' arcivescovo Tommaso che, avvisato a tempo di tal visita, ne era uscito [1]. I nunzi partirono quindi senza vederlo, ma prima di partire fecero conoscere, secondo volea l' uso giuridico, la forma della appellazione nel monastero, considerandolo quale domicilio di Tommaso Becket. Non la scrissero peraltro, siccome dovevano nè la appiccarono alle porte, ma solo la recitarono a voce. Secondo il diritto canonico l'allontanarsi dal domicilio per non accettare la appellazione sarebbe stato inutile qualora gli appellanti avessero adempiuto a tutte le forme volute, nè Tommaso lo ignorava, ma col togliersi di là avea voluto, come nota Eriberto, evitare discorso co' messaggeri [2].

Non bastava peraltro a rassicurare Enrico la sola appellazione, chè gli era entrato lo spavento vedendo imminente l' interdetto, nè osava assicurarsi per intero che a Roma le sue ragioni trovassero favorevole accoglienza. Mandò dunque nelle città, nelle castella, nelle ville, in tutto il regno ad esigere giuramento da tutti i sudditi dai quindici anni in su, che impedirebbero l' entrata nel regno a tutti i nunzi ed a tutte le lettere del papa e dell'arcivescovo, che se non potessero impedirla denunzierebbero ogni cosa a chi ne avesse la forza [3].

A tali novelle Tommaso tornato a Pontigny, scrisse a Gilberto ed ai vescovi parole piene di zelo e di fervore: « Se vogliamo essere quello che veniamo detti e se noi vescovi e pontefici vogliamo conoscere il significato del nostro nome, ci bisogna in continua sollecitudine considerare le vestigia di Colui che, costituito in eterno sacerdote da Dio, offerse se stesso al Padre per noi sull' altare della

1 Il Morris ed altri pongono la venuta dei vescovi a Pontigny mentre Tommaso stava a Vézelay; ma non sembra molto giustificata tale opinione; allora lo aveva fatto uscire l' avvicinarsi del re e il disegno di ciò che fece a Vézelay. D' altronde è chiaro che la appellazione si dovette fare dopo la condanna delle costituzioni e la scomunica dei cortigiani.

2 *Herbert.* IV. 1207.

3 *Herbert.* IV. 1207.

croce e dal sommo dei cieli osserva tutte le azioni e le intenzioni, per rendere poi a tutti la retribuzione voluta dalle opere. Noi teniamo in sulla terra le sue veci; abbiamo acquistato la gloria del nome, l' onore della dignità; possediamo temporariamente il frutto delle fatiche spirituali, succedendo nelle sedi delle Chiese agli Apostoli ed agli uomini Apostolici, affinchè col nostro ministero distruggasi l' imperio del peccato e della morte, e l' edificio di Cristo, unendosi nella fede e nel profitto delle virtù, cresca a formare il tempio santo di Dio. E per verità il numero de' vescovi è grande e tutti nella consecrazione promettemmo sollecitudine e diligenza nell' istruire e nel pascere e quotidianamente ripetiamo a parole la promessa; ed oh! volesse il cielo che la fedeltà della promessa venisse confermata dalle opere!..... Chi dubita mai che la Chiesa Romana sia capo di tutte le Chiese e fonte della cattolica dottrina? Chi ignora che le chiavi del regno del cielo furono date a Pietro? Forsechè nella fede e nella dottrina di Pietro non si fonda tutta la struttura della Chiesa, finchè tutti andiamo a Cristo nella unità della fede e nella conoscenza del Figlio di Dio?......

« Ma nel regno d' Inghilterra, molto si osa contro Pietro e noi non possiamo ricordarlo senza dolore e senza lagrime. Per quanto lo possono le perverse potestà, si attenta contro la Sede Apostolica e si pone in pericolo la autorità di lei, mentre vengono impediti nella lor via, spogliati, atrocemente trattati e ridotti a non poter passare oltremare coloro che per l' una o l' altra ragione si accingono a quel viaggio; e questo a causa di quelli che cercano occasioni di malfare e perciò hanno giurato di impedire la via a' cherici ed a' penitenti. Per apostolica autorità vi comandiamo di proibire che si continui in codesto delitto e di denunziare scomunicati coloro che mettono violentemente le mani sui cherici. Così pure in virtù di obbedienza e sotto pena di sospensione vi comandiamo di scomunicare e denunziare scomunicati quelli che impedissero gli appellanti

od i penitenti di venire al Papa od a noi; sia che lo facciano in persona propria, sia che per ufficio regio conducano altri a farlo....

« Vi prenda vergogna o dilettissimi di esercitare ingiusti giudizi con parzialità verso i ricchi e provvedete a voi ed alle vostre chiese, perchè col dissimulare più a lungo la ingiuria della Chiesa Romana non sembri che vi siate stretti co' nemici di lei a cospirarle contro. Nè vi date a credere di aumentare in vantaggi con di lei danno; piuttosto ricordatevi come fossero fatti salvi i padri nostri, come la Chiesa sia cresciuta e siasi dilatata colle tribolazioni, quali tempeste abbia superate la nave di Pietro che ha Cristo per pilota e come sieno arrivati alla corona quelli la fede dei quali ha maggior splendore dalla tribolazione.... Così camminò tutta la turba de' santi da mostrare perpetuamente vero che non viene coronato se non chi ha legittimamente combattuto e che dalle delizie dell' esilio terreno non v' ha passaggio alle delizie del regno celeste [1] ».

Raccolse i suoi a consiglio per deliberare se fosse da accettare o no la appellazione de' vescovi; vi fu quistione, dacchè a rigore la forma della appellazione a *voce soltanto* in assenza del legato sarebbe stata nulla; per ultimo l'Arcivescovo, benchè potesse procedere con ecclesiastica severità [2], nol volle fare, reputando meglio consultare prima la Santa Sede.

Ma a Gilberto Folioth, che poco forse curavasi della scomunica pronunziata da Tommaso contro que' cortigiani che aveano favorito le costituzioni di Clarendon o che ritenevano i beni ecclesiastici, mandò esortazioni e minacce: « Ricordiamo d'avervi ordinato in virtù di santa obbedienza di denunziare scomunicati coloro de' quali vi abbiamo scritto i nomi; se lo avete fatto ci congratuliamo con voi nel Signore perchè adempiste l' obbligo di ubbidienza in

1 *S. Thomas*. Ep. LXXIV. 333.
2 In ecclesiae severitate de jure procedere potuisset. *Herberth* IV. 1208.

onore di Dio e della Chiesa Romana e per utilità e salute vostra; se non lo avete fatto ce ne duole non tanto per lo sfregio che ce ne viene, quanto per la ingiuria del Papa e della Chiesa e pel danno vostro. Speriamo che Dio non avrà permesso codesto male. Avvegnachè a molti sembri rimessa la mano e lenta la indignazione del Romano Pontefice, è però in verità efficace e grave, e alle volte usò, quando i meriti lo hanno voluto, infliggere piaga insanabile, nè v' ha sotto il sole chi possa sfuggire alla sua mano. Un infedele soltanto od un eretico ed uno scismatico ricusano di ubbidire a' suoi comandi. Parliamo a chi conosce la legge, a chi pubblicamente insegna come l' ubbidienza sia da preferirsi al sacrifizio; sicchè non v'ha bisogno che qui si numerino tutte le virtù che accompagnano o seguono l' ubbidienza. Alcuno potrà macchinar frodi a danno dell' anima propria, ma la parola di Dio non potrà mai fraudarsi della verità che sostanzialmente contiene; e questa parola dice: *Vae illis qui justificant impium et dicunt bonum malum et ponunt tenebras lucem.* Ora dice soltanto « *Guai* » ma in breve ne manderà loro addosso di acerbissimi: punirà potentemente i potenti e userà d'un giudizio durissimo contro coloro che inutilmente sono posti sopra gli altri e dimenticano annunziare all' empio la sua iniquità. Coronerà allora trionfanti quelli che avranno obbedito fedelmente ed intanto consola in molti modi quelli che stanno combattendo contro la ingiustizia ».

« Vi preghiamo dunque e scongiuriamo nel Signore Gesù, che, dappoichè moltiplicaronsi i mali qui in terra contro la Chiesa e per i nostri peccati presero tanta forza, vi alziate in aiuto della Chiesa di Dio e snudiate in virtù dello Spirito Santo quella spada della parola che vi fu affidata e la snudiate a castigo de' malvagi a soccorso dei buoni per non averla al fianco senza ragione; animate, ravvigorite coloro che si mostreranno più tardi e più pigri ad operare la giustizia..... Voi ci avrete aiutatori e guide nella liberazione della Chiesa, e in nulla mai di tutto quello che

conosceremo appartenere all' onore di Dio, saremo per venirvi meno finchè la divina clemenza ci darà forze. Avrete aiutatore anche il Papa il quale, perchè possiamo opporci alla iniquità con maggiore efficacia, ci commise le sue veci nel regno d' Inghilterra, come apparisce dalle lettere di lui che vi trasmettiamo » [1].

Da questi scritti, che noi abbiamo riportato perchè preziosi di insegnamenti e perchè carissimi al nostro cuore per le consolazioni che ci portano mentre tutto intorno ci rugge una terribile tempesta, ognuno avrà potuto giudicare l'animo del Becket ed avrà esclamato con noi: se un uomo che scrive a codesto modo non è un santo è il più scellerato degli impostori; se egli non è sincero è il più iniquo impasto di ipocrisia e di nequizia che abbia giammai ingannato e disonorato il suo secolo. Per ammettere che egli non fosse sincero bisognerebbe supporre un tal grado di umana malizia che per onore dell' uomo non vogliamo credere possibile. La simulazione più fina non sa occultarsi lungamente e Tommaso Becket, come ha parlato il giorno della sua elezione, parla nelle grandezze e negli splendori della sua corte, parla nelle abiezioni e nelle umiliazioni di Clarendon, parla nei pericoli e nei dolori di Northampton, parla nelle torture e nella desolazione dell' esilio; gli anni e i tormenti non gli fanno mutare linguaggio; protetto si rallegra che la causa di Dio abbia difensori; abbandonato e deserto spera nel Signore la cui causa difende. Un tal uomo non può essere un' impostore, non può essere un ambizioso; nei trabalzi della vita l' impostore si svela, l'ambizioso si dispera; Tommaso nè si muta, nè si dispera; egli non può essere, egli non è che un santo.

Eppure Gilberto di Londra aveva già scritto a Iocelino di Salibury che vedeva la necessità di doversi appellare al

[1] *S. Thomæ*. Epist. CXXXII. 608. — Da questa lettera apparisce sempre più chiaro che la appellazione deve essere succeduta al fatto di Vézelay, giacchè nell' atto stesso che Tommaso si dimostra legato apostolico, ricorda d' aver già mandato i nomi degli scomunicati.

Papa, giacchè Tommaso « macchinando quanti mali poteva contro la cosa pubblica del regno d'Inghilterra; avea scelto loro due per sfogare i primi impeti suoi, e per fare del male, volea far uso di quella podestà della quale non si ricordava mai che si fosse sentito il benefizio [1] ».

La lotta che fino allora era stata tra Tommaso ed il re e nella quale i vescovi s'erano mostrati soltanto servi della corte e ligii al volere del principe, ora andava ad accendersi tra Tommaso ed i vescovi. Le ipocrisie dovevano cessare e l'iniquità mostrarsi. Iocelino di Salisbury significando a Tommaso la sua appellazione al Papa gli espose la propria meraviglia di vedersi colpito da sospensione per la forma nella promozione al decanato di Giovanni d'Oxford « dalla quale si aspettava maggior fermezza di quella amicizia che già era cominciata fra il Papa ed il re, anche in riguardo all'utile di lui, perchè gli fosse più facile di conseguire la grazia di Enrico, desiderando assai non meno la pace e la libertà della chiesa di Salisbury che quella della chiesa di Cantorbery ». Nel corso della lettera, lagnandosi sempre di quello che diceva « ingiusto e precipitato giudizio » esclamava: « Tolga Iddio dal mio padre e signore che egli prenda viso di Fariseo o pretenda condannare un innocente ad assolvere un colpevole... Prima doveasi avere cognizione dei delitti, dovevasi udire la diversità delle cose e poi sciogliere o legare ». Pregava finalmente che fosse tolta la sentenza [2].

Iocelino era stato ingannato nella conferma di Giovanni d'Oxford da una falsa speranza di utilità della Chiesa?

1 *Gilb. Folioth.* Ep. CCXLIII. p. 932. — In quos primos effundat impetus et potestatem exerceat in malo quam non me beneficio memini vel sensisse.

2 *Gilb. Folioth.* CCCCLXX, 1038. — È notevole e degno di considerazione che le parole del povero Iocelino sono somigliantissime a quelle dei malvagi e degli sciocchi che ai dì nostri, lamentano la precipitazione della Santa Sede ne' suoi giudizi e danno pietosamente consigli al Papa ed ai Vescovi. Eppure dopo tanti secoli di esperienza queste lustre non dovrebbero più ingannare nessuno. Se ancora ingannano, egli è perchè gran parte del popolo rimane perpetuamente bambina.

Gilberto e Ruggero lo aveano con arte trascinato a quel passo per assicurarsi la sua opera ed il suo aiuto che conoscevano assai potente? Le virtù e l'esemplare suo vivere di prima sarebbe derivato da studio e da infingimento? Noi crediamo che Iocelino fosse pio e molto lontano dalla corruzione di Ruggero di Yorck e dal traviamento del Folioth, ma Iocelino non era fermo e risoluto; sarebbe stato capace di operare il bene qualora si avesse trovato al fianco uomini forti e di vigorosi propositi; credette guadagnare col cedere un poco e perdette tutto, come sempre avviene a chi vuole conciliare dovere e prudenza di secolo, giustizia e tolleranza, santuario e corte principesca.

Gilberto a nome de' vescovi scrisse tosto al Papa una lunga apologia di Enrico II, colla quale venivasi a riversare la causa del male sull'arcivescovo che inseveriva contro ogni diritto: « Crediamo Padre Santo, che vi ricordiate come abbiate invitato il divoto vostro figlio e nostro signore carissimo lo illustre re degli Inglesi con lettere mandate per mezzo dei nostri venerabili fratelli vescovi di Londra e di Hereford, a correggere alcune cose che nel suo regno sembravano alla vostra santità degne di correzione. Ed egli accettando colla dovuta venerazione il vostro mandato, come ognun sa, non si adirò ai vostri ammonimenti, non insuperbì sprezzando di ubbidire, ma grato alla correzione paterna, si sottomise subito al giudizio della Chiesa, assicurando che nelle singole cose onde parlava il vostro mandato ubbidirebbe alla sentenza della Chiesa del regno e decreterebbe col consiglio di lei le correzioni volute, con una devozione e sommissione lodevole ed in un principe commendevolissima. Nè ora si ritira da quel proposito o si pente della sua promessa. Vi sia chi segga, chi conosca e giudichi con reverenza del timor divino, ed egli quale figlio ubbidiente si tiene pronto ad ubbidire in ogni cosa non con fastò di regale maestà ma come principe che si tiene regolato dalle leggi. Ond'è che chi spontaneamente si sot-

topone al giudizio delle divine leggi, non ha bisogno d'esservi spinto col pungolo delle maledizioni, coll'interdetto o colle minacce. Le opere di lui non si sono mai tolte alla luce nè per ragione alcuna desiderano star nascoste nelle tenebre. Re Cristianissimo nella fede, onestissimo nel matrimonio [1], di pace e di giustizia conservatore e diffusore incomparabilmente valoroso, questo desidera e con ardentissimi voti implora, che dal suo regno vengano tolti gli scandali, eliminati i peccati colle loro iniquità, che ovunque regnino pace e giustizia e tutto sotto il suo governo goda e fiorisca in placida quiete e profonda sicurezza. Egli un tempo, conoscendo come la pace del suo regno venisse non poco turbata da enorme delitto di alquanti chierici insolenti; conservando al clero la riverenza dovuta, portò i loro delitti dinanzi a giudici ecclesiastici perchè l'una autorità aiutasse l'altra e perchè la podestà spirituale fondasse e consolidasse nel clero quella pace che il potere regale conservava nel popolo. Nella quale faccenda splendette lo zelo di ambedue le parti; essendo fermo giudizio de' vescovi che nel cherico l'omicidio o altro simile delitto venisse punito soltanto colla degradazione e stimando il re che codesta pena non corrispondesse alla colpa nè fosse buona a ristabilire la pace, mentre se un lettore od un accolito si rendesse colpevole di omicidio ne andrebbe poi salvo colla sola perdita dell'ordine. Adunque, allegando il clero l'ordine canonico stabilito, ed il re odiando e volendo meritamente colpire il peccato e far mettere alla pace più profonde radici, ne venne una santa contesa che, come speriamo, è presso Dio scusata dalla semplicità di intenzione delle due parti. Quindi non per desio di dominazione, non per voglia di opprimere la ecclesiastica libertà ma per amore di consolidare la pace si venne a tal punto che il re nostro signore volle fossero recate in mezzo le consuetudini e dignità del suo

1 I contemporanei veramente ne dubitarono assai e ci lasciarono abbondanti prove del contrario.

regno, osservate dai prelati sotto i suoi predecessori e mantenute pacificamente e riverentemente [1]; e perchè in seguito non venisse su cotale argomento nuova contesa, le volle pubblicamente proclamate. Adunque innanzi a' vescovi ed a' maggiori del regno, giurata da alcuni degli anziani la consuetudine de' tempi passati, furono messe in pubblico quelle dignità e colla testimonianza di sommi personaggi promulgate. Ecco qual sia la crudeltà del nostro signore il re contro la Chiesa di Dio, crudeltà della quale si mena tanto scalpore per ogni angolo; ecco qual sia la persecuzione da lui mossa, ecco quale la tanto decantata malvagità delle opere sue. Che se in tutto codesto vi fu alcuna cosa di pericolo per l' anima sua, se in queste azioni si contiene alcunchè ignominioso alla Chiesa, egli ammonito dalla vostra autorità, per la riverenza di Cristo, per l' onore della santa Chiesa che egli tiene qual madre, per il bene dell' anima sua, già da lungo tempo ha promesso con somma pietà e costantissimamente promette di correggerlo secondo il consiglio della Chiesa del suo regno. E già, Padre, come noi speriamo, la vostra domanda avrebbe ottenuto il desiderato compimento, se l'inasprimento del nostro Padre l'arcivescovo di Cantorbery non avesse nuovamente ridestato le ire già sopite e quasi estinte. Ma costui, dalla cui pazienza fin qui speravamo la pace e dalla cui modestia speravamo il ritorno in grazia, assalì con modi aspri ed irreverenti colui che avrebbe dovuto ammollire colle esortazioni, superare co' meriti e colla mansuetudine; e lo fece con lettere tristi e terribili che nulla avevano dell' amore di padre o della pazienza di pastore, e mentre il re conduceva l' esercito contro i turbatori della pace minacciò a lui la scomunica, al regno l' interdetto. Ora, se così viene rimunerata la umiltà del re, che cosa si opererà contro di lui qualora sia contumace? se si stima a codesto modo la

[1] Menzogna questa smentita da tutte le azioni di S. Anselmo e di Teobaldo

pietà della pronta obbedienza, come si castigherà la pervicace ostinazione? A gravi minacce di più gravi se ne aggiungono; imperocchè egli legò di scomunica e pubblicamente denunziò scomunicati alcuni famigliari e fedeli del nostro re tra'primi del regno, messi a parte de'regii segreti nelle cui mani sono i consigli del re e gli affari del regno; e questo fece senza averli citati, senza averne udito le difese, mentre, come essi dicono, non hanno coscienza d' alcuna colpa e non sono confessi nè convinti. Di più colpì il venerabile nostro fratello vescovo di Salisbury, assente, senza difese, non confesso, non convinto e lo sospese dall' ufficio vescovile e sacerdotale primachè venisse giudicata la causa della sospensione di lui ad arbitrio de' suoi comprovinciali o di altri. Se adunque usasi di codesto strano, per non dire disordinato, modo di giudizio col re e col regno, che cosa crediamo noi che si possa ottenere? Siamo in giorni tristi e le cause di malignare sono già troppe senzachè si rompa il vincolo di pace e di grazia onde si unirono fin qui regno e sacerdozio e senza che noi veniamo costretti col nostro clero o ad andarcene dispersi in esilio o, che Dio tolga! levandoci dalla vostra fedeltà siamo travolti nello scisma, in quell' abisso di iniquità e di disubbidienza. E questa è brevissima via per arrivare ad ogni danno della religione e alla rovina del clero e del popolo. Perciò, affinchè nel tempo del vostro apostolato non venga così miseramente sconvolta la Chiesa, affinchè il re ed i popoli suoi non si tolgano (che Dio non lo permetta) dalla vostra ubbidienza, affinchè l' ira dell' arcivescovo di Cantorbery non possa operare contro di noi tuttociò che vien macchinando per privato consiglio, abbiamo appellato alla vostra sublimità a voce e per iscritto contro di lui e de' suoi mandati che avversassero il nostro re od il suo regno o recassero alcun gravame contro di noi e contro le chiese a noi commesse, e a termine della appellazione abbiamo stabilito il giorno della Ascensione del Signore, eleggendo prima umiliarci presso di voi in tutto

quanto piacerà alla santità vostra, di quello chè di giorno in giorno esser tediosissimamente aggravati, senza meritarlo, dagli alti moti dell' animo di lui [1]. L'onnipotente Iddio conservi la vostra incolumità per lungo tempo utile alla sua Chiesa, o Padre dilettissimo in Cristo [2] ».

Chi conosce la storia dei fatti che precedettero le vessazioni contro Tommaso, chi ricorda i giorni terribili di Clarendon e di Northampton, vedrà appena possibile ne'vescovi inglesi tanta mala fede e tanta simulazione. Il racconto de' fatti apertamente svisato e travolto, taciute alcune circostanze interamente, altre dette a mezzo. Presentavasi qui al Papa, Tommaso come causa d' ogni male per la sua dura inflessibilità e per la sua asprezza; non faremo lunga via e vedremo costoro medesimi dire causa d'ogni male essere stata la fiacchezza di Tommaso che volle cedere quando essi volevano resistere. La iniquità mentisce sempre a se stessa e basta studiarla per conoscere come da se venga dissipando le arti proprie e facendo giustizia delle sue vittime.

In principio di codesta lettera si presentava al Papa la virtù e la sommessione di re Enrico, si parlava del suo sviscerato amore alla Chiesa, del suo zelo per l'onore ecclesiastico; ora, di quei giorni appunto, cioè il 16 Maggio, Papa Alessandro, al quale scriveva ora Gilberto a nome dei vescovi inglesi, aveva scritto a Rotrodo vescovo di Rouen: « Quanti mali e quanti disagi ci sieno venuti sopra a noi ed alla Chiesa Romana per causa del carissimo figliuolo nostro in Cristo, Enrico illustre re degli Inglesi, dopochè in parte si tolse dalla devozione a lei dovuta, si può chiaramente argomentare dal fatto seguente. Egli, comunicando con quell' uomo scellerato, perfido e crudele che fu istigatore principale e maestro di questo scisma, voglio dire con Rinaldo già cancelliere, per mezzo de' suoi che spedì

1 Ad sublimes animi ipsius motus.
2 Epist. *Variorum* ad Alex. III. XLV. 1401.

a Federigo detto Imperatore, diede occasione e materia che il medesimo Federigo fosse tratto a fare quel detestabile ed empio giuramento, anzi spergiuro. E noi, gittandoci tutto questo dietro le spalle e tenendo avanti agli occhi i magnifici e larghi benefizi che egli ci prestò dal principio di codesta turbazione, lo ammonimmo paternamente spesso e con lettere nostre e finalmente col mezzo di probi ed onesti personaggi e ci sforzammo ad allenirne l'animo con mansuetudine apostolica, aspettando che l' Altissimo lo facesse rinsavire sì che con regia clemenza temperasse l' impeto dell' animo. Perchè adunque, avvegnachè non caduto nello scisma, pure aggrava più del debito le chiese e gli ecclesiastici del suo regno e rovescia e turba i loro diritti e si sforza di tutto trarre a se e di tutto attribuirsi, comandiamo con questo scritto apostolico alla vostra fraternità, che fedelmente mettendosi innanzi alla mente tutte codeste cose, lo abbia, per il Signore onnipotente, ad ammonire da parte del beato Pietro e nostra e cerchi esortarlo a riconoscere colla consueta devozione e riverenza la Chiesa Romana sua madre, ad onorare ed amare le chiese e gli ecclesiastici del suo regno e curi richiamare alla sua Sede ed a trattare col dovuto onore il venerabile nostro fratello Tommaso arcivescovo di Cantorbery, che gli è fedele e devoto; mantenga infine e conservi colla regia protezione i beni di lui e degli altri. Che se non vorrà desistere dal suo divisamento, potrà indubitatamente temere che Dio ne prenda grave vendetta e nella sua persona ed in quella de' posteri; e noi medesimi non potremmo a lungo dissimulare il suo delitto nè lasciarlo lungamente impunito, poichè *il padre riprende e castiga il figliuolo che ama* (Hebr. XII) [1] ».

E a quel medesimo Enrico del quale il Pontefice parlava a questo modo, i monaci Cartusiani scrivevano: « È noto ed è sparso da Oriente in Occidente, che voi affliggete intol-

[1] *Alex.* III. Epist. CDII, 417.

lerabilmente le Chiese del vostro regno e da loro esigete certe cose inaudite ed insolite, che se ancora gli antichi re avessero richieste non avrebbero mai dovuto farlo..... Abbiate pietà della vostra dignità, abbiate riguardo alla nobiltà, alla schiatta, al nome vostro famoso..... Deh riguardate con occhio clemente al dolore ed alla calamità della Chiesa quasi dovunque conculcata e studiatevi sempre di favorirla e difenderla colla regale consolazione [1] ».

Se non che, con tutte le menzogne, la lettera scritta al Papa era poca cosa in confronto di quella che nella stessa occasione fu scritta a Tommaso. Piena di artifizio e alcuna volta affettatamente moderata, dava tosto a conoscere dallo stile e dalle dottrine la mano di Gilberto Folioth che sapeva pungere e carezzare, rimproverare e onorare.

« Noi speravamo, o Padre, che le cose per la stessa novità dell' evento, turbate per la vostra partenza a luoghi lontani, venissero colla grazia di Dio richiamate alla serenità della pace primiera per mezzo della vostra umiltà e della vostra prudenza. E ci era di sollievo quello di che si sparse in ogni luogo la fama dopo la vostra partenza la quale recava: voi, solo e restato di là dal mare, non avere alcuna alterezza, non sorgere con macchinazione alcuna contro il nostro signore il re nè contro il suo regno; ma sofferire con modestia il peso della povertà spontaneamente addossatovi, durare assiduamente nella orazione e nello studio, redimere con digiuni, con veglie, con lagrime la perdita del tempo passato, e occupato di studii spirituali, salire all' altezza della perfezione col beato profitto nelle virtù. Noi godevamo che vi adoperaste in codesti studi per il ritorno dei beni della pace, dai quali sorgeva speranza che voi potreste dall' alto far scendere nel cuore del vostro re la grazia che egli con regia pietà vi condonasse l' ira e dimenticasse la ingiuria della vostra partenza e quelle da essa originate. Gli amici vostri ed i vostri bene-

1 *Gilbert. Folioth.* Ep. CCCCLXXVI. 1042.

voli, mentre correvano di voi tali novelle, avevano presso il re qualche accesso e alcuna volta egli benignamente sofferse coloro che lo supplicavano a rendervi la sua grazia. Ma poi siamo venuti a sapere per relazione di certuni una cosa che non possiamo ricordare senza angoscia. Voi..... lo minacciaste di interdetto..... Che se questa minaccia fosse tanto severamente eseguita quanto duramente annunziata, non più speriamo che possano tornare a pace le cose turbate, ma temiamo si infiammi un odio irreconciliabile e perenne. La prudenza considera il fine per condurre l'opera incominciata prudentemente ad esito felice. Vegga adunque, se le piace, la vostra discrezione, dove tenda e se, con tali sforzi, possa arrivare al fine al quale mira; noi da parte nostra a cotale ardire siamo caduti di grande speranza e avendo per lo innanzi concepita fiducia di pace, ora con una certa grave disperazione ci vediamo ripulsati persino dai limiti della speranza, e mentre si è snudato il ferro per combattere la battaglia non sappiamo trovar luogo a supplicare per voi. Perciò al Padre mandiamo il caritatevole consiglio che egli non aggiunga fatiche a fatiche, offese ad offese ma, lasciate le minacce da parte, serva alla pazienza ed alla umiltà, commetta la sua causa a Dio e alla divina clemenza e misericordia, e così accenda in molti la carità. Forse a questo modo la sola pietà otterrebbe coll'aiuto di Dio e col consiglio de' buoni quello a che non valsero le minacce. Era ben meglio venir lodato gloriosamente della povertà volontaria, che essere da tutti comunemente accusato della ingratitudine onde si ripagano i benefizi ».

« Rimase profondamente scolpito in mente a tutti, quanto verso di voi siasi veduto benigno il nostro re, a quale gloria v'abbia innalzato da basso stato, e come v'abbia con tanto largo affetto ricevuto nella sua grazia da assoggettare per tal modo al vostro potere tutte le terre di sua dominazione dall'Oceano boreale fino ai Pirenei, sicchè la opinione comune reputava beati quelli che avessero avuto anche la sola fortuna di trovar un sorriso di compiacenza

sul vostro volto. Ed affinchè la umana mobilità non potesse scuotere la gloria vostra, egli volle immobilmente stabilirvi nelle cose divine; e, contro il consiglio di sua madre, le lagnanze del regno, i sospiri ed i gemiti che per quanto potè mostrò la Chiesa, argomentarsi per ogni modo di innalzarvi a quella dignità dalla quale ora presiedete, sperando che del resto egli sarebbe per regnare felicemente e col vostro aiuto e colle vostre cure godrebbe somma sicurezza. Or se l'offende colui del quale si teneva sicuro, che cosa dirassi comunemente di voi? Quale retribuzione inaudita fin qui racconterassi! Risparmiate dunque, se vi piace, la vostra fama, risparmiate la vostra gloria e studiatevi colla umiltà vincere il vostro signore, colla carità vincere il vostro figliuolo. Che se non vi possono a questo persuadere i nostri ammonimenti, almeno vi deve muovere la dilezione e la fedeltà al Sommo Pontefice ed alla Santa Chiesa Romana. Dovete facilmente persuadervi ad alleggerire qualche poco ciò che aggrava le fatiche della madre vostra da tanto tempo affaticata, e a non accrescerle il dolore colla perdita di coloro che ubbidiscono, mentre deplora la inobbedienza di molti. Che sarebbe mai, se a causa della vostra esacerbazione e (che Dio tolga) per opera vostra, il nostro signore il re che per grazia di Dio è seguito dai popoli e dai regni, si togliesse dal Papa e ricusasse in avvenire seguirlo, mentre gli negasse soddisfazione contro di voi? E per verità quante preghiere, quanti doni, quante e quali promesse non lo spingono a tal passo! Pure finora stette saldo e, vittorioso, generosamente calpestò tutto quello che il mondo può offerire. Pure, di una cosa tremiamo; che la sola indegnazione dell' animo suo non valga a rovesciare colui che nè ricchezze offerte, nè quanto v' ha di prezioso nella gloria umana valsero a far piegare; la qual cosa se per vostra cagione sarà, voi potrete ben sospirare perpetuamente e lasciar libero sfogo alle vostre lagrime. Ponetevi bene in mente che, se il vostro consiglio avrà effetto, sarà di danno al Papa, alla Santa Chiesa Romana ed a voi;

ma forse coloro che presso di voi hanno buon senno non vi permettono di andare innanzi per codesta via.... Non diciamo che il re non abbia mai peccato, ma diciamo confidentemente e predichiamo che egli fu sempre pronto a dare soddisfazione al Signore. Il re, stabilito da Dio, provvede in ogni cosa alla pace de' sudditi e per conservarla vuole che le chiese ed i popoli a lui affidati gli prestino le onoranze che vennero prestate ai re suoi antecessori. Che se in codesta faccenda è sorta tra voi e lui alcuna quistione, ammonito ed avvisato in proposito con paterno favore dal Sommo Pontefice per mezzo dei venerabili nostri fratelli di Londra e d'Hereford, non alzossi in superbia; ma umilmente e mansuetamente rispose d'essere pronto ad obbedire al giudizio della Chiesa del regno in tutte quelle cose nelle quali o la Chiesa o alcun ecclesiastico si mostrasse aggravato, dacchè egli non cercava l'altrui. E questa promessa è apparecchiato a compierla co' fatti, e reputa dolce ossequio se venga ammonito del suo fallo per correggersi qualora vi sia offesa di Dio. Nè solo è pronto alla soddisfazione, ma ancora, se il diritto lo esiga a dare quanto è giusto. Adunque con qual ragione, con qual legge, con qual canone od interdetto graverete voi sopra di lui o, che Dio non voglia, lo taglierete colla scure evangelica, mentre è pronto a soddisfare e ad operare giustamente, nè si toglie anche in minima parte al giudizio della Chiesa nelle cose ecclesiastiche, anzi sottomettesi al giogo di Cristo? È degno di lode non il lasciarsi trasportare dall' impeto, ma il reggersi prudentemente con giudizio; onde è che tutti noi comunemente domandiamo, che le pecorelle non si lascino per precipitoso consiglio uccidere e rovinare senza ragione, ma che voi provvediate con paterno affetto perchè quelle che vi furono affidate abbiano vita, pace e sicurezza.

« Ci ha pure commossi quanto è stato operato, irregolarmente secondo il giudizio di molti, contro il nostro fratello di Salisbury ed il suo decano; contro de' quali

avete fulminato la pena di sospensione o di condanna, prima di aver cominciata la ricerca sulla colpa; mosso in questo, come sembra, più dall' ardore dell' ira che dalle vie di giustizia. È codesta una nuova maniera di giudizi, e la credevamo ignota fin quì alle leggi ed ai canoni: prima condannare, poi esaminare la colpa. Ma perchè non vi prenda tentazione di esercitarla e di estenderla con danno, disonore e detrimento non piccolo del Papa e della Santa Romana Chiesa e con accrescimento della nostra confusione, anche contro del nostro signore il re e del suo regno o contro di noi e delle Chiese e diocesi a noi affidate, vi opponiamo il rimedio della appellazione. Noi, che in altro momento abbiamo a viva voce appellato al Papa dinanzi alla Chiesa contro il timore dei gravami; ora nuovamente anche per iscritto ci appelliamo a lui, e designiamo come termine della nostra appellazione il giorno della Ascensione del Signore, supplicando con quanto fervore possiamo che, venuto a migliori consigli, vogliate aver riguardo alle fatiche vostre e alle nostre, ed alle spese; e porre la vostra causa a tal punto che possa trovare rimedio [1] ».

Se crediamo a Giovanni di Salisbury, codesta lettera scritta a nome di tutti i suffraganei di Cantorbery non sarebbe stata sottoscritta che da Gilberto di Londra, da Enrico di Winchester e da Roberto d' Hereford. Come mai i nomi di Enrico e di Roberto si trovano appiedi di simili lettere uniti con quello di Gilberto? Forse furono condotti a tale azione dalla speranza di fare la pace tra Tommaso ed il re? forse restarono ingannati una seconda volta come lo erano stati a Northampton? Noi non possiamo asserire con sicurezza nè l' una cosa nè l' altra; solo le azioni posteriori di codesti due vescovi ci danno prova indubitabile che lo fecero per debolezza e per pietà, non per malizia nè per ispirito di resistenza al loro arcivescovo.

Tommaso, ricevuto codesta lettera, subito si accorse che

[1] *Gilbertus Folioth.* Ep. CCCCXXXVI. 1013.

Gilberto ne era l' autore e gli scrisse una risposta che resterà come monumento e della sua rettitudine e della sua eloquenza.

« Tommaso, per grazia di Dio umile ministro della Chiesa di Cantorbery, a Gilberto per la stessa grazia vescovo di Londra, quello che una volta desiderò or torna a desiderare, cioè che così passi per mezzo ai beni temporali da non perdere gli eterni.

« È cosa degna di meraviglia e di stupore che un uomo prudente, erudito nelle sacre lettere, che in modo particolare si mostra sempre religioso; ora così apertamente, per non dire irreverentemente e senza timore di Dio avversi la verità, resista alla giustizia per confondere lecito ed illecito, e voglia rovesciare lo stato della Santa Romana Chiesa fondata dall'Altissimo. È la verità istessa che dice: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam* sicchè si mostra non essere in buon senno colui che si argomenta rovinarla; simile ad un uomo che tentasse svellere un monte colle corde onde lo avesse cinto. Ma forse sono io riscaldato da ira o da odio per scagliare amaramente contro al mio fratello e collega e coepiscopo simili parole? Non mai; pure dalle lettere che tu mi mandasti per il tuo arcidiacono potei raccogliere che codesto era il tuo pensiero; giacchè non potei trarre uva dalle spine nè fichi dai triboli. E perchè si vegga se la cosa sia veramente a quel modo, rechiamo in mezzo codeste lettere e mettiamo in chiaro quello che contengono. Il fine confrontato ed unito col principio dà immagine d' uno scorpione; quello co' blandimenti penetra a noi, questo pungendo acerbamente, tenta imporci silenzio.

« E che è mai altro quel riconoscere dapprima la debita suggezione verso di noi e promettere l' obbedienza che ne consegue, mentre poi si cerca rifugio nella appellazione per non ubbidire? Forsechè, dice l' Apostolo, presso di me vi ha *est et non?* Che se dire e disdire non è nell' apostolo, neppure devesi trovare nel suo discepolo. I discepoli rice-

vettero necessariamente dal Signore la podestà di calcare sopra i serpenti e gli scorpioni; ma v'ha un Ezechiele anche al presente che abita cogli scorpioni. Or vedi in qual senso abbia tu detto: *Ci rifugiamo al rimedio della appellazione.* Ti dici seguace di Cristo e queste parole ti smentiscono; imperocchè Cristo ci raccomandò l'ubbidienza come efficacissimo rimedio di tutti i nostri mali e ce la raccomandò non soltanto a parole ma con esempio evidentissimo, fatto ubbidiente al Padre suo fino alla morte. E tu con qual fronte chiami *rimedio* l'impedimento della ubbidienza che non dovrebbe dirsi *rimedio* ma *danno?* E con qual fiducia lo hai fatto? speri forse che per difensore di tua disobbedienza avrai colui che ebbe carico e comando di punire qualunque inobbedienza? Sperare questo da lui è delitto, è offesa gravissima e ti potevano persuadere ad andare a rilento le due ripulse che già dovesti soffrire; chè prima la tua voce, poi le tue lettere provarono con quanta fermezza resista e qual uomo sia il vicario di Pietro che non avesti potere di smovere nè con preghiere, nè con doni, nè con minacce o promesse. Ma si dee provare una terza volta perchè ad esempio del suo Signore anche la terza volta trionfi della tentazione.

« E perchè nulla mancasse al gravame, hai stabilito il termine della tua appellazione da qui fino a quasi un'anno; nè ti prese compassione del nostro esilio e dei patimenti della Santa Chiesa, sposa di Cristo, che Gesù si acquistò col proprio Sangue. Ma, passiamo sopra a tali cose benchè molto sarebbe a dirne; dovevi almeno provvedere al signor nostro il re al quale tu sei favorevole, come dici, e che pure non può nè andare alla guerra nè stare tranquillo nella pace senza pericolo dell'anima sua per tutto il tempo che opererà come ha fatto contro di noi e della Chiesa di Cristo. Ora vediamo il resto. Tu rammenti come alcune cose fossero sconvolte nella nostra partenza e per causa di essa; temano i consiglieri e gli autori di cotale sconvolgimento di non essere essi medesimi turbati. Fai grandi lodi di me

come avessi ben cominciato il mio pellegrinaggio; è proprio del sapiente non negligere la buona fama e d'uomo prudente il non dare intorno a se fede maggiore ad altri che a se medesimo. Mi passo delle ingiurie che a tuo parere io ho recate al re, ma giacchè non ne veggo ricordata alcuna, neppure io so di quali deva rispondere, e accusato leggermente, mi scuso pure leggermente. Pure, per ora abbiti questa risposta: *Nullius ego conscius sum nec propterea justificatus sum.* Fai minacce per il comminatorio che pronunziammo contro di lui; ma qual padre mai soffrirà di vedere il figlio che va errando, e tacerà? chi non vorrà percuoterlo colla verga per risparmiarsi la spada? Quel padre che non corregge il figliuolo colle minacce o col flagello, mostra disperare di lui. Lungi da noi il pensare con te che il re nostro Signore impaziente di correzione sia per precipitare nel baratro della apostasia; nò, la piantagione del Padre celeste non sarà sradicata.

« Scuote la nave una fierissima tempesta; tengo il timone e tu mi esorti al sonno; raduni e schieri sotto gli occhi nostri i benefizi che ci diede il re nostro Signore e mi ricordi come io fossi innalzato da basso luogo fino al sommo. Per risponderti alcuna cosa, secondo il mio poco sapere, parmi che tu stimi troppo bassa la mia prima condizione. Se riguardi al tempo nel quale il re mi volle al suo ministero, l'arcidiaconato di Cantorbery, la prepositura di Beverlay, molte chiese, alcune prebende e varie altre cose non poche che io allora possedeva, mostrano pure che quanto a' beni terreni io non era poi così in basso. Che se riferisci le tue parole alla mia schiatta ed a' miei avi, essi furono cittadini di Londra, abitanti senza contese fra loro concittadini, nè ultimi affatto. Ma per giudicare una volta secondo il lume di verità, lasciando le tenebre mondane; che vi ha di più glorioso tra il nascere da mediocri o anche da infimi, e tra il nascere da' magnati da' grandi del mondo, mentre l'Apostolo scrive: *Inhonestiora membra corporis nostri abundantiori circumdamus honore? Stem-*

mata quid faciunt? interroga un poeta pagano. Che ha mai da rispondere il vescovo cristiano letterato, e religioso? Tu forse cercasti di farmi arrossire di confusione per la memoria della mia piccolezza; ma tu stesso dal precetto di onorare il padre saprai vedere quale delitto sia il portare confusione al padre suo.

« Nè credo ci sia troppo fatica a farsi per ricordarmi i benefizi onde mi ha colmato il re. Chiamo in testimonio Dio che quì sulla terra io nulla stimo più che la sua grazia e la sua salvezza: solo che sieno salve le cose di Dio e della santa Chiesa; perocchè egli non potrà altrimenti regnare con felicità e sicurezza. Siano quanti tu dici, come lo sono veramente, i benefizi che egli mi ha fatti ma fossero pure e più e maggiori, forsechè io dovrei per questi e per cento volte più, esporre la libertà della Chiesa di Dio? Or quanto meno avrei dovuto farlo per la conservazione della mia fama spesso ingiusta! Se in altri argomenti non mi sono mostrato tanto severo, in codesto non la lascio passare nè a te nè ad altri, fosse anco un' angelo di fresco sceso dal cielo; ma subito appena ascolto chi mi dà simili suggerimenti gli grido: *Vade retro, Satana, non sapis quæ Dei sunt.* Lungi, lungi da me cotale demenza; Dio tolga da me la stoltezza di lasciarmi persuadere quandochessia da scaltrezze o da sofismi a far mercato del Corpo di Cristo, divenendo simile io a Giuda venditore e il mio re ai Giudei compratori di Cristo.

« Per quello che risguarda la mia promozione all' arcivescovato che tu scrivi essersi fatta contro il consiglio della madre del re, contro il voto del regno e ad onta dei sospiri della Chiesa, io ti rispondo: che non ho udito i richiami e le lagnanze del regno ma piuttosto le sue acclamazioni; che se vi fu dissuasione da parte della madre del nostro re, questa non si conobbe pubblicamente; potè avvenire che alcune persone ecclesiastiche, come è solito, aspirando alla medesima promozione, sospirassero vedendosi tolta quella speranza che aveano concepita e queste forse

anche oggi, per vendetta del proprio infortunio, sono causa e consiglieri della dissensione presente. Ma, *væ illi per quem scandalum venit.* Per gli altri ostacoli, se vi furono, provvide la dispensazione celeste come si può presentemente conoscere dacchè per diritta giustizia non devo posporre a nessuno colui che per sua bontà mi confermò in questo grado [1].

« Ho anche giudicato non dovermi passare leggermente e senza discussione di ciò che rechi in campo come a difesa del signor re, e fosse pure che questo non dissentisse dalla giustizia e la nostra querela contro di lui apparisse meno giusta! Dici che egli è stato sempre pronto a dare soddisfazione; aggiungi che tu lo dici francamente e lo annunzi con sicurezza. Adagio un poco e rispondi alle mie interrogazioni. In qual significato prendi tu le parole « pronto a dare soddisfazione? » Coloro de' quali Dio si chiama padre e giudice, gli orfani, i pupilli, le vedove, innocenti, interamente ignari di quella controversia che si agita fra noi, tu li vedi venire proscritti e taci; vedi i cherici disperdersi e non gridi; vedi altri spogliarsi de' beni e tormentarsi, nè contradici; vedi i miei servi cacciati in prigione, stretti in catene e ammutolisci; vedi deturbarsi i beni della madre tua della Chiesa di Cantorbery e non resisti; vedi me tuo padre che appena ho potuto sfuggire dal ferro che mi stava sopra del capo e non ne senti dolore. Ma quel che è peggio, tu non arrossisci di stare co'miei persecutori e collocarti apertamente fra nemici miei e della Chiesa di Cristo. È forse un dare soddisfazione codesto? Non correggere i mali commessi, e ogni dì aggiungere ai passati sempre nuovi delitti? Ma tu forse intendi le cose al rovescio, sicchè a tuo senno « dare soddisfazione » significhi servire al volere degli empi secondo quel passo: *Inebriabo sagittas meas sanguine.*

1 Alessandro III al quale avea rinunziato l'arcivescovato e che lo avea obbligato, come abbiamo veduto, a ripigliarlo, togliendo ogni irregolarità se vi fosse stata mai nella prima elezione.

« Ma dirai: *In poche parole mi purgo di quello onde tu, o padre m' accusi; temo per me.* Ahimè! figliuolo mio, egli è vero, troppo vero quel che mi rispondi, ed è per questo che non hai forza.

« Quando poi scrivi che egli è pronto a stare al giudizio del suo regno, quasichè codesta la fosse degna satisfazione; io vi domando: chi v' ha in terra od in cielo che creda poter giudicare di ciò che è fermato per disposizione divina? Sono le cose umane che si giudicano, le divine si lasciano pienamente inconcusse. Quanto meglio, o mio fratello, gli daresti un suggerimento più salutare per lui, per te più sicuro, se ti adoperassi per ogni maniera a persuaderlo della volontà di Dio sulla conservazione della pace della sua Chiesa, sul non dovere desiderare quelle cose che non furono concesse alla sua amministrazione, sul dover onorare i sacerdoti di Dio e sul dover riguardare non chi sieno ma di chi sieno servi!

« Tu ingiustamente mi accusi d' avere trasmodato nel giudizio contro il vescovo di Salisbury e contro Giovanni d' Oxford, non decano, come lo nomini, ma invaditore del decanato; dovevi ricordarti che al giudizio erano preceduti fatti manifesti. Ti dici commosso; perchè no?

Uccalegon trepidat, paries cum proximus ardet:

E Dio volesse che sentissi un moto salutare da ciò stesso che non hai bene operato! Sappia adunque e per tuo mezzo intenda il mio signore, che Chi domina nel regno degli uomini e in quello degli angeli, ordinò sotto di se due potestà: i principi ed i sacerdoti. Una è terrena, l' altra spirituale; una ministra, l' altra presiede; ad una Dio confidò il potere, all' altra volle si prestasse riverenza. Chi quindi toglie del diritto a questo od a quello, resiste alla ordinazione di Dio. Non disdegni adunque il mio signore aver deferenza per coloro ai quali non disdegna averla il supremo padrone di tutte le cose, chiamandoli spesso nelle sacre lettere col nome di Dei, come là dove dice: *Ego dixi: Dii estis,* e *constitui te Deum Pharaonis* e *Diis non de-*

trahes, cioè a' sacerdoti... Nè pretenda il nostro re giudicare i suoi giudici; chè alle podestà terrene non furono commesse le chiavi del regno de' cieli, ma al sacerdozio. Quindi è scritto: *Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus, quia angelus Domini exercituum est* e S. Paolo dice egli pure: *Nonne angelos judicabimus? Quanto magis homines!*

« Ricorda ancora al nostro signore quello che, come degno di lode e di imitazione si legge nella Storia ecclesiastica di Costantino imperatore, al quale, essendo recate in iscritto accuse contro i vescovi, ricevette bensì i libelli di accusa ma, chiamando gli accusatori, gittò in loro presenza sul fuoco quelle carte, dicendo: « Voi siete Dei stabiliti dal vero Dio; andate e giudicate tra voi le vostre cause; perchè non è degno che noi uomini giudichiamo Dei. » O grande imperadore! O saggio regnante che non usurpava l' altrui e si meritava un regno eterno nel cielo! Si studi adunque il nostro re di imitare un principe così grande, così savio, così felice, la memoria del quale si loda e si ripete gloriosa sopra la terra, mentre la sua vita è perennemente felice nel cielo. Che se nol farà, tema le minaccie che Dio fece nel Deuteronomio: *Homo quicumque fecerit in superbia ut non exaudiat sacerdotem aut judicem, morietur.* Imperocchè egli è ordinato a codesto fine e per ciò gli viene data dal cielo quella pace temporale del regno e quella magnificenza che tanto ci vieni raccomandando. In altro modo il re non sarà salvato dal suo molto valore neppure se soggiogasse tutti i regni e se gli si chinassero innanzi tutte le nazioni.

« Basti così e tutti che seppero delle tue lettere, sappiano che esse ebbero risposta. Del resto o fratelli, vi ammonisco, vi prego, vi scongiuro che non vi lasciate separare dagli scismi nè annuvolare dalle gelosie, ma abbiate tutti nel Signore tale unione da essere un cuor solo ed un' anima sola. Ascoltiamo colui che dice: *Pro justitia agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro*

justitia. Et Deus expugnabit pro te inimicos tuos. Non dimentichiamo quel giudice severo dinanzi al cui tribunale compariremo e dove la sola verità ci giudicherà, tolto ogni timore e ogni speranza di qualsiasi podestà terrena. La santità vostra stia bene nel Signore [1] »

Era questo il linguaggio che usava un uomo delicato, vissuto nelle corti, ora da due anni esule derelitto, affranto dai dolori e dai patimenti. La podestà secolare voleva rompere il freno e assoggettarsi la Chiesa, e questo esule campione della giustizia ricorda a' principi il giusto confine delle due podestà, così netto designandolo da togliere a' maligni ogni ragione per accusarlo di voler danneggiare il potere civile. I vescovi temono e per timore vengono meno al loro dovere; e dalla solitudine di Pontigny s' innalza la voce maestosa di chi per fare il dovere ha perduto grandezze, onori, pace, patria, tutto; e questa voce tuona ai paurosi: « La causa della giustizia è la causa della salvezza dell' anima tua; fino all' agonia, fino alla morte combatti per lei. » Ma, sono fiere le battaglie, pochi i campioni del giusto, grandi i pericoli, certi i patimenti? Coraggio! Dio si alzerà e quando sarà tempo disperderà i tuoi nemici; ora egli gode vederti combattere; fa il tuo dovere ed egli coronerà in te i suoi trionfi medesimi.

Per mala ventura solo pochi de'vescovi inglesi aveano l'animo disposto a ricevere queste parole e a comprenderne tutta la forza. Alcuno forse avrebbe voluto ritirarsi dalla via per la quale s' era posto in un momento di debolezza e di paura; ma oramai erasi troppo avanzato; la ambizione e l' amor proprio impedivano di tornare indietro; bisognava quindi continuare.

Ci fu conservata una lettera di Gilberto Folioth in risposta a quella dell'arcivescovo, tanto scelleratamente mentitrice e tanto iniquamente spudorata che fu rifiutata come autorità dallo stesso David Hume il quale la trovò in con-

1 Vedi Documento II.

tradizione coi fatti e colla testimonianza di tutti gli storici contemporanei. Noi aggiungeremo che codesta lettera contradiceva direttamente a quanto poco prima il medesimo Gilberto avea scritto al Pontefice Alessandro. Saremmo quasi tentati a crederla apocrifa e certamente la vorremmo tale per l'onore del vescovo di Londra, dacchè essa reca troppo evidenti i segni dell' odio, della menzogna e della iniquità. Comincia col dire che la copiosa facondia di Tommaso obbliga alla risposta; indi Gilberto si meraviglia come l'arcivescovo, lasciati da parte tutti gli altri prelati, se la prendesse con lui solo; trova mirabile come « un uomo assennato, grave, per uffizio e per scienza maestro agli altri, siasi lasciato trascorrere ad ira nell' udire parole di verità » e abbia supposto nel figlio malizia, mentre quello non avea che ossequiosa pietà. Ma il Folioth ben comprendeva che Tommaso aveagli rimproverato la cupidigia e vedea necessità di purgarsi da tale accusa. In codesta lettera egli assicura di non aver mai brigato nè desiderato l' arcivescovado di Cantorbery e protesta che nell' essere contrario alla elezione del Becket non avea avuto altro fine che il bene della Chiesa.

Al Papa avea scritto, appellandosi, che causa d' ogni male era stata la inflessibile durezza di Tommaso; ora cambia modi e la scena muta in aspetto contrario. Se le due lettere non fossero tutte tra quelle del Folioth non crederemmo agli occhi nostri. In codesta seconda lettera è scritto: « Vedendo che si turbano e rovesciano i diritti della Chiesa, che si confondono lecito ed illecito, che si abbassa la sublimità del santo monte, che inverecondamente si priva la Chiesa di Cristo della primiera libertà e della riverenza che fin qui le venne costantemente prestata, ci uscirono di petto gemiti profondi e presentimmo sicuri indizi e presagi infallibili di quei dolori che ora pur troppo ci opprimono. »

E dopo codeste parole, sincere come tutto il resto, Gilberto asserisce che « nessuno ignorava in Inghilterra, e

fosse pur sciocco o ignaro, che Tommaso era divenuto cancelliere per favore di oro e per quella medesima maniera avea ottenuta la sede di Cantorbery ». E continua parlando del « dolore onde i buoni furono oppressi vedendo quanto piamente egli avesse preso in mano il governo di quella Chiesa, con quanta santità, con quali modi canonici e con quali meriti. » Inutilmente lo scaltro inglese tentava mascherarsi; con tutte le sue proteste di pura intenzione e di zelo, si conosceva ben chiaro quanto gli bruciasse la elezione di Tommaso; quando avessero mancato altre prove, basterebbero le seguenti linee: « Così, o padre, ascendeste nell' ovile non per la porta ma per altra parte, e con questo vostro entrare rapiste alla Chiesa la libertà da lei conservata pel corso di tanti secoli; che se, come voi scriveste, la libertà è la vita della Chiesa, ben si può dire che voi la uccideste. »

Ma supera ogni confine la pittura che il traviato vescovo osa fare delle condizioni della Chiesa prima dell' arcivescovato del Becket e della condotta di costui a Clarendon. Questa parte della lunga scrittura del Folioth non ha scusa; nè trova altro monumento di iniqua scelleraggine che le si possa confrontare, fuorchè qualche lettera dell' Imperadore Federigo II che, mentre mirava a rovesciare la Chiesa, dichiarava prenderne la difesa contro i Papi che, a suo dire, la volevano rovinare.

« Vediamo qual frutto siasi tratto dalla vostra elezione, dice Gilberto. Preso in mano il governo dal pio nostro re, fino allora la Chiesa santa avea goduto di florida e profonda pace.... sotto buon principe ogni cosa prosperava, ogni cosa veniva gioiosamente allietandosi. Il Regno, devoto al sacerdozio, gli prestava un santo ossequio e fermissimamente a questo si appoggiava tutto il volere del re; nella Chiesa v' aveano due spade che religiosamente servivano a Gesù Signore, nè si stavano contro, nè dall' una parte e dall' altra minacciavansi tra loro. . . . . Tale era la pace del regno; il regno ed il sacerdozio si amavano

scambievolmente e stavano uniti nello stesso volere. Noi aspettavamo che nella vostra promozione crescesse la prosperità; ed ecco che a causa de' peccati, tutto fu turbato. È virtù opporsi al peccato fin dal suo nascere... Bisognava dunque che la vostra prudenza provvedesse che, sorgendo tra voi e il regno alcuna dissensione, non venisse poi a crescere fuormisura affinchè da piccola scintilla non sorgesse a comune detrimento cotanto incendio. Usossi invece il contrario e con modi, che troppo sarebbe lungo ricordare, crebbero le dissensioni, si infiammarono le ire e si raffermarono fortemente gli odii. Questa fu la cagione, da quì venne l' occasione che il re nostro Signore venisse nel pensiero di far ricercare e pubblicare le regie consuetudini, l' osservanza delle quali quando fu richiesta da voi e da' vostri suffraganei, perchè in alcune pareva si opprimesse la libertà della Chiesa, noi ricusammo di assentire, fuorchè in quelle che potevano venire osservate salvo l' onore di Dio e l' ordine nostro. Il re voleva instantemente che promettessimo di osservarle assolutamente, cosa che egli non potè giammai ottenere da noi perchè contraria alla Chiesa ed alla fedeltà dovuta al Papa. Perciò vennero convocate radunanze e celebrati concilii... Tacciamo di Londra e d' Oxford; parliamo solo di Clarendon. Colà in tre giorni non si fece altro che trattare dell' assoluta promessa che noi dovevamo fare di osservare le consuetudini e le dignità del regno. E noi fummo colà con voi che credevamo stareste forte nello Spirito Santo; stemmo immobili ed imperterriti; costanti nella perdita dei beni, nei tormenti del corpo, apparecchiati all' esilio e, se Dio lo avesse voluto, alla morte. E qual padre ebbe mai i suoi figliuoli così concordi nella sua confessione? chi li ebbe mai più unanimi? Tutti al terzo giorno eravamo chiusi nella sala, mentre i principi del regno e tutti i nobili, ardenti di furiosa collera, fremendo e strepitando entrarono colà dove eravamo, e gittati i pallii, snudate le braccia gridarono: « Aspettate, voi che sprezzate gli statuti del regno e non volete

ricevere i regii comandi.... Cambiate d' animo per evitare il pericolo che vi attende, finchè lo potete. » Or bene; a tali parole chi fuggì? chi voltò le spalle o cadde d' animo? La vostra lettera ci rimprovera che nel dì della pugna impaurimmo, non ci opponemmo. Dio giudichi tra noi, Egli innanzi al quale stemmo fermi, egli per il quale sfidammo le ire de' principi; giudichi egli chi abbia fuggito, chi sia stato disertore. Senza dubbio stette fermo il nobile e fortissimo Enrico di Winchester, stette fermo Nigello di Ely, Roberto di Lincoln, Ilario di Chichester, Iocelino di Salisbury, Bartolomeo di Exeter, Riccardo di Chester, Rogero di Worcester, Roberto d' Hereford, Gilberto di Londra [1]. Per tutti costoro mancò il carnefice, ma essi furono pronti; essi per Cristo esposero la propria vita. Or dicasi adunque come sieno andate le cose e ognuno conosca quelle azioni alle quali noi siamo stati presenti. Chi fuggì, chi mostrò le spalle fu il duce degli altri, fu il capitano della schiera; il Cantuariense si tolse dalla unione e dal consiglio de' suoi fratelli, e, tenuta ragione separatamente, indi tornato a noi, proruppe in codeste parole: « È volontà del mio signore che io spergiuri e presentemente mi sottometto ed incorro nello spergiuro; ne farò poi penitenza come potrò. » A tali parole fummo presi da stupore, ci guardammo in faccia e demmo in gemiti a tale caduta d' un uomo che stimavamo sommo per virtù e costanza [2]... Languente il capo, illanguidiscono pure le altre membra e la infermità di lui passa facilmente nel resto del corpo. Egli giurò assolutamente *in verbo veritatis* di osservare le antiche costituzioni del regno e ci comandò sotto obbligo di ubbidienza che ci ob-

1 È notevole come Gilberto qui taccia di Ruggero di Yorck. Forsechè la sua viltà era così nota da non poter osare di metterlo cogli altri? Eppure tra Ruggero di Yorck e Gilberto di Londra, non sarebbe troppo facile giudicare quale sia stato più fedele...

2 Anche in queste calunnie Gilberto contradice se stesso. Se già erano persuasi che Tommaso tradirebbe gli interessi della chiesa, sicchè ne gemevano alla sua elezione; come si stupivano? Se lo aveano in conto di simoniaco, come lo tenevan caduto allora *a summo virtutis et constantiæ*?

bligassimo noi pure con simile promessa. Così ebbe fine la contesa e fu rinnovata la pace tra il regno ed il sacerdozio. »

E poco dopo, questo impudente calunniatore gitta in faccia al suo prelato codeste amare ed insultanti parole: « Curvando il ginocchio a Clarendon, fuggendo a Northampton, cambiando abito per non essere conosciuto, allontanandovi dal regno occultamente, che cosa avete fatto? qual vantaggio ne aveste se non che di sfuggire con tanta premura ad una morte che nessuno degnava darvi? Ora con qual fronte, o Padre, ci invitaste ad incontrare quella morte che tanto chiaramente avete mostrato di temere e di fuggire? Qual carità vi spinge a porci sulle spalle un peso che avete gittato? Ci sta sopra quella spada che voi fuggiste... or ci invitereste ad una fuga simile alla vostra? »

Basteranno questi estratti da codesta lunghissima lettera [1] della quale ci siamo fermati a parlare, poichè da alcuni fu tenuta documento veridico delle azioni di Tommaso e divenne la fonte comune donde certi storici senza critica e senza coscienza vollero cavare argomenti a condanna del Becket per sfogare la rabbia eterodossa contro la Chiesa che lo onora e contro quella libertà ecclesiastica che è tanto in uggia a quanti si propongono inceppare la Chiesa, favorire l'eresia e rinnovare di pianta su novelli fondamenti l'edifizio del Cristianesimo. Trista arte per gli storici quella di farsi forti con tali scritti; tristissimo vanto per Gilberto quello di aver dato armi in mano a cotal gente e di aver meritato la loro approvazione.

Tommaso non rispose mai a quello scritto; fosse nobiltà d'animo sdegnoso di scendere a purgarsi da accuse universalmente conosciute false; fosse pietà di Gilberto venuto a tanta abbiezione, oppur finalmente che mai gliene fosse arrivata la notizia, poichè altrimenti almeno un accenno od una frase la ricorderebbe. Anzi è nostro avviso che tale

[1] *Gilb. Folioth.* Epist. CXCIV: 892-905.

scrittura non sia stata mai spedita al Becket nè fosse ordinata a lui; sì recasse forma di lettera per darle veste più acconcia e meno schifosa e per conciliarle maggior fede mentre poteva credersi spedita all' arcivescovo. In somma essa era un libello infamatorio da diffondersi in Inghilterra e forse altrove per mettere avversione alla causa difesa da Tommaso.

La tribolazione ed i patimenti del Santo cominciavano a dar frutto anche in Inghilterra ed a rialzare l' animo avvilito di alcuni. Molti dei vescovi e del clero seguivano le parti del re perchè vedevano i più autorevoli personaggi seguirle, ma non perchè fossero persuasi della giustizia della opposizione all' arcivescovo, e anzi v' era alcuno che internamente ammirava la costanza e la fermezza dell' esule Becket.

Roberto di Hereford e Ruggero di Worcester ricordavano d' essere stati consacrati da lui, e furono pressochè i soli fedeli al proprio dovere. L' arcivescovo li amava con affetto singolare e spesso loro scriveva dall'esilio. Mandando loro l' avviso della sua elezione a legato, tenevasi certo che essi sarebbero sempre stati fedeli alla sede Apostolica sicchè nessuno impeto di turbine ne li avrebbe potuto staccare. Sperava così che sarebbero fedeli anche a lui che li avea consacrati [1]. Più volte avea invitato singolarmente Ruggero di Worcester a venir a lui sul continente [2]; e quel prelato, tolta occasione dalla giovine età e dal desiderio di studiare, avea più tardi potuto ottenere licenza da Enrico di uscire dell' isola e avea potuto condursi a confortare il suo padre. Fra le altre belle e coraggiose azioni di questo buon prelato si racconta che, dopo la scomunica dell' arcidiacono Goffredo Ridel, venuto nella cappella reale con Enrico per udirvi la Messa, si pose al suo luogo ma, non appena vide entrare lo scomunicato Goffredo, uscì. Il re

1 *S. Thomæ* Ep. CXXIV. 598.
2 Id. Ep. CLII. 625.

che si accorse dell' atto e della ragione mandogli dietro a chiedere perchè fosse uscito. Avendo Ruggero esposta chiaramente la causa, il re intimogli uscisse tosto dalle sue terre. In poco d' ora il prelato, raccolti i suoi servi ed i suoi compagni di viaggio mandò dicendo ad Enrico che già avea il piede in istaffa per andarsene, e prese la via dell' esiglio. Passò alquanto e il re continuava a strepitare contro il vescovo, quando vi fu alcuno che gli fece osservare il pericolo al quale ponevasi cacciando così dalle sue terre un vescovo illustre, di nobile schiatta, in tanto bella fama d' uomo savio e pietoso; a quel modo darebbe al Papa buono in mano per scomunicarlo. Questa volta l' ira diede luogo alla ragione e il principe mandò in tutta fretta a richiamare Ruggero. Ma costui, che vide il bel destro di aprirsi la via a parlare con maggiore libertà al suo signore, negò tornarsene. Altri furono spediti ma invano, finchè Enrico risolvette mandare dei terzi con uno de' suoi conti i quali o lo persuadessero a tornare o lo riconducessero a forza. Allora Ruggero tornò, ma da quel momento parlò ed operò più liberamente che mai; nè il Ridel ebbe più animo di comparirgli innanzi, nè di presentarsi al re quando con lui era il vescovo di Worcester [1].

Abbiamo già veduta una lettera scritta da Tommaso a Roberto di Hereford; or questo vescovo, meno fortunato di Ruggero, venne al mare per passar in Normandia e ubbidire alla chiamata del suo primate ma non potè venire a capo del passaggio, sicchè, costretto tornarsene, ne ebbe tanto dolore che, preso da grave infermità, non andò molto a spirar l' anima [2].

Un terzo che troviamo indubitatamente fedele all' arcivescovo e difensore, per quanto poteva, attivissimo della santa causa per la quale Tommaso combatteva, è Enrico vescovo di Winchester. Il Becket lo confortava scrivendogli spesso e chiamava Dio in testimonio della grandissi-

1 *Fitz Steph.* 155. 2 *Fitz Steph.* 158.

ma compassione che sentiva per lui « turbato e commosso da molte e grandi cose, senza alcuno che gli confortasse lo spirito e lo fortificasse nell' infuriare della tempesta [1]. Ed Enrico corrispondeva a codeste premure del primate coi consigli, colle consolazioni, coi religiosi conforti che da sua parte mandava ad alleggerire le pene dell'esule. Tommaso più d'una volta lo ringrazia de'suoi consigli « pieni di sapienza, di maturità, di timore divino » e dichiara che la sua condotta era « degna di uomo di nobile sangue e chiaro di regii antenati, ma chiarissimo per virtù e per religione. » E a lui medesimo scriveva: « Così deve consumare la sua vita il pontefice e sacerdote di Cristo che, vivendo onori il suo ministero ed edifichi la Chiesa di Cristo e lasciato a' posteri esempio di probità gli spinga a seguire le proprie vestigia. La memoria di chi è tale, sarà in perpetua benedizione presso le genti, e la sua chiarezza rifulgerà eternamente come lo splendore del firmamento. E, giacchè lo Spirito Santo tra innumerevoli doni di grazie vi diede a preferenza de' vostri concittadini e coetanei il dono del consiglio e della fortezza, scongiuriamo con tutto l' affetto la vostra carità ad animare e confermare i vostri fratelli e invigorire i loro animi colle parole e coll' esempio [2]. »

Ma che cosa potevano per Tommaso anche questi tre, mentre gli altri, timidi o corrotti, non si stavano mai dal creare nuove maniere da combatterlo e da mantenere fermo il re in quella specie d' odio che gli aveano fatto concepire? Oh perchè a Northampton non ebbero forte il petto e risolute le parole come era debito di vescovi! Avrebbero risparmiati alla Chiesa tanti mali, al re tanto disonore, a' vescovi compagni tanti delitti. Spesso il tardo zelo non vale che a giustificare chi sente il rimprovero d' essere stato troppo inchinevole ai voleri de' potenti e di aver cooperato anche senza volerlo ad un male del quale non si

1 *S. Thomas.* Ep. CLVI. 632.
2 *S. Thomas.* Ep. CLVIII. 635.

prevedeva tutta la gravità. Qualche volta a riparare il danno basta il riaccendersi dello zelo e il ravvigorirsi del coraggio; ma qualche volta ancora per impedire la rovina che un giorno di debolezza ha causato, non bastano lunghi anni di patimento ed è necessario il sangue d' un martire.

Fine del Libro VI.

LIBRO SETTIMO

V'hanno nelle vite di certi santi periodi e avvenimenti, che mostrano concentrata e raccolta in alcuno di loro la storia di tutta la Chiesa. Osteggiati ed avversati dai loro nemici, traditi da amici mentitori, mal difesi e mal consigliati dagli stessi amici che più d'una volta divengono più freddi, più indifferenti e meno risoluti quanto più cresce il pericolo; sono costretti a togliere interamente l'occhio dalla terra, ad innalzarlo al cielo e ad aspettare da Dio soltanto il rimedio ed il conforto che gli uomini nè sanno più nè più possono dare. Non altrimenti succede della Chiesa Cattolica, di questa sposa del divin Crocifisso, la cui veste è imporporata dal sangue dello Sposo, le cui nozze furono fatte su d'un patibolo e il cui serto nuziale fu una corona di spine. Vi sono nella vita dei popoli e delle nazioni momenti terribili, nei quali, a prova degli eletti ed a merito dei fedeli, tutto è propizio a'nemici della Chiesa; principi e popoli le si volgono contro, figli nutriti del suo latte e portati fra le sue braccia, divenuti felloni le lacerano il seno; pochi i fidi non fiacchi, molti i paurosi che nascondonsi dapprima, indi mentiscono faccia e fede. Se alcuno stringesi alla Croce di Cristo e per grazia dell'Onnipotente, sentesi abbastanza fermo e prode da farsi campione di giustizia, ecco scatenarsi come furiosa tempesta tutti gli impeti contro di lui

e, lasciato solo nel campo, viene stretto fieramente dai nemici, non gli è data pace, si tenta precipitarlo negli abissi e qualche volta il suo zelo, il suo eroismo sembra soccombere ed egli cade, inglorioso dinanzi agli uomini, bello di splendida gloria dinanzi a Dio che coi prodigi lo rialza o nell'eterna vita lo ricompensa di sue fatiche e di suoi dolori.

Ma, allorquando il Signore nella immensa profondità de' suoi disegni adorabili permette tali cose, al Cattolico bisogna fede viva, ferma, immobile. Il Cattolicismo non perisce e quando sembra più affranto e più umiliato, allora è più presso al suo trionfo. Furonvi uomini che per la causa santissima della religione perdettero beni e possanza; ma non andò molto ed essi furono più grandi e più possenti di prima; chè la ricompensa del giusto non è sempre riserbata soltanto nell' altra vita. I trionfi della iniquità Dio sa farli servire a splendida gloria della Religione nè solo una volta deridendo i persecutori della sua Chiesa, fece sì che credendo essi rovesciarla, rovesciassero invece gli ostacoli della grandezza di lei. Passano gli uomini; si impiccoliscono, si tramutano, si sfasciano o spariscono gli stati; ma l' opera di Dio sta e quella Chiesa che qui in terra vede cadere oppressi i suoi campioni e andare raminghi e tapini i suoi figli amorosi, piena di dolce letizia si apparecchia ad accoglierli in cielo e a collocarli fra' beati suoi membri che nel seno di Dio formano l' unione cattolica stretti ne' santi vincoli della perpetua dilezione. È la Chiesa trionfante quella che canta l' inno della vittoria; la Chiesa militante soffre, combatte e prega, forte della speranza in Dio, certa di non rimanere confusa, ma disposta a traversare il deserto, a nuotare nel Mar Rosso; felice quando lava la stola nel sangue dell'Agnello.

Sono dolci codeste considerazioni nei giorni del pericolo, quando intorno rugge la bufera e quando coll'angoscia nel cuore si veggono le diserzioni succedere spesse ed inattese, quando la lotta, divenuta universale fa che la iniquità dispie-

ghi tutte le sue forze e tutte le diriga ad atterrare i pochi che resistono. Unico conforto è allora alzare la mente al cielo, guardare a Dio, supplicarlo a non tardare; e poi calare il capo, abbracciarsi alla Croce e lasciare che la tempesta passi, rassegnati a patire, fermi a resistere. Le tribolazioni sono le gemme onde Cristo Gesù adorna la corona che nel dì delle giustizie porrà in capo a' suoi eletti; i dolori sofferti per la Chiesa sono i doni più preziosi, sono le maggiori finezze d'amore onde il misericordioso Crocifisso distingue le anime che gli sono più care. Esuli e perseguitati, odiati e martiri per Cristo e per la sua Sposa non furono mai i malvagi; solo i santi e gli eletti ebbero tali grazie che sono caparra di eterna felicità. I doni d' amore non si danno ai nemici giammai.

Tommaso era una delle anime predilette dal Redentore e perciò doveva soffrire e soffrir molto. Restavagli ancora un conforto e questo pure in breve dovea mancargli.

L' appellazione non bastava a rassicurare Enrico; Papa Alessandro non era più in Francia dove l' inglese avea trovato modo di circondarlo con alquanti suoi favoreggiatori; ma era a Roma, paese lontano e indipendente benchè combattuto da Federigo, dov' era meno facile acquistarsi e conservarsi l' amicizia ed i favori di alcuni potenti attorno al trono pontificio. Restavano però sempre Guglielmo di Pavia ed altri cardinali già guadagnati e l' oro e le promesse davano speranza che essi continuerebbero a tenere le parti di Enrico e che altri ancora loro si sarebbero aggiunti. Spedì quindi il re inglese a Roma quel famoso Giovanni d' Oxford che da Tommaso era stato scomunicato quale autore del giuramento scismatico di Würzburgo e quale invasore del decanato di Salisbury. Costui ed il suo compagno vennero a Roma sopraccarichi d' oro e d' argento [1] e cominciarono subito a spargerne qua e là e a prometterne molto più, sì per prepararsi sosteuitori, sì

[1] Argento et auro suffarcinati. *Herb.* IV. 1209.

anche per guadagnar l'animo di coloro che potessero venire eletti a giudicare della causa [1].

Intanto che i suoi lavoravano a Roma, egli dalla Normandia, dove da lungo tempo trovavasi, apparecchiava il modo da togliere al Becket anche quel suo asilo di Pontigny.

Già il santo arcivescovo aveva avuto varie visioni che lo avevano preparato alle nuove sventure. Una notte che egli, stanco dal lungo orare e dalla veglia prolungata, era stato preso dal sonno, gli parve vedere come essendo sorta querela tra lui ed il re, si trovasse in presenza del Papa e dei Cardinali a difendere da solo la propria causa. Fra i Cardinali, alquanti stavano per Enrico e questi, mossi a sdegno per la sua costanza a resistere, venuti in un'impeto selvaggio gli si slanciavano adosso colle mani alzate e tese per cavargli gli occhi e per metterlo in pezzi. Alessandro gridava forte in sua difesa, ma tale uno schiamazzo mandavano i nemici che la sua voce ne venìa coperta ed era costretto a tacersi. Uscivano finalmente coloro; ma entravano uomini di fiero aspetto, di modi crudeli, di occhio torvo e minaccioso, dando vista di voler essere carnefici di lui che, abbandonato, senza difesa trovavasi in loro balìa. Gittatiglisi sopra a spade nude gli tagliavano tanto della sommità del capo quanto circondava la corona monacale dei capelli; e la parte tagliata gli cadeva sul fronte [2]. Svegliatosi, l'arcivescovo ripensò a cotale visione e ben conobbe che per tal modo Dio avea voluto rivelargli la sua fine; da quel momento, avendo una specie di previsione di certo martirio, venne apparecchiandosi alla morte con ogni pietà e devozione.

Le nuove vendette di Enrico lo trovarono rassegnato e pronto a nuovi dolori, fortificato dalla grazia e già tutto disposto anche all' ultimo sagrifizio.

Papa Alessandro dovette avere conoscenza di qualche

1 *Herbert.* IV. 1209. 2 *Eduard. Grim.* 35.

sforzo fatto da Enrico per condurre i Cisterciensi ad abbandonare Tommaso; giacchè nell' Aprile del 1166 aveva scritto a loro ed all'Abate di Pontigny meravigliandosi che alcuno colle minacce avesse cercato di togliere la protezione dell' ordine all' Arcivescovo di Cantorbery « uomo religioso ed onorato, moltissimo accetto e caro a Dio, al Pontefice ed a tutta la Chiesa. » Ma la carità celeste non guarda all' umano timore e perciò egli li esortava a non venire ad azione tanto indegna perchè essi « i quali essere dovevano il rifugio degli oppressi e degli esulanti per la libertà della Chiesa, non porgessero un esempio così pernicioso, ma piuttosto curassero albergare ed aiutare con amore sempre crescente un personaggio che pativa per causa sì bella; mentre egli terrebbe fatto a se quello che fosse fatto a Tommaso [1]. »

E, quasi a far vedere come approvasse l' operato fino allora e anzi volesse che il Becket non mutasse maniera, il giorno 7 Luglio di questo anno medesimo, Alessandro comandò con parole che significavano impero il più assoluto [2], che l' arcivescovo solennemente scomunicasse e denunziasse scomunicati i conti di Vals che aveano occupato « con temerario ardire i beni della Chiesa di Pantun »; sicchè e da questo e da altri atti del Papa si può conchiudere che Tommaso si attenne strettamente agli avvisi ed alle disposizioni pontificie.

Era intanto arrivato il mese di Settembre, e nel giorno 14, festa di Santa Croce, i monaci Cisterciensi tenevano generale radunanza di tutto l' ordine. Enrico non volle lasciarsi fuggire codesta opportunità e scrisse a quel capitolo, lagnandosi che l' ordine avesse accolto uno de' suoi nemici e gli desse asilo, ed intimando « per quanto avessero cara la grazia sua e per quanto desiderassero conser-

1 *Alex. III.* Epist. CCCXCV, 414.

2 Fraternitati vestræ per Apostolica scripta præcipiendo mandamus, et in virtute obedientiæ injungimus quatenus memoratos viros a nobis anathematis vinculo innodatos, accensis candelis publice nuntietis. Ep. CDV. 420.

vare i beni ed i monasteri che avevansi ne' suoi stati », cacciassero immediatamente Tommaso arcivescovo di Cantorbery [1]. Era strana la violenta intimazione, e tale da contradire interamente alle menzognere parole che poco prima il traviato Folioth avea scritto a Roma in nome del suo re che cioè « Tommaso non era stato cacciato dall' Inghilterra ma ne era uscito spontaneamente [2] »; a quella impostura or seguiva un fatto che non solo mostrava odio ma ferocia col togliere violentemente all' esule infelice persino l' asilo d' un monastero.

Dopo i tre giorni che durò l'adunanza, tornarono i monaci alle loro residenze e Gilberto abate di Citeaux, il vescovo di Pavia che era stato monaco Cisterciense e vari altri abati vennero a Pontigny, dove, fosse prudente consiglio, fosse debolezza o necessità, manifestarono a Tommaso l' affare delle lettere. Le minacce di Enrico non avevano avuto grande effetto sul loro animo e forse speravano che l' arcivescovo non le curerebbe più di quello che meritavano, ed il capitolo restava saldo nel proposito di dar ricovero al prode difensore della Chiesa. Gli abati ne assicurarono il Becket e gli dissero che non per questo l'ordine lo manderebbe via e lo licenzierebbe, ma che solo gli aveano dato la nuova della cosa, perchè e' vedesse nella sua prudenza che cosa dovesse farsi e tutti aspettavano che egli provvederebbe alla indennità dell' ordine e a porlo al coperto dai danni che potessero minacciarlo [3]. Gardino di Galardino nuovo abate, seguiva l'esempio di Guicciardo, il quale nel 1165 era stato fatto vescovo di Lione [4], e amava ed onorava Tommaso tanto più sinceramente quantochè lo avea in conto di virtuosissimo e piissimo e lo vedea tenuto per tale an-

1 Denuntiavit inimicitias toto ordini et quod omnes Domos eorum exterminabit a terra sua — *S. Thomae* Ep. IV, 440.

2 Sicut abscessit ultroneus, sic ad Ecclesiam suam, cum sibi rederit animo, plena pace reverti, sibi libitum erit — *Gilb. Folioth.* Ep. CLXXIV. 878.

3 *Helb.* IV. 1209.

4 *Histor. Monast. Pontiniac.* pag. 1234.

che dal Papa e dal re di Francia. Ora costui co' suoi monaci desiderava ardentemente che l' arcivescovo restasse a Pontigny e lo pregava assai a non abbandonare quell'asilo, dove sarebbe stato trattato anche in avvenire con ogni amore e sollecitudine [1]. Era peraltro troppo chiaro che il restarsene sarebbe di danno a' monaci senza portare vantaggio al perseguitato; sicchè dopo tenuto consiglio co'suoi, Tommaso rispose all' abate di Citeaux che giammai avrebbe sofferto « patisse intero un ordine religioso per causa sua; non dargli l' animo vedere tanti innocenti desolati, e ridotti a miseranda solitudine tanti monasteri fabbricati e tenuti con tante fatiche; il Dio che solleva il povero dalla terra e innalza l' indigente dalla polvere, che pasce gli uccelli e veste i fiori avrebbe pietà di lui, lo soccorrerebbe [2]. » E fermò partirsi di Pontigny. Come fu annunziata tale risoluzione agli abati, universale fu il dolore, singolarmente tra i monaci di Pontigny, che per due anni avevano avuto dinanzi agli occhi l' esempio santo e le maschie virtù del prelato; era impossibile trattenere il pianto, e la mestizia mostravasi sul volto di tutti. Il giorno seguente quelli degli altri monasteri si partirono coll' abate di Citeaux, e Garino di Pontigny co' suoi monaci si apparecchiò all' ultima dolorosa separazione dall' ospite illustre [3].

Mestizia e dolore amareggiavano l' animo de' compagni dell' arcivescovo che, costretti a lasciare Pontigny, erano incerti del luogo dove potersi ricoverare e dubitavano poter trovare chi osasse accoglierli sprezzando o non curando le ire regie. Il santo prelato medesimo sentiasi angustiato; avea concepito speranza di non essere tolto alla dolcezza di quella cara solitudine, avea confidato di riposare colà lo spirito stanco dalle lunghe contese; ed ecco che l' odio dei potenti lo venia a cacciare anche di quel nido e lo sbalestrava nuovamente nell' aperto del mondo. « Che faremo,

1 *Herb.* IV. 1210.
2 *Eduard. Grim.* 36. — *Will. Cantuar.* XXV. 243. — *Herbert* IV. 1210.
3 *Herbert.* IV. 1210.

fratelli? dove andremo? chiedeva a'suoi, più di lui sbigottiti. Neppure ci si concede poter avere asilo tra coloro che sono morti al secolo. Senza casa, senza tetto, senza danaro, lontani dagli amici e da' conoscenti; chi ci darà ricovero e alimento, se v' ha appena chi ci compatisca tremando? » E dopo aver dovuto abbandonare Pontigny, dopo essersi privato a forza della protezione e dell' aiuto dei Cisterciensi, egli temeva non vi sarebbe più chiesa o monastero che osasse riceverlo a ricovero. Nè si prendeva tale affanno perchè avesse poca confidenza in Dio, che anzi credeva fermamente non gli verrebbe meno l' aiuto celeste; ma sì perchè non sapeva conoscere ancora a qual partito fosse da appigliarsi e qual consiglio da abbracciare, mentre importava assai non fermarsi più a lungo colà donde erasi preso commiato [1].

In buon punto Eriberto di Boseham ricordossi delle profferte del re di Francia e rammentò all' arcivescovo, come i benefizi di Luigi non si fossero interamente rifiutati ma soltanto non si fossero accettati quando non se ne aveva avuto bisogno; ed offerissi egli medesimo ad andarsene alla corte per convenire con quel principe cattolico per l' asilo da darsi all' esule perseguitato. Parve a tutti ottimo quel divisamento; solo Tommaso non vi si acquetò così tosto; conciossiachè dicesse sconvenevole il lusso ed il rumore delle corti a' poveri discepoli di Cristo che stavano in lutto per i patimenti della Chiesa. Parevagli più savio divisamento cercare ancora d' alcuna religiosa comunità dove potessero vivere in segreto ed in pace aspettando quello che Iddio volesse disporre delle cose loro. Convenivano molti de' presenti esser questo parere l' ottimo di tutti, qualora fosse libera la scelta; ma non darsi pur troppo allora facoltà di scegliere, si esservi necessità di acconciarsi a quell' unico partito che proponeva Eriberto. Alla fin fine in monastero ed alla corte esser libero menar vita

1 *Herbert.* IV. 1211.

d' anima e ritirata e, come potevasi avere cuore tutto di mondo nel chiostro, così potersi raccogliere l'anima a cose celesti nelle città e in mezzo a frequenza di genti. Nessuno impedirebbe di vivere nel ritiro.

Il Becket ne fu persuaso e, vedendosi chiusa ogni altra via, mandò a re Luigi quell' Eriberto medesimo che era stato autore del consiglio, affinchè gli narrasse della partenza da Pontigny e delle ragioni che ve lo aveano persuaso [1]. Il fedele discepolo fu subito in viaggio e, trovato il re francese che era in via per una delle sue città del confine che guardava la Normandia, gli espose per filo e per segno la triste istoria delle minacce di Enrico a' Cisterciensi e della risoluzione di Tommaso che avea fermato togliersi del loro monastero di Pontigny per non essere causa di danni e di persecuzioni. Il buon principe ascoltò Eriberto con grande attenzione e chiamatisi vicini i compagni di viaggio ripetè loro interamente il fatto, non senza mostrarsene meravigliato assai ed assai dolente. Com'ebbe finito, pensando alla poca fermezza ed al poco coraggio dell'abate di Citeaux non potè tenersi così che non esclamasse ad alta voce: « Religione, religione, dove sei tu? Ecco che quelli i quali stimavamo morti al secolo, or temono le minaccie del secolo e per cose periture e caduche alle quali professano di avere per amor di Dio rinunciato, lasciano a mezzo l' opera di Dio alla quale aveano posto mano, e mandano via da se la causa del Signore e colui che per essa patisce l' esilio. » E, voltosi ad Eriberto: « Salutami il tuo signore, l' arcivescovo, e digli confidentemente in mio nome, che io non lo abbandonerò giammai, avvegnachè l' abbia abbandonato il mondo e quelli ancora che dicevansi morti al mondo; digli che io darò asilo e soccorso a lui che patisce per Iddio e per la giustizia checchè voglia fare o tramare il re d' Inghilterra mio vassallo feudale. Che mi avvisi qual terra scelga per sua dimora e, sia questa città o castello o qualsiasi altro dominio di nostra signoria, egli lo avrà subito pronto [2]. »

1 *Herbert.* IV. 1211.   2 *Herbert.* IV. 1213.

Questo nobile linguaggio era messo sulle labbra del sire francese da quella sincerità e vivezza di fede che tanto illustrò le sue azioni; avvedimento politico non entrava in codesta generosa profferta; chè nè l'animo suo era sì poco generoso da accogliere persona che avesse avuto in conto di traditrice e fellona verso il principe suo avversario, nè aveva bisogno di cercare ragioni alle nimicizie con Enrico o di fargli dispetto, dacchè tutte le guerre che ebbe a combattere contro di lui, le sostenne e le mosse con nobiltà cavalleresca, ed era troppo avveduto per comprendere come la protezione d'un misleale fosse poco onorata e scemasse l'autorità ed il rispetto alla regale dignità. Luigi protesse in Tommaso la vittima generosa della prepotenza, il campione della Chiesa, il perseguitato per la giustizia; chi vuol vedere nel principe francese ragioni di stato e intendimenti men generosi è smentito dalla storia dei fatti che seguirono, nei quali re Luigi ebbe sì nobile parte e sì gloriosa.

Tornato Eriberto all'arcivescovo con risposta cotanto favorevole, si venne a ordinare la scelta del luogo dove porre dimora. Sens, nobilissima città lontana dal caro Pontigny non più che dodici leghe, parve loro la più opportuna. Posta sulla riviera dell'Yonne nel luogo dove in questa si mescolano le acque della Vaine, sotto nome di Agendicum era stata la capitale dei Senoni, popoli assai valorosi e molto celebri nelle istorie romane. Abbondava di ogni comodo, e singolarmente delle cose più necessarie alla vita agiata, era largamente fornita; circondata da selve, abbellita da prati ameni, dava in grande quantità frumento, vino, olio. Quello poi che più d'ogni altra cosa faceva il pregio di Sens si era l'indole del suo clero, dei suoi signori e del suo popolo, indole liberale e munifica; che rendeva cara e dilettevole la compagnia di uomini rispettosi e cortesi verso gli ospiti, affabili, di buona conversazione, larghi del loro.

Tale era la città scelta da Tommaso per ripararvi co' suoi. Poco fuori dell'abitato sorgeva la maestosa abazia

di Santa Colomba, in tale posizione da godere tutti i vantaggi della vicina città sensa sentirne il tumulto. La magnifica chiesa di quella abazia era stata recentemente consacrata da Papa Alessandro e aveva il corpo della Santa che le dava il nome e le reliquie dell' illustre arcivescovo di Sens S. Lupo e quelle di San Havet. Sorgevano nel suo seno alcune tombe di celebri signori e principi che poi il tempo e gli avvenimenti fecero sparire e che, collocate allora nella nave della Chiesa, le crescevano quell' arcana, severa maestà che parla al cuore e che trae l' animo a pensieri di religione e di compungimento. Tante memorie di passate grandezze e di sante virtù trassero il Becket a scegliere per sua dimora quella abazia, dove promettevasi vita tranquilla e lontana dal rumoroso agitarsi d'una grande città [1]. Re Luigi approvò la scelta e più non trattossi che della partenza.

Il buon abate di Pontigny, Garino, ed i suoi monaci avevano sentito dolorosamente la risoluzione dell' arcivescovo e sarebbero stati pronti a qualunque pericolo per conservare in mezzo a loro quel generoso; avevano fatto ogni sforzo per ottenere che restasse; ma invano. Quando giunse il giorno della dolorosa separazione, i monaci mesti e singhiozzanti non si stancavano di mirare il santo prelato, andavano e ritornavano a lui per averne la benedizione, e cercavano ogni scusa, ogni motivo per vederlo di nuovo, per salutarlo ancora una volta, per udire dalla sua bocca un'altra parola. Lo accompagnarono finchè fu loro concesso, e stringendosi attorno a lui quando, essendo necessità lasciarlo, vollero l' ultima sua benedizione. Intanto egli viaggiava pensoso e mesto contro il solito, dacchè sempre nel far strada soleva essere gaio e facondo molto e di molto piacevole conversazione. Quel giorno invece non parlava con nessuno neppure de' suoi più famigliari, e per tal modo era triste che nessuno osava volgergli la

1 *Herbert.* IV. 1213.

parola. Pensarono che fosse perchè avea lasciato un tanto dolce ricovero come l' abazia di Pontigny e tanti piissimi monaci che gli erano stati così cortesi d' ogni cosa e cotanto virtuosi gli si erano mostrati. L'abate Garino si fece finalmente coraggio e avvicinatosi all' arcivescovo, lo richiese così in segreto e a voce bassa, della cagione di quella sua mestizia e di quel suo silenzio. Schermissi da principio Tommaso, ma alle ripetute domande dell' abate non potè più negare la risposta e gli disse che se era così pensoso e così taciturno ne avea forte ragione, ma non voleva per alcun modo rivelargliela se non dopo che gli avesse dato sicurtà che ad alcuno non la paleserebbe prima della sua morte. Gardino lo promise e il Becket allora narrogli come nella notte precedente avesse avuto una visione che gli avea messo grande pensiero di se; perocchè Dio aveagli mostrato come uscirebbe di vita per modo crudele ma con morte, come sperava, preziosa. Gli era sembrato di trovarsi in una chiesa a combattere contro il re d' Inghilterra, presente il Papa ed i Cardinali; favorivalo il Papa, contradicevano i Cardinali e stavano col re, quando irrompevano repente quattro cavalieri che, trascinatolo via dall' udienza, nella Chiesa stessa gli strappavano la sommità del capo colà dov' era la corona di capelli, e gli pareva venir meno dalla angoscia. Or codesta rivelazione lo contristava non per se stessa, che anzi dava a Dio le maggiori grazie che poteva, dacchè erasi degnato di rivelargli la qualità della morte; ma per coloro che lo aveano seguito in esilio e tanto aveano sofferto e soffrivano per lui, e che, lui percosso, verrebbero dispersi come pecorelle senza pastore [1]. Garino sorrise un poco a cotale racconto e, forse per rallegrare alquanto l' arcivescovo, ripigliò: « Dunque tu morirai martire? Eh v' ha poco di comune tra un mar-

1 *Herbert.* IV. 1214. — *Joann. Saresb.* vita. 203. La stessa visione raccontò il santo ad un' altro abate Cistereiense suo amico, colla stessa promessa di non parlarne mentre sarebbe vivo. I due abati mantennero la parola e non manifestarono queste cose se non dopo il martirio del santo.

tire e chi mangia e beve, nè vanno troppo daccordo il bicchiere di vino che ti bevi ed il calice del martirio ». L'arcivescovo gli rispose: « Egli è vero che uso delicatezza per il mio corpo, pure il Signore misericordioso che giustifica il peccatore si è degnato rivelarmi il martirio [1] ». L'abate che assai bene conosceva la santità di Tommaso, conservò memoria di codesto racconto e benedisse Iddio quando vide adempiuta in ogni sua parte la mirabile visione. Pontigny sola, perdendo il Santo arcivescovo, conosceva quanto perdesse; dacchè mirabili cose Dio avea operato entro le mura di quel sacro monastero. Narra Euvrardo, testimonio di vista [2], come mentre egli trovavasi con Tommaso che studiava le sante scritture, bussasse alla porta un monaco del convento, da tre anni costretto a letto per una crudele infermità che lo aveva gonfiato per guisa da non poter più resistere intera la pelle che circondava il suo corpo. Apertogli, ei si gittò subito ai piedi dell'arcivescovo e colle lagrime agli occhi gli disse aver avuto una visione nella quale gli era stato ingiunto di confessarsi a lui, perchè mondato prima nell'anima, potesse venire guarito anche della sua infermità col tocco della sacra sua mano. Il santo volontieri lo udì in confessione ma cercava scusarsi per l'altra parte della domanda; vinto finalmente dalla instanza dell'infermo gli pose la mano sul capo e lo sventurato, dopo vari contorcimenti si levò sano e robusto. Aggiunge il medesimo scrittore come veramente si cercasse di tenere segreta la cosa che, risaputasi, fu cagione, che molti e poveri ed ammalati richiedessero i monaci di alcun frammento delle reliquie del pane e dei cibi onde nutrivasi l'arcivescovo, avendone grazie mirabili. Tra altri un cavaliere che da un'anno e mezzo vedeasi perire dinanzi agli oc-

1 *Willelm. Cantuar.* XXVI. 244.

2 Ex conscientia referens quod me præsente actum, Deo teste, dignoscitur. *Euvrardus:* Passio S. Thomæ; Prologus — in *Migne*, Patrologia Vol. CXC pag. 335. — Come proveremo in fine questo Euvrardo o deve essere Edoardo Grim od un suo compendiatore.

chi è venir meno ogni dì una sua figliuola, ebbe la gioia di riaverla rinvigorita e sana non appena avea gustato de' frammenti del pane caduti di mano all' esule prelato [1].

Prima di lasciare Pontigny, il Becket, dolente di non potere ricompensare in qualche modo quel monastero della ospitalità così nobilmente trovatavi, avea promesso a' monaci che dopo di lui sarebbesi seduto sulla cattedra di Cantorbery chi in riconoscenza de' benefizi avuti da lui, sarebbe largo di favori a quella abazia. E fu veramente così; poichè il celebre cardinale Stefano Langton arcivescovo di Cantorbery, esule dalla sua sede per la empietà di quel Giovanni senza terra che aveva accolto tutti i vizi de'suoi antecessori senza avere pur una delle loro virtù, dovette cercare asilo in quel monastero dove lo avea trovato il martire suo antecessore. Ritornato in Inghilterra, Stefano donò in perpetuo al monastero la rendita di cinquanta marche sulla parrocchia di Rumnel. Più tardi Santo Edmondo, esule egli pure come Stefano e Tommaso, trovò ricovero in quella stessa badia e aggiunse a quella del suo antecessore la rendita di altre dieci marche [2] e finalmente nel 1264 l'arcivescovo Bonifazio donò a quella abazia tutte intere le rendite di Rumnel [3]. Più preziosa ricompensa stimarono avere que' monaci nel corpo del santo arcivescovo Edoardo e a codesto inestimabile tesoro riferirono le promesse di Tommaso [4], poichè Dio con molti miracoli volle illustrare la tomba di questo nuovo campione della sua Chiesa, morto in esilio e sepolto a Pontigny, dove innumerevoli guarigioni e continui prodigii si operarono. E quei religiosi si tennero ricompensati più che abbastanza di quanto aveano fatto per i servi di Dio perseguitati per la giu-

1 *Euvrardus*. Passio etc. pag. 339.

2 *Tractatus de promissione beati Thomæ martyris* etc. in *Migne* CXC. 425 et seg.

3 *Martene*, Thes. N. Anecd. III, 1247, 1254 etc. passim.

4 Et sic iterum credebatur impletum quod supra a beato Thoma meminimus repromissum. *Tract.* etc. 428.

stizia, nelle benedizioni e nelle grazie copiosissime che il Signore sparse sopra il loro monastero. [1] Così fu sempre; dacchè Dio non lascia mai senza ricompensa coloro che alleggeriscono i dolori de' suoi martiri e asciugano le lagrime de' confessori della sua fede.

Partito adunque da Pontigny dopo due anni di dimora, l'arcivescovo ed i suoi vennero a Sens dove furono accolti con ogni letizia e con onori distintissimi. Il pio e venerando Ugo arcivescovo di quella città, mosse col clero e col popolo ad incontrare i nuovi ospiti; gli ufficiali del re aveano intanto apparecchiato ogni cosa per riceverli [2]. Ad ogni bisogno era largamente provveduto di ordine del re, con una munificenza ed una delicatezza singolare; Luigi medesimo ogni volta che recavasi a Sens, dopo entrato nella chiesa ad orare, mai mancava di far visita all'arcivescovo e spesso conferiva con lui intorno alle cose del governo e ne chiedeva i consigli e gli parlava dei suoi divisamenti avendolo in conto d'uomo assai esperto e di grande saviezza [3]. I nobili francesi ed i signori avevano accolto con ogni affetto gli esuli e sempre poi li trattarono in modo da far loro dimenticare l'esilio e da farli stimare che, non tra stranieri, ma tra cittadini vivevano; tanta era la affabilità, la nobiltà di modi e la larghezza di que' generosi. Eriberto fu così tocco da tanta magnanimità che in tutta sua vita ne tenne gratissimo ricordo; sicchè lunghi anni dopo, esclamava: « Dolce Francia! veramente dolce al mio cuore, dacchè colla sua dolcezza mi ha inebbriato tanto, da farmi dimenticare le passate sventure; dolce per

1 Et sic certe absque omni dubio oculo ad oculum hodie videmus impletum quod voce prophetica beati Thomæ martyris olim fuerat prælibatum; nam in duplum vel in quadruplum vidimus restitutum quod circa sacros pontifices plura liberalitate fuit depensum. — *Tractatus* etc. 428.

2 *Eduard. Grim.* 37. *Herbert.* IV. 12. — Erra Fitz Stephen (p. 154) dando all'arcivescovo di Sens il nome di Guglielmo, mentre è fuor di dubbio che il suo nome era Ugo. Abbiamo una lettera del Papa, ad Hugonem archiep. Senonensem scritta nel 1167. Guglielmo successe più tardi.

3 *Herbert.* IV. 1213.

l' abbondanza dei frutti e per la purezza dell' aria, ma più dolce ancora per la gentilezza de' suoi abitatori e per la benignità de' suoi grandi; dolcissima per la mansuetudine dei suoi re, sempre bellicosi, raro tiranni o non mai. Tanta dolcezza io m' ebbi da lei, che m' è impossibile non ricordarla. [1] »

Come Tommaso ebbe riposo nella sua nuova dimora, scrisse al Pontefice di ciò a che lo avea costretto la persecuzione di Enrico: « Il re d' Inghilterra si abusa della pazienza che mostra la Chiesa e incrudelisce contro la sposa di Cristo con tanta sevizie che omai Pietro, alla fede ed allo zelo del quale essa venne affidata, è costretto a sguainare la spada e raffrenare in virtù dello Spirito Santo la malizia dei persecutori di Cristo. Un' altra volta Cristo è preso e vien tratto alla croce, vengono dispersi i discepoli che all' impeto della bufera non gittarono interamente la fede, mentre intanto gli altri stanno deliberando come tradire il Figliuolo di Dio col bacio di pace e come impugnare legalmente Dio e sotto il manto della legge conculcare la giustizia [2]. E perchè noi, memori del nostro dovere e timorosi dei giudizi di Dio che non risparmiano alcuna colpa, abbiamo osato parlare in difesa del giusto, siamo stati fatti l' obbrobrio di molti e per Cristo siamo stati esposti ad ogni pericolo, divenuti quasi bersaglio a tutti i dardi. Esulanti finalmente con tutti i nostri cherici e laici, donne e fanciulli, grandi e piccoli non abbiamo veduto rispettato nè ordine, nè dignità, nè sesso e abbiamo veduto trattati tutti con eguale furore. Molti di costoro già sono morti in esilio e poichè pativano innocentemente per la giustizia, confidiamo siano volati all' eterno riposo e abbiano già ri-

[1] *Herbert.* IV. 1216.

[2] Un moderno fu così delicato da scandalezzarsi di questo parlare di Tommaso. Eppure ogni fedele conosce che quello che si fa ai ministri di Dio si fa a Dio stesso. Dante, quando fu preso Papa Bonifazio, vedeva: *Nel Vicario suo Cristo esser catto.* Non sappiamo che alcuno si sia scandolezzato del verso dell' Alighieri.

cevuto tra gli eletti il premio di loro fatiche; molti altri aspettano ancora la misericordia di Dio nella fame e nella sete, tra freddo e nudità. Altri stanno stretti in catene e tra questi il nostro cappellano, pio sacerdote che era rimasto in Inghilterra con permissione del re e che venne preso ed incarcerato per ordine regale dopo quell'atto che essi dicono appellazione. Noi abbiamo sofferto tutto, provando se ci venisse fatto di mitigare un cotal poco la crudezza dell' animo suo colla nostra pazienza e colla nostra mansuetudine. Ma quanto maggiori patimenti sosteniamo, tanto incrudelisce maggiormente la sua fierezza e pubblicamente confessa che in nessun modo può essere placato se non si asservisca la Chiesa a suo cenno e non si accettino da tutti col nostro consentimento quelle che egli dice consuetudini e sono perversità contrarie non solo a' canoni ed alle leggi ecclesiastiche ma affatto nemiche dell' Evangelio di Cristo. E perchè non vogliamo acconciarci a questo e predichiamo che si deve ubbidire piuttosto a Dio che all' uomo, cerca la nostra vita per togliere con essa la libertà della Chiesa e per sbarbicare interamente nel suo regno i privilegi della Sede Apostolica. Con questo divisamento nel capitolo cisterciense tenutosi di fresco, intimò che diverrebbe nemico a tutto l'ordine e che esterminerebbe dalle sue terre tutte le loro case se i Cisterciensi non cacciassero da Pontigny me esule e proscritto per il Signore, per la fedeltà alla Romana Chiesa e per la libertà del clero; ad onta dei frati e dell'abate che per riverenza alle preghiere vostre e a quelle del re di Francia e degli ottimati francesi, mi usarono grandissima cortesia, tenendomi con ogni benignità e liberalità con tutti i miei compagni, del che gli rimeriti l' Altissimo, e che sarebbero pronti e lieti di continuare nell' opera caritatevole se ancora lo potessero. E avvegnachè per la libertà di tutta la Chiesa siamo noi tribulati ed oppressi solo co' nostri fidi, che anteposero la fedeltà alle ricchezze ed agli agi; pure egli si appoggia a' consigli di alcuni vescovi in sovversione della giustizia e della

libertà e costoro tanto al di quà che al di là del mare sono più scaltri degli altri nell' operare il male ed eloquenti a scusare le infrazioni della legge. Essi sono per così dire la sua bocca, la sua penna, e i favoreggiatori di lui vengono gloriandosi del loro aiuto nella impresa che si sono proposta di trapassarci colle nostre armi e di opprimerci colle nostre spoglie. Hanno speranza di far grande fortuna; ma a loro risponderà la giustizia e Pietro col quale e pel quale combattiamo, per misericordia di Dio, ci libererà nella fortezza del vostro braccio. Spesso annunziammo all' empio la sua empietà perchè non ci fosse chiesta ragione del suo sangue; spesso voi medesimo adoperaste le minacce per dargli modo almen ad evitare il laccio di dannazione. Ma egli, sordo ad ogni voce di Dio, precipitossi nel laccio di sua propria volontà, ponendo le mani violente sopra un sacerdote. Impugna le leggi e, per quanto sta in lui, svelle gli statuti evangelici; entra a parte dello scisma cogli scismatici, coi quali si mette in comunione e con loro contrae inique obligazioni incorrendo con piena consapevolezza e previsione la sentenza di anatema; imperocchè anch' egli sa che chi mette violentamente le mani su d' un cherico è scomunicato *ipso facto*. Ed in tali cose colui che comanda e che spinge al misfatto si lorda della colpa medesima di chi lo commette. Leggesi che Davidde uccise Uria, pure ad ucciderlo fu la spada degli Ammoniti; si rimprovera Acabbo d' aver sparso il sangue dell' innocente Naboth e furono gli empi suoi ministri che lo fecero.

« Or piaccia alla vostra degnazione di porre rimedio a tanti mali, di riguardare alla afflizione nostra, anzi alla afflizione della Chiesa di Dio affinchè venga costretto dalla severità della giustizia a cercare assoluzione colui che colla sua temerità, col disprezzo della legge e colla iniquità delle opere chiamossi in capo la condanna di anatema.

« Il vescovo di Londra tanto potere si è usurpato in Inghilterra da gloriarsi che nella nostra giurisdizione nulla si può fare se non per suo mezzo; cosa che reca dolore

agli altri i quali non possono sofferire codesta farisaica burbanza. Dapprima abbiamo dissimulato codesta alterigia, poi la abbiamo rimproverata; ma giacchè vediamo che sempre più gonfia non ci promettiamo di poterlo soffrire ancora per lungo tempo. Il Signore raffreni la lingua del vescovo di Londra dal dir male e tenga indietro le labbra di quello di Lisieux dal proferire inganni a perdizione sua e di chi lo ascolta [1] ».

Erano giunte poco prima a Tommaso le tristi novelle che recavano come lo scaltro Giovanni d' Oxford si fosse avviato al Papa per purgarsi delle sue azioni di Wurtzburgo e per mostrare di non avere mai nulla operato in favore dello scisma. Nè a questo soltanto stimavasi che si estenderebbe il suo viaggio, ma a far pro dell' oro e delle promesse per Enrico; onde il Becket angustiato e dolente scriveva nella lettera medesima ad. Alessandro, dicendo di codeste novelle ed aggiungendo che, se si ponesse fede alle parole di Giovanni e tornasse quegli da Roma sciolto e libero da censure, tal fatto rindonderebbe a vantaggio ed a vigore degli scismatici e recherebbe danno non piccolo alla Sede Apostolica. Di più, era corsa voce che sarebbe delegato al giudizio della causa in appellazione quel cardinale Guglielmo di Pavia che era troppo bene conosciuto da Tommaso, il quale perciò scriveva: « La vostra degnazione provegga che la nostra innocenza non corra pericolo per la venuta del signor Guglielmo di Pavia, dacchè i nostri persecutori si vantano apertamente che per suo mezzo opereranno la nostra deposizione. Ignoriamo con quali poteri egli sia per venire, ma teniamo fermo di non affidarci al giudizio d' altri che di vostra Santità se non costrettivi dalla maestà vostra. Potete rammentarvi, se volete, con qual fede e con quale carità abbiano lavorato certuni verso di noi e con quale sincerità abbiano cercato le preghiere del re d' Inghilterra, giustificando la causa di chi per-

[1] Vedi Documento III.

seguita la Chiesa. Contro costui grida la terra, ed il cielo rivelerebbe le sue colpe se non fossero già pubbliche e universalmente conosciute. Deh! non si compiano le promesse fatte al re d' Inghilterra... cioè che il legato definirebbe la causa secondo la volontà del re! [1] »

Veramente in questo frattempo era accaduto quello che Tommaso cotanto paventava. Ritornavano i legati da lui spediti a Roma e portavano che in breve il Papa avrebbe mandato de' legati *a latere* per definire la controversia tra l' arcivescovo di Cantorbery ed il re e per cercare la pace; fino allora dover tutto restare sospeso, nè intanto porsi mano ad alcuna disciplina ecclesiastica [2]. Non molto tardarono ad arrivare lettere del Papa che recavano: Aver Sua Santità nuovamente provato a pacificare ed ammansare il re Enrico e a mitigarne l' animo perchè volesse riconciliarsi con lui e riprenderlo nella sua grazia. Avere speranza che questa volta quel principe desse ascolto agli ammonimenti ed alle preghiere, restituendogli in quiete e libertà la sua chiesa; perciò pregare, scongiurare, esortare la sua prudenza a soffrirlo pazientemente fino a vedersi il fine dei negoziati e a non stabilire contro di lui o contro alcuno del suo regno, cosa che gli potesse tornar grave o molesta. Accennava peraltro a nunzi che egli spedirebbe in Normandia, al parere de' quali se Enrico non volesse acconciarsi, egli Papa, difenderebbe con ogni modo possibile il diritto e l'onore della chiesa di Cantorbery come pure la dignità vescovile. Finalmente, e glielo diceva in segreto, in ogni caso egli conserverebbe l' autorità d' esercitare il suo uffizio [3].

Questa lettera faceva travedere a Tommaso che le cose sue a Roma avevano piegato malamente e, senza che le parole di Alessandro lo dicessero aperto, potevasene dedurre che i nemici della Chiesa di Cantorbery avevano otte-

1 *S. Thomas* Ep. IV. 441.
2 *Herbert.* IV. 1216.
3 *Alex. III.* Ep. CDXIV. 427.

nuto molto. Quell' ultimo periodo col quale raccomandavasi il silenzio in cosa che certamente non lo richiedeva per se stessa, mostrava le difficoltà dalle quali il Pontefice trovavasi accerchiato. Ma l' esule arcivescovo non conosceva ancora tutta la grandezza del pericolo, nè tutti i vantaggi che i suoi nemici con arti volpine avevano ottenuto.

Giovanni d' Oxford era andato a Roma per la appellazione del re e colà avea molto ottenuto. Purgatosi dapprima dalle accuse sui fatti di Wurtzburgo giurando di nulla aver fatto contro la fede della Chiesa e l' onore del Papa [1] avea saputo così bene condurre la cosa da aversi dal Papa medesimo il decanato di Salisbury. Passò allora a dire della causa del re e sostenne che non mancherebbe la conchiusione della pace qualora trattassero la cosa persone sincere; promise di fare egli stesso ogni suo sforzo per ottenerla [2]. Cotesto ipocrita, che il Baronio non dubita di chiamare il più iniquo degli uomini [3], avea presentato al Pontefice lettere di Enrico nelle quali era scritto che gli si prestasse fede come al re medesimo [4]. Forte di cotanta autorità avea posto ogni cosa in mano del Papa, lasciando in suo arbitrio accettare o condannare le costituzioni e le consuetudini regali perchè, secondo il suo volere, si facesse pace coll' arcivescovo di Cantorbery. Con tal modo, raffermando nuovamente con giuramento la sincerità delle sue promesse, ottenne che si nominassero legati da spedire al re d' Inghilterra [5]. Erano queste le armi onde valevansi i nemici di Tommaso e certamente un uomo senza coscienza e senza pudore che osava spergiurare francamente dinanzi un Pontefice, promettendo sotto il suggello di sacramento ciò che non poteva adempiere, doveva almeno per poco

1 *Jo. Saresber.* Epist. ad Milonem Morinensium Ep. CXCV. *Bibl. M. Patr.* XXIII. 467.
2 *Gilb Folioth.* Ep. CCCCLXVI, 1032.
3 Nequissimus hominum. Ann. 1167. T. XII p. 662.
4 Ut illi tanquam regi ipsi in omnibus crederetur.
5 *Io. Saresb.* Epist cit. 487.

tempo riescire ad ingannare qualunque che avesse ancora tanta stima degli uomini da crederli incapaci di tanta scelleraggine. Fine di quell' empio nello spergiurare era stato mettere fidanza in Alessandro, guadagnarsi la sua stima e far meglio i propri affari [1]. Il legato che Enrico desiderava, era quel Guglielmo di Pavia che sempre erasi mostrato contrario a Tommaso, e il Papa lo concedette alle preghiere di Giovanni d' Oxford, dandogli peraltro a compagno un uomo di tempra assai diversa e di maggiore lealtà, cioè il cardinale Ottone, del quale Giovanni di Poitiers scriveva che colla sua sincerità avrebbe potuto rendere meno nocevole la malizia di Guglielmo [2]. Molto erasi ottenuto; ma si correa pericolo di perder tutto, qualora Alessandro scoprisse la menzogna ed il delitto. E già egli prudentemente sospettava di tutta codesta improvvisa facilità di Enrico e con sua lettera del 1 dicembre scriveva ai vescovi d' Inghilterra come volesse esaudire i desiderii del re per quanto lo consentivano la giustizia ed il timore di Dio [3] e quindi avesse spedito suoi legati *a latere* per finire canonicamente la controversia, ai quali comandava che i vescovi ubbidissero quando fossero chiamati, dando intanto facoltà al vescovo più vicino di assolvere le persone scomunicate dal primate, ma solo in pericolo di morte e ricevendo giuramento che, qualora risanassero, starebbero al giudizio del Papa [4]. Giovanni d' Oxford tornò da Roma gloriandosi di avere ottenuto grandi cose e spacciando tali novelle da far credere irrimediabilmente perduta la causa dell'Arcivescovo. Diceva dato a Guglielmo di Pavia ogni potere, tolta la appellazione dal suo giudizio; il Papa riconoscere

1 Quod rex habet pro impossibili, se facturum pollicitus est, ut in propriis negotiis melius procederet. *Gilb. Folioth.* Ep. CCCCLXVI, 1032.

2 Huic adjunctus esse narratur dominus Otto, diaconus Cardinalis de carcere Tulliano. Et utinam! Stellae namque unius malitiam si non extinguat temperat tamen et attenuat sibi adiuncta magis propitia stella et benevola. — *Ioann. Pictav.* Epist. — Ep. *Gilb. Folioth.* CCCCLXVI, 1032.

3 Quantum cum Deo et justitia possumus.

4 *Alex. III.* Epist. CDXII. 425.

la giustizia della causa del re; prossima una grande sentenza. Con grande alterigia, quasi venisse onnipotente arbitro e padrone della Chiesa d' Inghilterra, tornò nell' isola e trovò nel porto di Hampton il vescovo di Hereford che stava per mettersi in nave e recarsi alla ubbidienza del primate che lo avea chiamato a se. Il buon prelato aspettava segretamente un vento favorevole ed era costretto starsene nascosto perchè il re avea dato ordine che nessuno osasse passare. Giovanni gli comandò di restarsene nell' isola prima da parte del re e poi anche da parte del Papa. Il vescovo rimase attonito e lo richiese se avesse ordini o lettere del Papa a tale riguardo; il menzognero malvagio ricisamente disse che sì e che Alessandro proibiva tanto a lui che a qualsivoglia altro vescovo di andare a Tommaso quand' anche egli lo chiamasse, nè voleva gli si ubbidisse finchè non fosse giunto il legato *a latere* impetrato dal re, il quale non solo tratterebbe della appellazione, ma ancora della causa principale e di tutte le altre cose con pienezza di podestà ed inappellabilmente. Fu vana però la instanza di Roberto per vedere cotali lettere; chè lo scaltro, conoscendosi alle strette, disse non averle con se giacchè erano state spedite innanzi col resto delle cose di viaggio fino a Winchester che era da Hampton lontano circa dodici miglia. Roberto non si tenne pago e mandò con Giovanni un suo cherico di nome Eduardo che gli tenesse dietro fino a Winchester per vedere cotali lettere. Come fosse la cosa, lettere furono mostrate ad Eduardo che fu pure presente ad una scena assai indecorosa del vescovo di Londra, il quale mostrando di voler passare il mare per ubbidire al comando di Tommaso, non appena vide le lettere recate da Giovanni, in un imprudente giubilo esclamò: « In avvenire Tommaso non sarà più mio arcivescovo [1]. »

Le lettere mostrate da Giovanni non potevano essere altre che quelle ottenute da lui e da due altri messi regii,

1 *S. Thomæ* Epist. XC. 563.

cioè da Giovanni Cumin e da Rodolfo de Tamvorth, le quali dicevano che il Papa avea ricevuto benignamente le lettere del re d' Inghilterra al quale desiderava « tutta quella gloria ed onore che potevasi avere *senza offender Dio* » e all' incremento del quale « con tutti i modi onesti » intendeva cooperare unitamente alla Chiesa che dalla munificenza del re d' Inghilterra avea avuto tanti benefizi. « Non dimenticherebbe giammai la insigne devozione di lui nè la Chiesa sarebbe mai per obliarla; avea procurato di esaudire le preghiere da lui esposte in tutto ciò che non offendeva Dio e l' onore pontificio [1]; mandava quelle persone che sua maestà avea desiderate con pienezza di podestà per esaminare e giudicare la causa della appellazione e altre cause ancora se loro sembrasse espediente; all' arcivescovo avea proibito di inquietare di turbare e di aggravare qualsiasi del regno finchè non venisse definita la controversia, giudicando inutile ed irrita qualunque, sentenza che Tommaso profferisse in quel tempo; raccomandava non mostrasse ad alcuno questa lettera senza necessità [2] ». Finiva dicendo che i legati assolverebbero le persone involte nelle censure per la sentenza di Tommaso [3].

Se non possiamo forse interamente lodare codesta lettera, neppure possiamo farne troppo carico a Papa Alessandro; il quale anzi, credendo, secondo avea giurato l'Ossoniese, che il re bramasse sinceramente la pace e si mettesse fra le sue mani, non altro aveva a temere se non che un atto meno misurato o intempestivo del Becket mandasse

1 Omnem *quam cum Deo possumus* gloriam et honorem... modis omnibus quibus *honeste* poterimus... in quibus *cum Deo et honestate nostra* potuimus.

2 Litteras præsentes si articulus ingruerit necessitatis, ostendas... alioquin... litteras ipsas et ipsarum tenorem... *a nullo* sciri permittas, sed eas habeas *omnino* secretas. — Il Thierry con questo passo, citato a metà, viene a mostrare il Papa che opera in segreto contro Tommaso, paventando che egli il venisse a sapere e cangia così una giusta prudenza in un vile raggiro. Povera critica!

3 *Alex. III.* Epistola CDXIII, 427.

a male negoziati intrapresi, a suo credere, colle migliori intenzioni e colle disposizioni più buone. Tommaso non sapeva di cotesti divisamenti che Giovanni d'Oxford giurava entrati nell'animo ad Enrico e, se li avesse anche saputi, forse non li avrebbe curati come non sinceri. Poteva anche essere che Enrico bramasse trattare la cosa da se col Papa, sospettando agrezza e risentimento nell'arcivescovo. Ad ogni modo, Alessandro, persuaso della verità delle cose giurate da Giovanni, poteva con tutta rettitudine ed a pieno diritto credere che si finirebbero le quistioni qualora fossero esaminate e discusse tra il re ed i suoi legati. In tal caso egli doveva sospendere la autorità di Tommaso già suo legato in Inghilterra perchè o inconsideratamente o senza pienamente intendere le cose non mettesse incaglio alla pace che il buon pontefice sperava vicina. E questo pensava sempre nella persuasione che la faccenda camminasse senza inganni; giacchè e prima e dopo, il Pontefice mostrò colle parole e coi fatti che era lontanissimo dallo abbandonare il campione della ecclesiastica libertà. Se errore vi fu, tutto l'errore di Alessandro stette nell'aver troppo creduto ai messi di Enrico che uno con un'arte, gli altri con un'altra lo ingannarono, e nell'aver voluto provare se si potesse alfine, dopo due lunghi anni di dolori e di schiavitù, portare alcun sollievo alla oppressa Chiesa d'Inghilterra. Quanto al segreto raccomandato per quella lettera, era necessario; perchè i nemici di Tommaso non si valessero delle parole pontificie per interpretarle con malizia e farle dire più che veramente non dicessero, e perchè costoro non prendessero maggior ardire, stimando che il Papa non più proteggesse l'arcivescovo, per aversi le buone grazie del re. Inoltre apparisce chiaramente da una sua lettera come Alessandro avesse fatto raccomandare ad Enrico di non essere tanto duro con Tommaso, di riconciliarsi con lui e di rendergli il suo amore [1].

[1] Eum per litteras iterum commonere proposuimus et sollicitis exhortationibus eius animum mitigare, ut te sibi reconciliet et in gratiam et amorem suum reducat. — *Alex. III.* Ep. CDXIV, 427.

Sicchè Giovanni d' Oxford, mostrando le lettere papali, non solo le interpretò a suo modo, ma tradì ancora la fiducia di Alessandro e andò contro l' espresso suo comando, mettendo iniquamente in pubblico quello che il Pontefice avea voluto si tenesse segretissimo dal medesimo re.

Crebbero maggiormente ancora le male opere e i vanti di quell' uomo; chè andò attorno dicendo aver grandi privilegi nella sua persona la quale non potrebbe venir scomunicata dall' arcivescovo, nè essere chiamata in giudizio se non dal Papa o almeno in sua presenza; di pieno diritto poter dare a chi meglio gli piacesse il decanato di Salisbury; nessun potere aver più Tommaso [1].

Nè qui avevano fine le malvagie operazioni di Giovanni; chè tornando dalla sua missione, andò a trovare la imperatrice Matilde madre ad Enrico per irritarla contro Tommaso. Era codesta femmina poco disposta a conoscere la verità come colei che, progenie di potenti e di sovrani superbi, troppo tenacemente stava fedele ai principii delle corti, nè sapeva pensare come la Chiesa potesse avere diritti che la possanza dei dominatori limitassero [2], ma finalmente avea religione e non disprezzava l' autorità Pontificia; quindi poteva accadere che, se venisse a conoscere il vero stato delle cose, prenderebbe parte pel Becket. L' Oxfordiese volle guadagnarla. Recava pericolo l' accusa ricisa data all' arcivescovo di operare il male, e perciò lo scaltro cortigiano più che le azioni calunniò le intenzioni: « quanto Tommaso avea fatto non era già per amore alla Chiesa, per debito di coscienza, per dovere di prelato, ma sì invece per superbia e per folle desio di dominio, che se mostrava difendere la libertà ecclesiastica era per cupidità di lucro, la qual cosa sarebbesi mostrata chiaramente se ne fosse venuta occasione ». E ad accrescere fede a codeste men-

1 *Thom.* Epist. XC, 563.

2 Nicolò del Monte parlando di lei e d' un colloquio che ebbe sulle consuetudini di Clarendon, scrive: Mulier de genere Tyrannorum est et quasdam approbat. — *Epist. varior.* ad Thom. CCCXLVI. 683.

zogne, aggiungeva: osservasse l' Imperatrice di qual gente si fosse circondato il Becket fino dai primi giorni che fu vescovo; di letterati non di religiosi; e Giovanni nominandoli gli chiamava con tali appellativi che recherebbe vergogna ripeterli; degli ecclesiastici benefizi inutile parlare, chè l' arcivescovo li distribuiva a suo senno anche a malvagi purchè ne venisse lucro e vantaggio. Chiudeva il calunniatore tale discorso coll'asserire sfrontatamente che Tommaso era fuggito non per le consuetudini, ma per il danaro [1].

Di codesto colloquio con Matilde scrisse a Becket l' amico suo Niccolò del Monte di Rouen il quale, tre giorni dopo partito Giovanni, recossi anch' egli dalla Imperatrice per darle una lettera che l' esule arcivescovo le avea scritta. Le parole della serpe aveano fatto effetto e Nicolò fu accolto con asprezza perchè a Matilde era noto che egli avea visitato l' arcivescovo a Sens. Pur, dopo una e due visite, egli si fece coraggio a presentarle lo scritto; l' Imperatrice lo ricevette di nascosto da' suoi e volle che Nicolò medesimo lo leggesse [2]. Tommaso cominciava la sua lettera dal lodare la nobiltà della stirpe e dell' animo di Matilde e singolarmente la sua larghezza nel soccorrere i poveri e seguiva dicendo che « se a Dio molto piacciono i sussidi temporali dati ai poveri, non meno gli piace la sollecitudine per la pace e la libertà della Chiesa onde egli, secondo correa voce, la sentiva molto fornita. » Per la qual cosa si faceva coraggio a parlarle della pace della Chiesa per il bene e la gloria di lei e del figlio, pregandola e scongiurandola nel Signore affinchè si adoperasse con Enrico a far sì che egli procacciasse il bene della Chiesa con quella sollecitudine onde desidera la pace ed il vantaggio suo, del suo regno e de' suoi eredi. « Di questo vi scongiuro, continuava, poichè corre voce che egli affligge intollerabilmente nel suo regno la Sposa di Cristo e vuole da le

1 *Epist. varior.* ad Thomam. CCCXLVI, 681.
2 Ibid. 682.

cose insolite ed inaudite le quali, se anche i suoi antecessori avessero voluto, pure non le avrebbero mai dovuto volere... Che cosa gli servirà presso Dio il trasmettere ai successori i suoi peccati e costituirli quasi con testamento eredi e continuatori di iniquità? E che avrà giovato a'suoi antecessori se egli ora, presa occasione da' loro delitti, offenderà Dio quasi per diritto ereditario?... A Dio non piacciono i sagrifizi di rapina... Se si converte, il Signore, è pronto a perdonargli; altrimenti Egli che è potente punirà gravissimamente coloro che abusano di loro potenza... ed ha già pronto l'arco delle vendette contro chi tiene schiava la sua Sposa e non lascia si onorino que' privilegi che Egli le pròccaciò sulla Croce col proprio sangue.... Orsù, conchiudeva, voi dovete adoperare, a persuaderlo, la diligenza di madre e l'autorità di padrona, come colei che con molte fatiche gli acquistò il regno ed il ducato e gli trasmise per diritto ereditario quei diritti, in nome dei quali ora si calpesta e si conculca la Chiesa, vengono proscritti gli innocenti e intollerabilmente afflitti i poveri ed i tapini. Noi, da parte nostra, facciamo quanto possiamo per la salute del re, implorando sopra di lui le divine misericordie, e pregheremo con maggiore fiducia se egli ritornerà sinceramente a Dio suo benefattore ed autore, rendendo la pace alla Chiesa. Nè sia di vergogna che egli venga umiliato innanzi al Signore, mentrechè agli antichi re si ascrive a massima gloria la penitenza, lo zelo del divino onore, la venerazione del sacerdozio e l'umiltà fedelissima custoditrice delle virtù [1] ».

A codesta lettura, Matilde scusossi delle ingiuriose parole dette contro Tommaso e del male che aveva creduto intorno a lui; poi assicurò che il re suo figlio le teneva nascosto quanto avea in animo di fare in cose ecclesiastiche, dacchè avea penetrato che essa più favoriva la ecclesiastica libertà di quello che la volontà regale. Ne lo avea

[1] *S. Thomæ* Epist. CLXXXVIII, 663.

richiesto ultimamente de' suoi disegni, e dalla sua risposta vedrebbe se si potesse sperare alcun frutto; ad ogni modo farebbe ogni suo potere per il vantaggio della Chiesa. Ma la Imperatrice non conosceva bene la questione e per questo Niccolò le lesse gli articoli di Clarendon mostrandole come fossero malvagi e recassero molto pericolo di dannazione ad Enrico che voleva sostenerli. Alcuni l'augusta donna non seppe disapprovarli, altri li condannò e sopratutto trovò vituperoso che il figliuolo avesse fatto scrivere quegli articoli e avesse voluto costringere i vescovi a giurarne la osservanza; cosa della quale per lo innanzi non aveasi esempio. Però usava di ogni ingegno per iscusare il suo Enrico e veramente que' disordini che anche noi abbiamo notato le davano grande aiuto; ond'è che, scrivendone al Becket, Niccolò del Monte gli raccomandava di cogliere ogni occasione per provare come egli pure li condannasse e come la causa per la quale combatteva fosse ben altra da quella di sostenere e difendere lagrimevoli abusi che egli pel primo lamentava e condannava. Conchiuse alla fine convenendo doversi cercare rimedio e argomentarsi per ogni modo a ricondurre la pace [1].

Mentre Giovanni d'Oxford continuava nella sua pessima via cercando togliere a Tommaso ogni amico e difensore e attizzando sempre più le ire accese di Enrico, gli altri due che erano restati a Roma avevano anch'essi terminato il fatto loro ed erano ritornati con iattanza e con vanti non minori di Giovanni. Giovanni Cumin e Rodolfo di Tamworde davano a se soli il merito d'aver piegato il Papa, e l'Oxfordiese dicevano traditore del re e servo malfido conciossiachè avesse promesso da parte di Enrico quello chę non avea potere di promettere e che il re stimava impossibile a farsi. Era questa un'arte per rivendicare a se medesimi tutta la gratitudine del re, oppure era un giuoco accordato prima collo stesso Giovanni d'Oxford? Il ca-

[1] *Epist. varior.* ecc. CCCXLVI, 682-684.

rattere di quei tre ci dà buona ragione a tenerlo un giuoco per ingannare il Papa e, carpitogli quello che voleasi, disdire e annullare le promesse; chi avea spergiurato era capace anche di questo e il Cumin e il Tamworde nel tempo che erano stati nella corte Pontificia avevano operato con tanta viltà da dar ragione a chi li sospettasse di complici con Giovanni. Si erano essi approfittati della abbiettezza di certe anime venali, secondo ogni apparenza della cancelleria [1], per avere in mano le lettere di Tommaso al Papa e quelle di altri scritte in favore della sua causa. Sicchè, quando nel ritorno il Cumin passò per Tours, potè vantarsi di recare al re tutte le epistole dell'arcivescovo, e di aver rimproverato ad Alessandro medesimo d'aver ricevuto lettere del Becket che cominciavano colle parole: « Abbiamo sofferto abbastanza » ecc. [2] Godevano del trionfo riportato e, gloriosamente tornati al re [3] gli consegnarono quegli scritti, facendogli notare come l'arcivescovo lo dicesse « malizioso tiranno [4] » e indurandolo nella avversione cotanto, che a' medici i quali lo richiedevano di sua salute, rispondeva: potersi curare il suo male soltanto qualora si avesse alcuna medicina capace a togliere dall'animo l'odio ed il rancore [5]. Nè si stavano a tanto, che di accordo con Giovanni d'Oxford animavano i vescovi traviati, li eccitavano a tener fermo proponendo loro il proprio esempio [6], e cercavano per ogni modo di raccogliere e ordinare testimoni ed accusatori per rovinare l'arcivescovo [7].

1 Verisimilius est quod eas I. Cumin in cancellaria habuit. — *Ioann. Pictav.* Epist. 1032.

2 *Gilberti Folioth.* Ep. CCCCLXVI, 1033.

3 Gloriosi et quasi de justitia triumphantes. — *S. Thomæ* Ep. XIV. 459.

4 *Gilb. Folioth.* Ep. cit. 1032. — *S. Thomæ* Epist. XVIII, 464.

5 Ibid. 1033.

6 Auctores et incentores hujus erroris, quasi per se non satis insanirent, impunitatis et gloriæ suæ calcaribus cœperunt serius instigare. — *S. Thom.* Ep. XIV, 459.

7 Creditur quod Joannes de Oxeneford in Angliam profectus sit, ut testes et accusatores contra vos cum consilio eorum qui sanguinem vestrum sitiunt, præparet et instruat et adducat. — Epistola *Ioann. Pictav.* ad Thomam; *Gilberti Folioth.* Ep. CCCCLXVI, 1032.

Tanto arrabattarsi e tanto aperto vantarsi della vittoria fu ben presto conosciuto anche in Francia come già lo era poco prima in tutta Normandia. Gli amici di Tommaso gliene scrissero prontamente e il santo sentì stringersi il cuore di angoscia a codeste novelle. Avrebbe voluto dubitare ma non era possibile dacchè troppi gliele aveano recate e tutti ad un modo. Egli non potè reggere alla piena del dolore e scrisse immediatamente a Giovanni di Cantorbery che era a Roma per lui, narrandogli per filo e per segno la cosa, dicendo da chi e come la avesse saputa, e citando testimonii. Finiva esclamando: « Se codeste cose sono vere, il Papa senza dubbio ha colle proprie mani soffocato e strangolato non solo la nostra persona ma se stesso e tutti gli ecclesiastici dei due regni; anzi tutte due le chiese di Francia e d' Inghilterra. E che non ardiranno gli altri principi della terra contro le persone ecclesiastiche dopo codesto pessimo esempio? A chi queste ricorreranno? Come potranno confidare nella Chiesa Romana che così ci abbandonò e destituì, noi che combattevamo per lei fino all'ultimo sangue? Che sarà mai se, restando questi inauditi e detestabili privilegi ed esenzioni del re e degli altri, per qualunque occasione il Papa venisse a mancare, oppure nascessero grandi torbidi in Roma? In tal caso que'privilegi passerebbero di erede in erede, nè più sarebbe possibile strapparli loro di mano. E quel che è peggio, fatti arditi dall' esempio altri principi estorcerebbero simili privilegi ed indipendenze dalla Chiesa anche a suo malgrado. Così perirà ogni libertà ecclesiastica e la podestà e giurisdizione de'vescovi, mentre non vi sarà chi possa raffrenare o castigare i delitti de' tiranni, de' quali è continuo sospiro anche al presente scapestrare contro la Chiesa di Dio ed i ministri di lei, nè cesseranno finchè non avranno condotto tutti ad essere schiavi come coloro che già lo sono divenuti. Dove andrassi a finire io non lo so; quello che so è che soprammodo noi siamo gravati, sieno vere o false le cose che si dicono; giacchè nè ci ubbidiscono, nè ci ascoltano in alcuna

cosa i vescovi, gli abati e gli altri del clero inglese, omai quasi certi della nostra deposizione. Ma il Papa stia sicuro che noi per nessun modo entreremo nei dominii del re per far liti, nè staremo al giudizio dei nostri nemici e singolarmente di quel di Pavia che anela la nostra perdita per avere la nostra sede che, siccome ci fu detto, gli fu veramente promessa se sbarazzasse il re della nostra persona. Anche un' altra ragione di dolori si aggiunge ed è che i nobili e baroni e vescovi di Francia che aveano ricoverato i nostri compagni d' esilio ora, disperando della pace, ce li rimandano e questi infelici periranno di freddo e di fame come già perirono alcuni dei loro compagni. Esponi con ogni diligenza al Papa tutte codeste cose e chiedi un qualche provvedimento a tanti mali [1] »

Però in Francia eransi levate da ogni parte voci di riprovazione e di condanna di quanto dicevasi operatò in tale occasione da Alessandro. Grande scandalo era nato nei buoni, i quali omai se ne lagnavano apertamente e scrivevano al Pontefice medesimo lettere di fuoco. Il re di Francia tra' primi come conobbe i discorsi e le decisioni sparse da Giovanni d' Oxford e da' suoi compagni e come vide le lettere ottenute per Enrico che sospendevano l' autorità dell' arcivescovo, e seppe che Giovanni d' Oxford avea ottenuto dal Papa la dispensa pel matrimonio tra il figlio di Enrico e la figliuola del conte di Brettagna consanguinei in terzo grado, venne in tanto turbamento che fu ad un filo di spedire ordini per impedire l'entrata nel regno ai legati pontificii e disse chiaramente di voler convocare una radunanza di vescovi e di arcivescovi per mostrar loro, secondo le sue parole « come la Chiesa Romana esaltasse i suoi ed i proprii nemici e deprimesse i proprii difensori ». Nell' impeto dello sdegno si lasciò uscire di bocca codeste parole: « Sì; cerca disonorarmi chi cerca scaltramente spargere il sangue dell' Arcivescovo di Cantorbery, uomo inno-

1 S. *Thomæ* Ep. XC. 563. 564.

cente, esule per la giustizia e per la libertà della Chiesa; dando empiamente nelle mani de' suoi nemici e de' suoi persecutori colui che io volli ricevere con onore e venerazione finchè sarà esule e quasi tenerlo nel mio seno come già ho cominciato a fare, non per beni che io ne abbia avuti, dacchè piuttosto da lui m' ebbi danni [1], mentre stava fedelissimo a colui che ora lo perseguita; ma soltanto per rispetto alla giustissima causa da lui difesa, per affetto alla virtù di lui, e per amore anche del Papa che più volte me lo aveva raccomandato [2]. »

Certamente che questi modi erano aspri e poco rispettosi verso Alessandro, ma il dolore del buon Luigi era tanto che protestava « non lo sentirebbe maggiore se i legati venissero a levargli di capo la corona [3] ». Pure l'animo suo quietossi e scrisse al Pontefice in termini rispettosi benchè rigidi e quasi minacciosi: « Ci raccomandaste spesso l' arcivescovo di Cantorbery e godiamo d' aver fatto qualche cosa per lui; ma di fresco uscì e presto si diffuse in tutto il regno una voce, che generò grande scandalo. Non tocca a noi riprendervi poichè siete nostro Signore, ma non possiamo interamente tacere di quelle cose che crediamo nocevoli alla vostra fama. Il re d' Inghilterra cupido di vana gloria in un colloquio che abbiamo avuto mostrò le vostre lettere colle quali voi legate le braccia e chiudete la bocca all' arcivescovo di Cantorbery in quanto riguarda il re ed il suo regno, finchè egli avrà ricuperata interamente la grazia di Enrico. Se gli avversarii cioè i favoreggiatori dell' imperatore e dello scisma che ci insultano sempre perchè stiamo fedeli alla vostra causa, ci gittassero in viso codesta obiezione, non sapremmo trovare che cosa rispondere se la sottigliezza vostra non ci ammaestra. Vi preghiamo solo a

1 Nella guerra di Tolosa ed in altre occasioni.

2 *Variorum Epistolæ* ad Alex. Epist. LXXXVIII. — *Migne* Tom. CC, 1446.

3 Denuntians etiam et manifeste protestans, non esse sibi minus molestum quod pro hac causa legatos mittitis, quam si ad coronam ejus auferendam eos destinaretis. — Ibid. 1446.

ricordare come noi non abbiamo mai unito minaccie alle nostre preghiere. Facilmente non potrete comprendere che cosa significhino codeste parole, ma la vostra esperienza vi insegnerà ad interpretarle pienamente. A fianco vostro stanno due sopra de' quali si riversa la colpa di questo affare. Ma qualunque cosa facciamo noi, non è degno della vostra sublimità e discrezione errare contro scienza per malvagie persuasioni [1] ». Dalle parole di re Luigi traspariva il risentimento di aversi veduto negare qualche grazia, a se tanto benemerito della Chiesa, mentre ad Enrico che pregava minacciando erasi poi, secondo egli credeva, accordato ogni cosa.

Ma il tristo effetto operato dalle credute concessioni ad Enrico sopra il re di Francia, erasi operato su tutti coloro che giudicavano rettamente le cose. Umberto Lombardo che in seguito fu arcivescovo di Milano e Papa sotto nome di Urbano III, narrando ad Alessandro dei vanti di Giovanni e della collera del re di Francia aggiungeva nella sua lettera: « Quello di che posso assicurarvi con tutta certezza, e che non posso scrivere senza sentirmi le lagrime agli occhi, si è che lo splendore del vostro nome è in qualche parte offuscato, e che i malvagi hanno preso codesta occasione per lacerare la vostra fama. Tanto più è deplorevole la cosa inquantochè da molti credevasi già vicina la vittoria vostra e dell' arcivescovo. Perocchè il re avea sì grande timore di venire scomunicato dopo la appellazione, da essersi fatto sentire che non avea nè persuaso nè spinto i vescovi ad appellarsi e che perciò di quella faccenda se ne lavava le mani, ed i vescovi per parte loro erano tanto timorosi d' essere interdetti, che alcuni aveano mandato all' arcivescovo di Cantorbery le loro scuse di non avere ubbidito alla sua chiamata [2] ».

In Francia lo sdegno de' buoni ed il loro dolore venia singolarmente dal conoscere Enrico ed i suoi consiglieri e

1 *Varior.* ad Alex. Epist. XVII, 1376.
2 *Epist. varior.* ad Alexandr. LXXXVIII. 1446.

dalla persuasione che tutte le sue arti tendessero a cercare di assoggettare la Chiesa ed a prolungare i patimenti e l'esilio del primate, finchè la morte del Pontefice o quella di Tommaso gli desse vinta la causa; dacchè più volte s'era udito dire che giammai riconoscerebbe il successore di Alessandro se prima non ne avesse avuto la conferma delle sue consuetudini e de' suoi privilegi. Stimavano quindi i francesi che i legati fossero stati richiesti ad arte per tirare in lungo [1] e credevano che presso Alessandro avessero potuto, più che l'amore della giustizia e la verità, le minacce degli Inglesi [2]. Stefano vescovo di Meaux rappresentava al Pontefice come Tommaso non potesse tornare in grazia ad Enrico se non diventando ingrato a Dio, infedele alla sede apostolica, dannoso a tutta la Chiesa. « Alle vostre lettere che sospendevano la sua autorità, continua Stefano, il re cristianissimo restò confuso, stupì la Chiesa di Francia, si dolsero i nobili perchè tanto presso di voi prevalse il nemico manifesto del regno francese, il persecutore della Chiesa, l'aiutatore dello scisma, colui che per quanto può favorisce l'eresia. Quanto sia sdegnato il mio re non oso dirvelo per non muovervi ad ira, ma è certo che codesto scandalo non si potrà sedare senza un pronto provvedimento... Deh adunque riparisi codesto male. E credo che non potrà ripararsi se non colla assoluzione dell'innocente e colla condanna dell'empio, dacchè si dee temere che altrimenti gli altri principi chiudano la bocca ai sacerdoti per non sentirne i rimproveri [3] ».

Codeste voci eloquenti e fervide mostravano qual fosse a quei dì l'idea che gli uomini più illustri formavansi della causa propugnata da Tommaso. Chi non era acciecato dall'orgoglio o trascinato dal desio di onori e di potenza, amava ardentemente la libertà della Chiesa e, al solo so-

1 *Epist. varior.* ad Alexand. LXXXVIII. 1447.

2 Efficaciores dicuntur fuisse injuriæ et comminationes Anglorum. — *Willelmi Carnotensis.* Epist. Ad Alexandrum. XLIX, 1408.

3 *Epist. varior.* ad Alexandr. LVI, 1415.

spetto che per involontario errore o per inganno il Pontefice od altri la abbandonassero in preda a' nemici, sorgevano tutti caldi di magnanima indegnazione ad opporsi con ogni forza ai disegni dei nemici ed a scongiurare il Vicario di Cristo a confondere la iniquità trionfante. Le lettere di Luigi VII, di Umberto Lombardo, di Stefano di Meaux, di Giovanni di Poitiers e degli altri che li imitarono sono la più bella lode di Tommaso Becket, dacchè provano ad evidenza quanto fosse il suo eroismo, e quanto santa fosse giudicata universalmente la causa per la quale egli combatteva; come sono pure un chiaro testimonio delle dottrine della Chiesa francese del secolo XII, dottrine così diverse da quel bastardo Gallicanismo che più tardi troncò i nervi all'Episcopato e facilitò la via alla rivoluzione francese.

Tanto commuoversi de' buoni e tanto scandalo universale non avevano per buona sorte altra ragione che l'impudente vantarsi de' messi di Enrico e gli iniqui artifizi de' loro compagni. Il Pontefice, come abbiamo già notato, non era venuto meno al suo dovere, nè avea tradito la causa di Tommaso, nè abbandonata od allentata la difesa delle ecclesiastiche libertà. La sua scelta per verità era stata di aggradimento d'Enrico; Guglielmo di Pavia era avverso a Becket; Ottone era onesto e buono ma non risoluto e fermo; con tuttociò Alessandro poteva essere sicuro che i suoi legati non sarebbero iti troppo innanzi, nè avrebbero osato condannare Tommaso. Il suo fine nello spedirli era stato ben altro da quello che andava spacciando Giovanni d'Oxford, e lo dimostrò subito, scrivendo al re di Francia una lettera dove gli si professava singolarmente obbligato per l'accoglienza fatta all'esule di Cantorbery « uomo religioso, prudente, onorato, caro a Dio ed al Papa ed in ogni cosa accettissimo » e gli desiderava dal Signore le più elette benedizioni per ciò che avea fatto, « nella persona di quello a Dio medesimo, reputando tutto come egli stesso l'avesse ricevuto ». Imperocchè spiegava in cotesta lettera come avesse mandato Guglielmo ed Ottone per fare la pace tra

Enrico e Tommaso « con onore e perfetta concordia e pace di amendue » e pregava lui re di Francia a porre in mezzo anche la propria mediazione affinchè essi convenissero a far pace « con vantaggio ed amicizia comune » e cercassero la concordia « salvo peraltro l'onore dell'arcivescovo e della Chiesa ». Che se questo non si potesse ottenere, volendo singolarmente onorare il Becket, egli lo ordinerebbe legato apostolico pel regno di Francia [1].

Anche a Tommaso avea Alessandro spedito una nuova lettera che gli toglieva l'ansioso timore di vedersi abbandonato a' nemici della sua causa. Il Pontefice dichiarava apertamente di tenere la pace della Chiesa tutto una cosa colla pace di lui, e lo pregava e scongiurava a pensare quanta necessità avesse di lui la Chiesa Inglese; sicchè esortavalo piegasse l'animo ad ottenere concordia e pace col re, finchè peraltro gliel permetteva l'onore della Chiesa ed il suo. Che se non gli succedesse ogni cosa secondo il suo desiderio, per allora dissimulasse, mentre in avvenire, coll'aiuto di Dio, potrebbero ridursi le cose a stato migliore... Confidasse interamente nei cardinali legati, nè avesse dubbio sopra Guglielmo perchè egli fermamente e ricisamente gli avea comandato che adoperasse ogni argomento per lui e ne avea avuto promessa con tali modi da non poterne dubitare [2].

Però doleva assai a Tommaso che la sentenza del Papa avesse fermato il corso delle cose allora appunto che, secondo lui, bisognava affrettarlo; sicchè gli diceva: « I vostri fedeli temono che mentre aspettate tempi migliori per esercitare la giustizia, non se ne passino gli ottimi [3] ». Alle parole del Pontefice acquietossi alquanto sulla legazione, della quale per verità non vi sarebbe stato tanto da spaventarsi se non fossero state le voci che correvano intorno, dacchè come erano persuasi coloro che aveano con-

1 Alex. III. Epist. CDXLVII, 448.
2 *Alex. III.* Ep. CDXLV. 446.
3 *S. Thomas.* Ep. XVIII. 465.

siderato a fondo l' opera di Alessandro, questo Papa anche insidiato avea difesa e protetta con ogni fedeltà la causa della Chiesa [1] e il medesimo Giovanni di Salisbury, che dapprima avea unita la sua voce a quelle che biasimavano l' elezione del Papa, sperava poi che la familiarità di Guglielmo di Pavia col re d' Inghilterra sarebbe fruttuosa alla Chiesa, necessaria alla causa, salutare pel re e gloriosa per lo stesso Guglielmo [2].

Più tardi giungevano a conoscenza del Pontefice le sacrileghe menzogne che in Francia ed in Inghilterra aveano suscitato tanta tempesta; e l' animo suo generoso e schivo d' ogni bassezza, e il nobile suo carattere che lo facevano così degno di sedere nel sommo trono dell' universo, se ne risentì ed egli che immaginava quale angoscia avessero dovuto portare nell' animo di chi amava la Chiesa quelle menzogne infami, scrisse a Guglielmo ed Ottone deplorando che Giovanni d' Oxford avesse sparso male voci sullo scopo della loro legazione e che il Cumin fosse giunto fino a mostrare, come si diceva, tutte le lettere di Tommaso e sue all' antipapa Guidone. « Di queste cose, soggiungeva, ne è venuto all' arcivescovo grande rossore e grande dolore e il re Luigi ed i suoi baroni per tali discorsi si sono turbati ed indignati moltissimo ». Poteva credersi che Giovanni avesse operato con sincerità e per amore della Chiesa dacchè avea scritto che, per le sue premure, erano stati liberati dal carcere molti sacerdoti d' Inghilterra; ma giacchè ora correva quella novella che era causa che si lacerasse la fama sua di Pontefice, così comandava loro di consolare subito l' arcivescovo recandogli sue lettere e, togliendogli dall'animo ogni amarezza e sospetto, cercassero ricon-

1 Si quis ea quæ Romæ gesta sunt, diligentius recolat: plane videbit, quod Romanus Pontifex etiam circumventus, causam Ecclesiæ et nostram fidelissime procuravit. — *Ioann. Saresber.* Lib. II. Ep. 92 apud *Baronium* 1167. Tom. XII. 669.

2 Cæterum ego interim spero quod hæc vestri et domini regis familiaritas, quæ multis adeo suspecta est, fructuosa erit Ecclesiæ, necessaria nobis, salubris illi et vobis gloriosa. — *Io. Saresb.* Epist. ad Willelm. CCXXIII, 498.

ciliarlo col re, per tal modo però « da conservargli interi ed inviolati i diritti suoi e la libertà della sua Chiesa » nè entrassero nel regno d' Inghilterra o facessero cosa alcuna importante se prima non gli avessero interamente riconciliato l' arcivescovo; « poichè, conchiudeva il Pontefice, altrimenti si parlerebbe assai male di noi e di voi e la comune voce di tutti lacererebbe la nostra fama con sinistre detrazioni ». In quanto a Giovanni Cumin, trovato reo, voleva fosse severamente punito; raccomandava in tutto maturità, senno, prudenza sicchè non fosse luogo a sospetti e ad accuse e la causa della Chiesa venisse glorificata [1] ». Questa lettera di Alessandro non lascia più alcun dubbio sulla sua leale condotta e chiude la bocca a coloro che vorrebbero spargere sospetti a denigrare la sua fama di grande e magnanimo Pontefice [2].

Ma, conosciuti gli inganni de' messi di Enrico, svaniva quasi interamente la speranza della pace e della riconciliazione tanto desiderata; pure giacchè s' erano mandati i legati apostolici bisognava far qualche cosa per ottenere almeno una nuova prova della giustizia della causa di Tommaso. Con quella lettera però si limitava talmente la missione ed i poteri dei legati che essi non potevano più operar quasi nulla e, se erano stati spediti dapprima con pieni poteri, ora ne venivano privati, ed in certo modo l' autorità di Tommaso e la sua libertà di operare risorgeva. D' altronde un fatto di molta importanza avea dato a vedere come il Becket sapesse di aver ricuperata la sua autorità. Il giorno delle Palme di quest' anno 1167 l' arcivescovo si trovava a Chiaravalle e colà, dopo la processione ed il sermone, come avea fatto a Vezelay, era montato in pulpito ed alla presenza di molti religiosi e di molti fe-

1 *Alex. III.* Ep. CDLI, 455.

2 Lo stesso Thierry non osa accusarlo direttamente di doppiezza in questi fatti e si contenta di recare brani di lettere di Tommaso e' di Alessandro in modo da farla sospettare al lettore. Bella lealtà! recare documenti incompiuti, mozzi e separati da quelli che li spiegano e li illustrano.

deli avea finalmente scomunicato Gilberto Fiolioth vescovo di Londra che non aveva voluto ubbidire ai comandi dello arcivescovo il quale tre volte ve lo avea inutilmente invitato [1] e che sempre cercava scuse per non adempiere a' suoi obblighi, zelante solo per accrescere la discordia e attizzare le ire del principe [2]. Al nome di Gilberto aveano tenuto dietro quelli di Iocelino di Salisbury, di Randolfo de Broc e di altri, disperditori ed usurpatori dei beni ecclesiastici o disubbidienti e resistenti ai precetti dell' arcivescovo, e questi furono in tanto numero nella corte reale che appena il re poteva trattare con altri che con iscomunicati [3].

Appena fatto codesto passo che dimostrava come la sua autorità gli fosse interamente restituita, volle significare la scomunica a' fedeli d' Inghilterra. In brevi parole annunziò come avesse scomunicato pubblicamente Gilberto di Londra ed altri e aggiunse comando di non prestare più obbedienza a Goffredo Ridel suo arcidiacono ed a Roberto vicario di lui, finchè non fossero venuti a dar conto di loro disobbedienze. Chiudeva la sua lettera con queste gravissime parole: « Non si turbi il vostro cuore per questo, nè tema; chè col favore di Dio siamo assicurati dell'aiuto della Sede Apostolica contro le tergiversazioni dei malvagi e contro i sutterfugi delle appellazioni [4]. »

Ma il difficile stava nel far recare le lettere di scomunica sulla terra inglese e nel trovare chi osasse avventurar-

1 Pro trina inobedientia irrevocatum sed irrevocabilem. *Fitz Steph.* 156.

2 Londoniensis quippe totum litis onus in se suscipere non dubitaverat, archiepiscopi pro justitia mandatis obvians eaque velut schismatis cavendi prætextu declinans et adversus obedientiæ bonum omniumque malorum potentius remedium, semper opponens appellationis impedimentum. — *Anon. Lambeth.* XXXI, 300.

3 Adeo ut vix in cappella regis qui in missa pacis illud osculum sacramentale regi offerret nisi excommunicatus vel ex nomine vel ex participio (o nominatamente o per partecipazione). *Herbert.* IV, 1220.

4 Non turbetur cor vestrum in his nec formidet, quia, Deo propitiante, contra malignantium tergiversationes et appellationum subterfugia sedis Apostolicæ munimine tuti sumus. — *S. Thomas.* Ep. LXXX, 553.

si ai mille pericoli che dovevano incontrarsi prima di arrivare a compiere il delicato e gelosissimo incarico. Re Enrico avea creduto ad una voce che il Papa volesse chiamare a se tutti i vescovi per trattare le cose ecclesiastiche del regno e, vedendo come codesto fatto gli sarebbe dannoso, avea voluto provvedervi. Chiamati a Clarendon i vescovi ed i grandi del reame, li avea fatti promettere che nessuno di loro manderebbe lettere all' arcivescovo o le riceverebbe quando mandate da lui; avea pure comandato che nessuno osasse ricevere lettere o nunzii del Papa, nè senza licenza sua e senza suo permesso scritto, osasse passare sul continente. Ai porti di mare ed ai luoghi di sbarco avea collocato custodi e sentinelle che frugassero con ogni diligenza coloro che venivano, affinchè non portassero lettere del Papa o dell' arcivescovo; che se alcuno ne fosse trovato con di tali cose indosso lo condannava ad essere tratto in alto mare su una barca vecchia e sdruscita e ad esservi abbandonato, solo senza remi e senza timone [1]. Era dunque quasi impossibile recare in Inghilterra le lettere di scomunica attraverso a tanta vigilanza senza essere scoperto, e a chi se le avesse lasciate trovare indosso n' andava la vita [2]. Pure trovaronsi due cotanto animosi da prendersi quell' incarico e furono un Berengario ed un Guglielmo figlio a Riccardo Bonhart, che pronti a morire pel bene della Chiesa, accettarono e si misero tosto in via [3].

Era già penetrata nel regno la notizia della sentenza dell' Arcivescovo e avea costernato i più timorati; ma Gilberto, non appena ne ebbe sentore, raccolti i suoi canonici, il clero di Londra, gli abati, i priori, i preti delle chiese

1 *Roger. Pontin.* 95.

2 Chaos magnum non tantum maris et terrarum sed regis iræ et minarum inter eos firmatum erat. — *Fitz. Steph.* 156. Questo abisso accennato da Fitz Stephen dovea superarsi prima per penetrare in Inghilterra, poi per mostrare e far conoscere le lettere. — Da tutto il fatto si conosce che le leggi accennate erano già fatte nel 1167 e nel 1169 non furono che rinnovate ed estese a tutti.

3 *Epistolæ varior.* ad S. Thomam. CCCLXIV, 692.

vicine narrò di questa voce che correva, mostrando però di non curare la sentenza per le ragioni che espose poco dopo in un sinodo generale dove sostenne essere illegale e non canonica per varie cause, singolarmente cioè perchè il giudizio era stato fatto senza citazione, e perchè egli non avea giurato sommessione ed ubbidienza all' arcivescovo di Cantorbery dopo essere stato elevato alla sede di Londra, la qual sede, egli diceva, doveva esser libera da ogni altra giurisdizione dacchè era tempo che ricuperasse i suoi antichi diritti e tornasse a divenire la primaziale del regno come era stata prima che gli Angli togliessero l' isola a' Brettoni. Come nessuno contradisse alle sue ragioni così la seduta fu levata senz' altro ed ognuno se ne andò a casa sua tranquillamente [1].

Pure per quanto Gilberto si sforzasse a mostrar sicurezza, egli era internamente turbato. La fede restavagli in petto, mortificata sì ma non morta; a quando a quando la coscienza facevagli sentire acuti morsi ed un resto dell'antica pietà non lasciavalo ancora rovinare nell' abisso senza raccapriccio. Consultossi quindi con alcuni de'suoi sul modo da contenersi e sventuratamente trovò di coloro che usarono con lui com' egli aveva usato col re. Gli fecero osservare che alla fin fine non erano che rumori vaghi e le lettere non s' erano ancora vedute; potersi credere e non credere alle voci della gente; aspettasse di vedere le lettere co' proprii occhi ed intanto stimasse che nulla sia avvenuto [2].

I porti erano guardati più gelosamente che prima e la vigilanza era cresciuta in ogni parte, sicchè Gilberto poteva darsi a credere che le lettere dell' arcivescovo non gli arriverebbero in mano e così potrebbe evitare il doppio pericolo che lo minacciava; mentre, accettandole offenderebbe il re, ricusandole opererebbe contro coscienza [3]; sicchè continuava come non fosse stata pronunciata sentenza

1 *Fitz. Steph.* 156. 2 Id. Ibid. 156. 3 Id. Ibid. 157.

contro di lui. Ma intanto il coraggioso laico Berengario ed il suo compagno Guglielmo erano scesi a terra nel regno e il giorno della Ascensione del Signore, erano venuti in S. Paolo di Londra colle lettere di Tommaso. Celebrava Messa un certo vicario di nome Vitale, uomo timorato ed onesto sacerdote, secondo la testimonianza di Fitz Stephen, il quale Vitale essendo all'altare maggiore avea appena finito l'offertorio e coperto il calice, quando Berengario si avanzò fino a lui e piegato il ginocchio, stese la mano colle lettere dell'arcivescovo, come fossero carte di donazione. Vitale le accolse ed allora Berengario, presagli la mano assai strettamente così la tenne finchè gli comandò da parte del Papa e dell'arcivescovo di Cantorbery legato apostolico che una delle lettere consegnasse al Vescovo di Londra, l'altra al suo decano e non osasse continuare la Messa se prima non le avesse lette pubblicamente. Invocò a testimoni di quest'atto il diacono Guglielmo di Norhallis ed il suddiacono Guglielmo Hog che servivano alla Messa, comandando anche a loro di non assistere il celebrante finchè non fossero lette le lettere. Indi Berengario medesimo, volto al popolo gridò ad alta voce: « Sappiate che il vescovo di Londra, Gilberto, è scomunicato da Tommaso arcivescovo di Cantorbery e legato apostolico ». A quelle parole che tuonarono potentemente sotto le volte dell'edifizio, il popolo si commosse e molti si gittarono sopra l'intrepido laico che protetto e coperto dal suo compagno Bonhart potè uscire di chiesa col popolo affollato [1] e rifuggirsi al proprio alloggio senza essere conosciuto, benchè per tutte le vie si fossero collocate guardie e spioni fin dalla prima notizia della cosa. Que' che stavano più vicini all'altare chiesero se vi fosse l'interdetto e quando udirono che no, si acquetarono. Vitale e Guglielmo di Norhallis non voleano seguire la Messa, ma l'arcidiacono Niccolò volle

[1] Il popolo usciva di chiesa dopo il Vangelo delle messe solenni, giacchè aveva già udito Messa alla mattina ed allora interveniva solo per il discorso solito farsi dopo letto il Vangelo.

si proseguisse, recando codesta sottile quistione ad argomento « se Vitale cesserebbe dal mangiare qualora un nunzio dell'arcivescovo gli proibisse di continuare il pasto ». Sicchè la Messa fu celebrata accontentandosi della lettura privata delle lettere [1].

Gilberto Folioth era a Stebbehuthe allorquando venne a sapere quanto s'era fatto a Londra e, tornato subito in città, radunò il sabato dopo l'Ascensione tutto il suo clero e i più autorevoli de' cittadini [2]. Dopo molte consultazioni tra il vescovo, il decano, l'arcidiacono ed i canonici, finalmente ognuno si pose a sedere. Era presente Vitale che, narrato com'erano ite le cose, consegnò le lettere al vescovo ed al decano. Il Folioth le prese con ira e oscuro in volto, cogli occhi scintillanti, impedito dalla agitazione, le lesse in modo che si compresero appena, giacchè le parole uscivano tronche e stentate [3]. Erano le seguenti:

« Tommaso, per grazia di Dio arcivescovo di Cantorbery e legato della Sede Apostolica a quello che vorrebbe avere per vero fratello, Gilberto Vescovo di Londra, desidera fuggire il male ed operare il bene.

« Finchè ci fu lecito abbiamo sopportato i vostri eccessi, e Dio voglia che la mansuetudine della nostra pazienza la quale ci fu oltremodo dannosa non ridondi in pericolo di tutta la Chiesa! Ma perchè sempre vi abusaste di nostra pazienza nè mai voleste ascoltare per il vostro bene le parole del Papa o le nostre, ma il vostro induramento andò sempre facendosi maggiore, noi, per necessità di diritto e per obbligo di uffizio, colpendovi di anatema per cause giuste e manifeste v'abbiamo scomunicato e troncato via dal corpo di Cristo, cioè dalla Chiesa finchè darete conde-

1 *Willelm. Bonhart* Episl. inter *Epist. varior.* ad S. Thom. CCCLXIV, 693. — *Fitz. Steph.* 157.

2 In ecclesiam clerus urbis et civium maiores natu evocantur. — *Fitz. Steph.* 157.

3 Episcopus malignitatis amaritudine exasperatus, contractis superciliis, vix verbis exeuntibus, litteras legit. *Will. Bonhart* 693.

gna soddisfazione. Adunque in virtù di santa ubbidienza, e con pericolo dell' ordine, dignità e salute vostra, vi comandiamo di astenervi come prescrive l' uso della Chiesa da ogni comunione dei fedeli perchè la vostra partecipazione non contamini il gregge del Signore che doveva essere istruito dalla vostra dottrina ed edificato a salute dal vostro esempio [1]. »

Dopo di questa lettera solenne e grave si lesse l' altra diretta al decano, all' arcidiacono ed al clero di Londra che cominciava colla ingiunzione di astenersi fedelmente dalla comunione degli scomunicati [2] e diceva: « Non dev' essere nascosto alla prudenza vostra ciò che conobbe quasi tutta l' Europa civile [3], quanto iniquamente, presa l' occasione dello scisma, Gilberto vescovo di Londra e nostro fratello (Dio volesse che vero!) si sia condotto nella causa della Chiesa e abbia cercato turbarne la pace. Lo abbiamo sopportato finora con molta pazienza della quale peraltro egli sempre abusandosi accumulò continuamente in modo incorreggibile varii delitti di disobbedienza. Noi, ai quali non fu permesso dissimulare, lo abbiamo pubblicamente scomunicato per necessità dell' uffizio nostro e per ragione del diritto; ora in virtù di santa ubbidienza sotto pericolo del vostro ordine e della vostra salute vi comandiamo di astenervi interamente dal comunicare con lui, secondo conviene ai fedeli di Cristo. Egualmente sotto le stesse intimazioni comandiamo che siano evitati gli altri, i nomi dei quali sono scritti qui sotto. Con simile sentenza condanneremo nel giorno della Ascensione del Signore coloro che vennero da noi citati, se per allora non avranno data soddisfazione, e sono Goffredo arcidiacono di Cantorbery e Roberto suo vicario, Riccardo di Ivelchester, Riccardo de Lucy, Guglielmo Giffard, Adamo di Chere e quelli i quali coll' aiuto o col consiglio del re o col suo mandato o di pro-

1 *S. Thomæ* Epist. CXXXIII. 609.
2 Salutem et a communione excommunicatorum fideliter abstinere.
3 Fere totus latinus orbis.

pria temerità, occuparono i beni nostri o dei nostri cherici; quelli che con opera o consiglio istigarono l'animo del re contro la libertà della Chiesa, lo spinsero alla proscrizione ed allo spogliamento degli innocenti; quelli finalmente che impediscono ai nunzi del Papa ed ai nostri di riparare alle difficoltà della Chiesa. Non si turbi il vostro cuore nè tema far codeste cose perchè, col favore di Dio siamo sicuri per la difesa della sede apostolica contro le tergiversazioni dei maligni e i sutterfugi delle appellazioni. I nomi degli scomunicati sono: Iocelino di Salisbury, il conte Ugo, Rodolfo de Broc, Ugo di Saintclair, Letardo cherico di Norflece, Nigello di Saccaville, Riccardo fratello di Guglielmo d'Hastings il quale occupò anche la nostra chiesa di Manech. Addio [1]. »

Al vescovo Gilberto premeva anzitutto dimostrare che la scomunica contro di lui era stata lanciata a torto; spose quindi nuovamente le sue argomentazioni che erano nè più nè meno di quelle già dette prima innanzi a' canonici. Per provare che dovea precedere alla condanna la triplice ammonizione, recò in campo che quando Adamo peccò nel Paradiso, Dio non lo condannò subito ma si pose a camminare per mostrarglisi presente; dopo lo chiamò dicendo: Adamo? In terzo luogo lo rimproverò dicendogli *Dove sei?* Altro argomento prendeva dal Testamento nuovo. Nell'Evangelio è detto a Pietro: « Se il tuo fratello peccherà contro di te lo rimprovererai in privato, poi dinanzi a due o tre; in terzo luogo dillo alla Chiesa ed allora finalmente abbilo per etnico e pubblicano ». Poi Gilberto soggiungeva: « Non dica l'Arcivescovo di non avermi potuto citare, dacchè è chiaro che se potè il più cioè pronunciare, avrebbe potuto anche il meno cioè mandare la citazione. È privilegio del solo Papa che non si possa fare appellazione dal suo giudizio; da tutti gli altri si può appellare ed io difeso dalla appellazione per la invocazione del Nome santissimo della

1 *S. Thomæ* Epist. CXXXVII, 612.

santa Trinità annullo il fatto di lui sopra la ferma Pietra sulla quale è fondata la Chiesa ». Anche disse: « Quattro devono intervenire in ogni affare criminale, l'accusatore, l'accusato, i testimonii ed il giudice. Tommaso confonde tutte codeste cose per odio contro di me; dacchè solo accusa testifica e giudica; dal qual fatto si vede, che, se potesse, vorrebbe troncarmi materialmente il capo. Per ultimo pone la falce nel campo altrui imperocchè egli non ha alcuna podestà nè sulla mia persona nè sulla mia chiesa; non sulla mia persona perchè come vescovo di Londra non gli feci mai professione di ubbidienza, nè a lui nè alla Chiesa di Cantorbery. Non sulla mia chiesa, perchè la chiesa di Londra rivuole quanto le fu rapito dalle irruzioni de' barbari, cioè che l' arcivescovato sia in Londra come proverò che debb'essere. Ora io rinnovo la mia appellazione. Per ultimo, se è vero che egli abbia tale podestà per diritto di legato del Papa, neppure per questo può stendere la sua mano sopra di me, perchè non è ancora entrato nei confini di quella terra dove dee essere legato [1].

Meschine assai erano codeste ragioni. Tommaso accusava il Folioth di inobbedienza ai suoi ordini ed alle sue citazioni; era dunque chiaro che citazioni erano state fatte; che se queste non erano arrivate sino al vescovo di Londra doveasi darne colpa ai mille impedimenti ed alle tante difficoltà opposte dagli ordini regii. Falso che il Becket solo fosse accusatore, testimonio e giudice; giudice soltanto egli era; chè accusatore di Gilberto era ogni onesto e le opere sue medesime lo accusavano, e il suo giubilo al legger le lettere mostrate da Giovanni d' Oxford, e il suo gridare che in avvenire Tommaso non sarebbe più suo vescovo, e il disubbidire agli ordini del Papa e dell' arcivescovo; testimonio era l' Inghilterra tutta scandalezzata del suo operare o plaudentesi d' averlo compagno ed aiutatore nella iniquità. E prova novella di sua reità dava ora innanzi a tanti col

1 *Willelmi Bonhart* Episl. cit. 691.

rinnegare il dovere, ricusando ubbidienza all' arcivescovo di Cantorbery, quasichè non vi fosse tenuto come vescovo di Londra, mentre il Papa per finire la controversia nata dalla passione di lui avea conceduto non si rinnovasse la professione di obbedienza « purchè questo non recasse giammai alcun detrimento alla superiorità ed ai diritti dell'arcivescovo ». In fine mostravasi Gilberto degno di censura col negare anche la supremazia di Cantorbery e col volerla rivendicare a Londra, egli che appena tre anni innanzi avea scritto provando i diritti di Cantorbery contro l' ambizione di Ruggero di Yorck, esortando il Papa alla tutela dei giusti diritti di Cantorbery « che, secondo si sa, ebbe il primato per S. Agostino medesimo e fino dai suoi tempi ».

E veramente la debolezza de' suoi argomenti fu compresa da vari fra quelli che li udirono; il decano, l' arcidiacono e tutti i sacerdoti di Londra fecero la appellazione, ma i canonici di S. Bartolommeo, di S. Martino e di SS. Trinità non vollero saperne.

Nè meno di lui avea provato col fatto d'essere degno di censura il vescovo di Salisbury, giacchè in una di quelle radunanze che avea tenuto Gilberto prima dell'Ascensione, alla quale erano intervenuti il vescovo d'Exeter, Riccardo d' Ivelcester, l'abate di Westminster, Guido il Rosso ed i Baroni dello Scacchiere, erasi mostrato sprezzante della autorità e se ne era fatto giuoco. Il buon vescovo d' Exeter che invano Gilberto s'era provato a trarre ad unirsi con lui nella appellazione [1] s' era volto a Iocelino ragionando della censura dell'arcivescovo e forse chiedendogli che cosa pensasse di fare. Il Salisberiense gli rispose: Se l'arcivescovo Buinardo o il mio stolto arcivescovo mi comandasse di fare qualche cosa che non debbo fare, forsechè mi condurrò a farla? [2] Ecco quanto s' era cambiato in qualche anno quest'uomo infelice.

1 Sed quasi murus inexpugnabilis adversus expugnatores libertatis Ecclesiæ extitit — *Bonhart* l. c. 694

2 *Will. Bonhart* l. c. 694.

Quanto agli altri che trovavansi scomunicati, essi erano tutti sacrileghi attizzatori dell' ira regia ed usurpatori de' beni ecclesiastici: alcuni già scomunicati a Vézelay ora nuovamente veniano anatematizzati perchè, secondo l' arbitraria interpretazione delle lettere del Papa erano stati assolti in Londra quando aveano mosso le armi contro i Gallesi, ritenendosi allora in pericolo di morte. [1]

Gilberto intanto era soprammodo turbato dalla scomunica sentitasi scrosciare in capo: la sua condizione era tristissima perchè troppo impegnato col re da potersene ritrarre e dolente d'essere andato tanto innanzi quanto giammai avrebbe voluto. Qualche tempo prima avea ricevuto lettere severe dal Papa, colle quali gli si comandava di raccogliere e trasmettere il danaro di S. Pietro che il re avea proibito si mandasse a Roma, e gli si dava strettissimo obbligo di denunziare scomunicati coloro che non avessero reso entro due mesi i beni della Chiesa male occupati, e per ultimo si ingiungeva a lui ed agli altri vescovi di ubbidire a Tommaso come a legato della Santa Sede. L' infelice traviato avea compreso l'abisso che stava per aprirsegli innanzi ma non si era sentito forza bastante per ritornare nella via della giustizia e quindi, per togliersi al potere di Tommaso, avea scritto al re scongiurandolo di concedere ai vescovi facoltà di appellare alla Sede Apostolica; [2] così si era fabbricato l'ultimo anello di quella infausta catena che omai tutto lo venia circondando. Ora cresciuto in iniquità scriveva al re, mentendo alla propria coscienza: « Crediamo che la vostra eccellenza sappia come il Cantuariense abbia aggravata la sua mano sopra di me e sopra di altri vostri fedeli, e come abbia vibrato, secondo glielo concedono le forze, con iniqua destra la spada spirituale contro di noi, con offesa del pubblico giure... talchè essendo egli uscito de' suoi diritti, confidiamo nel Signore che il colpo da lui vibrato abbia ferito soltanto

1 *Fitz. Steph.* 158.

2 *Gilb. Folioth* CCLXXV, 953.

l'aria. Noi abbiamo prevenuto i suoi colpi colla appellazione che, fatta nel principio di Quaresima, ha reso inutile la sentenza data nel giorno delle Palme. » [1]

Certamente che nel primo impeto delle passioni, quando per malfrenata ambizione e per offeso orgoglio avea cominciato ad opporsi al suo arcivescovo, il povero Folioth non prevedeva che egli giungerebbe fin là dove ora trovavasi, trascinato dalla violenza delle cose che l'una traendo l'altra non gli lasciavano respiro e lo spingevano innanzi suo malgrado. L'austero abate di Glocester, il fervoroso vescovo d' Hereford, non avrebbe mai creduto che per lui verrebbe un giorno così funesto nel quale sprezzerebbe quasi la scomunica e chiamerebbe iniqua la destra d'un legato apostolico. E sì che Dio gli avea fatto toccar con mano la giustizia e la importanza della causa per la quale l'arcivescovo gemeva nell'esilio, dacchè egli stesso s'era veduto costretto scrivere al re codeste dolorose parole: «. Sire; presso di voi si adopera maggior durezza che alla vostra magnificenza non convenga, contro coloro che Dio volle a suoi domestici, che chiamò a far parte di sua speciale famiglia e che ordinò a dispensatori della sua mensa; coi sacerdoti voglio dire che nel regno d' Inghilterra *nè godono della libertà dei laici, nè sono trattati secondo i giudizi ecclesiastici....* Vi scongiuro adunque per la vostra salute a comandare vengano restituiti alla Chiesa di Dio, alla quale appartengono e Guglielmo già cappellano dell'Arcivescovo e molti altri cherici che i vostri ministri presumono *prima punire che giudicare* mentre non sono *nè confessi nè convinti.* » [2] Ed egli persisteva nell' avversare quel magnanimo che metteva in pericolo la vita e che avea perduto ricchezze, onori, patria per togliere il clero a cotanto avvilimento!

Venne convocata una nuova radunanza di vescovi a

1 Id. Ep. CCLXXVI, 954.
2 *Gilb. Folioth.* Epist. CCLXXIV. 952.

Northampton pel giorno della Santissima Trinità, poichè Gilberto e Iocelino, conoscendosi deboli, volevano cercare di trar seco anche gli altri vescovi. Ma il vantaggio che essi ne trassero fu assai poco; chè già la fortezza di Tommaso avea fatto arrossire qualcuno. Trattavasi di persuadere gli altri prelati a comprendere le loro persone e le chiese loro affidate in quella appellazione che già fino dal principio della Quaresima aveano interposta i vescovi di Londra e di Salisbury, appellazione che di comune consentimento verrebbe rinnovata nell'ottava di Pentecoste. Fu chiesto del suo giudizio il vescovo di Durham perchè sedeva il primo, ed egli rispose non essere stato presente a quella appellazione, nè aver udito o veduto per iscritto alcun mandato commonitorio; per cotesto affare si consiglierebbe col suo metropolitano e opererebbe secondo il suo suggerimento « salvo sempre l' onore di Dio ed il suo ordine. » Non potendosi altro, gli si accordò l' indugio. Ma il vescovo d' Exeter, al quale si mosse la domanda dopo che a quello di Durham, rispose che i suoi fratelli vescovi eransi impacciati in quella appellazione senza prima consultarlo; che non si poteva al medesimo tempo appoggiarsi su quella appellazione e declinare il consorzio degli scomunicati; si correva grande pericolo se la sentenza del Sommo Pontefice confermasse quell' interdetto; ed egli, per nessun modo voleva esporsi a tale calamità. Se peraltro il bene della Chiesa lo richiedesse e il regio favore gli permettesse di poter uscire del Regno, appellerebbe per l'avvenire da un gravame che si temesse futuro, non contro quello già fatto; che per parte sua se gli fosse noto che la sentenza del suo pastore lo avesse colpito, egli vi si sottometterebbe con ogni ubbidienza.

Il vescovo di Londra a codeste parole, che sembravano un rimprovero alla sua disubbidienza, torse in ridicolo e beffeggiò la pietà del buon prelato che da allora in poi non fu più della lega dei malvagi. [1] Al vescovo di Win-

[1] Exoniensis deinde extra synagogam fuit.

chester era stato chiesto per lettera il suo parere sulla quistione proposta, ed egli scrisse coraggiosamente: « La legge divina prescrive che chi è stato chiamato da un giudice maggiore non possa appellare ad un altro inferiore; e chiunque abbia fatto un appello deve necessariamente sostenerlo. Perciò, io che lasso e stanco per malattia e per vecchiezza vengo chiamato da Dio, non sono più al caso di prender parte ad una appellazione secolare e forense. Per la qual cosa prego la vostra dilezione di non introdurmi nelle angustie di quella appellazione dove dovrei temere la folgore delle maledizioni. » Dice Ruggero vescovo di Worcester, dal quale ci fu narrata la storia di quella adunanza, che anche Enrico di Winchester venne in sospetto per tale risposta, ma che « quello volle piuttosto incontrare le offese degli uomini che trasgredire la legge di Dio. » [1] Egli fece anche più, pubblicò a Winchester la sentenza di scomunica [2] e fu imitato dai vescovi di Chichester, di Lichfield e di Norwich.

Ma Gilberto avea trovato nel re un più grande aiuto di quello che avea sperato trovare ne' vescovi; chè Enrico, dalla Guascogna dove si trovava, [3] scrisse al Pontefice parlandogli della grande molestia che gli recava e delle molte ingiurie onde lo vessava Tommaso suo nemico, mentre la sua coscienza gli diceva di nulla aver fatto per meritarle. Protestava d'essere stato sempre pronto al giudizio della Chiesa e a dare soddisfazione anche d' una minima offesa, benchè non si ricordasse d'averla mai commessa, [4] come pure d'aver sempre voluto beneficare la Chiesa di Cantorbery immensamente più di quello avessero fatto per lo innanzi i migliori re. Per questo « non sapeva abbastanza meravigliarsi come la prudenza del Papa permettesse che egli, devoto figlio di S. Madre Chiesa, venisse vituperato

1 *Rogerii Wigorn.* Ep. inter. Ep. *Gilberti Folioth.* CCCCLXXIV. 1040.
2 Ibid. 1041.
3 A Saint-Macaire-sur Garonne.
4 Si vel in minimo deliquissem, quod me fecisse non recolo.

contro ogni giustizia e molestato a torto con gravissime ingiurie; perocchè colui che non cessava di affliggere l' innocente, ora avea aggiunto una nuova ingiuria alle innumerevoli precedenti. » E narrava come Tommaso, sostenuto siccome diceva dalla autorità apostolica, avesse scomunicato irregolarmente i vescovi di Londra e di Salisbury e varii cortigiani senza che ve ne fosse alcuna ragione. « La qual cosa, aggiungeva Enrico, io non la ho meno a male che se si fosse scomunicato me stesso; nè credo che la vostra prudenza non conosca quanto mi bruci codesto fatto e quanto danneggi la mia fama e la vostra. Anzi sembra che la paternità vostra mi abbia lasciato derelitto, dacchè non cura nè ode le ingiurie fatte al suo figliuolo, ma ad accrescere l' ingiuria e la mia offesa, permette che contro di me infurii uno sleale nemico [1] e colla paterna correzione non reprime la veemenza delle ingiurie. [2]

Papa Alessandro non tenne illegittima nè arbitraria la sentenza pronunciata da Tommaso; solo la ebbe in conto di non opportuna e data fuori di tempo. Era sempre la speranza che Enrico finalmente rinsavisse, quella che faceva dare tale giudizio. Egli quindi scrisse al Becket esortandolo a sospendere la propria sentenza.

Alle parole del Pontefice si unirono le preghiere di alcuni Vescovi, sicchè Tommaso acconsentì a sospenderla benchè fosse persuaso che anche questa benignità sarebbe vana a vincere e piegare chi operava con malizia e chi con pertinace costanza tendeva ad uno scopo dal quale nè minaccie, nè mansuetudine potevano distoglierlo, e convinto che unico modo di farla finita sarebbe una inesorabile severità. Per vero questa che all' arcivescovo pareva troppa condiscendenza scandolezzava alcuni che non sapevano penetrare nella ragione intima delle cose o che nell'impeto dello zelo avrebbero desiderato vedere presto finita codesta lotta

1 Flagitiosum in me permittit grassari inimicum.
2 *Epist. Varior.* ad Alex. III XXX. 1387.

dell' eroismo colla prepotenza. Quell'anima ardente di Giovanni di Salisbury, intrepido amico prima di Teobaldo, poi di Tommaso, loro compagno nelle battaglie della Chiesa, esule più volte e proscritto, lasciossi andare in qualche occasione a troppo acerbe parole contro Alessandro, ma poi si persuase anch' egli che « il santo e pio Pontefice operava con somma prudenza e con gran senno ». Ad ogni modo i doveri e le azioni d' un Papa non si possono giudicare con sicurezza se non da chi siede sulla Cattedra di Pietro ed ha sotto gli occhi tutto l' insieme degli affari, perchè spesso accade che un' azione considerata in se stessa è ottima ed opportuna, mentre, contemplata nella unione armonica di altre, apparisce meno acconcia al fine e qualche volta nocevole.

Quanto a' legati di Alessandro, essi tardavano a venire e la diffidenza di Tommaso e il sospetto che di loro avea concepito, rinasceva ad ogni poco, sicchè non credette alle profferte ed alle assicurazioni di benevolenza che il legato Guglielmo di Pavia gli scrisse, accennandogli le ragioni della sua missione. La lettera del Cardinale lo assicurava « di aver sempre sentito nel cuore caldo affetto per lui, benchè forse a taluno potesse essere sembrato il contrario; la qual cosa avveniva dalla difficoltà de' tempi che costringeva operare a quel modo per non accrescere i mali della Chiesa. Sicchè egli avea cercato non far nascere sospetto di se nel re d' Inghilterra, per rendere più facile la propria mediazione a metter pace tra loro, e conservare alla sede apostolica l' amicizia d' un tanto principe. Ora andava nelle terre del re, ordinato con Ottone a terminare le questioni, che si agitavano, a quel modo che giudicherebbe più utile alla Chiesa di Dio; sicchè lo esortava e persuadeva ad evitare, per quanto stava in lui, quelle cose che di solito generano cagioni di maggiori dissidii, e a cercare con maggior diligenza quei modi che riescono più acconci ad ottenere concordia ». Finiva assicurando che egli coll' aiuto della divina grazia, si adoprerebbe alla pace ed al suo

vantaggio, senza alcuna accettazione di persone, argomentandosi in ogni maniera ad ottenere quanto fosse di onore di Dio e della Chiesa [1].

Veramente questa lettera era così fredda e così ambigua da dar ragione a chi la avesse creduta più un secco avviso che non una sincera significazione del proprio pensiero. Tutto misurato, senza una parola di conforto, senza un cenno di compassione; per quanto si sforzasse parerlo non era lettera d'amico. E Tommaso nel riceverla sentì rimescolarsi il sangue e sdegnoso sentì un momento rinascere l'antica alterezza. Le passioni si domano, ma in certi momenti terribili esse tornano a mostrarsi ned è sempre possibile padroneggiarne i primi moti. L'esule che per una santissima causa gemeva e dolorava da quasi quattr'anni prese la penna e scrisse una risposta severa alla fredda lettera del Cardinale: « Abbiamo ricevuto poco fa le lettere di vostra altezza stillanti miele nel principio, veleno nel mezzo, olio nel fine; nelle quali è scritto che voi venite a queste parti per terminare come meglio credete le questioni sorte tra il re d'Inghilterra e me. Non crediamo che siate venuto per questo, nè certamente vi accettiamo a questo fine, per molte ragioni che manifesteremo a luogo e tempo opportuno. Pure, se ci verrà alcun bene e pace per mezzo vostro, ne siano grazie a Dio ed a voi [2] ».

Appena scritta codesta lettera, il santo s'accorse di essere trascorso tropp' oltre e la mandò a Giovanni di Salisbury perchè giudicasse se fosse opportuno spedirla. Questi rispose che « avvegnachè non osasse giudicare della intenzione di chi scriveva, non poteva però approvare la forma dello stile. Le parole erano tali da non aver aspetto alcuno d'umiltà, nè pareano uscite di mente d'un uomo che ricordasse come l'Apostolo avesse raccomandato: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Considerando

1 *Gilb. Folioth.* Ep. CCCCVI, 993.
2 *S. Thomæ* Epist. LXIV, 524.

i singoli periodi della lettera sembrerebbe che tale risposta fosse uscita più da amarezza e da rancore d'animo che da sincera carità. » E Giovanni disapprovava sopratutto quel periodo che diceva le lettere di Guglielmo essere velenose. Non era da trattarsi a quel modo con un Cardinale di S. Chiesa, nè così si dovea accogliere fin dalle prime un legato e disonorarlo con acerbe parole contro il consiglio del Papa e contro la riverenza dovuta alla Chiesa. Era da dissimulare ancorchè si credesse Guglielmo essere nemico; lettere di tal fatta sarebbero arma potente in mano degli avversarii; alla fin fine Guglielmo non avea detto alcuna cosa cattiva [1].

Buon per Tommaso che l'umiltà e lo spirito di pietà lo preservava dalla ostinazione e lo facea diffidare di se stesso. Infatti, le libere parole del suo fedele gli scoprirono il suo errore ed egli non tardò a ripararlo. « Anche gli uomini santi, osserva a cotesto proposito un grande scrittore, alcuna volta hanno bisogno di riprensione, singolarmente qualora si tratti di causa propria e bell'esempio ci diede Tommaso del come dobbiamo condurci in simili casi; consultare i sapienti, accogliere il loro giudizio e non ostinarsi nella propria opinione [2].

Scrisse adunque il Becket un'altra lettera ben diversa dalla prima e la mandò al Cardinale. Diceva: « Ringraziamo la vostra dilezione che finalmente si è degnata di visitare la nostra piccolezza con lettere dell'altezza vostra....... Dio conosce e l'effetto stesso mostrerà se, come dite che molti credono, voi nel mostrarvi non molto favorevole a noi abbiate fatto per il nostro utile affinchè il re non vi avesse in sospetto e non divenisse meno devoto alla Chiesa e meno inchinevole alla pace con noi. Se ora siete venuto nelle sue terre, come dicono le vostre lettere, a decidere le quistioni che sono tra noi e lui conforme vi sembrerà più utile alla Chiesa; questo sarà certo possibile. Pure credia-

1 *Io. Saresb.* Ep. CCXII, 494. 2 *Baronius.* Annal. XII, 676.

mo sapere con sicurezza a qual fine siate venuto e a che dobbiamo ricevervi; ond'è che desideriamo assaissimo esortare nel Signore la discrezion vostra, a diportarvi in tal negozio per modo che ne venga onore a Dio, sollievo alla Chiesa e gloria a voi tra i popoli. Se a noi ed alla nostra Chiesa verrà per mezzo vostro alcun bene, ne saremo grati a Dio ed alla vostra sollecitudine. E deh! contemplate con pio affetto di compassione quante calamità abbiamo sostenuto e sosteniamo tuttora noi e la Chiesa d'Inghilterra, e quanto a nostra oppressione si venga offendendo la Chiesa universale. Tutti gli occhi sono rivolti a questo negozio e tutti ne aspettano il fine, secondo il quale o l'insolenza dei principi verrà in maggior potere, o com'è più giusto, verrà scemata. E Dio voglia che dal vostro arrivo essa abbia danno e non rimonti in forza [1] ».

Il linguaggio era franco, riciso, fermo; ma i modi non erano offensivi, e facendo conoscere a Guglielmo come fossero noti i suoi divisamenti, si venia a troncargli fin da principio l'ardire ed a torgli sicurezza. Il Cardinale di Pavia non poteva aversi a male della severità dell'arcivescovo, giacchè avea troppo parlato e fatto troppa pompa de' suoi poteri e troppo sparso attorno che terminerebbe la questione a suo modo. Tommaso avea diritto di lagnarsi ed egli stesso non lo poteva negare.

Intanto anche Ottone scriveva a Tommaso da Montpellier dov'era giunto dopo lungo viaggio per luoghi pieni di pericoli e fra le insidie degli scismatici che di quei giorni infestavano i paesi. Da Venezia era andato a Mantova, Verona, Brescia, e tenendo la via di Bergamo, Milano, Novara, Vercelli, Torino, era entrato in Francia, dove aspettava Guglielmo di Pavia che doveva raggiungerlo [2]. E il Becket, che della onestà di Ottone avea grande concetto e molto stimava la sua integrità, gli mandò dicendo, come « l'a-

1 *S. Thomae* Epist. LXV. 524.
2 *Gilb. Folioth.* Epist. CCCXCVIII, 990.

nimo de' propri compagni di esilio si fosse rallegrato alla notizia della sua venuta e avesse esultato quasi alla venuta di un angelo consolatore mandato dal cielo a ristoro della Chiesa di Dio e a liberazione del clero, sicchè tutti ne davano lodi al Signore ». Ed era tanta la stima che aveva Tommaso di codesto Cardinale che nel suo seno versava subito la propria angoscia confidandogli come « molti sospettassero di Guglielmo suo compagno perchè favorevole a certe persone e tenuto non alieno dai doni, intimo favoreggiatore del re e forse, si diceva, pronto a dargli ragione e a danneggiare la Chiesa ed a soffocarla colle spoglie dell' arcivescovo. Ma risorgevano le speranze e la fama delle virtù di lui, Ottone, faceva confidare che non sarebbe anteposto il favore alla giustizia, nè l' oro al diritto. Non si temeva che egli in prezzo della iniquità fosse per accettare beni o danaro ». Per parte sua, Tommaso mostrava sperare che a qualche cosa sarebbe buona anche l' amicizia di Guglielmo col re; di Ottone poi scriveva chiaramente: « Vi tengo per uomo di Dio ordinato dal Signore a rallegrare in Inghilterra la desolata Sunamitide..... Se togligli da' fianchi i mali consiglieri richiamerete al bene il glorioso nostro re, spero che tosto egli farà penitenza, confesserà la sua colpa e dando umile soddisfazione, restituirà alla Chiesa pace e libertà e a noi tutti le cose tolteci, la sicurezza ed il favor suo. Nè vorrà più a lungo contendere per conservare quelle consuetudini le quali, a tacere della condanna onde le colpisce l' eterna legge, vennero condannate dal Papa a Sens di comune consiglio e, come credo, in vostra presenza; nè esigerà più giuramenti che non possono osservarsi salvando la fede e la religione. Ma più chiaro capirete ogni cosa, quando vedrete i vescovi dimentichi del dovere; non già tutti, ma molti che veggono vanità e stoltezze, nè lasciano scorgere per qual lato si possano chiamare a penitenza. Costoro parlano contro di noi, anzi contro della Chiesa e si scaglia contro di noi anche chi si astiene dal vino. Perchè dunque gli occhi di tutti sono

rivolti a voi, adoperatevi per l'onore di Dio e per la pace della Chiesa e prescriveteci che cosa dobbiamo fare perchè la Chiesa di Dio venga a godere della dovuta libertà; dacchè non v' ha cosa che possa farsi restando salva la nostra coscienza ed il nostro onore, che non siamo pronti a fare volentierissimo per ricuperare l' amore del Signor re [1].

Eransi in questo tempo rinnovate le nimicizie tra il re d' Inghilterra e quello di Francia e siccome Papa Alessandro sapeva che re Luigi ed i suoi baroni erano ancora indegnatissimi per le menzogne di Giovanni d' Oxford, così scrisse a' suoi legati facendo loro considerare quanti danni e quante calamità verrebbero alla Chiesa di Dio e singolarmente alla Sede Romana, per la discordia e la guerra che il nemico del genere umano avea messo tra gli illustri re di Francia e d' Inghilterra e mostrando come fosse tanto maggiore l' obbligazione di estinguere quelle inimicizie, quanto maggiori pericoli se ne temevano. Per questo li avvertiva e comandava loro che si adoperassero con tutti i modi a rimetter pace, anche facendosi aiutare da altri savi personaggi del regno, avendo l' occhio principalmente a non stabilire, in favor d' uno, cosa che potesse adirare o commuovere in qualche maniera l' avversario. In causa di tali avvenimenti proibiva severamente che essi legati o alcuno di loro entrassero od uniti o separati in Inghilterra o trattassero affari di quel regno, e singolarmente della consecrazione di vescovi, prima che l' arcivescoovo di Cantorbery fosse del tutto riconciliato col re; cosa che sperava si farebbe per il loro zelo. Finiva osservando, come, secondo molte lettere che egli avea ricevute, nulla avea turbato e scosso il re di Francia e tutto il suo regno più che le parole sparse in quelle parti da Giovanni d' Oxford [2].

Questo scriveva Papa Alessandro il 23 Agosto di quest' anno 1167, e immediatamente dopo comandava ai me-

1 *S. Thomæ* Epist. LXI. 523.
2 *Alex. III.* Episl. CDLIX, 460.

desimi legati: richiamassero a dare soddisfazione coloro che, scomunicati da Tommaso, ritenessero tuttavia beni della Chiesa di Cantorbery e se fossero stati assolti senzachè vogliano restituire quei beni, nuovamente li allacciassero di scomunica [1].

A questo modo era divenuta ancor più ristretta la autorità dei legati che per queste lettere e per quella del Maggio che abbiamo recato più sopra, doveano tenersi paghi ad una pura mediazione e ad una esecuzione degli ordini del Papa, senza potere passar oltre. Sul finire del 1167 Guglielmo ed Ottone vennero finalmente e, dovendo passare per Sens, visitarono Tommaso [2]. Si recarono poi subito a Caen dov'era il re Enrico e colà si fermarono a lungo senza più dare notizie all'arcivescovo. Però, da quanto scrissero al Papa, apparisce che il re Inglese si mostrò adiratissimo contro il Becket che egli ed i suoi asserivano essere causa della guerra, come colui che avea infiammato l'animo di Luigi e colle sue arti avea procacciata anche la nimicizia di Filippo conte di Fiandra col quale prima v'era buon accordo; Enrico aggiungeva: « l'arcivescovo medesimo aver dato prova della sua fiera avversione coll' essere andato al campo fra l'armi per inasprire gli sdegni ». Erano codeste tutte calunnie dacchè come attestava il re di Francia, Tommaso avea cercato condurlo a far pace, nè mai avea pensato a vendette, esortando solo il Pontefice od altri ad usare modi severi e castighi contro Enrico, non perchè volesse soddisfazione de' torti ricevuti, non perchè fosse in lui venuta meno la fedeltà e l'amore verso il suo principe, ma perchè più di lui amava la Chiesa e perchè la stessa carità volea che cercasse il bene dell'anima del sovrano traviato.

Consegnarono i legati le lettere del Papa, ed Enrico lettele attentamente e pesatene le parole, trovatele alquanto dissonanti da altre ricevute già prima, venne in gran-

1 *Alex. III.* Ep. CDLX, 461. 2 *Herbert.* IV. 1216.

de ira [1] e disse sdegnato: « sapere che l'arcivescovo dopo la partenza dei legati avea ricevuto lettere per le quali era stato liberato e sciolto dal loro giudizio nè era tenuto rispondere d'alcuna cosa innanzi a loro ». Inoltre affermò falso e bugiardo quanto era stato al Papa riferito intorno alle antiche consuetudini d'Inghilterra, e in questo assecondavano i vescovi; ed offerse rivocare ad arbitrio dei legati quelle che fossero state nuovamente aggiunte e paressero contrarie agli statuti ecclesiastici.

Tutto il resto dell'opere di Guglielmo ed Ottone, secondo la loro testimonianza, andò nel trattare co' vescovi e cogli abati del regno perchè il re non troncasse interamente ogni speranza di pace e perchè permettesse che essi parlassero coll'arcivescovo di riconciliazione e di giudizio [2]. La loro venuta intanto apportò il vantaggio di persuadere il re di Francia della rettitudine di Papa Alessandro e di fargli vogliere tutta l'indegnazione contro Giovanni d'Oxford; sicchè da quando il buon principe ebbe ricevuto le lettere di Alessandro che gli spiegavano come andava realmente la cosa, non cessò di decantare e lodare a tutti la prudenza, la giustizia e la santità del Pontefice. Ma quando udì dai legati medesimi che essi venivano soltanto per metter pace e non per danneggiare la libertà della Chiesa o la causa di Tommaso, egli ne ebbe gioia grandissima; sicchè l'arcivescovo pieno di riconoscenza e di affetto ne scriveva al Papa lodando tanta pietà [3]. I legati non potendo far altro e pur volendo mostrare d'essere venuti a qualche cosa, ordinarono un colloquio col Becket da tenersi il dì di S. Martino in un luogo del confine di Normandia e di Francia posto fra le terre di Gisors e di Trie. Tommaso non aveva che tre soli cavalli e perciò chiese sette giorni di tempo per apprestare le cose necessarie e per acconciarsi a comparire dopo raccolti i suoi compagni

1 « Rex... acri cœpit indignatione peruri » dicono i legati stessi.
2 *Epist. Varior.* ad Alex. Ep. XXXVIII. 1394.
3 *S. Thomæ* Epist. VII. 445.

di esilio da lui tenuti necessarii a seguirlo nel viaggio come consiglieri [1]. Re Enrico infuriò per codesto piccolo ritardo [2]; l'arcivescovo non si fidando ad entrare in Normandia, dovettero i legati passare sulla terra francese, dove venne Tommaso co' suoi compagni aiutato ne' bisogni del viaggio dalla liberalità di Luigi. A vero dire egli era venuto a malincuore; dacchè, come scriveva al Papa, dolevasi che i suoi avversari cercassero rovinarlo coi viaggi e colle spese e renderlo gravoso al re di Francia per fargli perdere anche il nuovo asilo, come gli aveano fatto perdere quello di Pontigny [3].

Al colloquio assistette l'arcivescovo di Rouen venuto coi legati, mentre gli altri vescovi ed abati erano restati a Rouen. Guglielmo cominciò a parlare della resistenza e della durezza del re e poi cogli altri venne all'eterno ed inesauribile argomento della malvagità e della difficoltà dei tempi, delle calamità e dei pericoli della Chiesa combattuta in ogni paese fuorchè nella sola Francia, e agitata da furiose procelle. Aggiunsero grandi cose della grandezza del re e della sua possanza, dell'amore, dell'onore che sempre avea mostrato verso la Chiesa, dei benefizi grandi, delle grazie onde il principe avea colmato Tommaso e poi con parole amplificatrici dissero delle querele ed ingiurie onde egli tenevasi offeso e vituperato dall'arcivescovo e accennarono anche alla sognata colpa avuta nell'attizzare la guerra. Finirono coll'esortare il Becket ad argomentarsi a placare il re con ogni umiltà, devozione e moderazione affinchè si cercasse modo di mansuefare tanta fierezza e smodata asperità.

E qui i due legati chiesero da Tommaso stesso e dai suoi compagni, come gente che conosceva appieno l'indole del principe, quali modi fossero da tenere per condurlo a ragione e per rammollirgli l'animo; perocchè essi medesimi aveano potuto conoscere per esperienza la sua cru-

1 *S. Thomas*. Ep. VII. 445.
2 *Var. Ep.* ad Alex. III. Quod in cor regis altius quam crederemus ascendit.
3 *S. Thomas*. Epist, VII. 446.

dezza allorquando venne a sapere come non potessero pronunziare sentenza contro l' arcivescovo mentre Giovanni d' Oxford gli avea fatto credere che si.

L' innocenza di Tommaso in quanto allo avere eccitate le ire del re di Francia e del duca di Fiandra contro Enrico fu solennemente dimostrata il giorno seguente; dacchè re Luigi medesimo giurò innanzi a' cardinali che quelle accuse erano false. E Tommaso istesso parlando di codesto sospetto scriveva: « Non siamo così ebeti e stolti, nè tanto nuovi del Vangelo e della legge divina da credere che in tale occasione trattandosi anche di sacerdoti, si dovessero lasciare le armi spirituali per appigliarsi alle temporali; dacchè sappiamo che non si deve confidare ne' principi e che è maledetto colui che a suo sostegno prende solo il braccio della creatura ». l' arcivescovo anzi era stato tanto delicato in tale faccenda che avea schivato di parlare al re di Francia fino al giorno in cui dovette impetrare un salvocondotto per i legati che Luigi non voleva concedere.

Del resto alla artifiziosa orazione di Guglielmo, il Becket rispose che ben volentieri e con ogni devozione avrebbe reso al re suo signore umile ossequio, ubbidienza ed onore, secondo il loro consiglio, salvo peraltro l' onore di Dio e della Sede Apostolica, la libertà della Chiesa, il proprio dovere e le possessioni delle Chiese. Che se loro sembrasse doversi aggiungere, togliere o mutare alcuna cosa, li pregò a dirlo perchè era nel suo proposito ubbidire per quanto lo permetteva la condizione del suo stato e della sua professione. Dissero allora i legati che non aveano certe istruzioni a tale proposito nè erano venuti per altro che per lume e consiglio. Cionnonostante Guglielmo entrò innanzi col chiedere se Tommaso in loro presenza vorrebbe promettere di osservare le consuetudini onde fruirono gli antecessori del re ne' tempi degli altri arcivescovi dei quali certamente egli non si credea migliore; dacchè tenevasi certo che a quel modo sarebbe tolta ogni que-

rela e si avrebbe la pace. La dimanda era ardita e scaltra ma non nuova o sconosciuta al Becket, chè egli ben sapeva come, dal dì della condanna, le costituzioni di Clarendon si presentassero sempre sotto nome di antichi costumi, volendosi giustificarle e farle passare più facilmente sotto quella veste. Rispose quindi l'arcivescovo che nessuno de' suoi predecessori era stato costretto mai da alcun re a fare simile professione, nè egli, coll' aiuto di Dio si condurrebbe giammai a promettere osservanza di quelle costituzioni che uccidono la libertà della Chiesa di Dio, che calpestano e sterpano il privilegio della Sede Apostolica, che apertamente contraddicono alla legge di Dio; era trascorso una volta a far quasi tale promessa ed avea avuto bisogno della assoluzione datagli dal Papa a Sens in loro presenza. Non mai gli uscirebbe di mente la magnanima sentenza degna veramente d' un Papa che cioè avrebbe dovuto prima piegare il capo innanzi al carnefice di quello che consentire a simili iniquità e per turpe commercio di cose caduche o per amor della vita così tradire il suo dovere di pastore. E tratte nuovamente quelle consuetudini e lettele innanzi ai legati, l'arcivescovo si fe' ad interrogarli se fosse pur lecito ad un sacerdote senza porre a pericolo la sua eterna salvezza, non già osservarle, ma dissimulare soltanto e tacere. Soggiunse poi essere sempre stato fedele al suo re e fede inviolata gli serberebbe in appresso salvo l'ordine suo, in modo però da non venir meno alla fedeltà a Dio dovuta. Guglielmo a tali generose proteste si attentò replicare che ad ogni modo meglio tornerebbe cedere interamente che vedere così vessata la Chiesa, e impiegò tutta la sua eloquenza che non valse a nulla dacchè Tommaso gli rimandò con tutta fermezza: « Non essere quella buona ragione; l'esempio medesimo sarebbe funestissimo e darebbe occasione a'nemici della Chiesa per ruinarne la libertà e forse recherebbe gravissimi danni a tutto il Cristianesimo. Chi in tal caso oserebbe più parlare? chi avrebbe avuto petto sì forte da collocarsi a difesa

d' Israello quando i pastori ed i vescovi avessero ceduto a quel modo? Non era tale l' esempio dato dal Papa Alessandro, non quello dato da tanti virtuosi personaggi. Or non fu per la vile fuga dei pastori che tutto Egitto venne ad idolatria? »

Era inutile il ritentare la prova; su quell' argomento Tommaso era inespugnabile; lo richiesero quindi i legati se starebbe al loro giudizio quanto alle controversie tra lui ed il re. Questa domanda suscitò nel cuore dell' arcivescovo una fiera tempesta. Schiverebbe il giudizio? e allora sembrerebbe giustificare la causa del re e presso molti scemerebbe il favore onde lo sostenevano. Accetterebbe? ed allora avrebbe a giudice un avversario, nè troverebbe alcuna difesa, mentre le violenze di Enrico aveano recato tale spavento da non esservi alcuno che osasse mostrarsi in suo favore. Unico modo d' uscire da cotale strettezza era non ricusare e non accettare e il Becket disse che: egli ed i suoi spogliati della propria sede, della amministrazione e di tutte le sostanze, come fossero ricollocati nel possedimento delle cose loro, volentieri subirebbero il giudizio del Papa o di chi egli volesse, dove e quando fosse di dovere; dacchè mai s' era pensato di togliersi alla giustizia; frattanto non esservi alcuna ragione di lite, nè aversene i modi per la povertà nella quale era stato condotto, nè esser ragionevole che il re di Francia provvedesse anche a questo col suo danaro, mentre già da lungo tempo manteneva largamente i poverelli di Cristo con tuttochè egli medesimo abbisognasse di oro.

Allora si venne ad altro ed i legati chiesero all' arcivescovo se volesse stare al loro giudizio per la lite onde i vescovi eransi appellati contro di lui; ma Tommaso troncò tutto col dire che a quel proposito non aveva alcun mandato dal Papa. Tènnessi in ogni risposta assai guardingo perchè sapeva che i suoi avversarii si argomentavano di cogliergli cagione addosso in presenza dei legati e danneggiarlo sotto qualunque pretesto, qualora avesse accon-

sentito a prendere per giudici Guglielmo ed Ottone, persuasi che nessuno oserebbe stare per lui contro del re. Ed erano già pronte attorno ad Enrico le persone più avverse, Ruggero di Yorck, Gilberto di Londra, Ilario di Chichester; accolto fra quelli il solo benevolo vescovo di Worcester, perchè così aperti non si mostrassero i malvagi intendimenti [1] di persone vili cotanto da strisciare a' piedi d'un potente e da tentare la rovina del loro arcivescovo del quale in passato aveano tanto largamente proclamato le virtù [2].

Da questo colloquio, che finì senza nulla conchiudere, Tommaso attinse poca consolazione e molti timori e confermò i suoi sospetti; onde quando ne scrisse la relazione minuta a Papa Alessandro non potè tenersi dall' aggiungere: « Mentre quelli stessi che dovevano e parevano essere colonne della Chiesa, col proprio consiglio, coll' aiuto, colla autorità, colla pieghevolezza, coll' oro, animano contro di noi, armano, istigano i persecutori della divina legge e della nostra umile persona, non ci è possibile nè ci pare sicuro sottostare a giudizio che non sia fatto in vostra presenza e sotto il vostro sindacato. E avvegnachè la Chiesa debba confidare nella sincerità di uno dei legati, e questi abbia anche la nostra confidenza principalmente nelle cose di Dio; pure oltre a voi non v' ha alcun altro al quale noi osiamo confidare cotesta causa. Dio poi renda l' altro legato quale è bene che sia per aver salute e quale è conveniente si mostri un prete cardinale della Santa Chiesa Romana. Ma temiamo fortemente non accada quello che già prevedemmo, cioè che non si unisca la prudenza, l' eloquenza e la autorità di Guglielmo col potere e colla ferrea volontà del re d' Inghilterra; imperocchè temiamo che per loro consi-

1 Ut velamento eius aliorum malitia pallietur. *S. Thomæ.* Ep. VII. 448.

2 *S. Thomæ.* Epist. VII. 446-448. — *Varior. Epist.* ad Alexandrum III. — *Epist. Willelmi et Ottonis* legator. XXXVIII, 1394-1395. — *Herbert.* IV. 1217. — *Varior. Epist.* ad S. Thomam. CCCLXXXII, 717. — *Jo. Saresber.* Epist. CCXXIV 499.

glio comune non ci si presentino tali domande che dolorose ad udirsi sieno impossibili ad ammettersi e a Dio spiacenti e odiose al mondo. E perchè voi dovete aver cura di tutte le Chiese, guardate attorno in Occidente, osservate e vedete come sia quivi trattata la Chiesa. Ottone medesimo che, siccome crediamo, è guidato dallo spirito di Dio, vi esponga quanto vide e conobbe della Chiesa nella provincia di Tours, quanto venne a sapere di quella d'Inghilterra, quanto esperimentò in Normandia e crediamo che al suo racconto voi colle lagrime agli occhi esclamerete che non v' ha dolore simile a questo. Per tacere delle Chiese di Cantorbery e di Tours che sono trattate da Enrico a quel modo che udiste e che io vorrei conosceste più profondamente, egli tiene in sua mano già da molto tempo sette vescovati vacanti nella giurisdizione nostra e in quella di Rouen, nè vuole che a queste vedove Chiese sieno dati nuovi pastori; il clero del regno è dato in mano a' suoi satelliti da calpestarsi e da predarsi. Oh! padre Santo, se noi dissimuliamo tali cose e che mai risponderemo a Cristo nel dì del giudizio? Chi resisterà all' Anticristo se già veniamo spianando così la via ai suoi precursori? Giacchè con tali dissimulazioni i prepotenti insolentiscono, i re ambiziosi diventano tiranni in tanto da volere che la Chiesa Santa non abbia più diritti o privilegi se non in quanto lor piace... Su, coraggio o Padre, sii robusto; sono più quelli che stanno con noi di quelli che stanno con loro. Dio spezzò Federico, martello in mano degli empi, e in breve percuoterà anche gli altri se non rinsaviranno e non faranno pace colla Chiesa... Aspettiamo dalla bocca di vostra Santità soltanto il nostro giudizio o da Colui che sa togliere il senno a' Principi e liberare il povero dal potente... Abbia per certo la vostra Serenità che se avessimo voluto fin dal principio aquietarci a quelle malvage consuetudini non sarebbe necessario l' intervenire di alcun cardinale o di alcun uomo. È vano proporci esempi di Siciliani e di Ungheri, che nel dì del giudizio non ci potreb-

bero scusare se preferissimo agli apostolici istituti la barbarie de' tiranni e più tenessimo a forma di vivere la insolenza delle secolari podestà che l' eterno testamento, confermato dal sangue e dalla morte del Figliuolo di Dio.

« Per conchiudere con mesto fine le cose già dette, pensi la Santità vostra se l' esito della fatica, del lavoro e dell'esilio nostro debba essere questo di venir giudicati nudi, miseri, privati d' ogni bene e di essere sottoposti alle angustie di liti solo perchè abbiamo osato opporci a ferocissimo oppressore della Chiesa per difendere la libertà di lei; noi che di giorno in giorno aspettavamo refrigerio della nostra desolazione, gaudio della nostra miseria, e da Dio e da voi contro gli oppressori della Chiesa degna vendetta della ingiuria di Cristo. Non dovea bastare a coloro che ci odiano l' aver recato ad alcuni de' nostri la morte, a noi povertà e desolazione onde appena possiamo trascinare la vita, agli altri necessità di vivere d' elemosina; senza che ora per codesta legazione siamo tratti, e lungamente per anni ed anni trascinati di dolore in dolore, di miseria in confusione e il nostro dritto e la giustizia sia volto a rovina nostra e degli infelici che ci seguirono? Dio buono! quale sarà mai il fine di cotesto dolore? Su, Signore, ti alza; Dio, giudica la tua causa, vendica il sangue de' servi tuoi nequitosamente estinti o che intollerabilmente afflitti vengono meno; sorgi e vieni Tu, mentre nessuno v' ha che voglia strapparci di mano ai nemici nostri fuorchè il Pontefice e pochi altri [1] ».

Intanto i legati erano tornati ad Enrico. Il giovedì dopo l' ottava di S. Martino erano venuti al monastero del Bec, il dì seguente a Lisieux, l' altro a Saint-Pierre-sur-Dives e la Domenica precedente l' avvento ad Argentan; il giorno stesso trovarono il re che era uscito loro incontro per due leghe e che con viso ilare li accompagnò fino al loro albergo. Nel dì seguente, che fu il lunedì 27 novembre, chiamati di buon mattino, vennero al re dopo ce-

1 *S. Thomæ* Epist. VII. 449-450.

lebrata la Messa, ed entrarono nella sala dov' erano riuniti a consiglio gli arcivescovi, i vescovi e gli abati. Dopo due ore, la porta si riaprì, i Cardinali uscirono ed il re, venuto con loro fino all' uscio della cappella, non appena si congedarono che disse lor dietro in modo da esserne udito: « Deh che il mio occhio non vegga più un Cardinale ». Tanta fu la premura mostrata da Enrico per levarseli dinanzi che non volle neppure si aspettassero i loro cavalli che pur erano là vicini, ma trovatisene per caso fuori del palazzo, furono mandati a casa con quelli. La scarsa compagnia, poichè non ebbero che quattro ad accompagnarli, mostrò anche più come il re, stato deluso nelle sue speranze, si fosse adirato coi Cardinali legati i quali forse non vollero e certo non poterono appagare le sue brame. I vescovi, gli arcivescovi, gli abati restarono col re e restarono nella sala del consiglio fino a vespero, indi passarono dai cardinali, tutti portando in faccia dipinto il turbamento. Poco si fermarono e presero la via dei loro alloggi. Il giorno seguente, martedì 28, fu un andare e tornare continuo di que' prelati dal re ai Cardinali e dai Cardinali al re, portando messaggi e risposte segrete. Il mercordì, vigilia di S. Andrea, Enrico levatosi di gran mattino, co' cani e coi falconi andossene o mostrò andarsene a caccia volendo ad arte essere assente. I vescovi trovato il re lontano, uscirono alla chiesa presso la quale alloggiavano i legati. Colà si raccolsero gli arcivescovi di Rouen e di York che presero posto l' uno a destra, l' altro a sinistra dei Cardinali, i vescovi di Worcester, di Salisbury, Bayeux, Londra, Chichester, Angoulême, molti abati, moltissimi cherici e laici. I legati sedettero per udire gli intendimenti della assemblea. Parlò primo, come quasi sempre in tali circostanze, il vescovo di Londra; per altro la sua eloquenza non si mostrò e il suo discorso lungo ed insipido fece conoscere il turbamento interno [1]. Cominciò

[1] Eum turbatæ mentis esse insipida et parum venusta oratio argumento fuit. — *Varior.* Epist. ad S. Thomam. Epist. CCCLXXXI 716.

col ricordare le lettere scritte dal Papa onde avvisavansi i vescovi ad ubbidire alla chiamata dei legati ai quali era affidata piena podestà per terminare la causa tra il re e il Becket e quelle tra i vescovi ed il loro primate di Cantorbery; « perciò, proseguiva Gilberto, udito il vostro giungere in queste parti vi siamo venuti incontro, prontissimi di stare al giudizio che pronuncereste e di intendere le vostre ragioni ed esporvi le nostre. Per questo anche il signor re offre di riconoscere quella sentenza qualunque che sarete per dare. Giacchè dunque nè da voi, nè da noi, nè dal re nostro dipende che non sia adempiuto il. mandato del Papa, resta di darne la colpa a chi veramente si deve. Ma perchè l'arcivescòvo, come colui che opera sempre ogni cosa a precipizio, percuote subito ed anche senza minacciare, sospende e scomunica prima di ammonire; perciò preveniamo col mezzo della appellazione la subita e precipitosa sua sentenza. Abbiamo già fatto appellazione ed ora la rinnoviamo ed in questa prende parte tutta l' Inghilterra ».

Passò poi ad esporre, secondo il suo giudizio la causa delle differenze tra il re e l'arcivescovo; disse che il re voleva da Tommaso quarantaquattro mille marche, la ragione delle rendite che gli erano affidate nel tempo del suo cancellierato; alle quali esigenze il Becket rispondeva d'essere stato liberato da ogni debito e da ogni obbligo di dar ragione del suo uffizio laicale, quand'era stato innalzato alla sede di Cantorbery; sicchè il buon arcivescovo credeva, aggiunse Gilberto con amaro sarcasmo, che « nella ordinazione si rimettessero i debiti come nel battesimo i peccati. » Di nuovo tornò a parlare della appellazione numerando i pericoli per i quali egli ed i vescovi di Inghilterra v'erano ricorsi; la loro depressione, l'avvilimento delle loro Chiese, il pericolo di scisma, giacchè se ubbidissero all'interdetto, forse il re abbandonerebbe la Chiesa Romana. Parlò della ingiuria che ad Enrico portava il Becket malignando sui decreti di lui e diffamandolo per le costi-

tuzioni di Clarendon tra le quali, diceva Gilberto, quella che impediva l'appellazione, fatta in vantaggio de' cherici poveri, veniva annullata dal re medesimo perchè gli avea trovati ingrati, e l'altra de' giudizi moderavasi così che se la causa fosse civile, si trattasse innanzi a giudice civile, se ecclesiastica innanzi a giudice ecclesiastico proprio. Tornò ancora a gittare motti pungenti contro l'arcivescovo e disse che si sentiva assai gravato dalla servitù addossatagli da lui, poichè soltanto all' uffizio di portare i suoi brevi per l'Inghilterra non bastavano quaranta corrieri. Finì con lagnarsi che più di quaranta chiese erano state tolte alla giurisdizione di Londra perchè altrevolte aveano pagato il censo al monastero di S. Trinità o di S. Agostino; che a Londra v'era un decano dell'arcivescovo di Cantorbery mandato colà a giudicare le cause delle chiese sopradette e che intanto lo insidiava; sicchè infine egli era il più gravato ed il più oppresso de' vescovi.

Alla appellazioue si unì il vescovo di Salisbury a nome anche della diocesi di Winchester, e, tra altri, per viltà o per malizia, Goffredo Ridel arcidiacono di Cantorbery e un monaco Cantuariense.

A quanto sembra, i Cardinali accettarono la appellazione e, come tutto fu finito, si apprestarono a partire. Quando furono sulle mosse, il re li richiese umilmente di scongiurare il papa a liberarlo dall'arcivescovo e tanto si commosse che lagrimò; al pianto di Enrico si commosse anche il Cardinale Guglielmo, mentre Ottone che propabilmente avea quel pianto in conto di commedia, durava fatica a trattenere il riso [1].

Dopo questo, Guglielmo di Pavia mandò in tutta fretta al Papa un suo cherico tenuto per cognato di maestro Lombardo ed il re mandò altri due nunzi, uno da parte del vescovo di Londra che fu certo Enrico Pinchim, l'altro

[1] Dominus Wilelmus visus est lacrymari. Dominus Otto vix a cachinno se potuit abstinere.

da parte del vescovo di Salibury, che fu un maestro Rinaldo. I vescovi poi nel sabato prima della seconda domenica dell' Avvento, mandarono maestro Iocelino di Chichester e Gualtiero cantore di Cantorbery perchè denunziassero a Tommaso la rinnovata appellazione e recassero da parte dei Cardinali lettere di sospensione della autorità di legato [1] nelle quali gli venia comandato da parte del Papa e da parte loro che, deferendo alla appellazione, anche in riguardo del comando fattogli dal Papa, gli proibivano di pronunziare interdetto o di scagliare scomunica sul regno d' Inghilterra finchè la cosa non fosse portata innanzi al Papa e ne seguisse il suo giudizio [2].

Il Cardinale Ottone operò con più senno e scrisse segretamente ad Alessandro che il re volea la morte o la deposizione dell' Arcivescovo e che egli in nessun modo darebbe mano o presterebbe consenso a quella iniquità [3].

Fu addolorato Tommaso dalle opere di Guglielmo e, vedendo come le ragioni della Chiesa gravemente ne sofferissero venne nel divisamento di esporre chiaro la sua angoscia dinanzi al Pontefice ed a tutto il sacro collegio. Scrisse dunque ad Alessandro come mandasse a sua Santità portatori di quella lettera due dei miseri suoi compagni di esilio affinchè dalla loro bocca intendesse e conoscesse in modo più puro l' infelice corso delle cose che erano state di quei giorni operate, il cumulo delle sue miserie, e le massime angustie sue e de' suoi. Invocava da sua Santità la doverosa liberazione dalla oppressione onde troppo a lungo era stato gravato egli e la Chiesa sua; lo scongiurava di alleviare i suoi dolori giacchè quasi si vedea presso a mancare per la inumana e terribile depressione che soffriva. « Già da lungo tempo ci si trae in lungo, sospira il povero arcivescovo, e come sa anche la eccellenza vostra, ritardi e dilazioni continue ci accrescono

1 *Varior.* Epist. ad S. Thomam. Epist. CCCLXXXI, 715, 717.
2 *Gilb. Folioth.* Epist. CCCCVIII, 994.
3 *Varior.* Epist. ad S, Thomam. CCCLXXXI, 717.

le sofferenze con crudeltà eguale alla iniquità, e intanto corrono giorni ed anni nella miseria e nel dolore quasi fosse disegno che almeno così l' anima nostra venga mancando nella interminabile afflizione e lo spirito affranto si spenga in noi, sicchè prima che finisca la causa cessi la vita nostra o venga meno la vostra autorità che, per misericordia divina ad onta dei desideri degli iniqui e delle frodi de' malvagi, rialzerà la nostra miseria e quella de' nostri compagni. Porgi dunque, o signore, l'orecchio tuo ed ascolta; apri i tuoi occhi e vedi se fu mai iniquità simile a questa; osserva se fu dolore come il dolor nostro e dei nostri i quali siamo dati a calpestare se la misericordia di Dio non ci soccorre tosto per vostra mano. Siamo divenuti lo scherno e la derisione di coloro che stannoci intorno, e ciò a causa dei legati, i quali sarebbe a desiderare che avessero operato con meno presunzione ed enormezza verso la Chiesa e verso noi. Che se, a causa di cotesta legazione, che meglio sarebbe stato non mai fosse venuta, ci furono fatte tali cose da principio, che sarà qualora duri lungo tempo? Essi legati, per quanto fu in loro, ci sospesero da ogni autorità che avevamo nelle Chiese d' Inghilterra e nelle ecclesiastiche persone; cosa per grazia di Dio e vostra non mai fatta da voi ad instanza di principe alcuno o di altri, e che mai per misericordia divina, si farà come la vostra sublimità ci ha reso certi con sicura promessa. Ah! perchè mai avete dato la legazione ad un uomo dai principii del quale avrebbe il mio signore (e questo sia detto con sua pace) potuto vedere quale dovrebbe essere il frutto venturo di cotesta legazione e conoscere dove s' andrebbe a parare con chi s' era già mostrato pronto a lasciar rovinare la vostra e l' ecclesiastica dignità per aversi le grazie del principe? Signore, Signore, gli occhi nostri si volgono a te per non perire; aiutaci, opera con noi secondo le tue promesse che speriamo non avranno recato all' anima nostra un vano gaudio. Ubbidimmo al vostro mandato, aspettammo la pace; ma non venne; aspettammo il bene dall'opera

de' vostri legati e ce ne venne maggiore afflizione, più cocente turbamento. Pietà, pietà di noi, o padre, mentre non v' è dopo Dio, altri che voi coi vostri fedeli che combatta per noi. Abbia Dio pietà di me e pietà di voi quando nel severo esame dovremo rendergli stretto conto delle nostre azioni. Non ad altri possiamo rifugiarci che a voi solo, dopo Dio, mentre per riguardo agli uomini, quegli stessi ci stanno contro che per ragione di pietà e di giustizia e per riverenza alla Santa Romana Chiesa avrebbero dovuto stare con noi e pugnare al fianco nostro. Dopo tante spese e tante vessazioni non abbiamo più vigore da sofferirne di nuove. Deh adunque soccorra a noi ed alla Chiesa la vostra sublimità e metta fine a cotanta malizia, chè è tempo si finisca una volta. Appena abbiamo ancor forza da respirare, tante angustie ci opprimono; fa presto dunque, o padre, perchè possiamo gustare il tuo benefizio innanzi di spirar l' anima [1] ». Poco prima di codesta lettera, il re di Francia e molti della sua corte aveano scritto al Papa Alessandro, ringraziandolo e mostrando il proprio giubilo per aver conosciuto false e mendaci le notizie spacciate da Giovanni d' Oxford ma, al conoscersi la decisione dei legati, quel gaudio s' era vôlto in tristezza e lo scandalo era cresciuto; onde l' arcivescovo supplicava instantemente il Pontefice a mostrare come i legati « avessero operato contro il suo volere e le sue istruzioni [2] ».

Quello però che avea più tormentato l' anima pia di Tommaso, era stato il contegno di qualche Cardinale, imprudente o debole, incerto o vilmente ossequioso. Il male che sorgeva da cotesto contegno, i danni gravissimi che ne potevano venire alla religione angustiavano l' animo al santo arcivescovo il quale, pensando come riescirebbe di sommo giovamento se alcuno, senza mancare al debito rispetto, parlasse francamente al sacro Collegio, stabilì con

[1] *S. Thomæ.* Epist. X. 452.
[2] *S. Thomæ.* Ep. X. 454.

libere parole indicare il male ed il rimedio, certo che tanto eccelsi personaggi non si sarebbero sdegnati di ascoltare severe lezioni da un amico, poichè evidentemente partivano da amore e da dilezione alla madre comune, la Sacra Sposa di Cristo. Con potente eloquenza egli dunque espose le tristi condizioni della Chiesa, il dovere di difenderne le ragioni e dipinse tal quadro della abiezione del clero inglese da far impressione profonda negli animi.

La sua lettera fu diretta a tutti i Cardinali da lui « per grazia di Dio umile ministro della Chiesa di Cantorbery, misero, esule e miserabile »; ed era la seguente:

« Al misero non è facile far grate parole; difficile è al miserabile tener modo nel suo discorso; chiediamo quindi indulgenza e perdono. Crediamo, o Padri santissimi, che per divina grazia voi siate stati alzati a somma sublimità perchè abbiate ad allontanare le ingiustizie, a toglier via le presunzioni, a soccorrere benignamente coloro che nel sacerdozio stanno affaticando, e perchè in nessun modo abbiate ad aprir la porta al loro obbrobrio e alla loro calamità, ma invece a portare aiuto agli aggravati ed agli oppressi, a reprimere i calunniatori e a punire severamente gli oppressori, conciossiachè non disturbare i perversi e non resistere a' persecutori sia un favorire le loro opere, mentre sembra occultamente consentire quello che non si oppone ad aperto delitto. Ond' è che intendiamo come in codesta causa che si tratta fra noi ed il re, anzi a meglio dire fra voi e lui, non v' è permesso che di mettere tutte le forze vostre per la Chiesa, mentre si tratta della universale salute. Or voi avevate cominciato la pugna contro di lui, già era presso la vittoria se non gli fosse riescito di ingannarvi, come si tiene per certo dagli intelligenti e si narra dai passeggeri e si afferma da coloro che più strettamente conoscono i segreti reali, deludendo la vostra pietà con capziosa scaltrezza e con falsa speranza di pace, mentre la pace si spreme dai tiranni colla preparazione alla battaglia, anzichè colla concessione di legati. La pace si ottiene co-

gli apparati di guerra; ed è certamente giustissima pena il chiudersi le viscere di vostra misericordia per colui che si argomenta estinguere la libertà della Chiesa. Egli è necessario che voi, i quali con rettitudine trattate gli altrui negozi, che parlate al popolo la verità e che fra le genti amministrate la giustizia, siate immuni da avversioni, e liberi interamente dalla grazia altrui. Dio dice: *amate la giustizia o voi che giudicate la terra,* ed essa deve amarsi ed osservarsi in ogni luogo, in ogni tempo; che ella sola opera e conserva la pace; ond'è che Isaia esclamava: *Erit opus justitiæ pax,* e Davidde ne' Salmi: *Justitia et pax osculatæ sunt.* Così queste due virtù si amano che solo chi fa giustizia trova la pace. Operate dunque in tal modo e così osservate la giustizia voi ai quali fu dato podestà di giudicare, che, quando il giusto giudice verrà, dando ad ognuno secondo i suoi meriti, vi rimuneri di degna mercede in ricambio della ben osservata giustizia.

Che più? Bastimi recarvi in memoria che un dì piccola scintilla fu in Alessandria; ma perchè dissimulandosi la giustizia, non venne subito spenta, la fiamma che ne venne ridusse quasi in cenere l'orbe intero. E, per venire a noi, ditemi, Padri santissimi, con quale coscienza dissimulate la ingiuria fatta a Cristo nella persona mia, anzi pure nella persona di voi che dovete qui in terra far le veci di Cristo? Forsechè la mia causa non è simile, anzi non è tutt'una colla vostra? Fingete voi ignorare che il re d'Inghilterra occupò ed occupa ogni dì le possessioni ecclesiastiche, rovescia la libertà della Chiesa, stende la sua mano contro gli unti del Signore, viene vessando qua e là senza distinzione gli ecclesiastici, altri incarcerandone, mutilando questo, a quello cavando gli occhi, e qua costringendoli a duello, e là sottoponendoli alla prova del fuoco e dell'acqua? ignorate che i vescovi non prestano ubbidienza al loro metropolitano, i minori cherici non obbediscono ai loro vescovi, e che non si cura la scomunica anche quando sia regolarmente fulminata? E quel che è

peggio, il re toglie interamente ogni libertà alla Chiesa imitando quel grande scismatico vostro oppressore che cerca rovesciare la Chiesa. Se tanto si fa impunemente dal nostro re, che faranno i suoi eredi? E che cosa non dovranno soffrire i successori vostri? Vegliate perchè ogni dì crescono i mali e le occasioni e le astuzie dei malvagi. Farà dunque Enrico tali cose senza esserne punito? ma Dio buono! non è questa la via che tennero Cristo, e gli Apostoli, dei quali noi e voi dobbiamo essere imitatori. Or perchè vi allontanate dalle vie di quel Signore nel quale avete riposto la vostra fiducia? Ahimè che deve temersi non troviate sul vostro passaggio dolore ed infelicità qualora per non avere innanzi gli occhi il timore di Dio, non abbiate conosciuto il sentiero della verità. E chi vi toglierà dalle mani del tribulatore? chi vi libererà dalle fauci della fiera che è già sulla soglia pronta a divorarvi tutti? chi, se non Dio? Non certo od oro od argento, o grazia d'uomo o favore di principe. Non confidate dunque, non confidate nei principi nè negli uomini ne'quali non è salute: *Maledictus enim qui confidit in homine, qui ponit carnem brachium suum.* Fate, o miei signori, quello che desiderate che Cristo vi faccia, perchè possiate sfuggire dal vicino pericolo; sarete misurati con quella stessa misura onde avrete misurato. E non sapete che sarà gittato fuori il vostro argento, l'oro vostro andrà nell'immondezzaio, e nè argento nè oro varranno a liberarvi quando giunga il dì delle divine vendette? Non vogliate dunque adunare sul vostro capo tesori d'ira, ma rammassate tesori di cielo, resistendo agli oppressori, sollevando gli oppressi. Altrimenti Dio stesso che non conosce accettazione di persone giudichi tra voi e me, i miei compagni d'esilio, gli orfani, le vedove, i bambini e tutti gli altri cherici e laici; Egli chieda conto del sangue de' miei morti da voi e prenda vendetta di cotesta simulazione. Egli che siede in alto, giudice giusto, che vede le vostre dissimulazioni e le vostre ingiustizie e a ciascuno di voi darà bene o male secondo avrete meco operato. Voi

ci esponeste, benchè immeritevoli fossimo, quale bersaglio ai dardi, sì, che nè possiamo rintuzzare le frecce che da ogni parte ci si scagliano contro, nè possiamo sfuggirle se non per la possente mano di Dio. Ci rendeste l' obbrobrio d' ogni viandante, la derisione de' nostri vicini, lo scherno di coloro che ci stanno intorno; e tutto questo cade sopra di voi. Dio buono! e quale mai in avvenire sarà nelle membra il vigore se venga meno la robustezza del capo? Già omai per le piazze, per le città, per le castella si mormora e si grida che a Roma non si fa giustizia contro i potenti. E perchè ingombrate voi di spine il nostro sentiero? perchè ci gittate sotto a' piedi una pietra di inciampo? Perchè ci togliete ogni nostra autorità impedendoci di vendicare l' ingiuria di Cristo, di redimere i danni di questi giorni ne' quali nessuno dà soccorso, di dare alla Chiesa qualche compenso, non potendo altro almeno colle censure, affinchè nel nostro silenzio non si ravvigorisca la già forte iniquità impunita, ma si mostri in faccia al sole la autorità impugnatrice di tanta concussione, la dovuta pena di tanto altera presunzione perchè i posteri sappiano che tanto enormi e così detestabili ed ingiusti attentati non andarono impuniti. Abbiatelo per certo che l'indugio ha molto di pericoloso, nulla di salutare. Con ben altri modi deve curarsi codesto morbo se pur non volete che, causa la vostra dissimulazione, non ne vengano côlti tutti i re della terra. Ad ogni tiranno sa dolce la amara schiavitù della Chiesa; nè si può facilmente strappargli di mano la sposa di Cristo, se immediatamente colla severità della giustizia non gli si amareggia quella dolcezza. E già siamo a queste, chè il nostro re segue quei di Sicilia se pur ben presto non li precederà. Da ogni parte i cherici d' Inghilterra corrono alla sua corte, divengono suoi cappellani e cortigiani e sotto codesta scusa vengono costretti da necessità al giuramento. È in questo modo che egli si propone di venire a capo de' suo disegni in tutto ciò che di suo arbitrio stabilì come legge. Si corre precipitosi in danni irreparabili

per la Chiesa, mentre non v' ha un solo che non ceda a chi corre e che osi rimproverare efficacemente il delitto o che utilmente punisca gli eccessi. Che sarà in quella terra di noi e di voi se prontamente non si ripara a cotanto pericoloso potere di cotesta novità? Lascio giudicarlo a voi stessi. Io m' era fermamente proposto di porre tutta l'anima mia in cotesto affare, di oppormi al male vigorosamente se voi non m'aveste creduto indegno di questa impresa. Dio perdoni a chi opera così. M' era più facile la via alla pace, se per mia sciagura, avessi voluto senza di voi dissimulare i pericoli della Chiesa; ma pure, per misericordia di Dio, io nulla feci e nulla faccio senza di voi qualunque sia il vostro contegno con me e nulla mai finchè avrò respiro e vita opererò in pregiudizio della Chiesa. Io ho eletto questa strada e colla guida di Cristo, non muterò sentenza, perchè conosco che questa è la strada di mia salvezza ».

« Dio che vede il cuore sa che questo vi scrivo non per alcun moto di indegnazione, ma per vostra cautela affinchè d' improvviso come ladro non vi soprarrivi il giorno del Signore, giorno di vendetta che non risparmia alcuno. Dilettissimi signori, credete a me fedelissimo vostro, ripigliate le forze, cingetevi il brando di Dio potentissimo, sguainate la spada del Beato Pietro, vendicate la ingiuria di Cristo e de' ministri suoi; l' occhio vostro non risparmi nessuno; giudicate, e senza ritardo rendete giustizia ad ognuno che patisce ingiuria. È questa la via regale, via che conduce alla vita; per questa dovete camminare se vorrete seguire le orme di Cristo e degli Apostoli, dei quali tenete le veci. Non colla simulazione o coi raggiri deve reggersi la Chiesa di Dio, ma colla giustizia e colla verità che libera da ogni pericolo chi la osserva. Fatelo e certo avrete ad aiutatore Iddio, nè più temerete quello che vi possa fare un uomo mortale [1]. ».

1 V. Documento IV.

In questo linguaggio v' era tutto l' eroismo d' un' anima santa che, consacratasi alla causa di Dio, non aveva altro pensiero sulla terra nè altro desiderio che quello di vederla trionfare; i suoi modi erano franchi, ricisi ed andavano all' anima. In mezzo però al fervore del suo zelo non mai dimentica il rispetto dovuto ai principi della Chiesa; le sue parole sono libere e apostolicamente severe, ma non sono aspre ed insultanti. Se, mentre si legge quella lettera così calda di affetto, si pensa all' aspetto del Santo, ei ci si presenta alla mente non adirato ed agitato ma atteggiato ad una calma mestizia, pieno di maestà e di dolore; egli deplora i mali e sospira rimediarvi; è il figlio che fa notare gli errori del Padre e lo scongiura a ripararli. V' ha sempre cotesta differenza tra i santi e gli orgogliosi che vogliono riformare la Chiesa a lor modo, che i primi scongiurano e minacciano in nome di Dio, i secondi ingiuriano, svillaneggiano, parlano in nome proprio e ad ogni parola lasciano l' impronta del proprio orgoglio.

Fine del Libro VII.

LIBRO OTTAVO

Mentre succedevano gli avvenimenti che abbiamo narrati, e mentre Tommaso avea bisogno di tutta la sua fermezza e di quell'indomabile coraggio che gli venia dalla santità della causa presa a difendere, in Italia erano accadute cose che mostravano come anche Papa Alessandro sapesse vigorosamente lottare contro i nemici della Chiesa, e soffrire con animo inespugnabile e con eroica intrepidità i colpi della avversa fortuna e le sventure onde il Signore compiacevasi provarlo.

Rientrato trionfalmente nella sua città, avea sentito le fauste notizie di Lombardia. I collegati Lombardi avevano ripreso animo e il giorno 27 Aprile 1167 Milano, risorta dalle sue ruine, minacciava nuovamente lo scismatico Federigo, protetta dalle milizie di Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova, Verona che poco dopo espugnata Lodi, città di parte Imperiale, presero il fortissimo castello di Trezzo, dove trattone il tesoro di Federigo, con ferro e con fuoco diroccarono e distrussero le mura.

I Romani intanto andarono sconsigliatamente ad oste sopra il territorio di Tuscolo e con grande sforzo di genti assediarono la città, invano opponendosi Alessandro il quale condannava quelle nimicizie e ne vedeva il pericolo;

conciossiachè Rainone che teneva la terra fosse amico a Federigo e potesse chiamare contro Roma le genti imperiali allora impegnate nello assedio della fortissima Ancona che, inespugnabile per l'eroismo de' difensori, avea già stancato Federigo. Come il Papa temeva così avvenne. L'Augusto Federigo mandò innanzi a soccorer Tuscolo il fiero Rinaldo di Colonia che dovette chiudersi nella città dove restò assediato. Ma poco dopo sopraggiunse Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, il quale con altri baroni e col fiore de' cavalieri Alemanni assalse con tanta furia che, aiutato da quei di Rinaldo usciti improvvisamente di Tuscolo, sbarattò gli assedianti e cacciatili in fuga ne fece lagrimevole macello. [1] Pianse Alessandro alla triste novella e ben conoscendo che lo sforzo de' nemici si volgerebbe contro Roma, si pose di grand' animo a provvedere alle difese. Ne era tempo; chè inorgogliti gli scismatici della vittoria, unitisi que' di Tuscolo e d' Alba, i Campani e altre genti, vennero precipitosamente su Roma devastando e rovinando ogni cosa fino al Tevere e spingendosi innanzi fino alle porte. La città fu circondata anche dalle genti di Federigo, il quale a tali notizie, lasciato l'assedio d'Ancona, era venuto in tutta fretta e avea posto campo sul monte detto del Gaudio. Il giorno appresso scese fino alle porte di Castel S. Angelo; ma trovò forte intoppo nelle genti che formavano la schiera di San Pietro e difendevano valorosamente la Basilica Vaticana. Pieno di rabbia volse l'impeto contro la Chiesa dedicata a San Pietro, nè potendola avere per forza di dardi e di soldati, cercò appiccarvi il fuoco. Fu subito in fiamme la vicina Basilica di Santa Maria nella Torre e già pericolava S. Pietro che venne salvato dall' incendio col cederlo al feroce assalitore. A tanto furore d' armi e a così grande impeto di battaglia atterrito il Pontefice, lasciò il palazzo di Laterano e si ricoverò nelle case

1 *Muratori* Annali, 1167. Tom. X. 41-43. — *Cardinalis Aragonius* Vita Alex. 30.

forti de' Frangipane presso Santa Maria nuova [1]. Come queste cose arrivarono all' orecchio del giovanetto re Guglielmo di Sicilia lo commossero fortemente, siccome colui che amantissimo era della Chiesa e del Pontefice [2], e lo fecero risolvere a mandare all' angustiato Alessandro una grossa somma di danaro e due triremi approntate perfettamente perchè in quelle si ponesse a salvamento. Venne dal Papa accettato il danaro ma furono rimandate le navi con due Cardinali che doveano trattare col re intorno a quella guerra.

Federigo s' era accorto come poco gli approfittassero le armi e si volse alla scaltrezza ed all' inganno. Promise che se inducessero Alessandro a lasciare il Papato egli abbandonerebbe Vittore; d'accordo eleggerebbesi nuovo Pontefice ed egli si terrebbe interamente fuori da cotesta elezione lasciandola pienamente libera. Seguivano larghe promesse al popolo e tante lusinghe che i Romani furono colti all' amo. Ma Alessandro non acconsentì e furono vani gli sforzi del popolo, tanto più che i vescovi ed i cardinali non vollero piegarsi neppure a dar consigli, ripetendo che non stava in loro dar giudizio del Papa. Crescendo le istanze cominciava tumulto sicchè, vedendo il pericolo inevitabile, Alessandro sparve di Roma improvvisamente, e per Terracina e Gaeta si pose in salvo a Benevento dove ben presto a lui si unirono i Cardinali ed i vescovi della sua corte [3].

Roma più non resisteva che per la costanza dei Frangipane e di alquanti altri nobili, i quali non vollero riconoscere l' accomodamento fatto tra i Romani e Federigo; ma era giunto il momento della vendetta divina. Federigo

1 *Cardinal. Aragon.* Vita 31.

2 Romanæ Ecclesiæ a primordiis imperii ad summum usque vitæ, undique observantissimus — Th. *Fazellus,* De rebus Siculis. Decas. II lib. VII. cap. V. pag. 432 — Francofurti. 1579.

3 Th. *Fazellus.* De Reb. Siculis. II. VII, 5, pag. 432. — *Cardin. Arag.* Vita, 32.

avea costretto il Pontefice all' esilio, avea voluto incendiare il tempio di s. Pietro e stringeva Roma per collocarvi il suo idolo, lo scellerato antipapa Pasquale. Dio era stanco, e l' aria di Roma che, secondo osservò un moderno incredulo, è stata sempre pestilenziale ai principi nemici dei Papi, fu anche quella volta l' istrumento della collera del cielo. D' improvviso una pestilenza si diffuse per il campo di Federigo e colpì singolarmente gli illustri ed i più rei; in sette giorni quasi tutti i principi nemici della Chiesa che circondavano l' Imperadore, caddero estinti dal terribile morbo. L' iniquo Rinaldo usurpatore della Sede di Colonia fu tra' primi e con lui il conte suo fratello, Federigo duca di Rottemburgo, il conte Enrico di Nassau, Burcardo d' Altremont, Enrico di Lippe, i vescovi di Liegi, di Spira, di Ratisbona, di Praga, di Verdun, il Duca Guelfo e molti altri nobili. I minori militi colpiti dal male, senza speranza di soccorsi spiravano l' anima ed i loro cadaveri restavano insepolti. Eguale alla sciagura era il terrore onde erano invasi gli animi; abbandonavansi i morenti e si avea per felice colui al quale fosse riescito in qualche modo di partirsi dal campo [1]. Federigo medesimo fu spaventato e levate le tende fuggì co' suoi da quei luoghi per lui maledetti; se non che la pestilenza lo seguì per lungo tratto e dietro lui restavano cadaveri e ricchezze abbandonate come ad avviso dei popoli perchè vedessero come Dio puniva gli osteggiatori del suo Vicario. Il flagello indurava l' animo di Augusto che a stento e fra pericoli ed umiliazioni condottosi in Pavia, volle sfogarsi contro i collegati Lombardi che mise al bando dell' Impero. Poco peraltro fece prima del 1168, il quale anno la Provvidenza avea destinato al principio dei trionfi dell' eroico Pontefice. Pavia era divenuto luogo non sicuro pel Tedesco che avea fatto cavare gli occhi ad un nobile di quella città e correvano intorno rumori

1 *Cardinal. Arag.* Vita 32. — *Muratori*, Annali X. 49. — *Henrici Pantaleonis*, Prosopographia Germaniæ. Tom. II, pag. 182; Basileæ. 1565 — *Sigonius* De regno Italiæ Lib. XIV. 1, 596.

di grandi armamenti dei Lombardi. Più come fuggitivo che come gran principe uscì d' Italia mendicando il passo dai signori di Monferrato e di Morienna e giunse finalmente in Germania dove pensò alle vendette.

I Lombardi intanto avevano ogni dì maggiori vantaggi; Biandrate cadde in loro potere, Lodi fu costretto venire all' abiura dello scisma, e pensossi a castigare Pavia città tenacissima della parte imperiale. Per offese più sicure e per onta ai Pavesi i collegati pensarono edificare nuova città su' confini del Pavese e del Monferrato. Sorse allora per mano de' Milanesi, dei Cremonesi e dei Piacentini una abbastanza vasta città nel terreno irrigato da acque abbondanti fra Asti e Pavia che venne popolata dalle genti dei vicini paesi e che presto crebbe così da poter mettere in campo quindicimila tra fanti e cavalieri. Fu cinta di solide mura, circondata da fosse profonde ed in memoria di Papa Alessandro III al quale i collegati professavansi devotissimi ebbe nome di Alessandria [1]. Risorgeva anche la desolata Tortona, allargavasi la lega, crescevano le forze de' cattolici mentre gli scismatici avvilivansi ogni dì più e vedevansi abbandonare or dall' una or dall' altra città.

La voce di tali fatti s' era tosto sparsa per la Francia, e Tommaso esultò tutto nell' udire quello che fosse avvenuto dei prepotenti scismatici in Italia, sicchè ne scrisse ad Alessandro perchè degnasse con una sua lettera narrargli della umiliazione dello scismatico imperatore e di quanto Dio aveva operato con sua Paternità in aiuto di quelli che confidano nel Signore e non nei principi ne' quali non si trova salute. E se era vero, come narravasi, che al Barbarossa fosse avvenuto come in altro tempo a Sennacheribbo, era da benedirne Iddio misericordioso e da magnificarne la potenza e la miserazione. « Se si osserva

1 *Chronicon Placentinum* in *Monumenta Historica* ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia; Cronicar. Vol. III. pag. 129 Parmae, Fiaccadori, 1859. — *Cardin. Aragon.* Vita, 33.

a quanto avvenne, scrive il Santo, la virtù di Dio non si è mai più chiaramente manifestata nè la sua giustizia più palesemente colpì gli operatori del male e gli autori di tanta persecuzione.... E chi per l'avvenire, chi mai tenendo in terra le veci di Dio, oserà piegarsi ossequente alla volontà dei principi in confusione della Chiesa di Dio, non punendo i delinquenti? Se v'ha alcuno che sia da tanto, lo osi; ma non sarò io mai, chè non voglio addossarmi il castigo del delinquente nè esser giudicato colpevole per aver dissimulata la condanna, e non cadere in colpa, per aver lasciato correre la colpa [1] ».

Nella medesima lettera il Becket si lagnava che i suoi tristi presentimenti si fossero avverati intorno a Guglielmo di Pavia dal quale gli era venuto confusione e danno anzichè la consolazione della pace come doveva aspettarsi. Quindi scongiurava il Pontefice a togliere il potere di quel legato, ad allontanare colui che avea scelto stare dalla parte de' principi e divenire così il martello dei cherici piuttostochè incontrare le loro ire per la causa del Signore. A questo lo scongiurava umilmente, chiedendogli si movesse a compassione del lungo esiglio e della lunga miseria. « Sentano, diceva, la gravezza delle mani di Pietro coloro che le sprezzarono quando esse erano temporariamente carezzevoli; così almeno risorga e respiri la libertà della Chiesa che da tanto tempo depressa languisce, ed il mondo si rallegri lodando Dio che vi usò misericordia perchè per mezzo vostro abbia a rialzarsi la navicella di Pietro che quasi tutti stimavano sommersa, e la presunzione de' tiranni che già sembrava trionfante resti schiacciata [2] ».

In mezzo agli avvenimenti che abbiamo raccontati, Papa Alessandro, omai fermo a Benevento, continuava a faticarsi per la causa dell' Arcivescovo di Cantorbery. Se fosse stato tranquillo e pacifico in Roma la avrebbe finita con prestezza

1 *S. Thom.* Ep. VI, 445.
2 Ibid. 445.

e al re d' Inghilterra avrebbe imposto con tutta la sua autorità di riconciliarsi con Tommaso e di lasciare le ingiuste usurpazioni, ma la condizione delle cose era tale da obbligarlo a grande prudenza e da persuadere piuttosto le vie della mitezza che quelle del rigore. Erano tali però le lagnanze che da ogni parte gli arrivavano contro i suoi legati che risolvette finalmente di richiamarli. La visita che noi li abbiamo visti fare al re ad Argentan era stata l'ultima dovendo essi ritornarsene. Ma intanto Tommaso avea ricusato di ricevere Enrico Pinchin e maestro Rinaldo mandatigli dai vescovi di Londra e di Salisbery, perchè teneva scomunicati que' vescovi, benchè fossero stati assolti, giudicando egli irregolare e subdola l' assoluzione.

Anche i legati aveano saputo che tenevasi invalida la prima assoluzione degli scomunicati da Tommaso, loro impartita dal vescovo di Llandaff. Costui, uomo alquanto ignorante de' canoni [1], avea interpretato il passaggio in Normandia come un pericolo di morte e lo avea creduto il caso di valersi della concessione fatta dal Papa per mezzo di Giovanni d'Oxford, sicchè agli scomunicati avea dato la assoluzione prima che passassero il mare. Per rimediare ad un fatto che nessuno credeva fruttuoso e legale, Guglielmo di Pavia ed il suo compagno fecero un atto superiore alla loro autorità, immischiandosi delle cose del Regno, prima di essere riusciti nella concordia dell' arcivescovo col re, condizione senza la quale essi non aveano potere alcuno. Scrissero ai Vescovi di Norwich e di Chichester che « ricevute le lettere assolvessero quelle persone che l'Arcivescovo di Cantorbery avea detto legate di scomunica, ricevutane promessa che esse starebbero al comando dei legati ». Quest' atto era nuova cagione di doglianze; e Giovanni di Salisbury non appena lo seppe che scrisse al vescovo di Exeter come quelle lettere non avessero autorità

[1] Giov. di Salisbury lo dice: Utriusque juris prorsus aut fere ignarum. *Jo. Saresb.* Ep. CCXX, 496.

perocchè i legati non aveano potere di comandare, perciò si avvisassero gli scomunicati che tale assoluzione non sarebbe di salute; indi, ne scrisse pure a Papa Alessandro lagnandosene in nome proprio e de' compagni d' esilio che « altri morendo per la difesa della giustizia aspettavano da Dio e dalla Chiesa vendetta del sangue innocente, altri erano afflitti da diversi dolori, tutti da lungo tempo pativano esuli e proscritti, costretti ad onta della legge di Dio e dei canoni a patire della violenza di scellerati » [1].

Il Pontefice, avvisato di codesto arbitrio, scrisse a' suoi legati che « indegna cosa sarebbe se gli scomunicati venissero assolti mentre continuavano a tenere i beni e le possessioni de' chierici »; comandava che se già avessero avuto la assoluzione, fosse loro imposto da parte del Papa di lasciare subito quei beni e di giurare che per nessuna ragione in seguito si inframmetterebbero nelle questioni ecclesiastiche. « Che se, aggiungeva il Pontefice, si ricusassero a questo, senza dar luogo a dilazione o ad appellazione, immediatamente li dichiarassero ricaduti nella prima scomunica fino alla intera soddisfazione [2] ».

I legati si scusarono di non potere adempiere a questo mandato finchè trovavansi nelle terre del Re, giacchè i beni ecclesiastici erano stati occupati per sua volontà; aggiunsero che ciò era conforme ai desiderii della Santa Sede che non volea essere offesa nella loro persona qualora Enrico venisse in ira per qualche fatto contro di lui [3].

Così per allora non se ne fece di più, e questa legazione non ebbe altro effetto che quello di confermare Enrico nella preconcetta opinione della debolezza della corte Pontificia e di accrescere i timori nel Becket che vedeva le cose tirare in lungo con grave danno della sua Chiesa.

Intanto i messaggi delle due parti dell' Arcivescovo e del re, andavano e venivano da Benevento dov' era il Pon-

1 Idem. Ibid. 496.
2 *Alex.* III. Epist. CLX. pag. 460.
3 *Baronius* 1168. L. Tom. XII. 697.

tefice con inusitata frequenza, e siccome per le fatiche del viaggio o per malattia d' altra origine qualcuno ne moriva o in via o dopo arrivato, subito altri gli succedeva, e tanti erano che Tommaso meravigliavasi come fosse possibile ritrovare tra' suoi compagni d' esilio un tal numero d' uomini capaci di quell' incarico [1]. I mandati da Enrico andavano carichi d' oro e magnificamente vestiti, come con alquanto di amarezza nota il buon Eriberto di Boseham; que' mandati da Tommaso andavano senza ricchezze, trovandosi male ad arnese e, ministri d' un esule e povero, aveano da contrastare la vittoria a re, a principi, a porporati [2].

Furono ricevuti con benignità ed onore i nunzi delle due parti. Que' del re d' Inghilterra usarono d' ogni scaltrezza per trarre il Papa a' loro disegni; promesse magnifiche, larghe proteste, discorsi artifiziosi. Ma poco profittarono le lettere di Enrico. Clarembaldo abate di s. Agostino, Reginaldo arcidiacono di Salisbury, Simone de la Chartre ed Enrico di Northampton [3], i quali videro che nulla varrebbero le adulazioni e le blandizie, mutarono tuono e vennero alle minacce, assicurando che Enrico piuttostochè vedere più a lungo sulla cattedra di Cantorbery l' arcivescovo Tommaso rinunzierebbe al cattolicismo e abbraccierebbe gli errori di Maometto unendosi nella religione al sultano Noureddin. Giovanni di Salisbury che ci trasmise cotesto racconto accenna che questa era invenzione de' malvagi nunzi [4] del che non è veramente a stupire quando si conosca la vita, i costumi e le azioni principalmente dello scellerato Clarembaldo. Come le promesse, così anche le minacce lasciarono fermo e saldo il Pontefice che rispose chiaramente: « poter essi con tutta

1 *Herbert.* IV. 1220.
2 Id. Ibid.
3 *Alex.* III. Epist. CDLXVII, 464.
4 Ad minas conversi sunt, mentientes ecc. *Joann. Saresber.* Ap. *Baronium.* XII, 701.

facilità scegliere la via di perdizione sprezzando la grazia e la pazienza divina; ma per parte sua volere coll' aiuto di Dio restar sempre sulla via diritta ». Venne meno finalmente la speranza di riuscire nella corte Pontificia senza un aiuto potente, sicchè i nunzi si volsero al re ed alla regina di Sicilia, mandando loro lettere di re Enrico per averne sostegno ad impetrare dal Papa quanto volevano [1]. Ma già era stato provveduto anche a questo caso dalla sollecitudine del re di Francia; il quale, come avea scritto calde lettere al Papa raccomandandogli come propria la causa di Tommaso, [2] così avea pur scritto all' arcivescovo eletto di Palermo per averlo compagno nella sua protezione [3].

Già prima di allora, i legati Guglielmo ed Ottone aveano spedito al Pontefice preghiere a pro di Jocelino di Salisbury e a loro s' erano uniti varii illustri personaggi per ottenere la assoluzione ed il perdono di lui. Alessandro si lasciò pregar molto ma finalmente acconsentì non ad annullare la sentenza dell' arcivescovo ma a raccomandare Jocelino alla sua indulgenza con una lettera scritta da Benevento il giorno 11 Maggio 1168. Da quella si vede come il Papa ben conoscesse il povero Jocelino più timoroso e debole che malvagio, dacchè egli ne parla con assai compassione, ed esorta Tommaso a trattarlo dolcemente in considerazione della fermezza da lui mostrata in altri tempi quando perdette le buone grazie del re, e delle sue presenti condizioni; chè vecchio e debole di mente [4] non era tratto e regolato più dalla propria volontà ma soggiogato contro voglia da assai timore del principe [5]. Per condizione del perdono, Papa Alessandro avea posto che Jocelino o in persona propria o per mezzo di due suoi che-

1 Id. Ibid.
2 *Herbert.* IV. 1220.
3 *Jo. Saresb.* apud *Baron.* l. c. p. 702.
4 Ejus imbecillitati ac senectuti compatiens.
5 *Alex.* III. Epist. CDLXXXI, 481.

rici, non però del suo decano, giurasse che darebbe soddisfazione all' Arcivescovo della propria ostinazione e della ingiuria arrecatagli « dalla qual cosa, dice Giovanni di Salisbury, si può probabilmente raccogliere che il Papa o ignorava o non teneva valida la lettera dei legati onde il vescovo predetto era stato assolto [1] ».

Il Pontefice era ogni dì più angustiato per la difficoltà di riuscire in codesta pace cotanto desiderata e così vanamente cercata. Lettere del re Luigi lo spingevano a prendere con calore le parti di Tommaso, notizie della ostinazione di Enrico lo costringevano a temere assai e ad andare assai cauto [2]; determinossi quindi a provare un'altra volta la via della persuasione e della benignità. Accordò ai messi del re Inglese parte di loro domande e li rimandò con lettere piene di mansuetudine e che avrebber potuto tacciarsi persino di un poco d' adulazione se fossero state scritte da altri e per altro fine. Non vi mancava però qualche ammonimento, giacchè dopo aver detto che avea prestato benevolo ascolto ai nunzi di tanto re in considerazione principalmente del grande fervore e della esemplare devozione onde egli si era sempre distinto per lo innanzi verso la Santa Sede, continuava: « Ma, sperando che tu al quale Dio onnipotente fè grazia di così abbondanti ricchezze, di tanta prudenza e discrezione, non vorrai combattere contro di Lui cui servire è regnare, nè vorrai resistere alla volontà di chi tante volte ti concesse il trionfo de' nemici; confidiamo e speriamo dalla immensa divina bontà che Egli farà l' animo tuo e la tua volontà più miti verso la Chiesa e le sue cose, ed inclinerà il tuo cuore al suo beneplacito, benchè i tuoi nunzi ripetano sempre che tu sei tanto turbato contro l' Arcivescovo da non volerlo rimettere in grazia giammai, e che il tuo cuore è tanto contro di lui irritato da non lasciarsi smuovere ». Ma poi seguiva il discorso con una concessione: « Noi, che non

1 *Jo. Saresb.* apud. *Baron.* XII, 702.
2 *Herbert.* IV. 1221.

possiamo dimenticarci l' affezione paterna verso di te e che come principe cattolico e re cristianissimo desideriamo onorarti, ed esaudirti quanto l' onestà ci permette, crediamo fermamente e speriamo che la tua discrezione e prudenza non ignori come nelle cose di Dio e della Chiesa sia più glorioso lasciar vincere la propria volontà che volerla vittoriosa. Ora, con ferma fiducia che Colui nelle mani del quale stanno i cuori dei re vorrà degnarsi di mitigare l' animo tuo, abbiamo severamente proibito all'Arcivescovo di pronunziare contro di te o delle persone del tuo regno sentenza alcuna di scomunica o di interdetto, finchè tu non lo riceva nella tua grazia e non sii seco riconciliato ».

E seguiva dicendo che, nel caso, egli poteva mostrare le lettere presenti come argomento della volontà del Papa e come prova d' essere immune egli ed i suoi dalla giurisdizione dell' arcivescovo [1]. Questa concessione poteva essere dannosissima alla causa di Tommaso qualora avesse dovuto durare per un tempo così indeterminato come appariva da quella lettera. E così appunto interpretolla il re che, cantando trionfo, vantossi d' avere finalmente riconquistati i diritti de' suoi antecessori e fatto riconoscere le costumanze del regno. Forse di tanto non era egli stesso persuaso, ma conosceva di avere in mano un grande argomento di offesa. Giovanni Napoletano uno di quelli che nel sacro collegio forse per ignoranza [2] dimenticavano troppo la giustizia per favorire le parti di Enrico, gli avea già scritto in modo da fargli conoscere la importanza delle lettere ottenute. « Dopochè, egli diceva, furono inutili tutti i nostri sforzi... per far esaudire i vostri desiderii... abbiamo cercato altro modo. Pregammo molto e benchè a fatica, pure impetrammo dal Papa tal lettera che basterà, crediamo, a rintuzzare e conculcare la temeraria presunzione e la audacia indiscreta dell' Arcivescovo; sicchè voi potrete

1 *Alex.* III. Epist. CDLXVII, 464-465.

2 Così tiene S. Tommaso, ma forse per usare carità. Più tardi Giovanni si cambiò. — *S. Thomæ* Ep. LVIII, 520.

vedere come vi si abbia soddisfatto a ragione dei tempi ». Il fine iniquo di Giovanni e de' suoi eguali era stato, come egli stesso confessa, di togliere la protezione efficace del Papa all' esule Becket, sicchè questi « vedendosi privo di ogni aiuto, e conoscendo di non potere più in modo alcuno tornare alla sede di Cantorbery, rinunzierebbe prontamente e supplicherebbe avere altra chiesa da reggere [1] ». Ma Tommaso conosceva perfettamente codeste intenzioni e raggiri, ed al Cardinal Giovanni faceva considerare come dalla oppressione della chiesa e dalla perdita della causa ne conseguirebbe immenso danno; conciossiachè « perirebbe la libertà della Chiesa inglese e sarebbe tolta dal regno l' autorità della Chiesa Romana e ogni cosa procederebbe secondo il volere del re » [2]. E appunto per ciò, diceva a due suoi fedeli: « Sappia il Pontefice e sappiano i nostri amici, e voi ripetetelo a loro spesso e con franchezza, che noi ci lascieremmo uccidere piuttostochè soffrire d' essere strappati dalla madre nostra, la Chiesa di Cantorbery che ci ebbe nutriti ed innalzati; Dio che conosce i cuori vede che io non mentisco. Inutile sarebbe ogni sforzo poichè son pronto a pormi piuttosto a qualunque pericolo [3] ».

Il re trascorreva oltre e, nel darsi a credere vinta la causa, prendeva ogni occasione per far pompa della sua vittoria. Le lettere del Papa non doveano esser mostrate che in caso di bisogno per togliersi alle censure ed anzi erano state consegnate agli inviati di Enrico soltanto dopo il giuramento che sarebbero tenute secrete.

Il re d' Inghilterra invece le mandò a tutti i dignitari del reame e delle terre oltremarine per rendere più doloroso all' arcivescovo quel fatto e per togliergli autorità. Nè qui si fermò, ma espose chiaramente il suo disegno, gloriandosi essergli assegnato quel privilegio finchè ricevesse in sua grazia l' Arcivescovo; cosa che si vantava voler

1 *Gilb. Folioth.* Ep. CCCXV. 988.
2 *S. Thomæ* Ep. LIV, 517.
3 *S. Thomæ.* Ep. XCI, 563.

fare soltanto alle Calende Greche, cioè giammai [1]. Enrico parlava senza riguardi e senza temperanza; anzi in un colloquio avuto col re di Francia presso la Ferté-Bernard nel Vendomese, avea mostrato pubblicamente le lettere del Papa soggiungendo: « Ercole ha perduto la clava; d' ora in poi quando l' arcivescovo minaccia diviene ridicolo, dacchè io tengo nella mia borsa il Papa e tutti i Cardinali [2] ».

Ma molto diversamente la intendeva Alessandro che nella lettera spedita a Tommaso spiegavasi più chiaramente: « Credo tu sappi come Enrico illustre re degli Inglesi ci abbia mandato dei nunzi a chiederci quelle dure ed aspre cose che tanto affliggevano l' animo tuo, ed a fare minaccie terribili se non consentissimo alla sua volontà [3]. Poichè non cessò ancora la persecuzione della Chiesa nè a voi sorrise ancora, come bisognerebbe, il tempo sereno, ci siamo dati a mitigare e temperare l' impeto e la foga dell' animo di lui, benchè non abbiamo esaudito le sue richieste. A questo fummo consigliati dal timore che egli, per impedire e disturbare la pace della Chiesa, non si congiungesse in alleanza con il tiranno e malvagio nemico della Chiesa, oppure cogliesse motivo di togliersi dalla fedeltà alla Chiesa ed a noi ». Perciò « colla quasi certa speranza che la pace si facesse » il Pontefice avvisava Tommaso ad astenersi dall' esercitare la sua autorità contro il re ed i suoi, finchè non avesse altra lettera apostolica, nella quale gli fosse reso il potere contro del re ostinato. E questa la avrebbe certamente qualora il re durasse nel suo proposito fino alla vicina quaresima [4].

Che quella di Alessandro fosse ferma intenzione di tutelare la libertà della Chiesa e di non cedere alle voglie di Enrico, apparisce chiaramente da un' altra lettera scritta il giorno stesso che la precedente, cioè il 19

1 *S. Thomæ* Ep. C. 576.
2 *Thierry:* Conq. d' Ingh. II, 269.
3 Terribiles minas prætendens, nisi voluntati ejus condescenderemus.
4 *Alex.* III. Epist. CDXXXII 483.

Maggio 1168, colla quale scomunicava i laici che aveansi usurpato il diritto di investire delle Chiese e dei benefizi i cherici, e comandava ai vescovi d'Inghilterra che ammonissero coloro i quali aveano accettato benefizi, prebende, chiese od altro da mani laiche a rinunziar tutto nelle mani del proprio vescovo, lasciando ogni cosa a disposizione di coloro ai quali spetta secondo il diritto ecclesiastico. Fossero senza riguardi o timore e senza dar luogo ad appellazione scomunicati quelli che dopo quaranta giorni non avessero eseguito questo provvedimento, e dinunziati pubblicamente come tali, venissero fuggiti da ognuno finchè liberamente non rinunziassero il benefizio e non dessero conto delle sue rendite [1].

All'arcivescovo che da tanto tempo pativa in esilio, che gemeva sulla lontananza dalla sua Chiesa sempre prolungata coll'artifizio di appellazioni o colla speranza di una riconciliazione da lui tenuta poco probabile, seppe di amaro questo nuovo indugio e se ne lagnò caldamente col Pontefice. Usò modi tanto più liberi in quantochè era sicuro che la sola speranza di pace messa artifiziosamente in lui lo avea consigliato a questo passo. « Padre mio, scrivevagli, l'anima mia è amareggiata e da quando mi sospendeste divenni l'obbrobrio degli uomini e la abiezione della plebe. » Ma quello che più acerbamente lo cruciava si era che « la Chiesa di Dio veniva esposta al capriccio degli iniqui ». Senza saperlo, Alessandro avea danneggiato la causa dell'arcivescovo: giacchè il re Enrico di quei dì avea dato sicura speranza di pace al conte di Fiandra e ad altri grandi del regno, ma ritornati da Benevento i suoi nunzi, egli facendosi forte della lettera del Papa, disdisse ogni promessa e non volle più saperne di riconciliazione. Da questo fatto ne era seguito molto scandalo tra gli amici dell'arcivescovo che se ne lagnavano con acerbe parole [2]. Tommaso riferivale ad Alessandro, lamentandosi che dopo Gio-

1 *Alex.* III. Epist. CDXXXIII, 484.

2 *S. Thomæ.* Epist. XIX, 466 et Epist. XLV, 505.

vanni d' Oxford, anche il malvagio Clarembaldo avesse potuto ingannarlo, giacchè il re cercava tirare in lungo aspettando che venisse o la morte del Papa o quella dell' arcivescovo. « Voi, continua il Becket, voi ci esortate ad avere *intanto* pazienza. Ah padre! non vedete quanto costi alla Chiesa e quanto tolga a voi codesto *intanto*? *Intanto* egli prende per i proprii abusi i vescovati e le abazie vacanti nè permette che a quelle si dieno pastori; *intanto* infuria con irrevocabile rabbia contro tutte le diocesi, le chiese, i luoghi venerandi, i sacerdoti; *intanto* egli ed ogni altro persecutore della Chiesa si fanno lecito ogni libito. E chi *intanto* avrà cura delle pecorelle di Cristo e le trarrà dalle fauci dei lupi i quali non più circondano l' ovile ma, entrati, lacerano, mordono, uccidono senzachè alcuno gridi? E a qual pastore non toglieste la voce? qual vescovo non è sospeso con noi nella nostra sospensione? Imperocchè essa come è senza esempio così è senza ragione ed a lui ed agli altri principi ora e dopo il nostro tempo, darà ardire di conculcare gli ecclesiastici, di proscrivere gli innocenti, di osteggiare la Chiesa Romana qualora dissimulando non si faccia complice a loro e dia autorità alle loro scelleraggini. Ecco che hanno l' esempio della vostra dispensa nè v' ha dubbio che se presto la vostra mano non accorre, egli ed i suoi posteri ne trarranno le conseguenze e lo avranno come privilegio, sicchè per qualsiasi delitto non sarà più lecito proferire sentenza di scomunica o di interdetto nè contro il re nè contro le persone del regno senza la autorità della Sede Apostolica. E certamente col tempo codesta malizia potrà andare così innanzi che neppure il Romano Pontefice trovi in tutto il regno un solo il quale voglia od osi ubbidirgli contro il re ed i principi. Ed è questo che si cerca da loro, e tale è la causa del nostro esilio. Ned è già, come sento dirsi da alcuni, che per mia cagione vi sieno state tolte le visitazioni d' Inghilterra solite a farsi nel tempo de' vostri antecessori; no, Santo Padre, anzi a me ed ai poverelli di Cristo miei compagni d' esilio si deve

che abbiate ancora qualche cosa in quella terra. Leggete la raccolta delle riprovate consuetudini che egli rivendica contro la Chiesa e che sono causa del nostro esilio; vedrete chiaramente come, prima dei nostri richiami abbia egli chiuso la bocca agli appellanti a voi, come abbia proibito andare sul continente senza far giuramento, come abbia soffocato il diritto di elezione, come abbia richiamato ad esame della sua corte tutti i giudizi ecclesiastici e profani, come finalmente in quelle consuetudini abbia per così dire strozzato tutta la ecclesiastica libertà. Chi al vostro tempo od a quello de' vostri antecessori appellando alla Chiesa Romana potè ottenere giustizia contro di lui? Il vescovo di Exeter piange ancora la appellazione del suo antecessore lagnandosi che contro ogni giustizia gli sia stata tolta la chiesa di Boseham; il vescovo di Salisbury, al quale ora finge favorire perchè disubbidiente, perdette il castello di Divisis e molte altre possessioni della sua chiesa perchè osò fargli fronte costringendolo con giuramento a fare una restituzione per causa delle lettere dei vostri antecessori Anastasio ed Adriano. Il giorno non basterebbe se volessi dire di tutto quello che egli volle contro le singole chiese di tutto il regno, mentre in tal modo ad alcune furono tolte le possessioni, di tutte comunemente uccisa la libertà per tal modo da non lasciare pur speranza di liberazione. Leggansi io dico quelle inique costituzioni e gli uomini favoreggiatori del nostro re veggano quale prerogativa, quale privilegio sia loro riservato nelle terre di lui.

« Forse diranno che quell' elenco di consuetudini fu compilato per odio contro di me. Ma è pur vero che egli perseguitò la libertà della Chiesa fin dai primi giorni che ebbe in mano il potere, quasichè quello fosse un diritto ereditario. Era forse arcivescovo io, quando il padre di lui proibì che i nunzi di Papa Eugenio entrassero nelle sue terre? Era arcivescovo io, quando Gregorio di Sant' Angelo cardinal diacono, prevedendo la tirannide di costui, persuase Papa Eugenio a non permettere che fosse coro-

nato Eustachio figlio di re Stefano dicendo esser più facile tener per le corna un ariete di quello che un leone per la coda? Questa storia vi è nota e v'è pur noto quali lettere abbia allora ottenuto colui che or siede a York e che perseguitando la Chiesa col re, si argomenta spegnere il mio nome e la ecclesiastica libertà. Era arcivescovo io, quando il re tenendosi offeso da una appellazione, trasferì la chiesa di Boseham al vescovo di Lisieux che colla sua rettorica e colla sua adulazione la continua ad avere contro la giustizia che la reclama per la sede di Exeter? E qual profitto si ebbe il vescovo di Chichester contro l'abate di Battle quando, forte dei decreti apostolici, avendo osato rammentarli nel denunziare scomunicato l'abate, fu tosto costretto, alla presenza di tutti, senza previa assoluzione, comunicare con lui e riceverlo nel bacio di pace? Così piacque al re ed alla corte che non osava contradirgli. E questo pure, o Padre Santo, accadde nel tempo del vostro e del nostro antecessore. Or quelli che imputano tutti i mali avvenuti solo all'odio contro di me, dicano se lo ricordano, chi nel tempo del suo regno abbia avuto presso la Sede Apostolica giustizia di lui o di quelli che egli ha preso a difendere. Certamente, io non ne ricordo un solo che possa citarsi mentre molti potrebbero noverarsi che sotto di lui corsero pericolo per odio del nome Romano. Perchè non fu lasciato ordinare Accardo abate di S. Vittore eletto a vescovo di Séez? Perchè il Sommo Pontefice Adriano avea confermato la sua elezione. E perchè il re permise che costui stesso poi fosse vescovo di Avranches? solo perchè nessuna elezione avea precorso alla sua volontà. Egualmente anche Frogerio fu intruso, non eletto, nella sede di Séez ed io non era ancora ordinato. Nè io già nego che sarebbe tra noi finita ogni contesa sulla libertà della Chiesa, se egli non avesse trovato nella Chiesa Romana sostenitori della sua volontà, per non dire della sua perversità. Dio li tratti come sarà meglio per loro e per la Chiesa ed il giudice potentissimo e giustissimo giudichi tra loro. Cer-

to, non mi sarebbe necessario il loro patrocinio se volessi esporre la Chiesa di Dio ed acquetarmi al volere di lui. Sì, io poteva avere florido stato e abbondare di delizie e delle ricchezze del regno, essere temuto, onorato, ricercato da tutti e provvedere secondo mia volontà ai miei e loro procacciare godimenti e gloria mondana. Ma perchè Dio chiamò a reggere la sua Chiesa me povero peccatore e miserabile, benchè nel secolo fossi fiorente più che altri dei miei concittadini, io coll' aiuto della grazia sua ho scelto d' essere abietto nella sua casa, ho scelto l' esilio, la proscrizione e la estrema miseria per tutta la vita piuttostochè far getto della ecclesiastica libertà, e piuttostochè preferire alla legge di Dio le tradizioni degli uomini, singolarmente se inique. Facciano diversamente coloro che si ripromettono lunghi giorni e che nella coscienza de' propri meriti, stanno aspettando tempi migliori. Io son certo che i giorni miei saranno brevi e se all' empio non rimprovererò la sua empietà, me ne sarà chiesto conto da colui al quale dovrò rendere stretta ragione delle opere e delle ommissioni senza che uomo alcuno possa giovarmi col suo patrocinio. Colà nè oro gioverà nè argento nè doni che ora accecano persino gli occhi de' sapienti. Fra poco staremo innanzi al tribunale di Cristo per la maestà del quale e per il cui tremendo giudizio, vi scongiuro, Padre Santo, a far giustizia alla sua Chiesa ed a me di coloro che cercano l' anima mia per mandarla in perdizione. Non permettete che essa venga più a lungo così vergognosamente conculcata dai piedi degli empi. Tanto sono indebolito ed afflitto che, vivendo a spese d' altri e aiutato dal re Cristianissimo non posso più a lungo spedirvi nunzi, mentre non ho affatto cosa alcuna da dare a loro. Piaccia dunque alla vostra maestà por fine alla miseria della Chiesa di Cantorbery e togliere que' scandali che da poco tempo sorsero e pullulano nelle terre di Enrico e danno ai malvagi ardire di mal fare; ridonate libertà al servitore della santità vostra, scrivendo al re Cristianissimo ed alla Chiesa di

Francia che, se il re d'Inghilterra non udrà le vostre ammonizioni e non ci restituirà la pace, i beni tolti e la libertà della Chiesa, fin da quel momento ci riconcedete la podestà di esercitare il nostro uffizio contro di lui e delle sue terre e volete che da tutti i vescovi sia inviolabilmente osservata la sentenza che con l' aiuto di Dio, pronuncieremo [1] ».

Oltrechè col Papa versò Tommaso l' amarezza dell'animo suo nel seno d' un integerrimo prelato suo amicissimo, il Cardinale Umbaldo vescovo d' Ostia che fu poi Papa Lucio III. Era questi col cardinale Giacinto tra coloro che non erano stati corrotti dall' oro di Enrico e aveano tutti e due costantemente difeso la causa dell'arcivescovo al quale aveano più volte recato sollievo e conforto. Si lagna Tommaso amaramente con loro che nel sacro collegio si sia trovato chi, accolti i doni del re, ne abbia sposato le parti, e mostra sommo cordoglio del prolungamento del proprio esilio. « *Non è già per questo*, dice egli, che io creda dovere il nostro patire aver altro termine fuorchè la corona, o che noi esuli e proscritti per la causa di Cristo, non siamo disposti a morire per lui primachè lasciarci vincere [2] ».

Prima ancora di ricevere le lagnanze di Tommaso il Pontefice, o conoscesse l'ardire che il suo scritto avrebbe potuto aggiungere al re o volesse spingere con più calore la riconciliazione da lui sempre sperata, mandò dicendo ad Enrico: « Dolergli assai che non ancora fosse seguito il bramato accomodamento; mettergli tristezza il considerare che nulla si era ancora ottenuto coi modi soavi e leni onde finora lo avea trattato; essergli cosa piena di amarezza vedersi così deluso delle sue speranze singolarmente perchè amando sua maestà come figliuolo nel Signore, sapeva sovrastarle grave pericolo; trovarsi in necessità di non soffrire più lungamente la sua durezza nè voler chiudere nuovamente la bocca all'arcivescovo di Cantorbery, nè impe-

1 V. Documento V.
2 *S. Thomæ*, Epist. XLV, 505.

dirlo a vendicare colle censure le offese fatte alla Chiesa; nella lettera già scritta a sua Maestà tacersi alcune cose che le sarebbero dette da' messaggi che gli spedirebbe [1] ». Così scriveva Alessandro al re d' Inghilterra tre giorni dopo avergli fatto sapere la sospensione dell' Arcivescovo. La lettera porta la data di Benevento, 22 Maggio, ed il 25 del mese stesso i due messi del Papa ricevevano le loro istruzioni. Erano Simone priore di Montdieu e Bernardo di Coudrai monaco di Grammont, personaggi che temevano più Dio che gli uomini [2]. A loro si aggiunse per terzo Engelberto priore di Val de Saint-Pierre. Dovevano questi recarsi al re e tentare da principio i modi miti e paterni ed imporgli la riconciliazione coll' arcivescovo; dovevano mettergli innanzi il grave pericolo al quale si esponeva combattendo la Chiesa, ricordargli esempi recenti dei castighi di Dio, e come in quell' anno stesso fosse stata fiaccata la superbia di chi confidava nelle molte sue forze. Finalmente doveano mostrargli come non tornasse a disonore il cedere a Dio suo Creatore, e spesso con franchezza dovevano ritornare su cotesto proposito consegnandogli le lettere esortatorie che aveano avuto dal Papa. Qualora poi tutto questo fosse inutile ed il re si ostinasse, allora essi dovevano presentargli altre lettere papali e intimargli che il Pontefice omai lascierebbe all' arcivescovo piena libertà di operare se non avesse fatto pace per la vicina quaresima, nè più tarderebbero allora le censure ecclesiastiche a punire tante offese fatte alla Chiesa. Era intenzione di Alessandro mostrare all'Inglese « come la ruggine non avesse tanto guastata la spada di S. Pietro sicchè non valesse più ad essere sguainata e mostrasse sfilato il taglio [3] ». Il buon Pontefice questa volta era proprio risoluto a farla finita e tutto faceva capire come il re

1 *Alex.* III. Ep. CDLXXVII, 486.
2 Viri plus Dei quam hominis facies reverentes. — *Alex.* III. Epist. CDLXXXVII, 487.
3 *Alex.* III. Epist. CDLXXXVIII, 488.

co' suoi artifizi e col suo danaro potrebbe prolungare ancora di qualche anno e non più la sua resistenza dacchè anche Alessandro ne conosceva la malvagità e si veniva omai accordando col Becket per fulminare la severa sentenza che lo avrebbe costretto a piegarsi. La condotta del Papa avea potuto sembrare fiacca e indecisa più d' una volta, ma nessuno mai avea potuto ragionevolmente dubitare del suo vero modo di pensare. Egli scriveva in quel tempo a Ruggero vescovo di Worcester: « Desiderando noi vincere il re colla pazienza, e colla umiltà, finora gli abbiamo fatto buone molte cose, sperando nella misericordia di Cristo che Egli nelle cui mani stanno i cuori dei re, ne mitigasse l' animo e la volontà, e lo inclinasse a fare il suo beneplacito. Ma fin qui essendoci accaduto sempre il contrario delle nostre speranze, lo abbiamo fatto ammonire dai nostri nunzi... Vogliamo che tu sappia e che tenga certo indubitatamente che noi non mancheremo in modo alcuno, finchè ci resterà un filo di vita, di aiutare Tommaso a mantenere la libertà ed i giusti diritti della sua Chiesa, anzi gli daremo quel consiglio e quel soccorso che onoratamente potremo e, se non basterà l'autorità sua, noi vi aggiungeremo quella di San Pietro e la nostra [1] ».

Luigi di Francia intanto aveva anch' egli mandato a Benevento lagnanze e querele perchè il Papa non mostrava, a suo parere, tutto lo zelo e la risolutezza conveniente nel prendere la difesa della causa di Tommaso. Alessandro fu pronto a rispondere tanto alla lettera del Becket quanto a quella del re di Francia. Al primo disse che non avea mai pensato di venir meno alle promesse fatte e che nel giorno stabilito egli avrebbe facoltà piena ed intera di esercitare la sua podestà senza avere più oltre l' incaglio della appellazione [2]; al secondo fece notare che « se la lettera scritta ad Enrico si leggesse posatamente e con lealtà non vi si potrebbe trovare argomento alcuno di insulto »; d'al-

[1] *Alex.* III. Epist. CDLXXXIX, 489.
[2] Idem. Ep. CDXC, 489.

tronde se egli avea creduto dovere esaudire alcuna volta le domande del re e avea sembrato assecondare la volontà di lui, avealo fatto come un medico esperto che dà ad un infermo già disperato le cose più contrarie che quello appetisce, tentando così se vi sia modo di ricuperarlo in salute; essere costante uso della Chiesa Romana spesso patire danno per giudicare con maturità, piuttostochè peccare di precipitazione; non degna di risentimento quindi la longanimità usata col re d' Inghilterra; non essersi nel suo cuore mai rattiepidito l' amore verso l' arcivescovo anzi crescere ogni dì più caldo [1] ».

Queste ragioni convinsero Luigi che da allora ebbe maggiore fiducia nella prudenza e nella saviezza del Pontefice. Ma, quanto il Francese si fidava del Papa, altrettanto e più dubitava di Enrico. Ne' colloquii che aveano avuto i due re, Luigi non avea mai tralasciato di condurre il discorso sulla necessità e sulla utilità della pace coll' arcivescevo, ma il cuore di Enrico era rimasto insensibile. Tutto quello che egli avea potuto ottenere era stato un tentativo per far cessare l' ira di lui contro alcuni dei compagni d'esilio del Becket, e per indurlo almeno a restituire le loro rendite. Gli avea fatto considerare come non fosse da meravigliarsi se coloro servivano al loro Signore; non entravano nella questione e ingiustamente sofferivano. Fu stabilito si presentassero a lui in Angers dove celebrava la Pasqua e perciò ebbero sicurtà per la venuta, la fermativa ed il ritorno. Quando parve ad Enrico, furono ricevuti. Chiamato primo di tutti, si fece innanzi Giovanni di Salisbury e dopo i soliti saluti chiese pace e restituzione de' suoi benefizi ecclesiastici; recò per ragione non sapere d' aver mai scientemente offeso il re, sarebbe a lui devoto, fedele e soggetto come a suo signore temporale, salvo l' ordine suo. A nome del re gli si rispose che: Nato in terra del re, dove avea i suoi parenti, e cresciuto in molta ricchezza coi

1 Id. Ep. CDXCI, 490.

beni delle terre regali, come oriondo del regno avea obbligo di fedeltà al suo principe anche contro l' arcivescovo e contro tutti. Gli si propose, se volesse giurare una forma di giuramento dove si diceva che egli prometteva « fedeltà al re per la vita e le membra e per conservargli l' onore terreno contro tutti » e poi più particolarmente « che le consuetudini scritte e le regali dignità di lui conserverebbe legittimamente, qualunque cosa facessero il Papa o l'arcivescovo o il vescovo proprio ». Era chieder troppo; Giovanni era lasso ed affranto dal lungo esilio [1] ma l' animo suo non era invilito. Accettò ogni altra condizione ma, trattandosi delle consuetudini e dell' arcivescovo, stato prima un poco sopra di se, disse francamente che, nutrito fin dalla adolescenza coi beni della Chiesa di Cantorbery e obbligato all' ubbidienza del Papa e dell' arcivescovo, non potea mancare nè all' una nè all' altro, nè poteasi legare ad osservanza di consuetudini contro il Papa e la Chiesa di Cantorbery; era pronto a ricevere quello che essi ricevevano, a respingere quello che essi respingevano ». Tal risposta non appagò il re, e Giovanni fu fatto uscire. Allora fu chiamato Eriberto di Boseham.

Costui, alto di statura, bello di aspetto, maschio nel portamento recava una certa quale maestà anche nelle vesti siccome colui che indossava tunica d' un certo panno verde d' Auxerres e sopra aveva il pallio che al modo Alemanno gli scendeva fino al piede; Enrico voltosi a' suoi esclamò: « Ora vedrete entrare un superbo ». Eriberto, salutato il re, si mise a sedere. Furongli fatte le stesse profferte che a Giovanni; rispose come quello, ma sull'argomento delle consuetudini e dell' arcivescevo andò più innanzi. Difese arditamente Tommaso ed ebbe coraggio di dire innanzi ad Enrico che il Becket era il migliore ed il più fedele de' suoi servi; aggiunse fedele esser colui soltanto che non permette al re di errare dove può ritener-

[1] Lo dice in varie delle sue lettere e singolarmente in quella dove espone le ragioni per le quali cercava tornare in patria.

lo; colui che parla al re blandamente e al modo che piace, dissimulando l'onore, non esser fedele, ma violar la fede, mentire al giuramento. Conchiuse quindi non poter giurare al re quella leale fedeltà senza rimproverargli quello che fosse riprovevole; se non che egli sapeva che il re non era tale d'animo e di proposito da voler tollerare tal cosa. In quanto alle consuetudini ripetè quanto avea già detto Giovanni e aggiunse liberamente come gli sembrasse strano che il re le avesse fatte scrivere; darsi certo anche in altri regni consuetudini malvagie contro la Chiesa di Dio ma non essere scritte, donde ne veniva maggior speranza che verrebbero abbandonate qualora Dio toccasse il cuore ai re. Enrico credette prenderlo nella sua rete e uscì a domandare quali fossero le consuetudini malvagie nel regno del suo Signore il re di Francia; Eriberto, senza esitare rispose: « La consuetudine delle esazioni e dei diritti di passaggio che si fanno pagare anche dai cherici e dai pellegrini [1]; più quella che, quando muore un vescovo, vengono in proprietà del re tutti i suoi beni di casa, denaro, mobili, persino le finestre e le porte. Consuetudini simili a queste ma non scritte, sono pure nelle terre del re di Alemagna. Eriberto fu qui interrotto da Enrico che gli domandò perchè dicesse « re » e non « imperadore di Alemagna ». Rispose: Egli è veramente re degli Alemanni ma dove scrive, scrive « Imperatore dei Romani sempre Augusto ».

Enrico d'improvviso cedendo ad uno di quei moti d'impeto che gli erano così frequenti esclamò sdegnato: « Vergogna! Codesto figliuolo d'un prete vuol egli turbare il mio regno ed inquietare la mia pace? » Fu pronto Eriberto a rimandargli: « No, sire; io non sono figlio d'un prete dacchè mio padre fu ordinato dopo la mia nascita e non è figlio di re se non chi nacque da padre re ». L'ar-

[1] Non è raro trovare fra le lettere dei Vescovi e in qualche concilio provinciale condanne e proibizioni ai signori dei paesi, e delle terre « *ne ponant nova pedaggia, ne gravent pasagia* etc. Quindi non deve far meraviglia che Eriberto ponga tal costume dei nobili tra i malvagi.

dita risposta e la nobile alterezza di Eriberto tanto piacque a Giordano Tarsun uno dei baroni presenti che non potè tenersi dall'esclamare: « Non so di chi sia figliuolo costui ma pagherei metà delle mie terre perchè fosse il mio ». Il re si morse le labbra, tacque e poco dopo ordinò ad Eriberto di uscire [1].

Terzo fu introdotto un certo Filippo de Canne. Nato a Londra, avea studiato leggi e Sacra Srittura a Tours già due anni prima dell' esilio dell' arcivescovo; avea erudizione ed eloquenza ma poco ferma salute e per questo nè accompagnava l' arcivescovo nè veniva spedito a Roma, nè si immischiava delle cose del re. Nel consiglio del re egli avea protettori potenti i quali rappresentarono ad Enrico tutte codeste cose, aggiungendo che, quando avea saputo della confisca de' suoi beni a cagione dell' arcivescovo, avea esclamato: « Ma, Dio buono! che cosa può mai volere da me il nostro buon principe? » Il re mostrossi pago e anche perchè non si dicesse che non avea fatto grazia ad alcuno, gli perdonò e non chiese il giuramento; fecegli restituire il suo e poi levata la seduta, si volse ad altri affari [2]. Così anche in quella occasione furono pressochè inutili i buoni uffizi del re di Francia ed i compagni di Tommaso dovettero continuare a patire per il delitto della loro pietà e della loro fedeltà.

I re di Francia e d' Inghilterra ogni anno trovavano qualche ragione per dar di piglio alle armi e per devastare i confini dei due paesi. Codeste guerricciuole di alcune settimane non erano di vantaggio a nessuno e riescivano di grave danno alle due parti, giacchè l' una abbruciava un castello e l' altra si vendicava bruciandone un altro; i paesi ne aveano sempre maggiori sventure, nè si poteva prendere speranza che tra due nemici così potenti la cosa terminasse colla sommissione d' una parte. Varii tentativi per stabilire la pace erano stati inutili, quando finalmente

1 *Fitz-Stephen.* 161, 162. 2 Id. pag. 163.

verso il Natale dell'anno 1168 i due re per le premure dei vescovi convennero di trattare tra di loro in una conferenza che si sarebbe tenuta il 6 Gennaio dell'anno seguente, giorno festivo della Epifania. Intanto i tre messaggi del Papa aveano presentato a re Enrico le prime lettere, esortandolo caldamente a voler alla fine terminare una querela che tanto male faceva alla Chiesa ed al suo onore. Ora, come seppero dell'abboccamento dei due re per la pace, stimarono quella occasione favorevolissima per indurre l'Inglese a riconciliarsi con Tommaso, mentre sembrava che, per farlo egli non desiderasse se non che la sommessione dell'arcivescovo.

Il re d'Inghilterra avea grandemente desiderato riamicarsi con Luigi, quindi le trattative furono sollecite e facili. Nella pianura che si stende ai piedi del monte sul quale sta Montmirail di Perche, i due re s'incontrarono e quel d'Inghilterra disse a Luigi di Francia: « Signore in questo dì nel quale tre re hanno offerto doni al Re dei re, io mi pongo sotto la vostra protezione colle mie terre e co' miei figli ». Enrico suo figlio maggiore si fece innanzi e ricevette dal re di Francia la signoria dell' Anjou e del Maine, e suo fratello minore Riccardo quella del ducato d' Aquitania, delle quali signorie fecero omaggio a Luigi come già della Guienna e della Normandia. Enrico il figliuolo avea già sposata una figlia del re di Francia ed in questa occasione si promise Alice, di lei sorella minore, a Riccardo [1]. Non si conosceva da che fosse venuta tanta premura di pace in re Enrico; solo qualcuno credeva che egli avesse voto o desiderio di passare a combattere in Palestina e perciò volesse prima riconciliarsi con tutti i suoi avversarii, tanto più che coi nobili francesi e coi baroni più potenti e più amici a Tommaso s'era fatto capire che prenderebbe la croce appena fosse riconciliato coll'arcivescovo [2]. Era sincero? Uno dei

1 *Gervasius Cantuar.* ann. 1169. — *Fleury*, Histoire Eccl. XV. 248, Paris, 1742. — *Lingard*, II, 376.
2 *Herbert.* IV, 1222.

più gravi storici inglesi moderni, scrive: « È difficile conoscere che cosa abbia potuto strappare ad Enrico un trattato cotanto dannoso a' suoi interessi; è probabile però che, siccome mai ne osservò le condizioni, non sia stata altro che una di quelle disonorevoli frodi alle quali spesso si avviliva nell' intendimento di qualche vantaggio temporario [1] ». Era questa certamente una delle ragioni per le quali il Becket, che meglio d' altri lo conosceva, andava così cauto e guardingo nelle sue promesse e nelle sue parole che riguardavano la controversia con lui. Ed anche questa volta l' arcivescovo si condusse con difficoltà a venire alla prova di pacificarsi con Enrico. Costui avea detto a' francesi che farebbe la pace e che perciò si teneva pago di ricevere dal Becket segni di onore almeno a parole in presenza del re Luigi e de' suoi. [2]

Tutti gli amici circondavano Tommaso argomentandosi persuaderlo a non ostinarsi. Narrarongli del proposito di Enrico che volea passare in Palestina, gli riferirono le sue parole, lo esortarono a sottomettersi al re lasciando alla sua magnanimità la restituzione de' beni tolti e tutto il resto: si rimettesse assolutamente nella misericordia di lui, senza aggiungere parola. Se egli conchiudeva colla formula: « Salvo l' onore di Dio » il re se lo avrebbe a male [3]. Di tal parere erano anche gli arcivescovi di Rheims, di Sens, di Rouen, il re di Francia, molti vescovi e lo stesso abate di Montdieu. Essi estimavano inutile tener parola delle consuetudini di Clarendon; chè a lor giudizio, condannate com' erano da lui e dal Papa, non ne poteva più essere questione [4]. Ma Tommaso restò fermo e in mezzo a tanti assalti sostenne che tutto farebbe ma non lascierebbe di mettere in salvo l' onore di Dio. Era altrimenti un ricondursi alla condizione di Clarendon e dopo cinque anni

1 *Lingard*, Histoire d' Angl. II, 376.
2 Solum quærere honorem, saltem verbo tenus. — *Herbert*. 1222.
3 *Herbert*. IV. 1223.
4 *Fitz-Steph*. 160.

di martirio cedere in quella parte nella quale per l'astuzia del re consisteva ancora il solo baluardo dei diritti della Chiesa. I compagni di Tommaso vacillavano; dall'una parte la pace tanto sospirata, dall' altra il dovere di non mettere in pericolo la Chiesa. Quando furono domandati del loro parere tacquero e solo alcuni sotto voce mormorarono che era cosa poco buona tacere quella formula in tale circostanza [1]. Ma intanto erano cresciute le istanze e il Becket pressato, spinto, stretto da tutte parti parve acconsentire al desiderio de' baroni e de' prelati [2]. Or mentre avviavasi al luogo dove i due re aspettavano, Eriberto di Boseham traforandosi fra i nobili ed i prelati, potè a fatica avvicinarsegli e dirgli secretamente con rapido parlare: « Andate cauto; vi dico sicuramente ed in coscienza che se ora tacerete le parole *salvo l' onore di Dio*, ve ne pentirete; come l' altra volta in Inghilterra ». Potè appena finire queste parole e l' arcivescovo rispondervi collo sguardo, che già erasi in presenza del re [3]. Appena Tommaso vide il suo Signore si inginocchiò a' piedi di lui unitamente al suo illustre amico Guglielmo figliuolo del grande Thibaut, arcivescovo allora di Sens, dacchè Ugo era morto. Enrico stese la mano e subito rialzò Tommaso [4]. Egli allora in presenza di Luigi cominciò a scongiurare caldamente quel d' Inghilterra per la Chiesa di Cantorbery, umiliandosi fino ad imputarne a se stesso tutti i mali e dicendosi causa di tutte le calamità che la aveano colpita. Finì dicendo: « Io dunque, signor mio, ora in presenza del Signor nostro re dei Francesi, di questi prelati e principi e baroni che ci stanno intorno, mi sottometto interamente alla vostra clemenza ed all' arbitrio vostro, su tutto quello che risguarda

1 *Herbert*, IV, 1223.

2 Fere inductus est omnino se voluntati regi supponere, ut rex ita vicisse videretur. *Fitz-Steph.* 160.

3 *Herbert.* IV, 1224.

4 *Simonis de Monte Dei* etc. Epistola ad Alexandrum Papam. *Varior. ad Alex.* LXXVII, 1436. — *Herbert*, IV. 1225.

la causa tra voi e me, salvo l' onore di Dio ». A quest' ultima parola restarono attoniti coloro che credevano averlo persuaso a tacerla, ed il re, datogli una torva occhiata, arse di sdegno, colmandolo di ingiurie, rimproverandolo acerbamente, rinfacciandogli i benefizi, trattandolo da superbo, da altero, da ingrato; lo accusò d' aver ricevuto giuramento di fedeltà e nel regno ed oltremare da molti mentre era cancelliere, per sbalzar lui di trono e porsi nel suo luogo; era questa la causa onde mostravasi così splendido e largo; a questo modo ripagava le grazie e la affezione del suo re.

L' Arcivescovo tranquillo e paziente avea aspettato che passasse il primo furore della tempesta; come vide che il re gli lasciava un poco di respiro, si accinse a rispondere, senza mostrare risentimento ma così temperando i modi da non essere superbo e da non parere avvilito: « Mio re, quello che ora adirato voi mi rimproverate del tempo che io m' era cancelliere, avrebbe anzi dovuto procacciarmi tutta la vostra grazia. Non devo ora ricordare quanto in quel tempo abbia io fatto in vostro ossequio e quanto vi sia stato fedele. Il signor nostro, re dei Francesi, coloro che sono qui presenti, ed il mondo intero sanno e le opere mie ne danno testimonianza, in che modo mi sia condotto in quell' ufficio di corte per vostra utilità e per onor vostro. Cosa turpe sarebbe ed indecente noverare con rimprovero i benefici prestati in cospetto del mondo.. ». Il re non lo lasciò continuare, ma rottagli sulle labbra la parola, e volgendosi al re dei Francesi: Signor mio, disse, pensa quanto stoltamente e con quanta superbia costui abbia lasciato la sua chiesa; chè nè io nè altri lo cacciò mai del regno, ma senza che alcuno ve lo sforzasse ei fuggì segretamente e di notte. Ed ecco, vi persuade che tratta la causa della Chiesa e che patisce per la giustizia; con questo riuscì ad ingannare molti e grandi personaggi [1]. Ora esce

1 *Herbert.* IV. 1226.

fuori coll' onore di Dio. Tuttociò che a lui dispiacerà ei dirà che è contrario all' onore di Dio. Pure per non parere di voler resistere in qualche cosa a lui od all' onore di Dio ecco la mia dimanda: Quello che il più santo de' suoi antecessori fece al minimo dei mei, egli faccia a me e mi basta [1].

Era assai speciosa codesta proposizione e a chi non conosceva tutta la mala fede e la doppiezza di Enrico poteva sembrare tale da dover appagare il più scrupoloso prelato. Difatti levossi intorno un mormorio di approvazione e vi fu persino chi disse: « Il re si umilia anche troppo ». Lo stesso re di Francia, voltosi a Tommaso che stava pensoso e taciturno, gli disse: « Vorrai tu essere più santo dei santi? Se vuoi la pace essa è quì ». I favorevoli ad Enrico godettero di queste parole; ma l' arcivescovo continuava a tacere. Finalmente rispose: « È vero; i miei antecessori furono molto migliori e più grandi di me; tutti però ai loro tempi tolsero via se non tutte, certo molte delle cose che offendevano Dio. Che se allora le avessero tutte estirpate dalla radice, chi ecciterebbe ora contro di noi codesta prova? Tribolati con loro desideriamo aver parte nella loro lode e nella loro gloria; e per grazia di Dio noi scegliemmo essere loro compagni nella fatica per essere partecipi del loro premio. Se forse alcuno di loro fu tepido o troppo oltre trascorse, non per questo noi siamo obbligati ad imitarlo nella tepidezza o nel troppo ardore. Disapproviamo s. Pietro che nega Cristo ma moltissimo esaltiamo Pietro che fino col pericolo della sua vita si oppone intrepidamente a Nerone. E appunto egli restò vincitore perchè non volle consentirgli in quello che non potea dissimulare senza far danno all' anima. Fra tali pressure sorse e crebbe la Cattolica Chiesa. I padri nostri patirono perchè non vollero tacere il nome di Cristo ed io perchè mi si restituisca la grazia d' un uomo dovrei sopprimere l' onore di Cristo? Questo non sarà mai [2] ».

1 *Alan. Tewk.* 225.

2 *Alan. Tewk.* 225.

Molti di coloro che facevano ogni sforzo per ricondurre la concordia trassero da parte l'arcivescovo e con tutte le loro forze lo supplicarono a cedere: « lasciasse quella fatale parola, difficile trovare circostanza più opportuna per fare le pace, essa sarebbe solenne in presenza di tanti ». Fu tutto inutile, ed il re non volle accettare quella formola, anzi tornò sull' esigere la promessa ricisa e assoluta di osservare le costituzioni de'suoi predecessori [1]. Tommaso insistette nel suo proposito [2], ed Enrico incollerito si ritirò. Allora fu maggiore l' assalto. Tutti, Francesi, Inglesi, Normanni, Brettoni, Potevini, vescovi, baroni, i messaggi stessi del Papa pregarono, esortarono, scongiurarono. E Tommaso fermo. Cercarono ragioni, esposero motivi, presentarono conseguenze funeste; invano chè a tutti il costantissimo arcivescovo replicava che: « Sacerdote e vescovo, mai d' altro modo si assoggetterebbe ad arbitrio d' uomo alcuno; la stessa opposizione confermarlo in ritenere quella parola; concedere anche troppo trattandosi della Chiesa ». Quando ogni sforzo fu inutile, tutti si partirono e lo lasciarono solo [3].

Quello dovette essere l' istante più doloroso della sua vita di patimenti. Anche nelle battaglie dello spirito aggiunge animo e vigore il trovarsi a fianco chi unisce ai nostri i suoi sforzi e chi divide con noi le fatiche e le pene. Ma quando d' improvviso i compagni spariscono e passano nell' altro campo o abbandonano la pugna, il cuore del valoroso che resta solo patisce tali dolorosi costringimenti, la sua mente rimane cotanto confusa, la sua costanza soffre tal crollo, che se Dio non lo aiuta le forze mancano e coll' intelletto confuso, colla volontà vacillante, quell' anima affranta piega e cede quasi a suo malgrado. È per questo che il Signore non pone mai a tali prove se

1 *Herbert.* IV, 1227.
2 *Simonis de Monte Dei* Ep. LXXVII, 1437. — *Thomæ* Epist. LXX, 528, XVI, 461, XVII, 463.
3 *Herbert,* IV, 1228.

non le anime eroiche nelle quali prima infonde lume soprannaturale e incrollabile fermezza.

Tommaso restò immobile ma sereno, mentre gli altri andarono ai due re per narrar loro della sua ostinazione. A tal racconto, siccome era omai sera, Enrico e Luigi salirono precipitosamente sui loro destrieri, spronarono via senza salutare l' arcivescovo e senza esserne salutati, anzi quel d' Inghilterra fra le ingiurie e le offese contro del Becket si lasciò scappare di bocca: « Oggi mi sono vendicato di quel traditore » ed un conte della compagnia esclamò che « colui il quale avea resistito a due re, cacciato d' Inghilterra non dovrebbe avere asilo in Francia [1] ». Tutti, i cortigiani principalmente, disapprovarono l' arcivescovo e incontratolo gli rimproverarono sul viso d' esser causa dei mali della Chiesa; lo dissero superbo, ostinato, pazzo, testardo, lamentando come una sventura che egli fosse mai stato innalzato al governo della Chiesa che dovrebbe forse presto riconoscere da lui la sua distruzione [2]. Tacque Tommaso e tutto sofferse senza aprir bocca, ma quando gli venne innanzi il suo amicissimo Giovanni vescovo di Poitiers, gli disse: « Fratello, vedi bene che la Chiesa di Dio non venga distrutta per te; chè per parte mia non lo sarà giammai ». Gli stessi compagni si lamentavano della sua condotta; poichè, sospirando essi alla fine dell' esilio e già vedendosi presso a tornare in patria, delusi nelle più care speranze prevedevano un avvenire molto peggiore del passato. Eriberto, il più fermo ed il più fedele di tutti gli amici del Becket, fu il solo che tentò consolarlo [3]. L' arcivescovo, lasciato in mezzo alla pianura coi suoi, senza che alcuno dei baroni si curasse di lui, prese la via di Montmirail dove aveva il suo alloggio. Strada facendo, la comitiva dell' arcivescovo era giunta assai vicina a quella del re Luigi sicchè potevansi udire i discorsi degli ultimi cavalieri. Era tra loro un cherico, certo Enrico

1 *Alan. Tewk.* 225. 2 *Herbert.* IV, 1228. 3 Id. Ibid. 1229.

di Hocton; avvenne che il cavallo di costui incespicasse, onde egli a voce bastantemente chiara perchè lo potesse udire l' arcivescovo, gridogli ironicamente: « Avanti salvo l' onore di Dio, della santa Chiesa e del mio ordine ». Tommaso sentì affanno di questo scherzo acerbo ma tacque. Come poi fece fermare un poco in disparte i cavalli per lasciarli respirare, voltosi a' suoi che lo circondavano mesti, abbattuti e severi, disse: « Amici miei carissimi che aveste parte in tutti i miei patimenti, perchè siete adirati con me e parlate con risentimento? Il nostro ritorno e i nostri averi sono ben poca cosa; la libertà della Chiesa della quale il re non parla, è assai più. Avrò finalmente quella pace che per me si potrà migliore; ma voi non vedeste mai sì corto contratto [1] ».

Restava ancora una speranza benchè languida ed incerta, nella larghezza e nella munificenza del re di Francia mostratosi fino allora pieno di rispetto e di benevolenza. Ma, giunti a Montmirail, il re che sopraggiunse poco dopo, non venne a Tommaso come era solito fare ogni volta in simili circostanze per confortarlo. Era già caduta la notte ma l' ora non era sì tarda che, dopo un dì così agitato e affannoso, il re non potesse un momento visitare l' arcivescovo. Se ne trassero subito tristi presentimenti e si conobbe che Luigi non era più quello che era stato fino allora; però Tommaso non si turbò e mostrossi ilare e giocondo come di consueto [2].

Frattanto Simone di Montdieu, Engelberto e Bernardo messaggeri del Papa aveano seguito il re Enrico e lo aveano esortato a richiamare l' arcivescovo in grazia sua ed a restituirgli la pace e la sua Chiesa. Egli avea risposto che forse per consiglio degli amici gli restituirebbe la chiesa ma non la grazia sua perocchè allora terminerebbe il privilegio avuto dal Papa col quale era sospeso il potere dell' arcivescovo finchè non lo ricevesse nuovamente nella sua

1 *Fitz-Steph.* 160. 2 *Herbert*, IV, 1230.

buona grazia. Non avea tolto peraltro ogni speranza di riconciliazione e questo bastò perchè i messi papali rimandassero ad altro tempo il consegnargli le lettere minacciose di Alessandro [1].

Il mattino dopo il giorno del colloquio non comparve da Tommaso nè il re nè alcuno de' suoi. Luigi avea già dato ordini per partire il giorno medesimo per Sens, onde l'arcivescovo di buon mattino si mise anch' egli in viaggio a quella volta, prendendo la via di Chartres. Continuava la mestizia de' suoi, quindi si pose a confortarli. Mostrò come dal dì innanzi, la causa che essi difendevano fosse divenuta ancora più pura, più giusta, più facile, più evidente. « Prima, diss' egli, trattavamo la causa della Chiesa, portando alta la libertà della Chiesa, resistendo a quel giogo di schiavitù che i suoi nemici cercavano imporre tirannicamente, aspettando che fosse volere di Dio che si spezzasse; ora, oltre alla causa della chiesa prendemmo direttamente a trattare la causa dello stesso Dio, l'onore del quale non abbiamo taciuto nè per grazia sua taceremo giammai nè per la sapienza mondana nè per consiglio degli uomini, nè pel timore nè per il favore dei potenti. Or abbiamo unite le due cause della sposa e dello sposo, del capo e del corpo... Siamo dunque d' ora in poi più uniti, valorosi, costanti, non separati o divisi; da quest' ora raddoppi pure il rumore ed il furore del mondo, incontriamolo più intrepidi che mai e coll' aiuto divino o sarà mansuefatto dalla grazia o cadrà colpito dalla giustizia [2] ». Queste ed altre cose venia dicendo il pio prelato mentre viaggiava. Intanto sulla strada tra Montmirail e Chartres, molti spinti da curiosità uscivano allo strepito dei cavalli, a vedere chi passasse, e conosciuto l' arcivescovo se lo mostravano a dito l' un l' altro dicendosi: « Ecco colui che ieri non volle offendere Dio neppure per il favore di due re ».

1 *Simonis de Monte Dei* Epist. LXXVII, 1437.
2 *Herbert.* IV, 1232.

Queste parole intenerivano Tommaso che al sentirle riguardava con occhio di gioia il suo fedele Eriberto che gli cavalcava a fianco [1].

Tre giorni durò il viaggio fino a Sens ed in tutto quel tempo nessuno aiutò l'arcivescovo, nè gli fu dato il vitto dal re di Francia come sempre prima facevasi; onde egli ed i suoi furono costretti a vivere di offerte avendosi solo qualche soccorso a modo di elemosina dall' arcivescovo di Sens e dal vescovo di Poitiers. Giunti finalmente a Sens, i compagni dell' arcivescovo pensavano con lui ad un luogo dove potersi ricoverare, ed egli tranquillo e di buon umore come nulla gli fosse accaduto, diceva loro con un sorriso che non si affannassero tanto; egli solo essere il perseguitato e, quando egli fosse altrove, nessuno li vesserebbe più. Risposero temere per lui non per se, nè sapere dove potrebbe andare egli uomo di tanta autorità abbandonato dai grandi come dagli umili. L' Arcivescovo soggiunse: « Affido la cura di me al Signore e giacchè mi si toglie l' asilo di due regni, nè si può ricorrere a Roma dove or sono ladroni che spogliano tutti, dovrò scegliere altra strada. Ho udito che presso la Saône là in Borgogna gli uomini sono più generosi che altrove. Prenderò meco un compagno e ce ne andremo colà a piedi; alla vista della nostra miseria avranno compassione e ci daranno da vivere finchè piaccia al Signore di venire a visitarci. Dio può aiutare i suoi anche quando sono nell' ultima miseria ed è peggio d' un infedele colui che dubita della sua misericordia. [2] » Erano ancora in codesti discorsi quando venne un servo del re di Francia ad avvisare che l' arcivescovo ed alcuni di loro erano chiamati a corte. Fu questo l' ultimo colpo per gli sfiduciati, i quali furono in gran pensieri per quella chiamata, sicchè a qualcuno venne in mente che si chiamassero per cacciarli dal regno. Ma l' arcivescovo voltosi a chi avea mostrato

1 Id. Ibid. 1233.
2 *Alan. Tewk.* 226.

tal timore lo fece tacere dicendogli non facesse cattive predizioni, dacchè nè era profeta nè figlio di profeti.

Vennero dunque al Re e lo trovarono solo, triste, mesto assai. All' entrare dell' Arcivescovo non sorse, non alzò il viso, non salutò. Si assisero e un lungo silenzio succedette. Luigi chinò il volto fra le mani e stette come uomo che medita di addolcire un crudele comando. Tutti i cuori battevano attendendo la vicina sentenza; quando si fece udire un singulto e Luigi, toltesi dal viso le mani, mostrò gli occhi pregni di lagrime ed umide le guancie. Levar le mani, alzarsi da sedere, e prostrarsi ai piedi dell' Arcivescovo fu tutto un punto pel re dei Francesi che con voce rotta da' singulti e fatta tremula dal pianto, esclamò: « In verità, o padre mio, tu solo vedesti rettamente ». L'Arcivescovo stese la mano per alzarlo ed il re ripigliò sospirando: « Sì tu solo vedesti rettamente; noi tutti siamo stati ciechi i quali ti abbiamo dato consiglio contro Dio perchè nella causa santa che difendi rimettessi al cenno d' un uomo l'onore di Dio. Me ne pento, o padre, e assai amaramente me ne pento. Perdonami dunque e assolvimi da codesta mia colpa. A Dio ed a te offro il mio regno, e prometto da quest' ora che mai sarò per mancare a te ed ai tuoi finchè Dio mi lascierà in questa vita » [1]. Il lutto degli esuli a queste parole del pio principe si cambiò in letizia, e l' Arcivescovo data la sua benedizione a Luigi, tornossene a Sens dove non gli mancò più nulla.

Le cose che succedevano nelle terre di re Enrico erano più che bastanti per fare aprire gli occhi a coloro che aveano tanto biasimato l' Arcivescovo, e veramente tutti conobbero il loro errore e se ne pentirono. Bernardo di Coudrai esclamò che ora avrebbe voluto perdere un piede piuttostochè l' arcivescovo avesse accettata nel colloquio quella pace che tutti gli consigliavano.

Nell' ultima guerra alcuni baroni soggetti al re Enrico,

1 *Alan. Tewk.* 226.

s' erano uniti ai Francesi. Ora nel trattato di pace tra i due re erasi convenuto che Luigi rimettesse ad Enrico i baroni del Poitù e della Brettagna che aveano preso le armi contro il loro signore, ma da parte sua il re inglese si era obbligato a perdonare e a non molestarli in alcuna cosa. Passarono appena pochi giorni ed ecco che alcuni di quegli sventurati furono spogliati delle loro possessioni, altri cacciati del paese e proscritti, altri gittati in carcere fra le catene. Generalmente lamentavasi che fosse stato trattato a quel modo un nobilissimo barone del Poitou chiamato Roberto di Siliaco. Tutta la Francia era piena di sdegno sentendo come della pace fatta col suo re non si adempisse alcuna condizione; Luigi dapprima dubitò un poco della cosa, poi ne divenne certo per la relazione de' suoi che avea mandati a conoscere la verità. Il buon re deplorava d'essere stato la causa involontaria della sventura di quei nobili che avea pacificati con Enrico e dati così in mano al nemico; e fra' suoi lamenti spesso ripeteva: « Oh quanto fu prudente, provvido, avveduto l' arcivescovo di Cantorbery che tanto costantemente resistè a tutti noi e tanto virilmente si oppose a quella pace che tutti volevano ed alla quale lo spingevano tutti ». E si pentiva di non averne chiesto i consigli prima di trattare con Enrico, poichè « egli solo mostrava di conoscere veramente l'animo ed i costumi di quel re » [1].

Era stata disposizione della Provvidenza che in quell' occasione volea svelare la malizia dei nemici dell' Arcivescovo. A quanto possiamo argomentare con probabilità, giacchè ci conviene usare la critica dove ci mancano i ricordi cronologici, fu poco dopo il colloquio di Montmirail che con sommo ardore procurossi di pacificare i due contendenti per gli sforzi dell' arcivescovo di Sens dall' una parte, e dall' altra dei messaggeri del Papa. Questi ultimi aveano finalmente consegnato ad Enrico le lettere minac-

1 *Herbert.* IV. 1234, 1235.

ciose del Pontefice; egli le avea ricevute a stento e, veduto come poco gli giovassero i modi irosi fino allora adoperati, cominciava a dare a' messaggi belle parole ed a raggirarli con risposte che contraddicevano l'una all'altra. Questa volta però avea che fare con uomini troppo esperti per lasciarsi cogliere. L' arcivescovo di Sens e gli altri lo posero alle strette finchè rispose più chiaro. Allora replicò nuovamente che egli non avea cacciato del regno l' Arcivescovo; se voleva tenere la via de' suoi predecessori, tornasse che nessuno lo impediva; ma senza promettere assolutamente e puramente di eseguire quello che aveano essi eseguito e che egli pure avea in altro tempo promesso, non rientrerebbe in Inghilterra giammai. Poi si aggirò nuovamente fra tanti labirinti di parole che i messaggi non sapevano più come tenergli dietro, dacchè ad ogni momento mutava modi. Disse che convocherebbe i vescovi d' Inghilterra e userebbe del loro consiglio; non volle determinare il tempo, non il modo onde lo farebbe. Diede a dubitare del significato delle sue parole, sicchè lo richiesero di dire aperto e chiaro se in somma fosse o non fosse permesso all' arcivescovo di tornsre in patria. Nuovamente disse che sì, purchè promettesse com' egli voleva. I messaggi allora per consiglio dell' Arcivescovo di Sens lo pregarono a scrivere e sigillare col suo suggello una carta di risposta per poter dare al Papa una notizia determinata; ma non vi fu caso di persuadernelo. Fu pure inutile il pregarlo di perdonare almeno ai compagni di Tommaso e di lasciar tornare in patria gli innocenti cacciati in esilio. Venne riferito ogni cosa a Tommaso che ripetè: « Non potere venir meno alla sua coscienza; il Papa averlo altre volte severamente rimproverato per la debolezza mostrata a Clarendon, non volere rinnovare quel fallo, troppo essersene allora pentito. » [1] sicchè i suoi amici

[1] *S. Thomæ* Episl. XVI, 461. XVII, 463 — *Simonis De Monte Dei* etc. Ep. LXXVIII, 1438.

lo lasciarono rattristato senza insistere più a lungo. Tanto l' arcivescovo di Sens che Simone di Montdieu esposero al Papa come fossero seguite le cose e tutti due lo scongiurarono a farla finita con Enrico. Simone di Montdieu conchiuse la sua lettera dicendo: « Piaccia dunque a Vostra Santità di soccorrere al bisogno della Chiesa e durare in quello che così lodevolmente avete cominciato perchè come abbiamo udito da molti e come crediamo, se perseverate, la pace si farà [1] ». Guglielmo di Sens conchiudeva: « Il re Enrico, come sappiamo di certo, aspetta il ritorno de' suoi nunzi i quali, se come è giusto e come si spera da' vostri fedeli, voi rimanderete confusi, crediamo che la Chiesa di Cantorbery avrà prestamente la pace e sarà redintegrata nella Francia ed in tutto l' Occidente la fama della Chiesa Romana. Questo diciamo contro del re non per alcuna ruggine che abbiamo con lui mentre ei ci rese la sua grazia e con noi fece intera pace, ma perchè quello che abbiamo visto, udito, toccato colle nostre mani, noi lo attestiamo per la vera giustizia, per l' onore della Chiesa, per la fedeltà e la riverenza che dobbiamo alla Sede Apostolica. Supplichiamo adunque Vostra Paternità che vigorosamente eserciti quel rigore di giustizia al quale per la durezza dell' uomo ha finalmente dovuto metter mano. Se egli vedrà la vostra fermezza, puossi credere che facilmente desisterà, nè lascierà ai contemporanei ed ai venturi principi un terribile esempio di prosunzione [2] ».

Era questa la prima volta che uomini integerrimi ed esperti aveano penetrato nell' animo del re d' Inghilterra ed aveano saputo avvisare francamente il Pontefice donde lo scaltro Principe traeva le vere cause della sua resistenza e le ragioni del suo tanto sostenersi in una lotta nella quale altrimenti avrebbe dovuto cedere fin dal principio.

1 *Simonis de Monte Dei* etc. Epist. LXXVIII, 1438.

2 *Willelmi Senonensis* Epist. inter Varia Alexandri. LXIX, 1427.

La santa impresa del Becket cominciava a trovare giustizia anche tra gli uomini.

Tommaso colse il tempo opportuno per pregare re Luigi che scrivesse al Papa come e perchè non si fosse potuto avere la pace; la stessa preghiera fece ad altri e singolarmente a quei tre mandati da Alessandro per la conciliazione [1]. Veramente, dopo il colloquio di Montmirail, e dopo i tentativi dell'arcivescovo di Sens era stato fatto un'altra prova per la pace tra il re e l'arcivescovo, da Giovanni di Poitiers ma neppur quella avea profittato. Sulla via che da Chartres va a Sens si trova la città di Étampes; colà Giovanni di Poitiers visitò nuovamente Tommaso che andava a Sens cercando indurlo a fare sommessione al re. La risposta era stata: « vedesse persuadere il re a rendergli la sua grazia e la pace ed a restituirgli in libera disposizione la sua chiesa ». Giovanni avea chiesto se volesse accettare un colloquio con Enrico, qualora costui lo desiderasse, in un giorno stabilito; ma l'Arcivescovo avea risposto che non accetterebbe alcun giorno di colloquio con lui prima che avesse risposto al mandato del Papa e dato soddisfazione; dopo egli verrebbe volontieri nel giorno desiderato e farebbe qualunque cosa potesse « salvo l'onore di Dio ed il proprio ordine ». Giovanni temette di riferire al re queste precise parole e le cambiò in guisa che Enrico credette bene stabilire per la udienza la città di Tours ed il giorno 18 Gennajo. Giovanni ne scrisse subito all'arcivescovo che in risposta lo rimproverò dolcemente di avere operato a quella guisa: « Ecco che avete dato occasione a colui di malignare contro di me e di voi. Cupido com'è di gloria e inchinevole a far del male alla Chiesa, farà divulgare e proclamerà nelle piazze che noi assolutamente e ricisamente, senza condizione, senza parlar più dell'onore di Dio, ci siamo a lui sottomessi.... Non così eravamo intesi quando ci siamo

[1] *Herbert IV.* 1234, 1235.

separati ad Étampes... Quindi vogliamo che voi, che amiamo come parte di noi stessi, sappiate che non ci pare ben fatto nè sicuro accettare il giorno o venire a colloquio finchè egli non avrà ricevuto il mandato del Papa e non lo avrà adempiuto [1] ».

Enrico fin dal primo vedere le lettere minacciose di Alessandro s'era adoperato per dissipare la bufera che sovrastava,e perciò avea spedito altri de'suoi a Benevento per tentare ancora di condurre la cosa in lungo, giacchè ogni indugio era per lui una vittoria. Nè si tenne pago a questo chè, come seppe della buona amicizia e della protezione che il re di Francia avea resa a Tommaso, mandò subitamente a lagnarsene: « Con qual diritto, per quale ragione favoriva egli e proteggeva l'arcivescovo? Non ricordava come il re d'Inghilterra si fosse umiliato mostrandosi pronto ad ogni cosa giusta? Se la pace non si era fatta essere stata la colpa non di chi la avea chiesta ed offerta, ma dell'arcivescovo che con arroganza ed ingiuriosamente la avea rifiutata. Il re di Francia non dovea concedere nel suo regno alcun aiuto a tal uomo chè ciò sarebbe di rossore e d'ignominia a lui suo fedele ». Il re Luigi rispose severamente a chi gli avea recato tali parole: « Andate e dite al vostro re che se il re d'Inghilterra non tollera che sieno cassate le costituzioni che egli dice avite con tuttochè sieno, come si stima, meno conformi alla legge di Dio; molto meno è lecito a me rovesciare il diritto di quella liberalità che per giure ereditario mi venne colla corona del regno. La Francia ebbe sempre in costume fin dagli antichi tempi di ricoverare tutti i miseri e gli afflitti, singolarmente coloro che vanno esuli per la giustizia e finchè ebbe pace li aiutò e difese. A questa consuetudine, coll'aiuto di Dio fin che io viva non si derogherà mai in riguardo dell'arcivescovo di Cantorbery per suggestione di alcuna persona [2] ».

1 *S. Thomæ Ep.* CXLIV. 620.
2 *Alan. Tewk.* 227.

Gli uomini spediti da Enrico a Benevento facevano ogni sforzo per guadagnare al loro re il favore di quelli che circondavano il Pontefice e del Pontefice medesimo. Larghissime furono le profferte di danaro e di onori; al Papa venne offerto oro per liberarsi dalle vessazioni dei Romani e diecimila marche per quell'uso che gli fosse più in grado, libertà piena di disporre come più gli piacesse di tutte le Sedi vacanti d'Inghilterra, pace coi Germani, sicurezza in Roma. Ma Alessandro non era uomo da guadagnarsi a denaro, od a promesse. Si volsero allora a' Lombardi e largheggiarono assai di promesse; tre mila marche d'argento a' Milanesi, due mila a' Cremonesi, mille ai Parmigiani, altrettante ai Bolognesi ed ai Pavesi perchè ottenessero la deposizione o almeno la traslazione del Becket; poi vennero al re di Sicilia, all'Arcivescovo di Siracusa, ai nobili Romani, qua promettendo al giovane Guglielmo la figlia di Enrico purchè intercedesse presso il Papa che gli dovea essere tanto obbligato per la salvezza che gli doveva, là all'arcivescovo Riccardo facendo sperare la sede di Lincoln. A Roma tanto guadagnarono tra i nobili ed il popolo che ebbero promessa riconoscerebbero Alessandro qualora deponesse Tommaso. Tanto sconvolgimento, tanta agitazione, tanto lavoro per rovesciare colui che s'era mostrato invincibile.

Dolevasi acerbamente l'Arcivescovo di tutti codesti fatti che riescivano di tanto danno e di tanto disonore a coloro che si lasciavano sedurre. Onde scriveva al suo carissimo Umbaldo vescovo d'Ostia: « Spesso siamo costretti a deplorare con voi le calamità della nostra miseria poichè esse si sono moltiplicate fuor di misura, ed oltre a voi pochi o nessuno v'ha più che ci consoli in cotanta tribolazione e ci dia speranza di sollievo... Quanto più il dolore si prolunga, tanto diviene più acerbo. Avrebbe dovuto bastare al nostro persecutore di aver finora torturato impunemente la Chiesa, ed afflitto noi ed i nostri con un esilio ed una proscrizione di un lustro intero, mentre la

nostra pazienza lo aspettava a pentimento. Cerchinsi le antiche istorie, leggansi le gesta degli antichi tiranni, si percorrano gli annali della Chiesa nascente e non sarà facile fra tutti i persecutori di lei, trovarne uno che abbia perseguitato un uomo con tanto accanimento, nè si sia studiato a compire con arti sì fine la strage di tante misere vittime innocenti. È evidente per testimonianza loro che suo proposito è contro la nostra vita ma più ancora contro la libertà della Chiesa e l'autorità della Sede Apostolica; ora è perciò causa di ammirazione che la Chiesa Romana lo abbia sofferto sì a lungo e ascoltato quando chiedeva tante cose ingiuste ed enormi; mentre essa è istituita divinamente per sradicare e disperdere ogni potestà ed altezza che si innalzi a fare ingiuria e contumelia a Cristo. *Parcere subjectis et debellare superbos* fu l'orgoglio dei Romani, e la dottrina di Cristo umilia i superbi ed esalta gli umili. Dinanzi alla Chiesa vi sarà egli accettazione di persone? Principe e plebeo non ne trovano dinanzi a Dio e sono trattati secondo il merito. Presso Dio e presso gli uomini è maggior gloria rendere giustizia a' poveri o raffrenare dal male i potenti? La vera giustizia punirà potentemente i grandi ed eserciterà gravissimo giudizio su coloro che stanno in alto. Or chi mai sotto gli occhi del Romano Pontefice abusò con tanta licenza dei beni delle Chiese come fa al presente il re d'Inghilterra? Ecco che già da un lustro, costui possiede il mio vescovato e tutti i beni de' miei; da allora volse a proprio uso i beni de' vescovati di Lincoln, di Bath, di Hereford, di Ely; distribuì tra' suoi cavalieri quasi tutte le possessioni della chiesa di Landaff; non permette l'ordinazione alla chiesa di Bangor vedova di pastore già da dieci anni. Che dire poi delle abazie che ritiene? il numero ne è incerto. E tutto questo egli a fidanza si vanta di farlo per diritto di quelle consuetudini che la Chiesa Romana, per dirlo con pace di tutti voi, doveva condannare pubblicamente sin da principio coi loro autori ed os-

servatori come nemiche a Dio e contrarie alla legge eterna. Padre mio, se noi avessimo voluto accettarle non sarebbene venuto alcun male nè a noi nè ai nostri, e se anche oggi volessimo cedere ci sarebbe aperta facilissima via ad ogni famigliarità e grazia del re e di tutto il regno. Ma lungi da noi il tradire la libertà della Chiesa per sordido vantaggio nostro, o lo svellere il privilegio della Sede Apostolica sicchè per l' acquisto di beni temporarii perdiamo gli eterni. Or, perchè non vogliamo avvilire la Chiesa, il re vuole il nostro avvilimento; perchè non vogliamo togliere la legge di Dio, e lasciar succedere in suo luogo la iniquità dei tiranni, egli cerca che senza necessità, con danno, contro l' autorità noi veniamo trasferiti ad altra chiesa. E perchè non volemmo seguirlo quando ci chiamava a far parte della iniquità, cerca trarci di qua col mezzo vostro per potere mercanteggiare in qualche modo del sangue nostro coi suoi compagni di empietà.

« E che altro significa quell'aizzare a nostro sterminio i Milanesi, i Cremonesi, i Parmigiani corrotti dall' oro? E qual male abbiamo noi fatto ai Pavesi od alle altre città d' Italia perchè abbiano a procacciare il nostro esilio? In che cosa offendemmo i dottori di Bologna i quali, neppur pregati o vinti da promesse, vollero acconsentire al nostro danno? [1] Certamente non avevamo mai proscritto Roberto di Bassavilla, eppure fu indotto da istanze a cercare presso di voi la perpetuità della nostra proscrizione; pur bene che conosciuto l' inganno, pregò poi non fosse esaudita la sua domanda. Riccardo eletto a Siracusa, corrotto dalla speranza del vescovato di Lincoln, giovò i nostri persecutori col danaro, aggiunse loro consiglio e vigoria. E allo stesso re Siciliano, ne' confini del quale or vi trovate, promisero in isposa la figlia del re d' Inghilterra, per condurlo a fare il danno nostro e della Chiesa ».

[1] L'avversione di quei dottori per Tommaso, non da altro veniva che dai principii cesarisitici del diritto imperiale, sempre fatali alla Chiesa e cagione di tanti mali all' Italia ed all' Europa.

Prosegue dicendo delle mene coi Romani, della preghiera a re Luigi perchè lo cacciasse, e della generosa risposta di questo e continua; « Fra quelli della avversa parte ve ne sono che ci dissuaderebbero dal chiedere la restituzione di quanto ci fu tolto, e ci consiglierebbero a passar sopra a tutto nel caso si tratti nuovamente di pace; costoro non pensano quanto ciò sarebbe di pericoloso esempio mentre la accesa cupidigia di lucro potrebbe trarne animo così da relegare e proscrivere a capriccio i vescovi e ritornare in grazia della Chiesa facendo poi una pace qualunque per quanto ai buoni dannosa. Accrescimento di cupidigia ne' prepotenti, audacia di malfare nei perversi, ecco i frutti che se ne avrebbero. Meglio sarebbe per noi non esser nati di quello che aver introdotto tal peste nella Chiesa; principalmente quando a lui (Enrico) è facile seguendo il nostro consiglio compensare in grandissima parte i danni con immunità, privilegii, incolte possessioni ed altri benefizii.

« Che se il Papa ci aiuti, non è difficile condurlo a questo; mentre benchè sia sempre minaccioso, pur trema tutto di terrore dacchè vede essere consegnati a Satana colle censure i complici della sua malizia ed i satelliti di iniquità. Se costoro verranno contriti, più presto e con facilità maggiore egli sarà domato e le sue folgori si cambieranno in pioggia. Credete a noi che abbiamo esperienza, che conosciamo i costumi dell' uomo, che abbiamo portato la fatica ed il peso del giorno e dell' ardore, nè temiamo ancora la pugna per il Signore e per la libertà della Chiesa; credeteci, egli è uomo di tal indole che non si può emendare che coi castighi. E giacchè l' istigatore di tutta la malizia di lui, è il vescovo di Londra, che di fresco venne in tanta impudenza da dire che dopo la sua traslazione non dovea più obbedienza alcuna alla Chiesa di Cantorbery e da gloriarsi che farebbe trasferire a Londra la Cattedra Arcivescovile, bisogna schiacciare il capo a tanta iniquità perchè la Chiesa d' Inghilterra riprenda vi-

gore. I nostri fratelli compagni nell' episcopato gli si opposero poco fa mentre meditava lo scisma della Chiesa, ed egli a rovesciarli chiamò dalle parti d'oltremare gli officiali regii per vessare col mezzo loro quelli che non dividono la sua empietà... Fate che la Chiesa Romana abbia trionfo dal nostro patire; chè per parte nostra abbiamo scelto morire per Iddio Signore fra le acerbità dell' esilio, piuttostochè vedere la Chiesa profanata da esecrande tradizioni di tiranni e spento il vigore della legge divina. [1] »

Peraltro i tanti messaggeri di Enrico con l' oro, con le promesse, con gli artifizi non aveano ottenuto di smuovere il Papa dal suo proposito, e tutto quello che Reginaldo di Salisbury e Randolfo di Llandaff aveano potuto impetrare era stato una promessa di mandare altri due nunzi per fare la pace, e per assolvere il vescovo di Londra ed altri scomunicati. Costoro, già colpiti dalle censure, nuovamente le videro replicate circa a questo tempo; chè Tommaso, le rinnovò senza aspettare il ritorno de' suoi e de' messi di Enrico da Benevento. Della qual cosa egli fu ripreso dal Papa che avrebbe voluto sostenesse finchè si venisse a sapere l' esito della legazione affine « di espugnare la durezza del re e di mitigarne l' animo [2] ». Il Pontefice non dubitava certamente della molta discrezione e prudenza dell' arcivescovo, ma questa volta ancora credeva veder meglio di lui, e voleva assolutamente che prima di operare aspettasse a conoscere se il re compisse la riconciliazione. « Bisogna a noi ed a te aspettare due o tre mesi per ammorbidire la sua austerezza e tollerare con benignità e mansuetudine la durezza di lui, perchè non gli resti scusa che possa in alcun modo impedire la pace tra te e lui. Se non dessi ascolto alle nostre esortazioni e, che Dio nol voglia, le cose volgessero a male ne dovresti dar colpa a te e non a noi; ma se, conforme il nostro deside-

1 Documento VI.
2 Ad evincendam duritiam regis et ejus animum mitigandum.

rio ed il suggerimento de' nostri nunzi, sospenderai la sentenza ed il re continuerà nella sua durezza e severità, allora, prima anche della partenza dei nostri nunzi, potrai richiamare in vigore senza farci dispiacere quella sentenza medesima; anzi in tal caso noi, secondo sarà opportuno, ti daremo ogni consiglio ed ajuto [1] ».

Questa volta Alessandro avea posto ogni cura nello scegliere i due personaggi da mandare ad Enrico perchè fossero fedeli a tutta prova, inaccessibili alla corruzione ed animati soltanto dal bene della Chiesa e dall' amore della giustizia. Pose gli occhi sopra due che gli parvero acconcissimi al difficile incarico. Uno di questi fu un nipote di Papa Eugenio, Graziano suddiacono e notaro di Alessandro, uomo di integerrimi costumi, di salda fede, savio e letterato; l' altro fu maestro Viviano difensore delle cause nella curia papale, uomo che godeva la stima e la amicizia del Papa, onorato e prudente, esperto in codesti negozi e carissimo a tutti [2]. Alessandro scrisse di codesta scelta ad Enrico già fin dal 28 Febbraio di quest' anno 1169, facendogli conoscere come delle domande portategli da Reginaldo di Salisbury e da Randolfo di Llandaff nessuna si potesse conciliare coll' onore della Chiesa e della Santa Sede e quindi, per fare tutto quanto poteva, mandavagli Graziano e Viviano che gli significherebbero che cosa sarebbe di suo decoro. È poi notabile che Alessandro continuava in codeste parole: « E perchè, secondo abbiamo inteso dalle lettere di tua magnificenza in tanto hai piegato l' anima tua e la tua volontà nell' affare del venerabile nostro fratello Tommaso, che per riverenza alla Chiesa ed a noi, gli permetteresti tornare alla Sua Sede e rimanervi in pace purchè voglia offerirti quello che ti deve, noi lo abbiamo gratissimo ed accetto e ne diamo le maggiori lodi alla divina clemenza che te lo ispirò, pregando di gran

1 *Alex. III.* Ep. DCXIX, 590.
2 *Herbert.* IV, 1236 — *Alex. III.* Epist. DCVIII, 372 DCIX, 373.

cuore la tua Serenità e comandandoti in penitenza de' tuoi peccati che nel sopradetto negozio abbia riguardo a Dio più che agli uomini, e per rispetto alla pietà divina inclini il tuo cuore soltanto a questo... Nostra volontà e desiderio nostro è di amare con ogni dilezione di cuore la tua persona come persona di un figliuolo in Cristo carissimo, nè vogliamo esserle grave in alcuna cosa qualora per disgrazia tu stesso non vi ci spingessi [1] ».

A Tommaso dava notizia di questa legazione pochi giorni dopo, cioè il 10 Marzo, dicendogli come avesse resistito alle domande pressanti de' messi di Enrico e avesse acconsentito soltanto a spedire i suoi due legati per non dargli occasione a lamentarsi di sua durezza. Assicurava che con Graziano e Viviano manderebbe lettere severe per esortare il re alla pace e a rendere ogni diritto ed ogni possedimento alla Sede di Cantorbery. Perciò lo supplicava a cercare in ogni modo di ricuperare l' amicizia di lui « salvo però il proprio ordine e l' onore della Chiesa ». Sospendesse per ora ogni sentenza contro il re ed il suo regno e stesse sicuro che troverebbe protezione nella Sede Apostolica, qualora costui non si piegasse alla riconciliazione [2] ».

Poco dopo, nel dì 25 Aprile, scriveva il Papa ai Vescovi inglesi lagnandosi grandemente della loro negligenza nell' esercizio dei propri doveri, e mostrando grande meraviglia della loro noncuranza verso la Sede di Cantorbery mentre si davano a vedere così dimentichi della ubbidienza che le dovevano, da far credere che « ignorassero interamente che cosa si deve a Dio e che cosa agli uomini ». Volendo usare con loro indulgenza li scioglieva dall' obbligo di continuare il procedere della loro appellazione contro l' arcivescovo di Cantorbery [3]. Con quest' atto il Pontefice rompeva un nodo e toglieva una incomoda

1 *Alex. III.* Episl. DCVIII, 372.
2 *Alex. III.* Epist. DCIX, 373.
3 *Alex. III.* Epist. DCXIV, 580.

difficoltà che avrebbe potuto trarre in lungo le cose, ed al medesimo tempo troncava la via a rinnovare un atto che egli, per grazia, rimetteva e giudicava come non avvenuto.

I messi di Enrico tornarono al loro principe colla promessa che presto verrebbero i legati del Papa, e di fatto il re ebbe una loro lettera che lo avvisava del prossimo arrivo [1].

Erano state prese tutte le precauzioni per impedire disordini o pericoli di corruzione o di seduzione; severe erano le istruzioni dei due nunzi. Il Papa, li avea fatti giurare di non passare i confini della formula di pace che egli medesimo loro dettava; non accetterebbero neppure il mantenimento dal re finchè la pace non fosse fatta, non si fermerebbero oltre al giorno di San Michele di quell'anno 1169. Quanto alla formola di pace dettata da Alessandro, Giovanni di Salisbery scriveva al vescovo di Poitiers. « In essa nulla di disonorevole o di indecoroso alla Chiesa od alla persona dell' arcivescovo, nulla che ne diminuisca l' autorità in modo da non potere adoperare le pene ecclesiastiche contro il re ed il regno qualora si ostini ». Mentre trattavasi della pace i legati dovevano esortar l' arcivescovo ad usare mitezza e dissimulare molte cose, ma qualora non si fosse ottenuta la riconciliazione, doveano lasciarlo sorgere a prostrare i nemici della Chiesa con ogni vigore, quasi con forze ristorate. [2].

S' era sparsa tutto intorno la novella della venuta dei nuovi nunzi; sicchè quando essi entrarono in Francia ogni paese ne era pieno, e Giovanni di Salisbury andò a visitarli nel giorno di Santa Maria Maddalena presso Vezelay. Accolto con ogni benevolenza e gentilezza, intese quanto la Chiesa di Roma ed il Papa fossero favorevoli a quella di Cantorbery; in modo che se il re non acconsentisse alla

1 Epist. *Henr. ad Alex.* XXIX, 1386.

2 *Jo. Saresber.* Epist. inter *Thomæ* Ep. edit. Lupi III, 80.

pace essi erano incaricati di fargli sentire come da allora innanzi non avrebbe più a lottare soltanto con Tommaso, ma anche direttamente col Papa [1].

A Souvigny in Borgogna i legati trovarono il re di Francia e gli consegnarono le lettere che il Papa avea loro date per lui. Seppero che Enrico trovavasi nelle più lontane parti della Guascogna col suo esercito, e udendo dal re di Francia come non sarebbe buon consiglio andarlo cercare colà si avviarono a Sens per aspettare che egli tornasse. Dopo lungo attendere finalmente Enrico venne [2]. I nunzi si affrettarono e il giorno dell'Assunta, 15 Agosto, mandarono a presentargli le lettere Papali. Enrico le ricevette ad Argentan e le lesse mostrandosene assai turbato. Esse dicevano: « Crediamo che tu sappia e per ragion naturale e per dettato giuridico come chi ha più ricevuto debba essere maggiormente grato al donatore. Or pensi la tua eccellenza che avendo Dio Signore voluto tanto sublimare fra gli uomini la tua persona da farti re e principe così potente, così magnifico, colmato di tante ricchezze e di tanta gloria, è convenevole che tu inchini la tua volontà a far quelle cose che conosci essere di maggiore aggradimento di lui per mostrare di comprendere l' immensa e soprabbondante sua clemenza, e di voler corrispondere secondo le tue forze a benefizi sì grandi... Per la qual cosa noi che tanto amiamo in fervore di carità la tua persona e così cara la abbiamo e così accetta fra quelle dei re Cristiani, da non voler negare alla tua magnificenza cosa alcuna che ci fosse possibile fare ad alcun mortale, abbiamo stimato dovere ammonire tua altezza... che siccome sei uomo che risplende per molta scienza e prudenza, così voglia pensare alla eternità per tal modo che dopo il regno temporale abbi a regnare nei cieli con Colui che ti ordinò sì grande e sì largo suo dispensatore

1 Idem. Ep. CCLXXIV, 521.
2 *Viviani Epist. ad Alex. Varior.* XC, 1449.

sulla terra. Ricordiamo, riguardo all' affare del nostro venerabile fratello Tommaso arcivescovo di Cantorbery, che noi spesso e spesso abbiamo sollecitato la tua serenità a lasciare in codesta parte che la tua volontà fosse vinta da Dio che non può mai esser vinto ed il cui servizio è regno, cosa che sarebbe pure molto per te gloriosa ed utile alla tua salvezza. Onde giacchè finora, non sappiamo per quale giudizio di Dio, non abbiamo potuto molto profittare, noi sentiamo dolorosa tristezza non meno per te che per la tua madre la Chiesa sacrosanta che perciò ogni dì più grave scandalo patisce, mentre da molti signori e da quasi tutta la Chiesa siamo spesso rimproverati di tepidezza e negligenza nel nostro uffizio, e conosciamo d'essere molto scaduti presso alcuni che ci insultano mostrandoci come si abusi della nostra pazienza. Ora, poichè dalle lettere porteci ultimamente dai tuoi nunzi abbiamo conosciuto che il tuo spirito coll' aiuto della divina grazia, s' era allenito e inclinato non poco al dovere di re Cristianissimo e di pio principe, esultiamo nel Signore e ringraziamo largamente Colui dal quale tutti i beni procedono e che senza dubbio ti ispirò questo buon proposito, e te ancora e la tua clemenza, sperando nella misericordia di Cristo che chi ha cominciato un tanto bene, lo condurrà al desiderato fine colla sua solita pietà. Perciò cogli scritti nostri apostolici preghiamo, ammoniamo, esortiamo nel Signore la tua serenità, e a te in remissione de' tuoi peccati, da parte di Dio onnipotente, del beato Pietro principe degli Apostoli e da parte nostra comandiamo che con tutta clemenza per Iddio, per la sua Chiesa, per il tuo onore e per l' onore di tutto il tuo regno, riceva nella grazia e nell' amor tuo il predetto arcivescovo, deposta ogni indegnazione ed ogni rancore, e lasci che in codesta parte Dio sia il vincitore e la tua volonta resti vinta. Affinchè Dio ed il Signor nostro Gesù Cristo (che senza dubbio stimerà nella persona di lui essere da te ricevuto, mentre disse: *Qui vos spernit me spernit et qui vos recipit me recipit* (Luc. X) ti conceda

il regno terreno per lungo tempo e tranquilla pace e giorni numerosi colla sospirata giocondità e dopo passati questi nel tempo, si degni largirti una speciale corona premio dei giusti, per retribuzione d' un esempio di tanta pazienza, pietà ed umiltà e, fatto di te il suo compagno di eredità, trasfonda coll'immensa sua benignità negli eredi e posteri tuoi il premio di tanta clemenza. Ma per vedere provata colle opere quella speranza e quella fiducia che concepimmo dalle predette tue lettere, ti mandiamo Graziano nostro suddiacono... e Viviano... per mezzo dei quali spieghiamo più largamente alla tua eccellenza la nostra volontà, scongiurando ed ammonendo la tua magnificenza a riceverli come conviene per la riverenza della Chiesa di Dio, l'onore del beato Pietro e il nostro, ed a trattarli onoratamente. A quelle cose poi che essi da parte nostra esporranno alla regia serenità tanto a codesto proposito quanto ad altri che ci significasti per mezzo del diletto nostro figlio Reginaldo di Salisbury, dà loro piena credenza e cerca in ogni modo di operare secondo le loro esortazioni ad onore di Dio e della Chiesa, come pure a perpetua lode e gloria del nome tuo e vantaggio e profitto dei tuoi eredi [1].

Questa lettera, datata da Benevento il dì 10 Maggio, era la più ricisa e severa che Enrico avesse ancor ricevuto dal Papa; sicchè subito conobbe come poco avesse guadagnato ottenendo i nuovi nunzi. Ad ogni modo si dispose ad accoglierli degnamente. Il mattino seguente, 16 Agosto, mandò ad incontrarli, Giovanni Decano di Salisbury e l'arcidiacono Reginaldo. Il giorno 23, vigilia di S. Bartolomeo i nunzi arrivarono a Domfront piccola terra sulla Mayenne, donde fuggirono tosto precipitosamente Goffredo Ridel e Nigello di Saccaville ambedue scomunicati [2].

Quella sera tornò il re dal bosco dov'era stato alla caccia, e prima di andare al suo alloggio, venne a quello

1 *Alex III.* Ep. DCXVII, 586.
2 *S. Thomæ* Epist. CCCLXXXIII, 720.

dei nunzi e li accolse e salutò con mostre di grande onore, con venerazione ed umiltà. Mentre si trattenea con loro, ecco venire il principe Enrico suo figliuolo accompagnato da molti giovani, suonando il corno da caccia, recandosi dietro un cervo che avea preso e che presentò in dono ai nunzi. La mattina seguente verso l' ora di sesta il re venne nuovamente all' alloggio di Graziano e Viviano, ed entrarono con lui i vescovi di Seez e di Rennes. Poco dopo furono ammessi Giovanni decano di Salisbury e Reginaldo arcidiacono, ai quali in breve si unì anche l' arcidiacono di Llandaff. La conferenza durò molte ore e si parlò ora tranquillamente, ora tumultuosamente ed a voce irata. Trattossi della assoluzione degli scomunicati; i nunzi volevano il giuramento, il ro voleva venissero assolti senza giurare. La conferenza proseguiva ed il re poco prima del tramonto del sole, uscendo della sala assai irritato si lagnava fortemente del Papa che mai aveva esaudito una sua preghiera. « Ma per gli occhi di Dio opererò ben d'altro modo » proseguì infuriato. Graziano gli rispose con tutta calma: « Signore non minacciare, perocchè noi non temiamo minaccie, essendo di tal corte che è solita comandare ad imperatori ed a re ».

Allora si chiamarono tutti i baroni e gli abati presenti alla corte e quasi tutti quelli che erano della cappella del re; Enrico li volle in testimonio delle sue profferte, cioè della restituzione dell'arcivescovato e della pace. Fatto questo, parve alquanto quietato e si partì da loro un poco più tranquillo, dicendo che otto giorni dopo darebbe più precisa risposta.

Nel dì stabilito, 31 Agosto, furono a Bayeux i vescovi di Rouen, di Bordeaux, di tutta Normandia, e quello di Mans che trovavasi a caso da quelle parti; aspettavasi anche il vescovo di Worcester, ma egli venne soltanto nel dì seguente; quello di Poitiers prese occasione dal sinodo che celebrava a non venire, ma promise che, questo compiuto, verrebbe. Nel dì penultimo del mese, i nunzi pre-

sentarono ad Enrico altre lettere del Papa che lo pregava di rimettere nella sua Sede l'arcivescovo. Quando il re le ebbe lette, cominciò la lunga storia di tutte le sue lagnanze contro di Tommaso conchiudendola col dire: « Se per le preghiere del Papa io farò qualche cosa a quest'uomo, me ne dev'essere molto grato ».

Il dì 31 Agosto i nunzi e tutti i vescovi si unirono in un luogo detto *Le Bure;* il re venne subito dopo ed entrò nel parco con tutti i vescovi e con quelli che furono chiamati a nome. Indi, presi da una parte i nunzi, chiese assolvessero i suoi chierici senza il giuramento. Graziano e Viviano niegaronsi ricisamente e tanto rimasero fermi, che il re in uno de' suoi impeti irosi, preso il cavallo, saltò in sella e ad alta voce, sicchè tutti lo udirono, giurò che mai più in vita sua darebbe retta al Papa, o ad altri che gli parlasse di riconciliazione e di pace coll'arcivescovo. Allora tutti i vescovi supplicarono i nunzi per l'amore di Dio a compiacere il re. Finalmente acconsentirono. Quindi egli tornò alla conferenza e poi, chiamati quanti erano nel parco, disse che « volea sapessero come l'arcivescovo di Cantorbery non fosse mai stato cacciato dall'Inghilterra e come, chiamato a dar conto delle sue opere, mai avesse ubbidito. Con tuttociò ora egli, il re, mosso dalle istanze del Papa, restituiva a Tommaso l'arcivescovato, rendeva la pace a lui ed a tutti i suoi compagni, permetteva che ritornasse in tutta sicurezza e tenesse la sua Sede ad onore di Dio, della Chiesa, del re e de' suoi figli ». Di tutto questo dovea farsi autentica scrittura. Erano tre ore circa dopo mezzodì quando fu fatta codesta pace; Enrico se ne mostrò lieto assai e fece trattare in sua presenza altre cause.

Quand'ebbe finito le altre faccende tornò nuovamente ai nunzi chiedendo loro andassero in Inghilterra ad assolvere gli scomunicati di colà. Ma i nunzi per nessun modo vollero acconsentire. Il re cominciava a risentirsene e chiese che almeno uno andasse e l'altro rimanesse o, se altro

non si poteva, mandassero qualcuno dei loro chierici, che egli provvederebbe alle spese. Graziano non volle saperne neppur di questo, sicchè il re partì adiratissimo gridando: « Fate quel che volete, chè io non curo nè di voi, nè delle vostre scomuniche e le tengo in quel conto che un uovo ». Asceso il suo destriero se ne andava, quando i vescovi e gli arcivescovi lo seguirono facendogli considerare come avesse male parlato. Scese di sella e trattò con loro; si convenne ch'essi scriverebbero al Papa come in loro presenza il re avesse offerto la pace e come se non si era conchiusa ne fossero colpa i due nunzi. La impazienza di Enrico non lo lasciava quietare un momento sicchè indugiandosi nello scriver le lettere, egli sbuffando andava dentro e fuori mostrando ad ogni momento volersene partire. Vi volle tutta la prudenza de' vescovi per contenerlo e ciò che parve persuaderlo fu l'assicurazione che i prelati aveano veduto i poteri de' nunzi e quel mandato del Papa onde si obbligavano i vescovi a far quanto venisse lor comandato. Il re rispose: « So, so, interdiranno la mia terra; ma forsechè io il quale posso ad ogni dì prendere un castello fortissimo, non potrò metter le mani sopra di un cherico che interdicesse la mia terra? ». I vescovi promisero di fare alcune cose secondo il suo volere e la tempesta rabbonacciossi. Tornato in se disse ai prelati: « Se non farete la pace questa notte, non verrete mai a questo punto ». Esaminata la cosa promise nuovamente di far la pace. I nunzi e gli altri tutti ne lo ringraziarono ed egli soggiunse: « Se manca ancora qualche cosa, domani suppliremo ». Il 1.° Settembre unironsi nuovamente tutti allo stesso luogo verso il mezzodì e, trattato ancora della assoluzione degli scomunicati, si venne a codesta conclusione che i tre presenti Goffredo Ridel, Nigello di Saccaville e Tommaso Fitz-Bernard sarebbero assolti subito dopo prestato il giuramento; il giorno seguente uno dei nunzi partirebbe per l'Inghilterra ad assolvere gli altri. Nella formola di prima il re anzichè porre « ad onore *dei figli* »

volle si ponesse « *degli eredi* »; quanto al bacio di pace che i nunzi chiedevano per Tommaso, egli rispose che « per così poco non si manderebbe a nulla la pace »; risposta dubbia e di doppio senso ma che fu accettata per buona.

Goffredo, Nigello e Tommaso, stesa la mano sugli Evangeli, giurarono di stare al volere dei nunzi e furono assolti; sorsero difficoltà brevi sulla restituzione dei beni dell' Arcivescovo, ma si convenne che sarebbero resi immediatamente a Tommaso.

Il re molto insisteva sul passaggio di un nunzio in Inghilterra e cercava ad ogni modo di affrettarlo. Graziano volle compiacerlo e trattossi subito, benchè fosse omai notte, di scrivere per mezzo dei vescovi la forma della pace conceduta dal re. Verso tre ore di notte si sciolse l' adunanza, ma, in sul partire, Enrico lasciò intendere che invece di *ad onore degli eredi* voleva si scrivesse: « *salva la dignità del suo regno* ». I nunzi a cotali parole turbaronsi assai, e Graziano disse apertamente che nol consentirebbe per nessun modo.

Si separarono, dopo essersi intesi di ritrovarsi nuovamente a Caen il giorno della Natività di Maria Vergine, per appianare le difficoltà [1].

Giovanni di Salisbery avuta notizia di cotesti fatti, raccomandava al vescovo di Poitiers « mettesse sull' avviso Graziano contro le frodi delle volpi che erano col re; se la formola « salvo l' onore del regno » si ammettesse, Enrico sarebbe riescito a far trionfare le sue consuetudini ed a menomare la autorità della Santa Sede sull' Inghilterra; d' altronde l' arcivescovo Tommaso sceglierebbe certamente il perpetuo esilio piuttostochè lasciare offendere così la Chiesa e scuotere i privilegi della Sede Apostolica [2] ».

1 *S. Thomæ.* Ep. CCCLXXXIII, 720-722, *Viviani* Epist. inter *Varior.* ad Alex. XC, 1449.

2 *Io. Saresber.* Ep. CCLXXXI, 526.

Un gran numero di lettere fu subito mandato al Papa dai prelati più favorevoli ad Enrico o meno scaltri i quali in buona fede credevano troppo severi i nunzi Apostolici. Rotrodo di Rouen, Bernardo di Nevers, e poi uniti i vescovi ed il clero di Normandia, scrissero lagnandosi dell' opera dei legati. Nè si sa per qual ragione abbiano scritto tante lettere, mentre non sono che nuda copia l' una dell' altra e tutte finiscono colle seguenti sentenze, ottime in se stesse ma perniciosamente recate in campo quando si tratti di un' autorità che col nome di protezione impone alla Chiesa un giogo e ne sminuisce i diritti. « La dignità ecclesiastica, essi dicono, e la regia si uniscono con vincoli vicendevoli mentre nè i re possono trovare salvezza senza la Chiesa, nè la Chiesa può aver pace senza la protezione regale ».

Anche re Enrico, scrisse alla sua volta, meravigliandosi come i nunzi avessero trovato che dire su quelle parole che secondo il comune parere egli avea diritto di inserire. Chiedeva il suo giudizio e diceva sperare che la sua discrezione non vorrebbe derogare all' onore regio ed alla dignità del regno; rammentava i benefizi fatti alla curia pontificale, ne promettea di nuovi purchè così il Papa temperasse le cose « affinchè presso di lui i *maliziosi* blandimenti di quel *perfido traditore* che era Tommaso, non valessero tanto quanto la evidenza fortificata dal testimonio di tanti e così grandi personaggi ». Finiva con minaccie: « Se in questa giusta nostra dimanda non saremo esauditi saremo costretti a provvedere altrimenti alla nostra sicurezza ed all' onor nostro... Vi mandiamo Reginaldo arcidiacono di Salisbury e Riccardo Barre che v' esporranno quanto fu fatto... Vostra discrezione provegga che tornino presto perchè la loro troppo lunga lontananza potrebbe recare danno gravissimo alla Chiesa [1] ».

Arrivarono i nunzi a Caen, unitamente a Rotrodo di

[1] *Varior.* ad Alex. XXIX, 1387.

Rouen; intanto il re era andato incontro al Conte di Fiandra, avendo lasciato ordine all'arcivescovo di Rouen ed ai vescovi di Lisieux, di Worcester, di Seez, di Bayeux, di Rennes, agli arcidiaconi di Cantorbery e di Salisbury ed a' suoi baroni di ritornare sulle trattative di pace. Dopo varie questioni i nunzi ammisero le parole « salva la dignità del suo regno » ma solo con questo che dall'altra parte si mettesse « salva la libertà della Chiesa ». Non si volle accettare, ma pure se ne diede notizia al re. Poi si venne ad un accomodamento, dacchè quelli che trattavano pel re, conoscendo di non poter vincere, proposero « l'arcivescovo fosse accettato alla pace puramente e senza aggiunger nulla dall'una parte o dall'altra »; i nunzi se ne tennero paghi. In questo il re li chiamò a Rouen, dove essendo arrivati, mandò loro a dire nella corte dell'Arcivescovo che per nessun modo intendeva rinunziare alle parole: « salva la dignità del suo regno [1] ».

I nunzi aveano assolto i tre sopradetti della corte del re, colla permissione avutane da Tommaso, ma aveano promesso che se pel giorno di S. Martino, ultimo che passerebbero nelle terre di Enrico, non si fosse fatta la pace, da quel giorno in poi li rimetterebbero nella scomunica senza lasciar luogo ad alcuna appellazione o fatta o da farsi, qualora dentro venti giorni dal termine predetto gli assolti non dessero soddisfazione all'arcivescovo di quello perchè erano stati scomunicati: che se partissero prima di quel dì, il termine concesso correrebbe dal momento della loro partenza [2]. Ora, vedendo l'ostinazione del re gli concessero a pensare lo spazio d'un mese, dopo del quale dichiaravano riavrebbero forza le censure.

Trascorse quel termine senza profitto, e Graziano prima di partire intimò a quei tre già assolti, che erano ricaduti nella scomunica e comandò loro in virtù del giu-

1 *Viviani* epistola inter *Varior.* ad Alex. XC, 1450.
2 *S. Thomæ* Ep. CCCLXXXV, 723.

ramento che aveano prestato, osservassero inviolabilmente tale sentenza [1]. Di questa cosa ne dava notizia anche Tommaso al clero ed al popolo di Rouen, e in quella occasione, minacciando anche altri di scomunica, esclamava: « Già per cinque interi anni abbiamo sostenuto con molta mansuetudine le molestie dell' esilio, le ingiurie della proscrizione, e gli stimoli di coloro che perseguitavano noi ed i nostri e ci provocavano; ma non osiamo sopportare più a lungo l' ingiuria di Cristo e le tante lacerazioni della Chiesa perchè a ragione non ci si accagioni di pigrizia o di negligenza, dacchè innanzi a Dio è reo colui che secondo il suo dovere non ripara e non reprime le colpe de' suoi soggetti... Rendano tutti a Dio l' onore dovuto e a' prossimi i doveri di carità, e noi torneremo ad abbracciar tutti col massimo affetto e principalmente il re come amatissimo Signore e a tutti nelle cose del mondo superiore legittimo. Solo egli lasci che preferiamo a lui Dio e le cose di Dio e permetta che ubbidiamo in ogni cosa al suo volere per tal modo, che a noi rimanga illeso ed illibato soltanto l' ordine conferitoci da Dio che non ammette prevaricazioni senza il dispendio della salute eterna, della legge divina e della cristiana istituzione [2] ».

Anche al Papa ed ai Cardinali suoi amici scriveva Tommaso raccontando la cosa com' era andata, avvisando anzi come fosse suo giudizio che fiaccati il vescovo di Londra e Goffredo Ridel autori d' ogni male, la pace si otterrebbe facilmente e raccomandando ai Cardinali di trattarli come meritavano, qualora osassero andare ad Alessandro [3].

Era intanto passato il tempo raccomandato dal Pontefice per la prudenza, e Tommaso si trovava omai libero di operare come meglio credesse. Questo fatto e la partenza di Guglielmo arcivescovo di Sens con Graziano e con Pietro di Chartres mise gran timore nell' animo di

1 *Gilb. Folioth.* Ep. CCCXC, 985.
2 *S. Thomæ* Ep. CVIII, 584.
3 *S. Thomæ* Ep. LXVIII, 527-LVII, 519-LII, 514-XXXVI, 496.

Enrico. Tutti gli antichi pensieri di interdetto, di scomunica, di censure ecclesiastiche si presentarono terribili all'animo suo. Conobbe che sarebbe spacciata ogni cosa qualora il Pontefice nominasse suo legato l'arcivescovo di Sens che era andato in apparenza per aversi il Pallio, ma certamente anche per patrocinare la causa di Tommaso. Bisogna sapere che a testimonianza di Giovanni di Salisbury e di Tommaso medesimo il re d'Inghilterra temeva più che altri Graziano nella Chiesa Romana e Guglielmo di Sens che sapeva zelantissimo della giustizia ed incorruttibile [1]. Ora pensò prevenire il pericolo col mandare in Inghilterra un fierissimo bando: « Fossero custoditi con somma cautela tutti i porti perchè in nessun modo potessero venir portate le lettere di interdetto; se un regolare osasse portarle gli si taglino i piedi, se un chierico, sia mutilato e perda gli occhi; se un laico, venga impiccato, se un lebbroso, sia arso vivo; il vescovo che per timore dell'interdetto volesse allontanarsi se ne vada ma non porti seco che il solo bastone; tutti quelli che studiavano fuori dell'Inghilterra tornino fra breve o perdano i benefizi; quelli che rimanessero fuori abbiano perpetuo esilio; i sacerdoti che ricusassero cantare siano mutilati; tutti coloro che in qualche modo si potessero dire ribelli siano privati d'ogni benefizio [2] ». Costrinse tutti gli Inglesi dai quindici anni in su a giurare che non riceverebbero lettere del Papa nè dell'arcivescovo, che non ubbidirebbero ai loro mandati [3]. Trovò peraltro invincibile resistenza in una magnanima donna, la figlia di Baldovino di Reivers, Contessa di Davonshire che intrepidamente negò di dare il sacrilego giuramento, e proibì severamente di prestarlo ad ognuno de' suoi dipendenti. Oltre a costei la storia ci ha notato altri pochi che osarono ricusare. Alcuni de' vescovi

1 *S. Thomæ* Ep. XXXVIII, 498.
2 *S. Thomæ* Ep. CCCLXXII, 707.
3 Vedi Documento VII.

restati in Inghilterra, furono cotanto deboli da permettere che tal giuramento si prestasse nelle loro diocesi [1].

A tale fierezza di comando era stato condotto Enrico, anche dal sapere come già Tommaso avesse mandato innanzi lettere che minacciavano l'interdetto entro un dato tempo, qualora non si facesse la pace. E per verità l'arcivescovo poco prima di riassumere i pieni poteri di legato avea scritto ai chierici del Kent lettere nelle quali rammentata la lunga pazienza onde erano state sopportate le offese del re, e l'abuso che colui ne avea fatto, comandava loro sotto pena di anatema in virtù di santa ubbidienza e sotto pericolo del loro ordine, per autorità apostolica ed arcivescovile che, se il re prima della Purificazione, cioè del 2 Febbraio del seguente 1170, non avesse dato soddisfazione alla Chiesa ed a lui, dovessero interamente cessare dagli uffizi divini e dalla amministrazione dei Sacramenti eccettuato il Battesimo dei bambini, la penitenza ed il viatico che dovrebbe consacrarsi per le necessità a porte chiuse, senza presenza di laici, senza suono di campane e finalmente proibiva di celebrare alcuna festività. Nel tempo stesso comandava fossero denunziati scomunicati Goffredo Ridell, Roberto vicario di lui, Riccardo d'Ivelcester, Guglielmo Giffard, Riccardo de Lucy, Nigello di Saccaville, ed Adamo di Cheringes; proibiva a tutti i diocesani di ubbidire in qualsiasi cosa al vicario Roberto già privato del beneficio e di non stare alle sue solite esazioni. Aggiungeva denunziassero scomunicati Giovanni d'Oxford decano di Salisbury, Guido decano di Waltham, Giovanni Cumin, Radolfo arcidiacono di Llandaff, e Vidmaro uomo del conte Ugo, qualora sino al Natale del Signore non soddisfacessero alla Chiesa di Dio ed a lui che avevano offeso. Per ultimo comandava fossero denunziati pubblicamente scomunicati qualora non cessassero dalla loro iniquità, « tutti quelli che ricevono benefizi ecclesiastici o

[1] *Fitz. Steph.* 163.

chiese dalle mani de' laici, che spingono alla disobbedienza i chierici e gli ecclesiastici, che impediscono i nunzi suoi o del Papa dal compiere il loro mandato, che si rifugiano alle podestà laiche per evitare una legittima correzione ecclesiastica, o per far opprimere la giustizia della Chiesa, che vanno insegnando doversi preferire alla legge divina le consuetudini degli uomini, le usurpazioni od iniquità dei potenti, tutti i Sacerdoti ordinati da altri che dopo la sua partenza ardirono senza sua permissione, fosse pure con concessione di chi si era usurpato le sue veci, celebrare nella sua diocesi i divini misteri e coloro che li avessero ammessi nelle loro chiese ».

Questa terribile ingiunzione finiva: « Non temete o figli dilettissimi della moltitudine o dell' aspetto dei nemici; poichè molti più sono con noi di quello che con loro, e voi avrete ben presto consolazione dal cielo, intercedendo tutti i Santi presso Dio, affinchè si degni o convertire o confondere i nemici della sua Chiesa. La grazia divina vi doni perseveranza nella fede e nell' obbedienza, senza della quale, come sapete, nessuno conseguisce la corona di giustizia [1] ».

Lettere simili, benche più brevi, avea spedito ai decani del Kentshire, al sottopriore Guglielmo ed al convento di Cantorbery che avea cercato consolare col ricordo che Dio permette alle volte tali tribolazioni a maggior corona dei suoi eletti, al vescovo di Londra, a quello di Worcester cui narrava le cause di tal atto, a quel di Rochester, a quei di Norwich, d' Exeter, di Winchester, di Durham, di S. Davids od agli amministratori di quelle diocesi che erano vedove, a Clarembaldo ed ai monaci di Sant' Agostino ed a molti altri [2]. Scrivendo al clero ed al popolo di Chichester, fece una spaventosa dipintura dello stato d' alcune diocesi. « Dev' esser comune il lutto quando il

1 *S. Thomæ* Ep. LXXXI, 533.

2 *S. Thomæ* Ep. LXXXII, 534-LXXXIV, 538-LXXXV, 539-CXXXVI, 611-CLVII, 633, 634-CLXIII, 639.

Signore ed il Redentore e giudice Cristo vengono disonorati, quando si uccide la libertà della Chiesa, quando la pubblica salute è in pericolo. Piangono le Chiese vedovate dei loro pastori, muoiono i giovanetti senza la pienezza dei Sacramenti, cessa la consecrazione dei templi e delle vergini, non v' ha fra un popolo numeroso di peccatori chi li riceva a penitenza e li consoli; non chi rimproveri degnamente i delitti dei malvagi, chi possa esaminare e finire le controversie maggiori, chi promuova coloro che la Chiesa nella sua necessità desidererebbe venissero promossi, se non sia forse un vescovo d' altra diocesi mercenario o costretto, che osi, contro il divieto di Dio, mettere la falce nella messe altrui. Dove le più illustri Chiese hanno i loro pontefici e nelle chiese minori si hanno bastanti sacerdoti, questi per violenza e per decreto della pubblica potestà vengono sospesi dal loro uffizio, mentre siamo giunti a tale che dalle più alte autorità per poco di benefizio o di uffizio che tengano dal re non si può esercitare la propria giurisdizione se non dopo averne ottenuto il permesso [1] ».

Però ad onta della debolezza, che tuttora durava benchè venisse scemando, il clero d' Inghilterra mostrò in codesta circostanza come avesse tratto profitto dal lungo resistere di Tommaso. Re Enrico avea spedito in Inghilterra il costante ministro di sue iniquità Goffredo Ridel e l'arcidiacono di Poitiers Riccardo per ordinare a tutti i vescovi di radunarsi anch'essi in Londra e di giurare l' osservanza della sua nuova legge. Nessuno dei vescovi volle ubbidire, e il dì stabilito non si trovò in Londra che il solo Clarembaldo, poco venerabile abate di Santo Agostino; tutti aveano capito finalmente qual giogo di ferro si intendesse imporre sul collo del clero inglese e, pentiti forse di quanto aveano fatto per lo innanzi, elessero andare incontro all' ira della podestà pubblica piuttostochè venir meno an-

1. *S. Thomæ* Ep. CXVIII. 391.

che quella volta alla legge di Dio. Lo stesso Ruggero di Yorck ricusò francamente di giurare, il venerabile vecchio vescovo di Winchester protestò pubblicamente e solennemente di voler sempre, per tutta la vita ubbidire in tutto agli ordini apostolici ed alla Chiesa di Cantorbery, alla quale per obbligo di professione dovea fedeltà ed ubbidienza e comandò a' suoi cherici di far lo stesso. Il vescovo d' Exeter protestossi pronto a far ogni dovere d' ubbidienza verso l' arcivescovo, e ritirossi in una comunità religiosa per rimanervi finchè passasse la tempesta; quel di Norwich fece ancor più e scomunicò il conte Ugone e gli altri come era comandato, senza temere della presenza degli officiali del re, poi sceso del pulpito pose sull' altare il bastone pastorale dicendo voler vedere chi fosse tanto ardito da stendere la mano sulle terre e sui beni del suo vescovado, indi si ritrasse in un convento; il vescovo di Chester si disse pronto anch' egli ad ubbidire e per essere più sicuro ritirossi nella parte della sua diocesi abitata dai Gallesi [1].

Intanto Tommaso, mosso a compassione de' poveretti che a forza aveano dovuto prestare l' iniquo giuramento, scrisse loro generalmente una lettera assai affettuosa e tenera, nella quale mostrò il cocente dolore che gli avea recato la notizia della loro colpa « di avere in certo modo abiurato il Papa che è immagine di Cristo, ed il loro arcivescovo che, quand' anche indegno, è pure il padre delle loro anime ». Disse che quella era la più grande afflizione del suo esilio: « Quel giuramento così detestabile, così iniquo, quanto scandalo porta al mondo, quanta offesa a Dio, quanta colpa a voi, a noi quanta afflizione! ». Espose loro tutto l' orrore del male che aveano fatto ed il pericolo nel quale s' erano messi. « Certamente il lupo può già considerarsi padrone di coloro che abbandonano i proprii pastori; e se il pastore che essi abiurarono non li pro-

[1] *S. Thomæ* Ep. XCII, 566, 567. — *Fitz. Steph.* 163.

tegge, finiranno coll' essere divorati ». Erano in parte scusabili se lo aveano fatto costretti contro volontà; perciò, a mostrare la sua indulgenza, li assolse singolarmente se costretti, delegando il suo potero ai vescovi ed ai sacerdoti dove fossero sedi vacanti, li avvertì come non fossero obbligati ad adempiere quel giuramento che anzi sarebbe peccato l'eseguirlo e finì colle affettuose parole: « Io che soffro per il Signore vi scongiuro, e vi scongiuro come figli che sempre terrò abbracciati nella perpetua dilezione di Cristo, che vi mostriate degni della vostra vocazione perchè tenendo la fede dello stesso Cristo, ubbidiate poi a chi egli volle vi fosse preposto... Fratelli miei, voglio che sappiate come codesti illeciti giuramenti e le altre enormezze che furono fatte contro di noi in oppressione della giustizia e della verità, coll' aiuto di Dio riesciranno anzi a trionfo del vero e del giusto. La verità può venire legata, può venir chiusa ma vinta non mai, perchè e si sta contenta del piccolo numero de' suoi e non si atterrisce della moltitudine dei nemici [1]. Lo spirito di consiglio e di sapienza vi conceda d' aver sempre presente codesta massima, affinchè unanimi ed uniti abbiate ad onorare i pastori ed i vescovi delle anime vostre che costituì sopra di voi quel grande pastore nel sangue dell' eterno testamento che è Cristo Gesù, perchè possiate porgere l' aiuto delle mani della vostra orazione al vostro padre già naufragante, affinchè io sia liberato dagli infedeli che giungono sino a proibire che la chiesa faccia orazione per me povero carcerato, quella orazione che pure è suffragio comune ai fedeli ed agli infedeli [2] ».

La parola del loro pastore riescì efficacissima fra quei poveri popoli che in lui veneravano non solo il campione di Cristo ma ancora il proprio difensore e che, dopo la partenza di lui, avevano veduto crescere le gravezze, au-

1 Veritas enim claudi et ligari potest, vinci vero non potest, quæ et suorum paucitate contenta est, et multitudine hostium non terretur.

2 *S. Thomæ* Ep. LXXVIII, 551.

mentare fuormisura le prepotenze, moltiplicarsi gli arbitrii. La mano di ferro d' Enrico e dei regii ministri li costringeva a soffocare nel petto il proprio affetto per l'esule Tommaso, ma il cuore era per lui, e ben più d' una volta in mezzo alle sventure ed ai dolori si saranno ricordati di chi pativa proscritto perchè avea voluto alleviare la loro trista condizione e proteggere i loro diritti.

« La verità può venire legata e chiusa ma vinta non mai » e quando, perseguitata dall' errore o dal vizio essa è costretta a nascondersi, trova sempre un asilo nel cuore dei popoli, ma non di quella parte dei popoli che gode e tripudia trescando e vendendosi alla ingiustizia potente, sì di quella parte che ricca di virtù e di onore, sente la umana dignità e sdegna la polvere ed il fango. Questa parte dei popoli sa discernere i veri suoi amici da' suoi adulatori e da' traditori che lusingano il piccolo per farsene scala a salire, e questa parte dei popoli, quando arriva il dì della giustizia, sa rispettare ed ammirare le vittime generose, come sa disprezzare e maledire gli iniqui oppressori.

Fine del Libro VIII°.

LIBRO NONO

Il timore ispirato ad Enrico dal viaggio dell' Arcivescovo di Sens e di Graziano, lo avea consigliato a mutar modi ed a mostrarsi meno ostinato, dacchè ben capiva che o dovrebbe fare la pace o averne vergogna e danno. Viviano era in sul partire per tornarsene in Italia quando, giunto a Tours, ebbe ai 27 ottobre l' incontro dell' abate del Bec che da parte di Enrico gli avea recato lettere di grande importanza [1]. In esse il re d' Inghilterra dando buone speranze sollecitava Viviano a ritornarsene. Erano scritte da Goffredo Ridel e dall'arcivescovo di Rouen ed in suo nome; dicevano: « tornasse che egli nel trattare di pace seguirebbe i voleri del Papa e quelli di lui ». Avea Enrico fatte munire del sigillo reale altre lettere nelle quali prometteva renderebbe per amore del Papa la Chiesa di Cantorbery al suo arcivescovo, restituirebbe le tolte possessioni ed i beni, la pace, la sicurezza a lui ed a' suoi [2]. Viviano si rallegrò di coteste nuove disposizioni, benchè a fatica le credesse sincere e cercò modo di condurre a termine la pace tanto bramata. Si convenne di procacciare un nuovo colloquio con Tommaso [3]. Però En-

1 *S. Thomæ* Ep. CLVIII, 690.
2 Id. Ep. CIX, 585.
3 Id. Ep. XXXVIII, 499.

rico non osava chiedere un altro convegno col re di Francia e voleva giungervi senza che paresse esser cotesta la sua intenzione.

Poco fuori di Parigi si innalza una collina sulla quale sorge un tempio ed un monastero. La collina anticamente denominata *Monte di Marte* era stata santificata dal sangue del martire San Dionigi e de' suoi compagni, colà decapitati verso l'anno 260 di Cristo. Da quel giorno il colle fortunato ebbe nome di Montmartre ossia Monte de' martiri. Nel 1133 Luigi ed Adelaide sua sposa colà fabbricarono l'abazia reale per le monache Benedettine. La cappella edificata a piè del monte sul luogo dove credesi avvenuto il martirio. fu sempre oggetto di speciale devozione principalmente pei Francesi i quali v'andarono in pellegrinaggio assai numerosi. Enrico adunque mostrò aver fatto voto di visitare quel sacro luogo, certo che quando fosse colà, ragion vorrebbe che il re di Francia gli si facesse incontro, e speranzoso che anche Tommaso si farebbe vedere ed in quella occasione potrebbesi trattare di pace [1]. Viviano avea scritto a Tommaso, in modi che mostravano com'egli tenesse la pace per cosa già fatta: « Benedetto Dio, diceva, ed il Padre del Signor nostro Gesù Cristo che omai contro l'aspettazione di molti si mostra pronto ad unire con vincolo indissolubile di carità le pareti disgiunte dai suggerimenti dei malvagi....... Vi preghiamo, o Padre, e vi esortiamo da parte del Papa e della Chiesa Romana che, tolto ogni impedimento, veniate al colloquio stabilito fra i due re presso S. Dionigi per la prima Domenica dopo la festa di S. Martino. Colà sarete ricevuto col cantico: Gloria a Dio nell'alto de' cieli ed in terra pace all'arcivescovo di Cantorbery..... Il re ed i suoi figli saranno ai vostri cenni [2] ».

Tommaso però non credeva alla pace così facilmente e per parte sua avrebbe fatto a meno di cotesto colloquio.

1 *Herbert.* IV, 1239. 2 *S. Thomæ* Ep. CCCLIX, 691.

Rispose a Viviano che essendo finito il tempo della sua missione avrebbe dovuto andar cauto; vedesse bene di non esser colto ad un laccio. Che se erasi assunto di propria volontà nuovo uffizio di paciere, badasse bene; per proprio conto, spirata la nunziatura, non essere più tenuto ad obbedirgli; essere sorpreso come, senza esporgli le sue speranze, i suoi modi, le ragioni, avesselo chiamato al colloquio dei re; pure per rispetto alla Chiesa Romana e per amor suo, gli andrebbe incontro a Corbeil nel prossimo venerdì per conoscere meglio quali speranze si dovessero avere [1]. Poco dopo giunsero a Tommaso lettere del re di Francia e di altri personaggi che lo pressavano a mettersi sulla via di Enrico per trattare con lui.

Nel colloquio tra i due principi, quel d' Inghilterra mostrossi assai discreto ed ossequioso; mostrò desiderio di conoscere il suo novello Signore cioè Filippo figliuolo a Luigi; volle che il re di Francia prendesse cura della educazione del figlio Riccardo e ottenne che il Conte di S. Egidio venisse chiamato a Tours a render conto a Riccardo medesimo della contea di Tolosa [2].

All' altare di S. Dionigi Enrico avea deposto come oblazione un prezioso pallio ed ottanta monete d' oro [3]. Ma quando si fu per mantenere la parola data a Viviano, d'improvviso si mostrò titubante, disdisse la sua promessa, annaspò parole, cercò uscire di proposito in modo sì vergognoso che Viviano medesimo più tardi confessò al Becket di non aver mai veduto un uomo così mendace e bugiardo. Viviano non si perdette di coraggio, ma in presenza di molti gli rimproverò la sua doppiezza e lagnossi amaramente d' essere stato ingannato dalle sue arti [4]. Il colloquio dei due re era avvenuto a Saint Dénis e la cappella di Montmartre era sulla via che tenevano nel ritorno,

1 *S. Thomæ* Ep. CLXXIII, 446.
2 Id. Ep. CIX, 585.
3 *Fitz. Steph.* 160.
4 *S. Thomæ* Ep. cit. 585. — XXXVIII. 499.

sicchè in quella aspettavali Tommaso. Come giunsero, si fermarono alquanto nella pianura dinanzi la cappella. Tommaso, restando co' suoi colà entro, mandò al re per mezzo dell' arcivescovo di Rouen e del vescovo di Seez la petizione in iscritto di quanto chiedeva da lui. Era quella scrittura del seguente tenore: « Secondo il mandato ed il consiglio del Papa, chiediamo dal re nostro signore che per amore di Dio e del Papa e per onore di Santa Chiesa, suo e de' suoi eredi, ci riceva nella sua grazia, ed a noi e a tutti coloro che con noi e per noi uscirono del regno dia senza malizia la pace e la piena sicurezza da parte sua e de'suoi. E a noi renda la Chiesa di Cantorbery in quella integrità e libertà nella quale la abbiamo avuta ne' tempi migliori dacchè siamo venuti a quella Sede e tutte le possessioni che abbiamo avuto ci dia, da avere e da conservare così liberamente, quietamente, onoratamente come quella Chiesa e noi le abbiamo avute e conservate nella maggiore libertà ed onorificenza dacchè siamo stati innalzati all' arcivescovato. Così ancora sia fatto delle cose dei nostri. E similmente permetta che noi abbiamo a possedere tutte le chiese e prebende appartenenti all'Episcopato che furono vacanti da quando siamo usciti del regno, in modo che di quelle e dei nostri possiamo fare quello che meglio ci piaccia [1] ». Mandando codesta supplica, Tommaso promise che farebbe per lui tutto quello che potrebbe fare un vescovo cristiano. E il re rispose che volentieri e di cuore rimettèva per parte sua le offese e le quistioni che potesse avere contro di lui; aggiunse esser pronto, se Tommaso avesse lagnanze, a stare al giudizio della corte del re di Francia suo signore, oppure a quello della Chiesa Francese o dei dottori di Parigi. Tommaso disse alla sua volta che non rifiuterebbe il giudizio nè degli uomini del re nè della Chiesa di Francia, ma amerebbe meglio le cose si componessero amichevolmente tra di loro. Allora il re, letta

1 *Viviani* Epist. ad Alex. inter *Varior.* XCI. 1451.

la carta, rispose per tal modo, così vago, così ambiguo, così oscuro che ad alcuni parve avesse concesso ogni cosa [1]. Così per altro non parve nè a Tommaso, nè a Viviano. I vescovi di Rouen e di Séez che mostravano di essere i mediatori di quella pace, chiesero che il Becket nominasse le possessioni immobili che domandava fossero restituite alla sua chiesa; ma la lunga assenza e le mancate relazioni coll'Inghilterra erano causa che il prelato non sapesse quali terre e quali luoghi il re avesse dato ad altri, quindi Tommaso rispose che chiedeva fossero restituite tutte le possessioni avute da Teobaldo mentre era vissuto e da lui stesso acquistate fino al giorno nel quale era cominciata la discordia. Chiese peraltro distintamente la terra che Enrico d'Essex teneva da lui come suo vassallo e questo perchè, diseredato l'Essex, il feudo dovea tornare in dominio della Chiesa di Cantorbery come le altre terre che teneva dal re; di più chiese la restituzione del fondo di Guglielmo de Ros tolto dal re contro il giuramento fatto quando re Stefano avealo adottato per figlio; dacchè in quella occasione avea solennemente giurato di conservare in perpetuo alle Chiese le terre che il re Stefano suo signore e padre adottivo avrebbe loro donate. Per ultimo chiese la restituzione del feudo della terra di Mundeham conferito dal re a quel Giovanni Maresciallo che ne' principii di cotesta storia trovammo fra i suoi persecutori e che per castigo del Beato Anselmo, come diceva, era morto in fresca età co' figli che aveano dovuto essere gli eredi della sacrilega preda [2].

Il re rispondeva che l'arcivescovo avrebbe in pace la sua Chiesa e le possessioni *che ebbero i suoi antecessori* ed al modo stesso che *essi* le ebbero. Con queste parole, come ne scrisse Viviano al Papa, lo scaltro principe intendeva escludere alcune possessioni venute di recente nel diritto della Sede di Cantorbery e le altre acquistate du-

1 *S. Thomæ* Ep. CIX, 586. 2 Id. Ep. XCII, 566.

rante l' arcivescovato di Tommaso, come pure le prebende ed i benefizi vacanti dacchè egli era uscito del regno. Anche un altro fine occulto avea re Enrico nel parlare a quel modo ed era secondo si seppe in seguito, quello di impegnare scaltramente Tommaso ad osservare le sue consuetudini giacchè, nota il medesimo Viviano, « quando si trattava di Chiesa egli era sempre sofistico e capzioso in quasi tutte le sue parole [1] ».

Finalmente dopo lungo trattare e molto discorrere le cose parevano oggimai composte, quando a suggello della riconciliazione Tommaso chiese al re il bacio di pace. Era questo il modo comune di terminare le querele tra le persone, modo sacro fra ogni gente, d' ogni credenza, e tanto usato che senza di esso giammai si sarebbe creduta fatta la pace; giacchè chi la avesse rotta, non sarebbesi giudicato infame qualora prima avesse negato il bacio di pace [2]. Aggiungevasi anche il consiglio del Papa; giacchè, fin da quando mostravasi probabile la pace con Enrico, Tommaso avea scritto ad Alessandro chiedendo quale guarentigia dovesse domandare pel mantenimento dei patti. Il Papa aveva risposto, in tal caso non essere decoroso che un sacerdote esigesse dal suo re o giuramento o cauzione di danaro od altro pegno; si tenesse quindi contento al bacio di pace senza voler di più [3].

Ma alla dimanda dell' Arcivescovo, Enrico scusossi col dire che avea giurato pubblicamente di non darglielo giammai; per questo solo non volerglielo ora dare, mentre nel suo cuore non conservava ira nè risentimento. Queste parole suscitarono il sospetto in tutti coloro che conoscevano il Plantageneta e corse loro in mente che, sotto i blandi modi fino allora usati da Enrico, si celasse il veleno di qualche tristo divisamento.

1 *Viviani* Ep. *Varior.* ad Alex. XCI, 1451.

2 Quæ forma solemnis est in omni gente et in omni religione, et citra quam nusquam pax antea dissidentium confirmatur..... Rex sub prætextu negati osculi crederetur exemptus infamiæ. *S. Thomæ* Ep. CXL, 615.

3 *Herbert.* IV, 1241.

Tutte codeste trattative si erano fatte restando sempre l' Arcivescovo nella cappella ed i re fuori col loro seguito; sicchè andavano e ritornavano colle risposte messaggeri dall' una parte e dall' altra. All' udire come il re non volesse acconsentire a dargli il bacio di pace, Tommaso si confermò nella persuasione che Enrico operava di mala fede, sicchè mandò dicendogli che senza il bacio assolutamente non farebbe la pace [1]. Allora Viviano ed altri si volsero a pregare il re di Francia che inducesse l' ostinato principe a fare quell' atto necessario. Luigi rispose che, mentre Enrico stava nei suoi dominii non voleva essergli molesto; ma aggiunse sì che lo udirono molti, come per tanto oro quanto egli pesava non avrebbe voluto che Tommaso acconsentisse alla pace senza averne il bacio. Il conte Teobaldo disse che sarebbe stata stoltezza operare altrimenti; ed alcuni rammentarono come l' infelice Roberto di Silliaco fosse stato trattato crudelmente dal re che, fatta con lui la pace, non avea voluto dargliene il bacio. Enrico stette fermo a diniegarlo e non curandosi neppure di farlo sapere all'arcivescovo che stava aspettando risposta, cavalcò verso Mantes, terra ad undici leghe circa da Parigi. Apparve chiaro che volea non veramente fare la pace ma fingere di desiderarla [2]. Per la via Enrico trovò il giovanetto Filippo figlio del re di Francia che, vistolo così frettoloso, pure lo fermò per dirgli alcune cose. L' inglese fu freddo assai e triste, disse brevi e fiacche parole e tolse subito congedo. Filippo, mentre egli se ne andava, gli disse colla semplicità d' un fanciullo, che si ricordasse bene di amare il re, il regno di Francia e lui che così avrebbe grazie da Dio e dagli uomini.

Luigi lo accompagnò fino a Mantes e più in là aspettando che, secondo la promessa gli si consegnasse il gio-

1 *Herbert.* IV, 1242.

2 *Viviani* Ep. inter. *Varior.* ad Alex. XCI, 1441 — *S. Thomæ* Ep. CIX, 586.

vanetto Riccardo; ma Enrico gli fece intendere che ciò farebbe nella conferenza di Tours, onde il re di Francia ed i suoi capirono che giocavasi di inganno sicchè si separarono dall' Inglese molto meno amici di quando s'erano trovati [1] tanto più che per la via Enrico non avea fatto se non lamentarsi dell'arcivescovo, maledirlo e numerare i mali che secondo lui ne avea sempre avuto.

Tommaso, dopo partiti i due re erasi avviato verso Parigi co' suoi ed era andato alla casa dei Cavalieri Templari detta anche allora *Il Tempio,* dove veniva ospitato. Per la via gli si accostò uno del suo seguito e gli disse: « Oggi s' è trattato per la pace della Chiesa sulla tomba dei martiri, ma io credo che la Chiesa conseguirà pace solo per il martirio tuo. » Tommaso si rivolse a colui e sospirando rispose « Dio voglia che per il mio sangue essa acquisti libertà. [2] »

In quella notte medesima, dopo recitato il Matutino, alquanti de' compagni di Tommaso gli si strinsero attorno per prender consiglio dei modi da tenersi. Da sei anni erano in esilio; in quel lungo tempo di patimento aveano sempre cercato la pace, ed inutilmente aveano acconsentito a varii colloquii coi re; però sempre fermi non aveano ceduto in nulla e avevano conservato nella sua purezza ed integrità la causa che difendevano. E già questa causa oggimai da tutti era conosciuta per giusta, singolarmente dacchè i medesimi nemici la aveano posta in chiara evidenza. Dopo alcune considerazioni essi fecero notare all' arcivescovo come oggimai causa del loro esilio non fossero più le consuetudini nè l' onore di Dio disconosciuto, ma soltanto il bacio di pace negato da Enrico. E codesta cagione a loro non parea bastante da lasciare la Chiesa di Cantorbery nella sua vedovanza e fra lo strazio che ne facevano i nemici. Quindi impiegarono tutta

1 *S. Thomæ.* Ep. CIX, 587.
2 *Herbert.* IV, 1242.

la loro eloquenza a mostrare i mali che si accrescevano smisuratamente sull'Inghilterra per la lontananza dell'arcivescovo. Conchiudevano: « essere tempo di finirla, doversi accettare la pace anche senza il suggello del bacio; arti, insidie, pericoli che si temessero non dovere più tener lontano il pastore dal suo gregge; ritornasse; il re offeriva la pace, questo dover bastare a rassicurarlo. »

Tommaso osservò: « Non aver accettato quella pace senza il bacio perchè tale era stato il consiglio avuto dal Papa; riferirebbe ad Alessandro ogni cosa seguita »; propose di spedire messaggi che andando alla Santa Sede ne riportassero il parere. [1] Così rispose Tommaso alle loro preghiere forse per non mortificarli e per non accrescere la loro tristezza; ma i più esperti videro come egli fosse sicuro della poca sincerità di Enrico e come avesse compreso che quel principe simulatore avrebbe rotto concordia e pace al primo leggero pretesto.

Nè Viviano, come abbiamo veduto, avea giudicato diversamente, e dopo il colloquio di Montmartre, si apprestava sdegnato a partire, per recare al Pontefice esatte notizie di quanto era avvenuto, avendo nella fine della breve relazione mandata alla Santa Sede, pregato Alessandro a soprassedere in tutto ed a non credere ad alcun racconto finchè egli stesso non narrasse a Sua Santità tutte le cose delle quali era stato testimonio. [2] Erano intanto giunte ad Enrico novelle della resistenza dei Vescovi d'Inghilterra e dell'effetto delle lettere di Tommaso; sicchè fu tanto il timore entratogli nell'animo, che mandò precipitosamente dietro Viviano per pregarlo di inframettersi ancora, dacchè quella volta farebbe la pace ad ogni costo. E per condurlo più facilmente a venire gli offeriva venti marche d'argento· [3] Nobile e sdegnosa fu la ri-

1 *Herbert.* IV, 1245.
2 *Viviani* Ep. inter *Var.* ad Alex. XCI. 1442.
3 *S. Thomæ* Ep. CIX, 587.

sposta: « La vostra prudenza sa quanto ho fatto e faticato per l'onor vostro e con quanta diligenza mi sia adoperato perchè ad onore di Dio e vostro aveste a fare la pace colla Chiesa; per voi tanto mi adoperai che perdetti la grazia di molti e grandi personaggi e diedi appiglio alla calunnia. Meravigliomi assai che, mentre non mi voleste ascoltare ad onor vostro ed a vostro vantaggio, ora abbiate voluto rendermi infame come uomo corrotto dall'oro. Ma perchè ho cominciato ad amarvi e non soglio facilmente abbandonare gli amici, vi prego ed esorto quanto più posso a ritornare in senno, a confermare con vostro decreto la carta che vi porse scritta l'Arcivescovo e ad accettarlo nel bacio di pace, affrettandovi a richiamarlo primacchè la vostra terra venga assoggettata all'interdetto e vengano anatematizzati coloro che sono rei. Essi sono molti e a voi necessarii, il tempo che resta è breve. Se altri non vi ha esortato a far questo, voi saprete conoscerne la ragione, argomentando da ciò quali sieno i veri amici e qual fedeltà mostrino gli uomini. Dei beni mobili da voi tolti, rispondete all'arcivescovo con moderazione tale che gli uomini vantino la vostra liberalità, la coscienza lavi la reità di tanto delitto innanzi a Dio, e l'arcivescovo ed i suoi sieno tratti ad esservi sempre più fedeli per tutta la loro vita. Se neppur questa volta vorrete ascoltarmi, vi pentirete quando non sarà più tempo. Non state più a dire che non vi si avvisò dell'imminente flagello[1] ».

Questa lettera così severa e così franca diede che pensare ad Enrico, il quale forse allora adoperossi sinceramente alla pace. Tommaso era tornato a Sens nel monastero di S. Colomba, ed il re inglese mandò a lui l'abate di Citeaux e Goffredo d'Auxerres per procurare un nuovo colloquio. Egli lasciava da parte ogni quistione delle consuetudini e delle dignità e si appagava che l'arcivescovo promettesse di fare quello che un vesco-

[1] *Viviani* ad Henr. in. Ep. *Thomæ*, CCCLXII, 692.

vo deve al suo re, mentre egli stesso prometterebbe di fare ciò che un re deve all'arcivescovo. Offeriva speranze tali di perfetta riconciliazione che condusse l'arcivescovo di Rouen ed il vescovo di Seez a persuadere Tommaso. Stabilito il giorno ed il luogo, il Becket era già arrivato a Pontisare [1] coll' arcivescovo di Rouen e con altri compagni. Colà non trovarono il re, ma un suo invito di recarsi a Gisors se voleano parlargli [2] e poco dopo vennero a sapere che egli, deposto ogni idea di colloquio, erasene passato in Inghilterra per far coronare suo figliuolo Enrico o dall' arcivescovo di York o da altri. Tommaso dovette tornarsene dolente, senza aver potuto nulla profittare del suo viaggio, consolato soltanto dal re di Francia e dagli amici. [3]

Ma più che le trattative ite in dileguo, fu di cordoglio al Becket la causa di cotesto repentino cambiamento del re. Erano ritornati dalla corte papale Riccardo Barre e Reginaldo di Salisbury recando al solito grandi novelle di favori ottenuti; concessa, dicevano, la assoluzione dei vescovi di Londra e di Salisbury, ottenuta licenza della coronazione del giovane figlio d' Enrico, trovata la corte pontificia favorevole ad Enrico ed altrettali cose troppo strane perchè si potessero creder vere, ma più che bastanti per togliere dal re ogni voglia di accomodamento e di pace coll'arcivescovo. La nuova di tali concessioni di Alessandro sparsa nelle provincie soggette ad Enrico ed in quelle soggette a Luigi di Francia e, come suole avvenire, accompagnata da sempre nuove circostanze che allargavano ed ingrandivano quella parte di verità che vi si aveva, scandalezzò assai tutti i buoni e tutti coloro che, avuto modo da conoscere Enrico e Tommaso, aveano potuto vedere co' propri occhi da qual parte fosse la giustizia. Maurizio vescovo di Parigi e Baldovino di Noyon

1 *Mauricii Episcopi Parisiensis* Ep. ad Alex. — *Varior.* LXI, 1419.
2 *Fitz-Steph.* 161.
3 *Mauritii* etc. Ep. LXI, 1420.

scrivendo al Papa del dolore che avea portato in Francia questa novella, esclamarono: « Chi e per qual causa mai sarà condannato se non si chiede conto al re d' Inghilterra di sì grande e sì evidente ingiuria di Cristo, di tale lesione della Chiesa e di tanto disprezzo? E qual innocente verrà liberato dal potere de' calunniatori se or non si aiuta l'arcivescovo di Cantorbery ed i suoi compagni di esilio? [1] »

Tommaso avea già scritto a' suoi confidenti presso la Sede Apostolica che tenessero d' occhio lo scellerato Reginaldo di Salisbury il quale andava spargendo contro di lui le più infami calunnie e vantavasi poter ottenere dal Papa tutto quanto volesse. Era stato costui che avea suggerito ad Enrico, come un modo di scalzare potentemente l' autorità Arcivescovile di Tommaso fosse quello di chiedere al Pontefice licenza di far coronare il giovane principe per mano di qualsiasi altro vescovo; ed era stato mandato da Enrico alla corte di Alessandro perchè s'era vantato d'aver animo bastante ad ottenere quella licenza che lo stesso re credeva impossibile. Egli, partendo, avea detto al Plantageneta: « Il Papa sarebbe pazzo e stolido se non ti accordasse quanto domandi. » L'arcivescovo conosceva come questo malvagio sarebbe capace di mentire spudoratamente per ingannare Alessandro e però avea raccomandato a' suoi di invigilare accuratamente perchè fosse scoperta la iniquità di cotesto fabbricatore di frodi, macchinatore di inganni, creatore di falsità [2]. Ma le sue raccomandazioni erano state inutili sia perchè giunte troppo tardi, sia perchè non potute eseguire.

Non è a credere che in mezzo a tanti affari e nel desiderio d'una pace che appena mostratasi scompariva, Tommaso abbia rimesso punto nulla di quella austerità di

1 Ibid.
2 S. *Thomæ* Ep. XCIII, 569.

vita che, per chi conosce il cuore umano, basta da sola a mostrare la santità del fine che proponevasi nella lotta sostenuta. L'amore della mortificazione in lui cresceva col crescere delle calamità che l'opprimevano. Mai un giorno fu trovato riposare; la notte raro o non mai dormiva nel letto, solo vi si posava quando presentiva alcuna grave infermità; primo atto allo svegliarsi entrare in Chiesa assistere a' divini Uffizi e con esemplare pietà celebrar la Messa. Dopo le ore canoniche entrava nel suo oratorio e là, chiusa la porta, durava lungo tempo; i famigliari ne udivano gli infuocati sospiri, i gemiti ed i pianti onde offeriva se stesso a Dio vittima per il bene della Chiesa. Nella frugale refezione non sdegnava alcun cibo per grossolano che fosse, sacrifizio che a lui avvezzo dilicatamente, dovea riuscire penoso; sorto da tavola non divagava ad oziosi discorsi, a favole, a leggerezze, ma pasceva l'animo con sante letture, od istruiva i domestici. La notte, mentre ognuno credeva riposasse sul soffice letto, vegliava pregando, disciplinavasi a sangue o facevasi flagellare da Roberto suo cappellano il quale trepidando vi fu costretto più volte per ubbidienza. Spesso, tra i singulti il pio prelato ripeteva: « Ahimè misero e fra gli uomini miserabilissimo! a che mai venni in vita? perchè nacqui? » ed un buon terzo della notte lo passava immobile in ginocchio. Quando, vinto dalla stanchezza e dal sonno, era costretto a prendere qualche riposo, coperto di cilizio stendevasi sul pavimento e per origliere usava d' un sasso, sicchè velavagli l' occhio un tenue sopore che riusciva di poco ristoro. Codeste particolarità d' una vita tutta dolori e sacrifizi le abbiamo dal suo cappellano Roberto, il solo che ne fosse a cognizione e che attestava come, dal dì dell'ordinazione in arcivescovo sino a quello della sua morte, Tommaso non avesse lasciato passare un giorno solo senza disciplinarsi ripetutamente [1].

[1] *Eduard. Grim.* 38.

Or non sappiamo perchè gli storici che pretesero giudicare il Becket e che mostraronsi cotanto severi contro di lui, non abbiano mai fatto parola di coteste austerità, nè se ne sieno curati almeno come d' un elemento critico per esaminare con meno di leggerezza la tempra del suo carattere e la causa delle sue opere. Essi, se increduli, erano padroni di deridere cotesti effetti d' uno spirito che a loro sventura non conoscono; ma come leali ed onesti storici, dovevano parlarne e curarsene poichè avrebbero veduto che tal genere di vita male si acconcia colla superbia e collo spirito di ribellione e che tali non sono certamente i costumi degli ambiziosi e dei ribelli. La incredulità e lo scetticismo raramente lasciano gli occhi aperti alla critica e spesso fanno dimenticare o deridere i fatti ne' quali l' anima più si rivela e che più intimamente discoprono il legame fra le azioni e le intenzioni. Come la filosofia, anche la storia fu guasta dallo spirito anticattolico e come la filosofia anche la storia sarà ristorata soltanto dal cattolicismo [1].

Se non che a Benevento le cose erano andate alquanto diversamente da quello aveano recato Reginaldo di Salisbury e Riccardo Barre. Là credevasi sempre possibile la pace e la Sede Apostolica, con quella lentezza augusta che a mille prove mostrossi figlia d' una giusta prudenza, risoluta omai di metter termine in breve alla controver-

1 Serva a prova di questo, il miserabile abborracciamento fatto da un sommo storico, dall' illustre Agostino Thierry in quanto riguarda il nostro Santo. Si confronti il Libro Nono della sua *Storia della Conquista* etc. coi documenti medesimi che vi sono citati a piè di pagina. Perchè quelle smozzicature che nulla provano e che sono staccate da scritti i quali nell' insieme danno una idea ben diversa dal testo? Non è conservata neppure la cronologia, chè i fatti avvenuti prima sono recati dopo, i detti d' una occasione riferiti ad un' altra; la critica grida pietà vedendo riferiti a mezzo i passi che riguardano Roma ed il Papa per mostrarli sotto il peggiore aspetto. Povero Thierry! prima di morire pianse il traviamento del suo grande ingegno, sviato dai pregiudizi e se fosse vissuto avrebbe dato ben maggior perfezione alle sue opere. È degno di compassione; ma l' esempio suo dee servire di scuola. Quanto all' Hume non ne parliamo. Egli è tale storico quale filosofo.

sia con Enrico, prima di scagliare i suoi fulmini di anatema contro quel re, volea tentare tutte le vie possibili della mitezza e della persuasione. Per questo, Papa Alessandro, il 19 Gennaio 1170 scrisse a Rotrodo arcivescovo di Rouen ed a Bernardo vescovo di Nevers, mandandoli al re d' Inghilterra per vedere se nell' un modo o nell' altro egli rendesse finalmente la pace alla Chiesa. Reginaldo e Riccardo aveano parlato al Papa del giuramento fatto da Enrico di non dar mai il bacio di pace al Becket, ma da parte del loro re aveano soggiunto che il primogenito di Enrico lo avrebbe offerto invece del padre. I due vescovi quindi doveano procacciare presso il re e presso l' arcivescovo di persuadere la pace; al re doveano intimare di dare sicurtà e di rendere la grazia sua all' arcivescovo, di riceverlo nel bacio di pace, di rendergli tutte le sue possessioni, di farlo tornare alla sua chiesa; all'arcivescovo doveano insinuare di cedere quanto poteva per facilitare la pace, con questo però che rimanesse salva la libertà della Chiesa e che non sorgesse pericolo per lui o per i suoi compagni. Il re avrebbe dovuto pagare mille marche per i beni mobili dell' arcivescovo dispersi o passati ad altri; ma non per questo doveasi mettere a pericolo la riconciliazione e, se fosse bisogno, doveasi passar sopra a codesta condizione. Quanto al bacio di pace era libero all' Arcivescovo volerlo dal re o acconciarsi a quello del figlio. Se però non fosse riuscita neppur questa prova nello spazio di quaranta giorni dacchè il re avrebbe ricevuto le lettere papali, allora i due nunzi dovevano sottoporre per autorità pontificia, all' interdetto tutta la terra che il re possedea di là dal mare tolta ogni via ad appello, e proibire si celebrasse alcuna cosa sacra tranne il battesimo dei bambini e la confessione de' morenti. Se invece si fosse riescito alla pace, allora i nunzi doveano, dopo alquanti dì, invitare Enrico ad abolire le triste consuetudini da lui volute introdurre, o sciogliere i vescovi e gli altri dall' obbligo di eseguirle ed indurlo a rendere i

suoi beni all' arcivescovo ed ai compagni. Se il re non si piegasse, i nunzi doveano prestamente farlo sapere al Papa, ma qualora ogni cosa fosse ben incamminata doveano assolvere tutti gli scomunicati, con questo però che qualora non seguisse la pace, si intendessero ricaduti nella scomunica [1]. Alessandro scrisse particolari raccomandazioni ai due nunzi esortandoli a temer Dio piuttosto che gli uomini ed a porre ogni loro cura nell' operare con rettitudine e con giustizia [2]. Ad Enrico dava avviso di cotesta legazione con una lunga lettera nella quale diceva nulla aver conceduto alle domande dei nunzi reali, perchè contrarie al dovere. Notava le promesse di pace fatte a Guglielmo di Pavia, a Graziano, a Viviano ed esortava a compierle; quanto al bacio di pace, per togliere ogni scusa, assolveva il re dal giuramento di non darlo e dichiarava non essere egli tenuto a mantenerlo. Facesse pace in remissione de' suoi peccati; mutasse, aggiungesse, operasse secondo il consiglio di Rotrodo di Rouen che veniva a lui per fermare la riconciliazione [3].

In nessuna di coteste lettere facevasi menzione di Gilberto vescovo di Londra, poichè il Papa volea trattare la cosa con somma segretezza. I messi di Enrico s' erano vantati di averne ottenuto la assoluzione, ma non per le loro cure sì per le preghiere di Gilberto stesso e del canonico David, Alessandro la avea accordata a condizione che egli giurasse di stare alla volontà del Papa, e che la tenesso segretissima finchè si potesse pubblicare senza pericolo. Erano incaricati di quest' atto i due, Rotrodo e Bernardo o se l' uno fosse assente, l' altro soltanto; i quali doveano avvisarne da parte sua Tommaso e raccomandargliene il segreto [4].

Al tempo stesso il Pontefice scriveva a tutti i vesco-

1 *Alex. III.* Ep. DCLXXVI, 638.
2 *Alex. III.* Ep. DCLXXVII. 639. — DCLXXVIII, 640.
3 *Alex. III.* Ep. DCLXXIX, 642.
4 *Alex. III.* Ep. DCLXXX, 643 — DCLXXXI, 644.

vi dei dominii d'Enrico istruendoli come avesse ordinato l'interdetto qualora non si venisse alla pace e comandando loro in virtù di santa ubbidienza che lo pubblicassero e lo facessero eseguire senza scuse, senza appellazioni, senza timore, senza riguardi a favori od a proibizioni di qualsivoglia persona [1].

Tommaso, come seppe di cotesta nuova legazione affrettossi ad istruire il vescovo di Nevers sul modo onde dovea condursi con Enrico. La lunga lettera scrittagli dal Becket in cotesta occasione mostra quanto profondamente egli conoscesse il re d'Inghilterra e come grande fosse la finezza di sua penetrazione. Comincia dal metterlo sull'avviso delle reti cotanto difficili ad evitarsi in quelle trattative: « Voi avrete molto da lottare, dice egli, giacchè il re condurrà seco vescovi, abati, uomini scaltri per usarne ad espugnare la vostra costanza qualora vegga di non potervi superare con blande parole e con promesse. E, perchè non è molto facile cogliere a volo le molteplici forme di quel prodigio di scaltrezza, sienvi sempre sospette tutte le sue parole e tutte le apparenze che indosserà. Che se egli verrà a credere per minacce o timori poter ottenere alcuna cosa contro il vostro onore e l'interesse della causa che trattate, la sarà spacciata per la vostra autorità, e per lui ed i suoi sarete oggetto di sprezzo, di favola, di derisione. Se vedrà non potervi piegare dal vostro proposito, dapprima mostrerà furore, giurerà, spergiurerà, imiterà Proteo ma finalmente tornerà in se e, se voi lo vorrete, vi rispetterà sempre. Come i suoi famigliari ed i suoi amici sanno, egli si vanta singolarmente d'essere investigatore degli animi, insidiatore, schermitore, derisore de' buoni; sicchè se incautamente sfugge a qualcuno parola meno misurata, ed egli tosto chiamati testimonii prende a pretesto la propria ingiuria o l'errore altrui per aver

1 *Alex. III.* Ep. DCLXXXII, 645, — DCLXXXIII, ibid. — DCLXXXIV ad DCLXXXVIII, 646, ecc.

modo di sfuggire e di ritirarsi onoratamente. Quando si verrà a discorrere bisognerà usare modestia in tutto e dir poche parole. Brevemente si stringano gli articoli della causa e si insista acciocchè risponda alla proposta; chè per sua natura e' va divagando in discorsi. Sopratutto debbono fuggirsi le dilazioni che sempre reca in campo, e voi per il mandato del Papa non potete ammettere. Non è bene che altri sappia il nostro consiglio; vi sono scorpioni che recano faccia di amici ». Per il bacio di pace quello del figlio sarebbe insufficiente, chè sarebbe prova non tanto di pace fatta col padre, quanto di grazia riavuta dal figlio e, se questo si sparga fra il popolo e accada male all' arcivescovo, il re sfuggirebbe all' infamia col negare d' aver dato il bacio. I legati andassero cauti nell' affare della assoluzione e sopratutto vedessero bene di non prometterla se non quando fossero certi della pace. « Se conosco bene l' uomo, dice Tommaso, egli comincierà dal volere la assoluzione degli scomunicati e dirà non volere udire alcuna cosa nè far nulla di bene primachè i suoi famigliari vengano assolti. Per ottener questo, forse darà vista di modestia, prometterà largamente, e come a mostra di pietà perchè gli si creda più facilmente, farà la confessione de' suoi peccati, vi parlerà di colpe che spera, con fingere virtù, cancellare e poter subito lavare. Ma quando avrà ottenuto quanto desidera ritornerà alla primiera malizia e colui che prima pregava non potrà essere scongiurato con nessuna mitezza ». Vadano cauti nei patti della pace, si sforzino a farlo operare quanto promette. « Che se, cosa però non credibile, il re li ingannasse o costringesse ad oltrepassare il mandato apostolico in danno della Chiesa o dei proscritti di Cristo, tenessero per più che certissimo [1] che l' Arcivescovo non confermerà alcuna cosa di quelle che avessero fatto a quel modo, nè contro la sua coscienza si acconcerà al consiglio d' al-

[1] Vobis certo certius sit.

cun mortale ». Non oltrepassino il tempo stabilito; partendo non portino seco gli originali ma le copie delle scritture perchè il re era solito porre de' suoi ne' porti e sul lido per rapire le lettere di tal fatta. Stessero sopra se in ogni affare, pensando a quanto accadde a' loro predecessori in quell' uffizio, i quali causa la mala fede del re, anche senza esserne meritevoli, perderono quella stima onde prima godevano [1].

Pur troppo i prudentissimi avvisi di Tommaso non furono bastanti a preservare Rotrodo e Bernardo dall' inganno. Il giorno di Pasqua in assenza di Bernardo di Nevers, il solo arcivescovo di Rouen assolse Gilberto e ne diede tosto notizia a Tommaso dicendo averlo fatto di autorità avuta dal Papa e raccomandando il segreto [2]. Il Folioth per far conoscere il suo trionfo, contro il volere espresso di Alessandro, osò pontificare solennemente e con tutta la pompa [3]. Oltre al vescovo di Londra venne assolto anche quello di Salisbury, ed altri degli scomunicati ebbero essi pure la assoluzione. Appena Tommaso ricevette la lettera di Rotrodo, rispose dicendo che « gli sarebbe grato della sua premura qualora nella assoluzione del vescovo di Londra non avesse oltrepassato il mandato del Papa ». Gilberto dovea ammonirsi ed invece si era assolto senza prima ammonirlo mentre nessuna necessità costringeva a farlo. Essersi mancato ad alcuna delle condizioni poste dal Papa, quindi esser dubbia la validità dell' atto. Quanto al secreto essere impossibile dacchè egli medesimo avea saputo della assoluzione e dello schiamazzo che ne faceva Gilberto, prima ancora che gli arrivassero le lettere [4].

Veramente tanta era stata la cura del Folioth a far conoscere la propria assoluzione e quella di Iocelino di

1 V. Documento VIII.
2 *Rotrodi* Ep. ad Thomam. *S. Thomæ* Ep. CCCXXIII, 673.
3 *S. Thomæ* Ep. CVII, 382.
4 Id. Ibid.

Salisbury che già le provincie di Francia, la Normandia e gli altri paesi vicini ne erano pieni. Da ogni parte si alzarono voci di disapprovazione ed al Pontefice arrivarono anche questa volta molte lettere piene di lagnanze e di dolore. Molti vescovi, quando Gilberto era stato scomunicato, avean pregato Alessandro a confermare la sentenza. Guglielmo di Auxerre avea pregato la Sede Apostolica « a reprimere cotesto autore della divisione, causa della discordia, fomite di scandalo, lupo fino allora nascosto [1] ». Milone di Therouenne s'era adoperato ad indurre la Santa Sede a « tagliare la via a codesto ambizioso che vedea con rabbia la Sede di Cantorbery occupata da un altro, di cotesto istigatore del re, lupo troppo a lungo nascosto sotto la pelle di agnello [2] »; Baldovino di Noyon avea giudicato Gilberto « una volpe sotto pelle di pecora che portava nascosto il fuoco onde infiammare il re contro la Chiesa e contro Tommaso [3] » ; Maurizio di Parigi lo avea definito « pazzo di orgoglio, impudente spargitore di scandali e di sedizione [4] »; Matteo di Troyes non avea dubitato chiamarlo « un parricida furioso [5] ». Guglielmo arcivescovo di Sens, il re Luigi di Francia erano stati de' primi a pregare il Papa di finirla con Gilberto, con Iocelino e con Renolfo di Broc capi ed alimentatori dello scisma [6]. Ora, a tutti costoro dovette essere di grande sorpresa la assoluzione d'un tal uomo. Ma più che ad altri ne dolse a Tommaso, il quale se ne lagnò con frasi vivissime e piene di fuoco, scrivendo al Cardinale Alberto suo confidente: « Io vorrei, o mio diletto, che le vostre orecchie sentissero quello che tra noi vien detto in ignominia della Chiesa Romana. Parea che gl

1 *Varior.* ad Alex. XLVIII, 1407.
2 *Varior. ad Alex.* LVIII. 1416.
3 Ibid. LX, 1418.
4 Ibid. LXIII, 1422.
5 Ibid LXIV, 1423.
6 Ibid. LXVII, 1425 — LXVIII, 1426.

ultimi nunzi avessero recato dalla Sede Apostolica alcuna consolazione nelle lettere del Papa, ma l' autorità di quelle fu tolta con altre mandate dopo, colle quali in danno della Chiesa permettevasi che Satana venisse assolto . . . . Non so per qual triste accidente la causa del Signore abbia sempre la peggio in corte, onde Cristo si uccida e Barabba sia sciolto. Per autorità della curia si prolunga il nostro esilio e la calamità della Chiesa già da sei anni compiti. Presso di voi sono condannati i miseri, gli esuli, gli innocenti e non per altro, a dirlo sinceramente, se non perchè sono poveri di Cristo e deboli, nè acconsentirono ad abbandonare la causa della giustizia; di là vengono assolti i sacrileghi, gli omicidi. i rapitori, gli impenitenti che senza scandalo, io lo dico liberamente, per sentenza di Cristo neppur Pietro medesimo potrebbe assolverli. Conciossiachè l' Evangelo dica: *Si peccaverit in te frater tuus, increpa illum; et si prœnitentiam egerit, dimitte illi. Et si septies in die peccaverit in te, et septies in die conversus fuerit ad te, dicens: pœnitet me; dimitte illi.* Forsechè sono oziose le parole onde Cristo disse: *se farà penitenza; se convertito farà confessione*, dicendo *mi pento?* Nò che non chiederà conto di queste come di parole oziose, ma piuttosto condannerà coloro che, contro la forma che Egli diede, presumono con vane assoluzioni giustificare senza confessione e senza penitenza gli iniqui e vivificare anime che più non vivono. Certo è che lo Spirito Santo fugge la finzione, dacchè Egli è verità non inganno. Ebbene tali cose le faccia chi lo osa; chi non teme la sentenza del giudice futuro assolva i rapitori, i sacrileghi, gli omicidi, gli spergiuri, i sanguinari e gli scismatici impenitenti; io non rimetterò giammai allo impenitente le cose tolte alla Chiesa di Dio. Or non sono forse spoglie nostre o più veramente della Chiesa quelle che i nunzi del re dispensano e promettono a' cardinali ed a quelli di curia? E quale iniquità potrà più dirsi manifesta se è occulta quella che si fa innanzi a noi contro la Chiesa di

Dio? Noi non possiamo più difendere la libertà della Chiesa, giacchè la Sede Apostolica per sei anni prolungò la nostra proscrizione. Dio vegga e giudichi; ma noi siamo preparati a morire per la Sposa di Cristo. Sorgano pure quei Cardinali che vogliono, armino non il re d' Inghilterra soltanto ma tutto il mondo in nostro danno; io, coll' aiuto del Signore, nè in vita nè in morte verrò mai meno alla fedeltà verso la Chiesa. Del resto affido a Dio la sua causa, a Dio per il quale vado esule e proscritto; Egli vi ponga quel rimedio che sa essere migliore. Non ho intenzione di più importunare la curia; vadano a lei coloro che sono oltre potenti nelle loro iniquità e ne tornano gloriosi in confusione della Chiesa, trionfando della giustizia e traendo schiava la innocenza. Fosse pure che sulla via Romana non fossero inutilmente periti tanti innocenti! Ma chi del resto oserà più resistere a quel re che la Chiesa Romana animò con tanti trionfi e fece forte d' un pernicioso esempio che passerà in eredità ai nepoti? [1] »

Erano questi gli sfoghi del nobile risentimento di chi vede tradita la giustizia e sacrificata la innocenza, erano i dolori d' un' anima ardente che non respirava se non per la Chiesa e che nel seno dell' amicizia sfogava le angosce indefinibili del giusto che scorge il diritto conculcato da quelli stessi che avrebbero dovuto difenderlo; ma, riguardo ad Alessandro ed alla maggior parte de' Cardinali, questi lamenti erano immeritati. Tommaso era stato ingannato dalle voci sparse attorno da' scellerati che di ogni tranello dei messi regii e d' ogni capriccio del re facevano autore od almeno approvatore il Pontefice. Era vero che alcuno dei Cardinali s' era lasciato sedurre, ma Alessandro non era mai venuto meno a se stesso; prudente sempre, paziente, longanime; ingiusto mai. La assoluzione di Gilberto e di Iocelino era veramente acconcia a crescer animo ai favoreggiatori del re, perchè appariva

1 *S. Thomæ* Ep. XXXI, 492.

che egli sapesse potentemente proteggere i suoi amici per quanto colpevoli, e che avesse modi quasi infallibili di trionfare nella curia papale; i cuori de' buoni ne rimaneano costernati e lamentavano che l' iniquità prosperasse [1]; ma la colpa di tutto questo non era del Pontefice, si dei legati e dei nunzi o poco forti o poco scaltri e in questa occasione medesima la colpa era tutta intera di Rotrodo che, troppo favorevole al re come si avea mostrato più volte [2] erasi lasciato ingannare ed avea operato contro le istruzioni ed i voleri del Papa giungendo persino a pubblicare egli medesimo quanto dovea tenere secreto [3]. Della qual cosa si ebbe prova poi quando alle lagnanze mosse anche da Guglielmo di Sens [4] Alessandro rispose, mostrando come l' arcivescovo di Rouen avesse oltrepassato il suo espresso volere [5].

Quando giunse a notizia della Santa Sede che Enrico avea lasciato la Normandia per passare in Inghilterra, il vigilante Pontefice, temendo che potesse venirne danno od indugio alla causa dell' arcivescovo di Cantorbery comandò ai suoi legati « per quanto aveano cara la grazia del B. Pietro e la sua e per quanto desideravano che la Chiesa Romana avesse confidenza in loro » di raggiungere il re fra venti giorni e subitamente proporgli « come si richiede da uomini di vescovile fermezza, senza timori senza dubbiezze, tolto qualsiasi indugio » la esecuzione delle sue promesse. Se la negasse entro quaranta giorni o per questo tempo impedisse con arti o con violenze che essi potessero accostarglisi, ponessero risolutamente l' interdetto sulle sue terre al di là del mare, spedissero a' vescovi le lettere che lo annunziavano e loro comandassero

1 S. *Thomæ* Ep. XL, 300.
2 *Rotrodi Rothomag.* Epist. inter Ep. S. *Thom.* CCCXX, 671 — *Gilb Folioth.* Ep. CCCCXXXII, 1008.
3 *Gilb. Folioth.* Ep. CCCCXXXIII, 1009. — CCCCXXXIV, ibid.
4 *Varior.* ad Alex. LXX, 1428.
5 *Alex. III.* Ep. DCCXLII, 683.

di pubblicarlo senza curare proibizione, appellazione o minaccia [1] ».

Lasciando la Normandia, il re d'Inghilterra avea mostrato di andare nel regno per la coronazione di suo figliuolo. I messi tornati d'Italia dicevano aver avuto concessione che il giovane principe potesse essere incoronato da qualsiasi vescovo. Era cotesta una pretta impudentissima menzogna, poichè Alessandro, come potè conoscere che si avea intenzione di fare questa cerimonia, avea scritto ai vescovi inglesi intimando che « nessuno di loro osasse imporre le mani al principe o inframmettersi d'alcun modo nella cerimonia, mentre fosse esule l'arcivescovo di Cantorbery » minacciando di sospendere dall'episcopato chiunque osasse disubbidire [2]. Anzi, tanto era lontano dal pur pensare a concedere quanto i bugiardi nunzi d'Enrico aveano asserito d'aver impetrato, che con lettere del 24 febbraio di quest'anno 1170 egli avea esposto a Tommaso quali condizioni avrebbe dovuto esigere dal re per la coronazione. Ed erano: il giovane principe prestasse il giuramento di fedeltà, protezione, devozione alla Chiesa e singolarmente a quella di Cantorbery, secondo il modo onde quel giuramento era stato prestato dagli altri re; sciogliesse dalla osservanza delle consuetudini regie e dal giuramento estorto ultimamente tutti affatto i suoi sudditi. Senza di questo, l'arcivescovo non imponesse le mani ed i vescovi a qualunque costo non assistessero alla cerimonia [3]. In questa lettera il Papa dichiarava apertamente che l'incoronazione era diritto dell'arcivescovo di Cantorbery. Tommaso medesimo ne avea scritto a Ruggero di Yorck in particolare ed in generale a tutti i vescovi d'Inghilterra [4] e accompagnando le lettere del Pontefice, vi avea unita la propria proibizione con minaccia di anatema. Anche ne avea scritto in modo singolare ad Enrico

1 *Alex. III.* Ep. DCLXXXIX, 647.
2 Idem DCXCV. 653.
3 *Alex. III.* Ep. DCXCIV, 652.
4 *S. Thomæ* Ep. XCIV, 370.

di Winchester dicendo che tale incoronazione sarebbe *una sventura* per il povero principe [1]. Queste lettere erano arrivate in Inghilterra ed alcuni le aveano ricevute mentre altri, già istruiti del loro contenuto, non le aveano voluto ricevere, sperando così di defraudare la legge [2]; tra questi era stato Ruggero di Yorck che più tardi giurò di non averle mai ricevute. Si mandarono attorno invece lettere nelle quali il Pontefice dava all' arcivescovo di Yorck facoltà di coronare il principe. Che quelle lettere fossero false ed apocrife, oltrechè lo dimostrano le altre autentiche delle quali abbiamo detto più sopra, è chiaro anche da quanto fece Alessandro dopo la coronazione, dai rimproveri che volse ai colpevoli e dal modo onde li trattò. Se egli avesse dettato lettere di concessione, operando in seguito così severamente sarebbesi esposto al pericolo di sentirsi rispondere che l' arcivescovo di Yorck ed i suoi compagni aveano usato della autorità avuta, cosa che certamente non avrebbero mancato di dire [3]. Esistevano anzi lettere di Alessandro che aveano proibito l' incoronazione ai vescovi inglesi fino dall' aprile 1166 [4]. Poca fede prestavano i vescovi stessi alla pretesa concessione; ma Enrico voleva, e pochi osarono resistere. Checchè ne fosse della loro persuasione, l' arcivescovo di Yorck ed il vescovo di Londra andavano parlando con sicurezza della prossima coronazione ed il vescovo di Seez, avea persino sparsa la voce che, se altri mancasse, egli per concessione verbale avuta dal Papa avrebbe compiuto la cerimonia; anzi per mostrare che le sue non erano sole parole era già passa-

1 *S. Thomæ* Ep. CLX, 638.

2 *Willelm. Cantuar.* vita S. Thomæ XXXIII, 248. — *Herbert.* IV. 1247.

3 È quasi inutile notare che A. Thierry non fa parola delle lettere di proibizione e cita, senz'ombra di dubbio sulla loro autenticità, quelle di concessione. È a questo modo che si scrive la storia: *Et voila maintenant comme on écrit l'histoire!* Il Morris giudica la lettera di autenticità assai dubbia — il Berington ha dimostrato che è apocrifa ed il Lingard (Hist. d'Angl. II, 377) la dice assolutamente falsa. L' Hume non ne fa neppur parola.

4 *Alex. III.* Ep. CCCXC, 411.

to in Inghilterra. Tommaso lo avea saputo e ne avea scritto al Pontefice chiudendo la sua lettera con parole di fiducia saldissima nella probità di Alessandro e di incrollabile certezza che egli farebbe il bene della Chiesa ad onta de' suoi inviati « sopra de' quali non riposava lo spirito della Sede Apostolica [1] ».

Nell' andare in Inghilterra, il re avea ordinato al vescovo di Worcester che anch' egli venisse oltre lo stretto per assistere alla coronazione di suo cognato. Già il vescovo era giunto a Dieppe quando ebbe lettera di Riccardo d' Humet giustiziere del re che gli proibiva di passare, sicchè egli dovette fermarsi in Normandia. Causa di cotesto ordine improvviso era stato il timore che il coraggioso vescovo si opponesse alla incoronazione da farsi per mano dell' Arcivescovo di Yorck [2].

Il re d' Inghilterra voleva forse colla incoronazione del figlio dare un grave colpo alla autorità primaziale di Cantorbery, ma diceva che era necessario di provvedere al suo futuro erede perchè alla sua morte non nascessero contese le quali dilacerassero il regno colla guerra civile [3]. Molti però erano di credere che tal atto fosse per togliere all' arcivescovo di Cantorbery ogni speranza di pace; anzi Riccardo d' Ivelcester pochi giorni prima avea detto ad un amico di Tommaso che il re condurrebbe per le lunghe i discorsi di pace e, se fosse costretto a farla, piuttosto resisterebbe non solo al Papa ma a Dio stesso fino alla morte [4].

Fu adunque convocata una adunanza di tutti i vescovi e di tutti i baroni del regno da tenersi in Londra pel 14 giugno. Il dì stabilito il re espose il suo desiderio, ma dapprima le sue parole furono accolte con poco favore e già i vescovi cominciavano a dire non esser lecito ad altri che all' arcivescovo di Cantorbery il consacrare il

1 *S. Thomæ* Ep. XXIV, 474.
2 *Fitz. Steph.* 164.
3 *Willelm. Cantuar.* XXXIII, 248
4 *S. Thomæ* Ep. CCCLXXXIX, 726.

giovane principe; esser fuori di dubbio che tale privilegio spettava a lui solo; nulla doversi fare in sua assenza. Se non che sorsero Ruggero di Yorck, Gilberto di Londra e Iocelino di Salisbury a contradire alle ragioni degli altri e, sostenendo non doversi differire la cosa per la lontananza di Tommaso si profferirono pronti a compiere la ceremonia [1]. Eppure ai due primi erano state presentate nel sabato antecedente le lettere di proibizione che forse non vollero ricevere [2]. Il re volle che si venisse alla solenne unzione ed il giovane Enrico, arrivato da Caen coi vescovi di Boyeux e di Seez, e già fatto cavaliere dal padre [3], ebbe la imposizione delle mani da Ruggero di York, il quale fu assistito dai vescovi di Londra, di Salisbury e di Rochester. La funzione si compì in S. Pietro di Westeminster [4] quindi fuori della giurisdizione dell' arcivescovato di York. Così nulla mancò a quella sciagurata festività, di ingiusto e di illegale: « Profana, odiosa, empia consecrazione, esclama un contemporaneo, se pur non deve dirsi piuttosto esecrazione! fatta senza la benedizione apostolica, anzi fatta in trasgressione dei comandi del Papa occasionata solo dall' odio, dall' ira, dallo sdegno..... Tutto profano quì, tutto straniero all' altare ed alla cosa; straniera la diocesi, straniero il consecratore, straniero in certo modo lo stesso fanciullo consecrato più atto ancora al giuoco di quello che al governo dei popoli [5] ».

Dopo l' incoronazione fu celebrato uno splendidissimo convito, nel quale il re medesimo servì il figlio, mostrandosi allegro e ripetendo che « egli non era più re [6] ». Fatali parole che tornarono in mente più tardi al giovane coronato, quando colla spada alla mano, duce di ribellione, intimava al proprio padre lasciasse la corona ed il nome di re. Allora soltanto lo sventurato Enrico conobbe che il danno voluto recare alla Chiesa di Cantor-

1 *Roger. Pontin.* 93.
2 *Fitz. Steph.* 163.
3 *S. Thomæ* Ep. CCCXCII, 733.
4 *Willelm. Cantaur.* XXXIII, 248.
5 *Herbert*, IV, 1247.
6 *S. Thomæ* Ep. CCCXCII, 733.

bery s'era rovesciato sopra il suo capo canuto, come la vendetta di Dio che nella sua misericordia castigando ammonisce i principi perchè conoscano il loro delitto e lascino agli eredi la prova che l'avversione alla Chiesa rode le fondamenta dei troni e aridisce le più verdi speranze delle dinastie.

Intanto la regina moglie di Enrico s'era fermata a Caen con Riccardo d'Humet e con la giovanetta figlia di Luigi di Francia sposa al principe che dovea coronarsi; solo più tardi questa fu fatta venire in Inghilterra con splendide vesti, cavalcature e servi per quietare in qualche parte lo sdegno concepito dal re di Francia per quella specie di ripudio od almeno di non curanza [1].

Ma ben altro bisognava a quietare la tempesta suscitata da questa incoronazione in un tempo così poco propizio. Guglielmo di Seez che era stato nominato legato apostolico ed aggiunto ai prelati di Rouen e di Nevers, al primo sentore « della sacrilega consecrazione » scrisse al Papa una lettera di fuoco: « Ecco che quel re al quale foste troppo propizio fece consecrare in re suo figliuolo. se pure è consecrazione quella fatta da scomunicati, da nemici dello Spirito Santo, da impugnatori della Chiesa... Santo Padre, provvedete alla Chiesa di Cantorbery che viene mancando nelle vostre mani; io non credo si possa omai più redimere la vostra coscienza e ristorare la vostra fama senza che colla virtù apostolica umiliate quei malfattori [2] ».

Tommaso nel suo ritiro di S. Colomba venne anch' egli a sapere di quanto s'era fatto e vide che la speranza di pace andava sempre più dileguandosi. Il dolore gli fu accresciuto dal prevedere la sorte riserbata a quel giovane capo che era stato cinto della corona e che sarebbe mancato nel fiore delle speranze dopo traversie e delitti. Il Signore avea fatto conoscere all'Arcivescovo che il povero prin-

1 *Id.* Ibid.
2 *Varior.* ad Alex. LXX, 1428.

cipe morrebbe giovane. Una notte, dopo recitato mattutino, Tommaso s' era coricato, ma affollandoglisi alla mente i pensieri e le sollecitudini non avea potuto prender sonno; pensò a varie cose ed a varie persone, finalmente fermossi col pensiero sul re d' Inghilterra, sulla sua potenza, sulle sue ricchezze, sui suoi figli. Principalmente fermossi sopra Enrico che molto amava e sopra suo fratello Goffredo, e desiderava sapere qual fine farebbero, e quali sarebbero sopra di loro i disegni della Provvidenza. In questo pensiero fu preso dal sonno e gli parve udire una voce che gli dicesse: *mors tulit una duos, tulit altera sed male, patrem.* Egli non aveva mai fatto versi in vita sua e, benchè conoscesse le opere dei poeti, [1] pure non avea mai imparato ad unire i piedi d' un esametro, neppure mentre era stato a scuola; sicchè non è a dubitare che egli avesse fatto di proprio sonno quel verso. [2] Il giorno seguente recitò quel verso ad Eriberto ed aggiunse con tutta sicurezza: « Povero il nostro Enrico! ahimè, egli morirà prima dei fratelli e prima del padre. » Nota poi Eriberto la esattezza di cotesta predizione mentre veramente *mors tulit una duos*, essendo morti ambedue di dissenteria e con mostre di pietà Enrico e Goffredo. [3]

Subito dopo la coronazione, il re d' Inghilterra venne nuovamente in Normandia. Verso Fallaise, a circa tre miglia fuori di quella terra, ebbe incontro il vescovo di Worcester. Enrico gli si mostrò accigliato e severo e tosto ruppe in violenti insulti: « Traditore; t' avea comandato io in persona che fossi presente alla coronazione di mio

1 Nelle sue lettere cita Orazio (Ep. LXXV, 341 — CVIII, 584), Ovidio (Ep. LXXXIII, 557), Giovenale (Ep. CXXX, 605), Virgilio (ibid. 606).

2 Nec arbitretur quis versum hunc quasi a dormitante aliquo casu compositum, quem etiam vigilans non componeret, utpote qui versificandi nec etiam sub scholari disciplina artem attigisset, vel in modico.. *Herbert.* IV, 1248. — D' altronde nulla importerebbe se ancho lo avesse composto chè il mirabile cioè la predizione non consiste nel verso sì nelle parole.

3 *Herbert.* IV, 1248.

figlio e te ne avea detto il giorno; tu non vi fosti, e con ciò ben desti a conoscere che non ami nè l'onor mio nè quello di mio figlio. È chiaro che sei più favorevole al mio nemico e che odii me ed i miei; ma sta certo che non avrai più le rendite del tuo vescovado; te le strapperò di mano, chè sei divenuto indegno dell'episcopato e d'ogni altro benefizio. Tu mai non fosti figlio del buon conte Roggero mio zio che me e te nutrì in quel castello e colà ci procurò i primi elementi delle lettere. » Il vescovo non si atterrì a codesta sfuriata, ma, narrato semplicemente come fossero ite le cose, disse della lettera avuta. Il re non gli prestò fede ed alzatigli in faccia due occhi di fuoco: « la regina è là a Fallaise, Riccardo di Humet o v'è egli pure o presto verrà, sostieni tu che essi furono la causa? » Il vescovo ripigliò: « Per la regina non dico nulla, giacchè spaventata potrebbe negare di saperlo per non irritarti di più, dacchè se essa dice il vero, tu anderesti in furia contro di lei, ed a me non preme tanto del fatto mio che per sì poca cosa voglia farle soffrire neppur una amara parola. Ad ogni modo preferisco che le cose sieno andate così piuttostochè aver assistito a quella incoronazione che fu ingiusta e contraria a Dio, non per riguardo al coronato, ma sì all'ardire de' coronatori; e se fossi stato presente non avrei sofferto che colui lo coronasse in tal luogo. Dici che non sono figlio del conte Roggero; io non ne so nulla, sono però certamente figlio di mia madre, colla quale il padre mio possedette il diritto e l'eredità. Voi non provaste co' fatti di dovuta riconoscenza che il padre mio, conte Ruggero fu vostro zio, vi nutrì col dovuto onore, e pugnando per sedici anni per voi contro re Stefano dovendo sostenerne l'inimicizia e l'impeto, finalmente fu preso in battaglia per voi. Se ricordaste questi ed altri atti di devozione del padre mio non avreste ridotto, come avete fatto, all'esterminio ed alla strettezza i miei fratelli. La *tenitura* e l'onore di mille militi che il vostro avo il grande En-

rico diede a mio padre voi l'avete ridotta ad un feudo di dugento e quaranta uomini; un altro mio fratello più giovane in voce di valoroso guerriero, voi sofferiste che fosse così povero di possessioni e così misero che, per la povertà, abbandonata la milizia, si diede a perpetuo servigio dell'ospitale di Gerusalemme e vi prese l'abito dei frati ospitalieri. È così che siete stato solito rimunerare i vostri famigliari, i vostri parenti, i vostri amici, così premiare quelli che hanno dei meriti verso di voi. Che mi venite a minacciare di togliermi i beni del mio vescovato? non me ne cale; prendeteli, se non vi bastano quelli che ingiustamente ed a danno dell'anima tenete dell'arcivescovato, di altri sei episcopati vacanti e di molte abbazie, riducendo a vostro uso profano le elemosine dei padri vostri, re pietosi, ed il patrimonio di Gesù Cristo. » Il vescovo parlava alto in presenza de'cavalieri e dei baroni che circondavano il re; sicchè un Aquitano che non lo conosceva, domandò a'compagni: « Chi è costui che parla in tal modo? » Gli si disse che era un vescovo: « Fortuna! soggiunse il cavaliere, che se fosse uomo d'armi non lascierebbe al re neppure due iugeri di terra. » Un'altro del seguito, stimando far piacere ad Enrico, si pose a rimproverare aspramente il vescovo, ma il re udendolo e avendosene a male, gli si scagliò contro con di fiere parole, dicendogli tra altro: « Credi tu mascalzone, che se io dico al mio cognato e vescovo quel che mi pare, sia lecito a te o ad altri insultarlo con parole o minacciarlo? io non so chi mi tenga dal non cacciarti le mani negli occhi; guai a te ed agli altri se offenderete questo vescovo. » Vennero agli alloggi e dopo il pranzo, Enrico si pose tranquillamente a ragionare col Vescovo sull'affare di Tommaso. [1]

Frattanto il Becket avea scritto egli pure al Papa, lagnandosi d'aver udito come per sua concessione fosse stato violato il privilegio della sede di Cantorbery.

[1] *Fitz Steph.* 164, 166.

Tanta era veramente la gravezza di quel fatto e tanta la diminuzione di coraggio che avrebbe dovuto portare nei più costanti, che Pietro di Blois allora arcidiacono di Bath, avea creduto dover eccitare Giovanni di Salisbury a confortare l' arcivescovo e ad essergli di sostegno e di aiuto perchè non venisse meno, non vacillasse, non tremasse sotto il peso gravissimo. [1] Ma Tommaso lungi da lasciarsi scoraggiare dalla lotta cotanto aspra e cotanto prolungata, era anzi di conforto e di sostegno a' suoi compagni d' esilio. I quali sentivano tutto il peso della proscrizione ond' erano colpiti e stavano quasi storditi per gli ultimi avvenimenti. Convennero di muoversi anch'essi e di scrivere unitamente ad alcuni illustri e potenti personaggi della corte papale per averli intercessori ed aiutatori. Scrissero adunque al Cardinale Alberto, che sapevano amico dell' arcivescovo, una lunga lettera che non è senza importanza come storico documento: « Quanto sia il bene d' una coscienza innocente coloro nol sanno che già l' hanno perduta; nè teme di funestare con malvagi consigli l'altrui coscienza chi, perduto una volta il pudore, cerca trascinare i grandi e gli illustri a farsi suoi compagni nella iniquità per averne difesa e scusa... Vi furono di quelli che osarono condurre il Papa a prolungare per sei anni la proscrizione degli innocenti.. giammai potrassi persuadere al mondo che cotesti consiglieri abbiano avuto lo spirito di Dio; è chiaro che aveano l' avidità dell' oro che smodatamente desiderano e quindi, consentendo a' predoni ed ai sacrileghi, istruendoli col senno, armandoli colle protezioni, sorsero contro i poverelli di Cristo, accettando inique mercedi. » E nel loro dolore gli esuli dicono aperto che i nomi di costoro erano conosciuti, i vanti palesi, e che omai bisognava vegliare che non riescissero ad addormentare tanto il Pontefice finchè il riparo venisse troppo tardi. Troppo a lungo s' era aspettato e non era

[1] *Petri Blesensis*, Opp. pag. 22.

che uno scherno quello di chi domandava andassero a corte i più sapienti degli esuli. « Fra noi, dicono, non vi sono que' sapienti e que' potenti che essi vogliono; i potenti ed i ricchi vanno sempre alla corte papale e vi trovano luogo, ma sono contro la Chiesa di Dio; noi appena viviamo delle altrui sovvenzioni, e senza la grazia, schiacciati quasi, noi i soli difensori della Chiesa Romana in Occidente, saremmo pressochè costretti ad abbandonare la causa di Cristo e a calpestare la libertà della Chiesa. Nei primi giorni la colpa della nostra proscrizione e della depredazione della Chiesa poteasi rovesciare sul re d' Inghilterra soltanto, il quale da se e per i satelliti suoi, senza misericordia di sesso o di età, senza riverenza di dignità o di ordine circa quattrocento innocenti dannò all' esilio, confiscò con tutti i beni la chiesa di Cantorbery, occupò le possessioni delle sedi vacanti nè permise venissero in quelle ordinati regolarmente vescovi od abati. Non è a dirsi quanti sieno trapassati senza la confermazione, quanti peccatori abbiano spirato l' anima senza confessione e senza assoluzione, quante vergini abbiano invano sospirato alla consecrazione, quante cause sieno passate con danno delle chiese e degli oppressi, quanta ingiustizia abbia dominato in tutta l' Inghilterra, quanto sia stata aperta la porta d' Inferno a perdizione delle anime, i pastori del gregge tratti in esilio, costretti al silenzio, tentati sotto velo di carità e di pietà perchè offerissero armi agli iniqui, e divenuti serpenti attossicassero i popoli. » Dopo tanti patimenti era vicina la pace, era sicura, purchè si cedesse al re « ma lungi da noi codesta peste, lungi dalla nostra mente l' uccidere l' anima nostra per un temporaneo vantaggio, e per nefando desio di piacere o di avarizia vendere la libertà della Chiesa con scellerato mercimonio e corrompere i posteri con un esempio iniquo... Quel Dio che ci ispirò questo proposito, il conoscitore di nostra coscienza ci è di testimonio che l'arcivescovo sceglie morire in esilio piuttostochè fare una

mono pericoli non già per merci terrene ma per le anime, il reggitore della Chiesa non vegga subito da qual lato volgersi, tra la diversità de' consigli che nasce dai diversi voleri, e mentre vede diversamente colui che mira ad una cosa particolare e colui che a tutte deve provvedere. » Per questo, se egli non era stato così ardente e se pareva avesse trattato la causa dell'Arcivescovo piuttosto con qualche freddezza, ciò non era venuto « perchè non avesse creduto comune la causa » o perchè avesse voluto mai abbandonare Tommaso, ma solo perchè lo avea colto timore di peggio e di vedersi accusato di avere per sua durezza moltiplicati i mali della Chiesa. Ora era chiaro che « i turbatori della pace, i depressori della ecclesiastica libertà non si movevano in alcun modo a piangere ed emendare i passati delitti, ma anzi traevansi dietro come veste a strascico i peccati e più e più si arrovellavano contro la Chiesa di Cantorbery, e oggimai aveano troncato ogni speranza di penitenza. » Alessandro perciò mise mano ai fulmini degli anatemi, sospese dalla dignità vescovile Ruggero di Yorck e tutti gli altri vescovi che aveano giurato le inique consuetudini e che soffiavano sul fuoco della discordia; rimise nella scomunica dalla quale erano stati assolti i vescovi di Londra e di Salisbury come coloro che più ingrati degli altri, ripagavano i benefizi colla sconoscenza e aveano assistito alla coronazione del giovane Enrico; lasciò nell'arbitrio di Tommaso il trattare severamente quanto credeva il vescovo di Rochester che avrebbe dovuto essere più costante, Goffredo Ridell arcidiacono di Cantorbery che avea derisa la scomunica già lanciatagli dall'Arcivescovo ed ora confermata dal Papa, Roberto di lui vicario, il vescovo di S. Asaph sprezzatore del mandato pontificio ed il suo arcidiacono David; promise all'Arcivescovo confermerebbe ogni sentenza che egli pronunciasse, pronto qualora perfidiassero ad usare di tutto il rigore. Nella sua lettera, scritta da Veroli, il 10 settembre, Alessandro avvisava il Becket di tutto que-

sto, esortandolo però prima di operare a consigliarsi col re di Francia per non suscitare al regno di lui pericoli e per non dar luogo e scusa a tumulti. [1]

Nè si stette pago a questo, chè sei giorni dopo rimproverò da Ferentino i vescovi di Londra, di Salisbury, di Exeter, di Chester, di Rochester, di S. Asaph, di Llandaff, perchè non aveano tenuto cura della dignità ecclesiastica e aveano mostrato poco zelo per la giustizia; aveano temuto più il principe terreno che Dio, venduta per così dire la ecclesiastica dignità per lenticchie vili. Scusabili sarebbero stati se, avendo giurato le inique consuetudini per terrore del re, almeno dopo tanto tempo avessero ripreso vigore e riparato colla fortezza quel delitto; ma aggiungendo la ostinazione a quel fatto detestabile duravano in quel peccato e cotanto favorivano il re nell'oppressione della Chiesa da mostrare che la maggior parte delle leggi ecclesiastiche era proscritta dal regno. Alessandro rinfacciava loro le persecuzioni onde aveano fatto vittima l'Arcivescovo, i dolori che gli aveano procacciato e più che tutto la illecita coronazione del principe fatta in danno dei diritti di Cantorbery e persino senza chiedere il giuramento solito a prestarsi dai re di conservare la libertà alla Chiesa, lasciando invece che egli giurasse di conservare le consuetudini del regno. Della riconciliazione tra il re e l'Arcivescovo, ad onta delle tante raccomandazioni fatte ai vescovi null' altro erasi avuto che vane parole, sonanti promesse. Ora « perchè le colpe de' secolari non conoscono maggior fomite che la pigrizia e la negligenza dei prelati, che spesso nutrono grande pestilenza tralasciando di somministrare le medicine » considerando principalmente che, dopo lunga aspettazione non erano sorti se non fiacchissimamente e senza alcun fervore contro quelle inique usurpazioni; il Papa in forza della podestà avuta da Dio, e della autorità apostolica, li pro-

1 V. Documento IX.

nunciava sospesi da ogni dignità vescovile, scomunicava Gilberto e Iocelino, comandava per gli altri si stesse alla sentenza che darebbe Tommaso.[1] A Ruggero di York scrisse separatamente lamentando le malizie del re « maggiori di quelle che erano state in altri regni » e significandogli la sua sospensione.[2] Mandò coteste lettere a Rotrodo di Rouen, comandandogli farle avere nel più breve tempo possibile a coloro ai quali erano dirette. In quell'occasione stessa incaricollo a ricercare se i vescovi di Bayeux e di Seez fossero intervenuti alla coronazione; se sì ne lo avvisasse che provvederebbe al castigo; quanto poi al vescovo di Seez che era divenuto cortigiano, gli proponesse di rinunziare o alla corte o all'episcopato « chè se proibivasi di innalzare agli ordini sacri i cortigiani, molto meno quelli assunti all'Episcopato doveano essere frammischiati alla corte. »[3] Poco dopo, l'8 Ottobre, scriveva da Anagni a Tommaso, privando d'ogni benefizio ecclesiastico coloro che avessero celebrato Messa o esercitato altro uffizio sacerdotale nelle terre degli scomunicati essendo quelli presenti[4] e raccomandava anche al re di Francia di non contaminarsi coi separati dalla Chiesa e di trattarli come leprosi.[5]

Fosse la notizia della risoluzione del Papa, fosse timore dell'interdetto il cui termine era già presso a giungere, fosse la operosità di Guglielmo di Sens il quale era ben più forte e più zelante dei prelati di Rouen e di Nevers che, invece di seguire il re in Inghilterra, aveano aspettato il suo ritorno in Normandia, perdendo tempo ed opportunità; fatto è che Enrico in questo frattempo cercò nuovamente la pace. Fitz Stephen racconta esser corso voce che alcuno avesse detto o scritto al re: « con qual pro si tiene fuori del regno? sarà più facile tenerlo dentro che fuori » e che dietro codesto avviso egli cam-

1 *Alex. III* Ep. DCCXIII, 700.
2 Idem DCCXIV, 703.
3 Idem DCCLXV, 705.
4 *Alex.* III. Ep. DCCLXVII, 706.
5 Idem DCCLXVIII, 707.

biò interamente consiglio e si volse ad ottenere a qualunque costo la pace [1]; dacchè intese come ad ogni caso l'Arcivescovo gli sarebbe avversario meno pericoloso e più facilmente frenabile qualora dimorasse nel reame. A dir vero codesta narrazione risponderebbe benissimo al carattere di quel principe le cui belle qualità erano offuscate dalla simulazione quando non erano mortificate dalla impetuosità. Ma checchè ne sia di ciò, quella non dovette essere certamente la sola causa della riconciliazione cercata. Gran parte in cotesto cambiamento dovettero avere le lettere del Papa che finalmente gli presentarono i legati; i modi severi e risoluti, le minaccie che contenevano. la maniera di pace che imponevano, tutto mostrava che era finito il tempo dei raggiri e delle tergiversazioni e che la tempesta ritardata fino allora non poteva più evitarsi. Promise adunque il re ai detti legati che, secondo la volontà del Papa, restituirebbe senza inganno e senza finzione all' Arcivescovo di Cantorbery la pace, la sua chiesa tutte le possessioni di questa, e vi aggiungerebbe ancora la grazia reale, benchè di essa non si facesse parola nello scritto pontificio; solo una cosa non potrebbe dare cioè il bacio di pace che avea giurato di non dar mai anche nel campo di Montmartre alla vista del re di Francia.

Circa la metà di luglio, il Giovedì della settimana precedente alla festa di S. Maria Maddalena l'Arcivescovo di Rouen ed il Vescovo di Nevers vennero a Sens dove tuttora dimorava Tommaso dicendogli delle buone disposizioni del re e della grande probabilità di pace che questa volta si aveva. L'Arcivescovo di Sens, Guglielmo intanto esortava egli pure Tommaso a farsi innanzi, a trattare di persona col re, giacchè l' uno essendo dall' altro lontano non arriverebbero mai ad intendersi; acconsentisse dunque di venire con lui e coi prelati di Rouen e di Nevers a colloquio col re, il quale appunto in quei

1 *Fitz Steph.* 166.

dì dovea trovarsi col re di Francia. Dapprima Tommaso mostrossi poco persuaso della cosa ma poi fece secondo il consiglio del suo amico Guglielmo di Sens ed accettò. [1]

Ai confini del Maine fra i due castelli di Viefui e Freteville, s'estendeva una amenissima pianura. In quel campo i re di Francia e d' Inghilterra erano venuti a colloquio nel Lunedì ed il Martedì seguente aveano finito le loro faccende senza mai far parola dell' Arcivescovo; sicchè i cherici di Tommaso che aveano assistito al colloquio, tornando a lui dissero tutto esser finito ed i re partirsene. [2] Era vero, ma nel ritornare all' alloggio, il re di Francia avea condotto il discorso sulla riconciliazione coll' Arcivescovo, mettendo il compimento alle spesse e calde esortazioni date ad Enrico su questo proposito. [3] Quando vennero i prelati di Sens, di Rouen, di Nevers, seppero che la pace con Tommaso seguirebbe il giorno vegnente, festa di S. Maria Maddalena. Quel giorno il re d' Inghilterra venne all' alloggio del re di Francia e dopo che essi ebbero lungamente conferito tra loro, uscì a dire: « Dunque domani si farà la pace col vostro ladro e pace assai buona » — Di qual ladro parlate, per i Santi di Francia? chiese Luigi. — « Del nostro Arcivescovo di Cantorbery » — Ah fosse pur mio così come è vostro; chè voi avrete onore e gloria innanzi a Dio ed innanzi agli uomini se farete buona pace con lui, e noi ve ne saremo gratissimi. » I due principi dopo questo parlarono segretamente ancora lungo tempo. [4] All' arcivescovo di Sens Enrico disse che non negava il bacio per alcun secreto inganno, che non avea mente ad alcuna insidia e chiamò Dio in testimonio della sua sincerità; promise glielo darebbe in Inghilterra, e ad alcuno segretamente confidò che se l' Arcivescovo assolutamente lo esigesse, piuttostochè perdere la pace, lo darebbe. L'Arcivescovo di Sens pregò Tommaso a voler far senza di

1 *S. Thomæ*. Ep. CCCXCIII, 735.
2 Id. ibid. 735.
3 *Herbert*. V, 1231.
4 *Fitz Stephen* 165.

quel bacio; lo avrebbe poi in Inghilterra; or non mandasse a male la pace per questo. Il Becket acconsentì, ma dal modo e dalle parole si vide chiaramente che egli temeva questa concessione riescisse fatale; ed acquietossi, come dice un testimonio di vista « al modo di colui che è pronto a dare anche la vita per il suo gregge. » A tarda sera fu recata ad Enrico la risposta dell' arcivescovo. [1]

La mattina seguente, giorno di S. Maria Maddalena, 22 Luglio, 1170, nella pianura di Freitville erano uniti l' arcivescovo di Rhems, quel di Rouen, il vescovo di Nevers, quello di Poitiers, quasi tutti i vescovi Normanni, l' abate di Grammont, pressochè tutti i conti e magnati di Francia; [2] ma de' vescovi inglesi non v' era altri fuorchè quello di Worcester; de' baroni e de' cherici avversi a Tommaso non v' era nessuno, la qual cosa fu osservata con ammirazione e stimata ordinazione speciale della Provvidenza [3]. Venne poi l' Arcivescovo, accompagnato da Guglielmo di Sens e dal conte Teobaldo di Blois e coufortossi al vedere l' aspetto del re che mostravasi dispostissimo a pace. Come Enrico vide da lungi il Becket, spiccandosi da coloro che lo circondavano, spronò sollecitamente verso di lui e, scopertosi il capo, lo prevenne nel saluto con modi assai cortesi, e presolo in disparte si pose a ragionare con lui in maniera così amichevole come mai avessero avuto alcuna differenza. Gli altri che vedevano dai gesti e dal tratto come il colloquio fosse grandemente famigliare, restavano ammirati e benedicevano il Signore, alcuni sentendo scorrere per le gote lagrime di gioia. [4] Tommaso rimproverò moderatamente Enrico della via per la quale s' era messo e gli mostrò i pericoli che perciò sovrastavangli da ogni parte; lo esortò a pentimento, a riparazione del mal fatto ed a ricuperare la fama di buon prin-

1 *S. Thomæ* Ep. CCCXCIII, 736.
2 *Fitz Steph.* 166.
3 *S. Thomæ* Ep. XXV. 475 — *Fitz Steph.* 166.
4 *S. Thomæ* Ep. XXV, 475.

cipe cristiano, gli fece conoscere quanto male lo avessero consigliato i suoi cortigiani e gli indicò da qual parte fosse veramente la giustizia. Enrico ascoltò tutto, mostrando non solo pazienza ma benignità; promise emendazione e disse voler riparare al male. Allora l'Arcivescovo gli parlò del grave torto e dell'offesa fatta alla chiesa di Cantorbery colla coronazione del figlio nella quale l'arcivescovo di York s'era usurpato un diritto che non gli si spettava, ed avea operato contro la consuetudine e contro la proibizione del Papa ed oltre a ciò in diocesi di altrui giurisdizione. Il re protestò dapprima che, se tentava rispondere a cotesta accusa, non lo faceva con animo di questionare, indi soggiunse: « Ho inteso che fra le dignità del mio regno una era questa che, se il re d'Inghilterra mentre vive ancora voglia far coronare il figliuolo, gli sia lecito fare questa solennità per mano di qualunque vescovo di qualsiasi città del Regno; il mio antecessore Guglielmo che conquistò l'Inghilterra, ricevette l'unzione e la corona dall'Arcivescovo di Yorck; ed il mio avo Enrico la ebbe di mano del vescovo d'Hereford. » L'Arcivescovo rispose: « È vero, ma in quei fatti non potè esser leso il diritto della Chiesa di Cantorbery. Quando il vescovo di Yorck consacrava Guglielmo, la sede Cantuariense era quasi vacante, giacchè Stigando che allora la teneva non fu mai arcivescovo nè mai ebbe il pallio dalla Chiesa Romana, anzi si potea dire che la Chiesa di Cantorbery era tenuta schiava come lo erano Winchester, Londra, Worcester, Ely, invase coll'aiuto del potere secolare e cogli aiuti violenti degli amici, contro il volere del Romano Pontefice, sicchè Stigando era persino separato dalla comunione Romana; causa per la quale in seguito fu preso e cacciato in carcere per ordine di Guglielmo medesimo. [1] Fu perciò che si ebbe allora

[1] Queste parole sono una invitta confutazione delle idee di Agostino Thierry su S. Tommaso. Giacchè se egli avesse rappresentato la parte che gli assegna questo storico, mai più avrebbe parlato in tal modo dei Sassoni insediatisi negli episcopati.

per necessità quell'esempio unico dell'Arcivescovo di Yorck che impose la corona come colui che, stando le cose a quel modo, giudicavasi il maggiore. Lanfranco arcivescovo di Cantorbery coronò poi Guglielmo il Rosso; alla cerimonia stava presente Tommaso di Yorck che però non fece alcuna protesta. Dopo la morte di colui, essendo in esilio l' Arcivescovo Anselmo, proscritto per la stessa mia causa, uno de' suffraganei della Chiesa di Cantorbery, cioè Gerardo di Hereford consacrò il re Enrico facendo le veci dell' Arcivescovo allora assente, nè quel di Yorck reclamò. Quando poi tornò dell' esiglio Anselmo, re Enrico venne a lui dandogli il diadema e pregandolo perchè lo coronasse nè gli imputasse a colpa se per urgente necessità del regno non avea aspettato. E in presenza di tutti confessava essere dignità della Chiesa di Cantorbery quella di ungere e consacrare i re d' Inghilterra; sicchè placato da cotesta soddisfazione, il Santo Arcivescovo approvò quanto era stato fatto dal suo suffraganeo e mise la corona in capo al re. Or perchè tacque l' Arcivescovo di Yorck e sostenne gli si preferisse un suffraganeo di Cantorbery? Forsechè il vecchio Tommaso che reggeva la Chiesa di Yorck e molto diede a faticare a Lanfranco di Cantorbery prendendo ardire dalla quantità degli amici, che dilatò in molte cose i privilegi della sua Chiesa avrebbe poi taciuto cedendo a povero vescovo, se non fosse stato certo del privilegio del primato di Cantorbery? E poi dopo trentasei anni il re Stefano vostro predecessore fu consacrato da Guglielmo antecessor nostro, presente Turstano Arcivescovo di Yorck che nè si immischiò della cosa, nè fece opposizione; e questo è certissimo. E dopo diciannove anni, morto costui, Teobaldo di Cantorbery Arcivescovo di pia ricordanza, che per la vostra promozione con tutti i suoi sostenne innumerabili fatiche, danni irreparabili, pericoli molti, e tremendi, e restituì ai discendenti degli avi vostri il regno già passato in altra famiglia, vi unse, vi coronò in re, essendo

presente quel di Yorck, Ruggero che vive tuttora e come sapete non si oppose, nè prese parte nè fece alcuna cosa e solo al modo che l'ultimo dei vescovi, vestito dei sacri paramenti assistè alla solennità. Ora, perchè con tanta facilità d'animo o piuttosto con tanta iniquità de' vostri consiglieri avete spogliato la vostra madre la Chiesa di Cantorbery del suo antico diritto che, come è noto, possedeva inconcusso da più che ottant'anni? Voleste perpetuare le nimicizie tra la Chiesa ed i vostri figli? Oppure, se dovea perdonarsi all'arcivescovo di Yorck cotanta presunzione di voler consecrare il nuovo re perchè uscendo egli di sua diocesi invase la nostra? Perchè avete costretti a disobbedienza tanto lui quanto i nostri suffraganei? Essi aveano ricevuto proibizione dal Papa di osar tanto in nostra assenza. Finalmente, se avevate fretta di compiere la sostituzione del figliuolo vostro e la sua consecrazione, perchè non vi curaste di escludere dalla solennità di così augusta funzione coloro che nominatamente dal Papa e da noi erano stati scomunicati? Vi parea non perfetta la consecrazione senzachè l'esecrazione vi avesse la sua parte? » [1]

Con queste ed altre parole pronunciate con fuoco [2] ma al medesimo tempo con riguardo, Tommaso strinse il re a riconoscere la giustizia d'una riparazione e lo pregò a darla per amore di Dio e per il bene dei suoi figliuoli. Enrico però disse che tutto avea fatto per concessione del Papa e citò le lettere colle quali gli venia permesso di far coronare il figliuolo da qualunque vescovo; ma poi, fu costretto confessare che quelle lettere egli le avea ricevute quando, essendo vacante la Sede di Cantorbery, si era sforzato ad ottenere quel privilegio per togliere speranza all'arcivescovo di Yorck che allora gli era in disgrazia e che avrebbe potuto pretendere di coronare il

1 *S. Thomæ* Ep. XXV, 474 — 476.
2 *S. Thomæ* Ep. CCCXCIII, 736.

principe, qualora più a lungo restasse vacante la sede di Cantorbery. Tommaso anzi richiamò a memoria del re come di quei giorni venisse ripetendo voler vedere piuttosto decollato il figliuolo che lasciare il prelato di Yorck gli imponesse le eretiche sue mani. « Ad ogni modo, seguiva Tommaso, un privilegio posteriore deroga a quei di prima; sia pure che allora voi abbiate ottenuto tali lettere, ma le nostre che sono posteriori dovevano aver annullato quelle antecedenti, talchè è chiaro a voi ed agli altri savii quanto deva stimarsi quello che è usurpazione contro il diritto, singolarmente dacchè la consecrazione del re come i sacramenti, abbia ragione d' essere solo pel diritto, e di là tolga ogni sostanza. Nè pensate o re che noi diciamo questo perchè vogliamo sia degradato il vostro figliuolo o perchè gli sia menomato l'onore; noi desideriamo ardentemente la sua fortuna e l' ampliazione di sua gloria e in tutti i modi ci adopreremo per quella nel Signore; ma lo diciamo perchè allontaniate da noi e da loro la indignazione di Dio e dei Santi che riposano nella Chiesa di Cantorbery e che furono gravemente offesi. E questo non crediamo si possa fare d' altro modo che con degna soddisfazione giacchè è cosa inaudita che alcuno abbia danneggiata la Chiesa di Cantorbery senza esserne castigato da Cristo Signore. »

Enrico ascoltò con calma questo lungo discorso che fu causa si annoiassero coloro i quali aspettavano da lontano senza capire di che si trattasse e senza intendere quel che si dicessero i due interlocutori; [1] mostrò anzi aver piacere gli si dicesse la franca verità, e con volto ilare e modi giocondi rispose: « Se amate il mio figliuolo voi lo amate a doppio diritto; chè io vel diedi fanciullo e voi lo riceveste come fa un padre dalle mie mani; egli vi ama di tanto affetto che non può vedere con pace al-

[1] Multo diei spatio disseruerunt, adeo ut quampluribus astantium tædiosa fieret tam longa mora locutionis — *S. Thomæ* Ep. CCCXCIII, 736.

cuno dei vostri avversarii e già a quest' ora gli avrebbe ridotti al dovere se non avesse avuto riguardo della mia persona. So peraltro che egli vi vendicherà di loro anche più del bisogno non appena ne avrà tempo ed opportunità. Non dubito che la Chiesa di Cantorbery non sia nobilissima in Occidente nè voglio privarla del suo onore che anzi, secondo il vostro consiglio, mi adoprerò di rialzarla in questo e di farle in tutto ricuperare gli antichi diritti. Quanto a quelli che tradirono me e voi, coll'aiuto di Dio gli tratterò come meritano i traditori. »

Tommaso, a queste parole, rapito dalla gioia, gittossi del cavallo e inginocchiossi ai piedi del suo re per ringraziarlo; Enrico però nol sofferse ma, alzatolo subito, gli tenne la staffa per aiutarlo a risalire in sella, e con voce commossa gli disse quasi lagrimando: « Non più; arcivescovo mio rendiamoci vicendevolmente l' antico affetto e l' un l' altro facciamoci quel bene maggiore che possiamo, dimenticando interamente l' odio passato; ma, prego, fatemi onore innanzi a costoro che sono presenti. » Spronarono verso il gruppo degli spettatori tra' quali pochi soltanto bramavano la discordia, ed Enrico disse schiettamente che chiuderebbe la bocca ai detrattori dell' arcivescovo, indi soggiunse: « Se io che trovo l' arcivescovo apparecchiato a fare ogni bene, non me gli mostrassi benigno, sarei il peggiore degli uomini e proverei col fatto tutto il male che di me si viene dicendo; ora non credo esservi migliore consiglio che quello di superarlo in benignità, in amore ed in benefizi. » Quasi tutti applaudirono e diedero segni di gran gioia. [1]

Tutte codeste circostanze le abbiamo per lo minuto dallo stesso Tommaso che le scrisse al Pontefice. Così fu fatta la pace senza però che Enrico volesse concederne il bacio, dacchè anche quando gli si disse che il Papa lo avea assolto dal giuramento fatto di non darlo, ripigliò

[1] *S. Thomæ* Ep. XXV, 478.

che in Inghilterra avrebbe baciato mille volte la bocca, le mani, i piedi dell'arcivescovo e cento volte gli avrebbe dato bacio nella sua Messa, ma allora volea differirlo. Protestò nuovamente di non operare con inganno ma disse che il suo onore voleva l'arcivescovo mostrasse cedergli in qualche cosa; dargli il bacio in Inghilterra sarebbe più decoroso e più onorato dacchè sarebbe pienamente libero e qui avrebbe potuto parere sforzato. Fu parere di tutti che non si dovesse turbare un così bel giorno con resistenze inutili e Tommaso non insistette. [1]

Durante il colloquio vari erano i pareri ed i giudizi; alcuni si rallegravano, altri, ed erano pochi, sentivano dispetto della riconciliazione; alquanti non ardivano rallegrarsi e non osavano mostrarsi mesti, chè in cuor loro non sapevano credere alla sincerità di Enrico e temevano insidie. [2] Ma quando si udì della pace fatta, fu un grido unanime di gioia. [3] I compagni d'esilio di Tommaso si gittarono ai piedi del re ed egli promise restituirebbe a tutti il loro e rese ad essi la sua grazia. Enrico avrebbe voluto che l'Arcivescovo lo seguisse in Normandia, per far conoscere a tutti come omai la pace fosse compiuta, e per indurlo a questo gli promise il mantenimento del necessario; ma Tommaso, siccome quello che ricordavasi dei benefizi ricevuti in Francia, non volle partire senza prima aver reso grazie a' suoi benefattori, al re Luigi singolarmente. Si convenne quindi che egli ed i suoi resterebbero ancora pochi giorni in Francia, scriverebbe al Papa della rinnovata concordia, e forniti i preparativi di viaggio e le cose proprie, se fosse possibile raggiungerebbe il re per entrare con lui in Inghilterra, o altrimenti l'arcivescovo di Rouen lo precederebbe per provvedere che nel regno venisse ricevuto con onore e venerazione. [4] En-

1 *Fitz Steph.* 168.
2 *Herbert.* V, 1252.
3 *Fitz Steph.* 168.
4 *S. Thomæ* Ep. CCCXCIII, 737 — *Fitz Steph* 169 – *M. Paris.* Histor. 117.

rico mandò subito alcuno de' suoi cherici in Inghilterra a recar novella di questa pace, e chiesta la benedizione all'arcivescovo, [1] andossene a scrivere a suo figliuolo la lettera seguente:

« Sappiate che Tommaso arcivescovo di Cantorbery fece meco la pace secondo la mia volontà; perciò comando che egli e tutti i suoi abbiano pace. Farete avere a lui ed a tutti coloro che per lui uscirono d'Inghilterra le cose loro con buon modo e pacificamente e onoratamente come le ebbero tre mesi prima che l'arcivescovo uscisse d'Inghilterra; farete venire a voi dei migliori e dei più provetti cavalieri di Saltwude e sul loro giuramento farete riconoscere quali terre colà si abbiano in feudo dell'arcivescovato di Cantorbery, e quanto verrà riconosciuto essere di suo feudo, lo farete avere allo stesso arcivescovo. Testimonio Rotrodo di Rouen; presso Chinon. » [2]

Così finì quel giorno memorando di S. Maria Maddalena, giorno che liberò Tommaso dall'esiglio per avviarlo al martirio. Enrico fu leale, fu sincero in quella pace? È questa una di quelle domande alle quali gli uomini non possono rispondere che con incertezze; il cuore dell'uomo non è conosciuto che da Dio soltanto e spesso sa occultare ai mortali i veri intimi affetti. I giudizi di Dio sopra Enrico furono terribili; ma le calamità che incolsero codesto principe, grande ma colpevole, furono castigo di una simulazione che, cominciata a Freitville con un tradimento dovea finire a Cantorbery con un assassinio?

Tommaso credette sincero il suo re e scrivendo al Papa notava come Enrico « dal principio della controversia sino allora fu trascinato alla iniquità da' suoi Scribi e da' suoi Farisei. » e quando costoro furono allontanati l'animo del re mostrossi volonteroso di pace; [3] ma Eri-

1 *S. Thomæ* Ep. CCCXCIII, 737.
2 *S. Thomæ* Ep. CCCCXCVII, 1054.
3 *S. Thomæ*. Ep. XXV, 478.

berto di Bosham, uno dei più illustri compagni d'esilio del Becket, notava quattordici anni dopo con una specie di amarezza come la pianura dov' erasi fatta codesta pace, venisse chiamata dagli abitanti: *Il campo del traditore.* [1]

Thibaut, conte di Blois che, come abbiamo veduto, era stato presente al colloquio, narra d'aver udito anche le promesse fatte da Enrico in riparazione del leso diritto della Chiesa di Cantorbery e di poter testificare con giuramento come il re concedesse a Tommaso di castigare liberamente i vescovi colpevoli e di pubblicare a suo piacere e con tutta sicurezza la sentenza data contro di loro dal Papa. [2] Il Becket fu tanto delicato, dopo fermata la pace che, temendo inasprire Enrico colle forme onde era dettato il decreto di sospensione de' vescovi, scrisse ad Alessandro per pregarlo a togliere via le parole che potessero offendere le orecchie così delicate del re e quindi rompere la pace appena cominciata. Perciò pregava gli si mandasse altra copia senza rimproveri al re, senza allusioni al giuramento costretto, nè alle offese contro la Chiesa. « A questo modo dic' egli, speriamo che possa punirsi il delitto dei vescovi senza recar danno alla concordia. Foste molto indulgente verso il re, egli continua, ma quand' anche gli perdonaste interamente, non dovete dissimulare i delitti e gli eccessi dei Sacerdoti; inoltre, dacchè temiamo che la pace fatta di fresco, possa per varie cause venir turbata o rotta, vi preghiamo a lasciarci liberi nella nostra coscienza in quanto alla scomunica ed alla sospensione dei vescovi, riservandovi, se lo credete, soltanto il giudizio dell' Arcivescovo di York capo e centro di tutti codesti mali. E benchè il vescovo di Londra sia stato l'antesignano di tutta la sedizione o, per dire veramente, dello scisma; pure vi preghiamo di concederci

1 *Herbert.* V, 1251.
2 *Varior.* ad Alex. LXXXIX, 1448.

che sì a lui come a quello di Salisbury possiamo usare misericordia, se non potessero venir puniti secondo il mandato Apostolico, senza rinnovamento di discordie. »

Scrivendo al Papa della pace e della riconciliazione, Tommaso se ne mostra soddisfatto ma dubbioso dell' avvenire. « La chiesa d' Inghilterra, benchè sembri esser giunta in porto va tuttor fluttuando e se il re non adempirà le condizioni della pace promessa, avrà bisogno d' esser munita delle armi di vostra consolazione e di vostra protezione contro le insidie dei malignanti e l' impeto dei nemici. » Perciò trova necessario che Alessandro imponga al vescovo di Meaux e all' abate di S. Crispino di Soissons che eccitino il re a risarcire i danni e restituire i beni della Chiesa Cantuariense e lo ammoniscano del prossimo interdetto qualora non pensasse di affrettare quest' atto di giustizia. Pel caso che tali uffizi riescissero minori del bisogno, il Becket chiedeva fosse a se conferita la autorità già data all' arcivescovo di Rouen ed al vescovo di Nevers o anche un' autorità più ampia perocchè « quanto egli è più potente e fiero tanto sono necessarii a legarlo più forti catene. » Chiedeva per ultimo che, ad evitare in seguito nuove usurpazioni, dichiarasse la Sede di Yorck soggetta a Cantorbery. « Dio sa, egli dice, che noi non domandiamo ciò per nostra gloria, i quali desidereremmo non aver mai ricevuto l' uffizio pastorale facile a condurre a dannazione od almeno pieno e scabroso di mille angustie e pericoli; di questo vi assicuriamo innanzi a Colui che è nostro giudice e al quale dobbiamo render conto di tutto. Egli vi ispiri e vi consigli quello che è meglio operare. »

In questa lettera medesima, prezioso testimonio dei pensieri e delle azioni dell'arcivescovo, è notato il presentimento che egli avea del suo prossimo martirio. « Credo che andrò in Inghilterra; se alla pace od alla morte, è incerto; ma la sorte che ivi mi aspetta è certamente ordinata da Dio. *Per questo* raccomando alla vostra paternità l' anima mia

e vi ringrazio di quanto avete fatto per noi e per i nostri nel tempo di nostra necessità. »[1]

Oltre che al Papa, Tommaso scriveva al suo amico Graziano, raccomandandogli le dimande che faceva alla Santa Sede,[2] al vescovo di Albano Gualtiero,[3] a Guglielmo di Norwich,[4] ad Alberto Cardinale, a Guglielmo di Pavia[5] e ad altri molti. L'annunzio fu accolto con somma gioia, ma omai s'erano vedute tante mutazioni e tale mala fede in Enrico che il gaudio della pace era turbato dalla dubbiezza della sua durata e della sua sincerità. Il Cardinale Alberto faceva sapere a Tommaso quanta allegrezza avesse recato il fausto annunzio nella corte pontificia, ma soggiungeva: « io pure mi sarei unito alla loro gioia se non fosse venuta ad amareggiarmi una certa titubanza per le tergiversazioni degli avversari; lette le vostre lettere ci parve vedere che fossevi conceduto più nelle apparenze che nella sostanza, si accrebbe il nostro dubbio ed abbiamo inteso che l'Etiope non muta facilmente la sua pelle, nè il pardo la sua varietà... Così, siccome non siamo privi di gaudio per quello che abbiamo udito, neppure possiamo godere di intera gioia per quello che temiamo. Tra speranza e timore sospirammo a Dio perchè renda intero il nostro gaudio. »[6] Teodevino medesimo avea dubitato assai perfino della verità della pace e non s'era condotto a crederla se non con grave fatica « giacchè pensava alla malizia di coloro che circondavano il re ed ai modi scaltri che usavano per dominarlo. »[7]

I dubbi pur troppo si confermarono. Tommaso, dopo la pace era nuovamente ritornato a Sens dove venne nel

1 *S. Thomæ* Ep. XXVI, 482. 484.
2 *S. Thomæ* Ep. XLI, 502.
3 Ep. CX, 588.
4 Ep. CXLIII, 620.
5 Ep. LXXI, 529.
6 *Gilb. Folioth.* Ep. CCCLXXXIV, 981.
7 *Gilb. Folioth.* Ep. CCCCI, 992.

divisamento di mandare in Inghilterra duè suoi fidatissimi per assistere alla restituzione dei beni. Furono scelti a quest' opera Eriberto di Bosham e Giovanni di Salisbury ed ebbero ordine di recarsi prima in Normandia dal re per indurlo a compiere le sue promesse e poi di passare nel regno. Doveano instare principalmente sulla restituzione del feudo venuto alle mani di Guglielmo de Ros e del castello di Salwude presso Cantorbery, stato un tempo di Enrico conte d' Essex, e doveano adoprarsi per far riavere alla Chiesa di Cantorbery la custodia della torre di Rochester che l' arcivescovo avea più volte ed irremovibilmente rivendicata tra i diritti del suo arcivescovato. Il re avea promesso che farebbe giustizia di tutte coteste cose quando fosse tornato in Normandia. Se il re mantenesse la parola doveano passare nel regno, altrimenti doveano tornarsene a Sens.

Vennero dunque Eriberto e Giovanni a re Enrico, ma trovatolo aggravato dalle febbri terzane che gli aveano preso addosso, furono costretti ad aspettare entrasse in convalescenza. Ammessi allora alla presenza sua esposero le domande, ma subito s' accorsero aver poco a sperare. Enrico nulla chiaramente negò, ma prese ad avvolgersi nei soliti viluppi di parole senza nulla conchiudere. Pur finalmente li lasciò andare, ma voltosi a Giovanni che caldamente perorava l' interesse del suo arcivescovo, gli disse: « Giovanni, io non vi darò in alcun modo il castello se non opererete con me diversamente da quanto avete fatto finora. » I due chierici intesero che poco profitto trarrebbero dal loro viaggio, sicchè tornarono a Tommaso che fu dolentissimo di trovare ancora nel re quelle vane ed ingannatrici promesse che non approdavano mai a nulla. [1]

Pochi giorni dopo, re Enrico doveva avere un ritrovo con Teobaldo conte di Blois e dovea recarsi a visitarlo presso Tours in un luogo detto Ambeise. Come Tommaso

[1] *Herbert.* V, 1252.

lo seppe volle egli pure andare a visitare il suo re e fermò di trovarsi presente al colloquio. Enrico avvisatone, gli mandò incontro de' suoi e più tardi venne egli pure; l'accoglienza fu fredda ed i compagni dell' arcivescovo notarono come nè il re, nè altri da parte sua fosse venuto in quella sera a vederli. Il giorno seguente di buon mattino, prima che si celebrasse la Messa venne al re uno de' suoi per avvisarlo come Tommaso fosse già nella cappella reale. Costui fu quel Nigello di Saccaville che era stato scomunicato e che, tenendo dal re parte dei beni di Cantorbery, tentava ogni modo per conservarli e quindi cercava eccitare nuove discordie. Presa occasione anche da codesto fatto, suggerì al re che forse l'Arcivescovo eravi venuto per avere nella Messa il bacio di pace; « ma, soggiunse il malvagio, se il mio re lo vuole ho trovato il modo di fare andar a vuoto il disegno. » Il re gli chiese in qual maniera farebbe, e Nigello: « ordinando che si celebri messa per i defunti. » Si fece così ma non bastò, giacchè, come di solito, dopo la Messa si recitò il *Salve sancta parens* dopo del quale, il Sacerdote, baciato il Vangelo, lo passò a baciare all' arcivescovo e poi al re. Quando Tommaso l' ebbe baciato, voltosi ad Enrico, gli disse: « Sire ora sono venuto a voi sulla terra vostra, datemi vi prego secondo la promessa, il tempo ed il luogo, il vostro bacio di pace. » Il re seccamente rispose: « Ad un'altra volta; » risposta che i presenti notarono con dolore.

Più tardi Enrico uscì pel colloquio con Thibaut e alquanto dopo gli tenne dietro l' arcivescovo e lo raggiunse per via. Essi parlarono lungamente, il re ricordò per la millesima volta i suoi benefizi e la poca gratitudine del Becket, questi pregò si adempissero le condizioni della pace. Intanto, arrivati al luogo del convegno e accomodate tutte le cose con la mediazione di Tommaso, nel ritorno si venne nuovamente a parlare dei fatti e della restituzione dei beni; il re si schermiva, ma interpostosi nuovamente Thibaut ed altri ripetè la promessa della intera restituzione,

aggiungendo però che non la compirebbe se non quando l'Arcivescovo fosse a Cantorbery e avesse mostrato quali modi intendesse di usare.

Pochi giorni dopo, Enrico e Tommaso si videro ancora presso Blois dove il Becket era venuto soltanto per ossequiare il suo re. Fu accolto questa volta assai famigliarmente e discorrendo essi tra loro con molta amicizia e contento, d'improvviso il re esclamò: « Oh perchè mai non vuoi tu fare la mia volontà? ti darei tutto in mano tua. » Tommaso, raccontando ad un suo discepolo questo fatto, aggiunse che subito gli ricorse in mente la tentazione nella quale Satana avea detto a Cristo: *Haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me.* Essi si separarono ed il re licenziandolo disse: « Va in pace, io ti seguirò dappresso; ci rivedremo od a Rouen od in Inghilterra quanto più presto potrò. — Ahimè! rispose l'arcivescovo, l'animo mi dice che io parto da voi come uno che non vedrete più in questa vita. — Mi tieni tu per un traditore? ripigliò d'un subito Enrico. — Dio te ne guardi, mio re. » [1] E si lasciarono.

Prima di abbandonare la Francia, Tommaso volle ringraziare di persona il re Luigi; fu dolce ed affettuosissimo l'addio. Si abbracciarono teneramente e Tommaso prima di partirsi disse al francese: « Ce ne andiamo in Inghilterra a giuocare il capo » [2] Luigi soggiunse: « Così sembra anche a me; signor arcivescovo, in verità che se tu mi dessi ascolto, senza bacio di pace non ti daresti in mano del tuo re. Sta qui; mentre in Francia vive Luigi nulla ti mancherà. » Il Becket mestamente soggiunse: « Sia fatta la volontà di Dio, » e datisi un'ultimo saluto si lasciarono colle lagrime agli occhi. Nella visita a Maurizio vescovo di Parigi, dandogli il bacio di congedo, disse: « Vado a morire in Inghilterra. » I nobili ed i baroni di Francia fe-

1 *Herbert.* V, 1253 — *Fitz Steph.* 169, 171.
2 » Nos imus in Angliam ludere pro capillbus — *Fitz. Steph.* 169.

cero a gara per onorarlo e gli presentarono varii doni, vesti, cavalli, sicchè egli, quando mosse per Cantorbery avea circa cento cavalli e splendido corteggio. [1]

Frattanto i primi nunzi spediti da Tommaso a recare in Inghilterra la notizia della riconciliazione erano arrivati colle lettere pel giovane re. A gran pena trassero seco fino a Londra Guglielmo di Eynesford e Guglielmo Fitz-Nigel, Turstino ed Osberto; ma nessuno di costoro ebbe coraggio bastante da presentare le lettere al Principe, avendo avuto consiglio di tenersi fuori di quella faccenda. Sicchè i messi di Tommaso, accompagnati dal solo Roberto sacristano di Cantorbery, fatti arditi, andarono al re Enrico il giovane presso Westminster nel lunedì dopo S. Michele e trovarono con lui il conte Rinaldo, l'arcidiacono di Cantorbery, quello di Poitiers, Guglielmo di San John ed altri. Il conte Rinaldo ed alcuni altri, come udirono che la pace s'era fatta ne resero devotamente grazie a Dio in presenza del re; altri però si mostrarono indispettiti. Lette le lettere, furono fatti uscire i messi di Tommaso ed il giovane re prese consiglio singolarmente con Gualtiero de l'Isle. Fu risposto ai messi che Randolfo de Broc ed i suoi uomini tenevano le terre e le possessioni dell'arcivescovato ed aveano avuto dal re la cura di terre, chiese, benefizi in varie parti; senza di loro non si potrebbe regolare la restituzione; a regolarla il re assegnava il Giovedì dopo San Callisto.

Quando si sparse in Inghilterra la nuova della pace; pochi la credettero dapprima, chè omai ne disperavano così da darsi vinti con fatica al vedere le lettere di Enrico, e molti nè volevano nè sapevano credere neppure al racconto ed al giuramento di coloro che erano stati presenti. Per verità, se erano così difficili non aveano torto, poichè dicevasi che il re avea scritto di fresco all'arcivescovo di Yorck, a Gilberto di Londra e a Yocelino di Sali-

[1] *Fitz: Steph.* 169 — *Herbert.* V, 1253.

sbury di scegliere quattro o sei persone a lui favorevoli per occupare le Sedi vacanti e poi, proporne subito la conferma al Pontefice. I messi medesimi di Tommaso trovavano quà e là pessimi indizi; vedevano il vescovo di Londra, sotto pretesto di devozione, andare a visitare un Santuario di S. Giovanni a Beverley, facendone pompa e sparlando dell'arcivescovo di Cantorbery del quale era quel luogo. In ogni paese trovavano un vero terrore ne' buoni che neppure osavano mostrare allegrezza pel ritorno del loro pastore; ognuno anche tra i più confidenti di Tommaso disperava della pace, nessuno sapeva essere tanto forte da trattare cogli inviati dell'arcivescovo. [1] Non andò molto che i messi medesimi udirono cose terribili delle quali non osando scrivere, mandarono un uomo fidato per recarle all'arcivescovo e quel breve cenno che ne scrissero è pieno di terrore: « Chi vi reca questa lettera, diravvi secretamente alcune cose, le quali, se sono vere, sono abominabili; ma ahimè! pur troppo son vere! Non bisogna rivelarle ad altri, ma seppellite nel segreto quello che voi solo udirete. » A che cosa accennavasi con queste misteriose parole? A qualche trama di morte, a qualche segreto ordine, a qualche terribile rivelazione? Guglielmo Fitz Stephen, forse conobbe più tardi qualche cosa; egli racconta che in Inghilterra un cortigiano di Enrico confessò a Ricardo d'Halliwel d'aver messo il sigillo reale su lettere spedite nel regno per la uccisione dell'arcivescovo e che Nigello di Saccaville le avea scritte lagrimando. Non molto dopo, Reginaldo di Warren molto amico dei canonici di Suthwerche coi quali egli era stretto per la collazione di molti benefizi, venne a trovarli e parlandosi delle cose del mondo, della malvagità dei facinorosi, dei vizi che quella età mostrava avere maggiori che la precedente, egli disse: « Vi scongiuro a pregare caldamente per me; è necessario che forse tra breve si sentano accadere in Inghilterra cose non mai fatte nè udite;

1 *S. Thomæ*, Ep. CCCXCIV, 737, 739.

e per me, contro di me e contro la mia volontà, ma non sono più padrone di me stesso. » Inorridirono i canonici a cotesto parlare misterioso, ma lo intesero più tardi. [1]

L'arcivescovo si condusse a Rouen e colà invece del re come erasi intesi, trovò Giovanni d'Oxford, quel decano di Salisbury che egli avea scomunicato e che ora dal re venivagli dato a guida del viaggio. Enrico aveagli scritto scusandosi col pericolo onde erano minacciate le sue genti nell'Auvergne dove il re Luigi mostrava di voler entrare; avvisava l'arcivescovo del compagno che avea ordinato per lui il quale « emenderebbe se si fosse mancato in alcuna cosa in quanto lo riguardava » e conchiudeva coll' eccitarlo a passare nel più breve tempo possibile, dacchè cominciava a mormorarsi sul lungo indugiare che egli faceva in Francia. [2] Tommaso nel leggere questa lettera così asciutta e sostenuta e nell'udire perchè fosse venuto Giovanni, non potè starsi dall'esclamare: « Quanta mutazione di cose! » E voltosi all'arcivescovo di Rouen che era stato mediatore della pace, gli disse: « Or dove sono i patti fatti tra me ed il re? Perchè Enrico non viene in persona? E del bacio di pace che ne è? che del danaro? Io recai in pubblico i miei creditori, ma il re non sta alla sua parola. » Poi interrogollo se avesse avuto ordine di accompagnarlo in Inghilterra. No, rispose Rotrodo, e gli si offerse per amicizia di andare con lui; sforzossi di consolarlo mostrandogli come ogni cosa fosse al sicuro e la pace inviolabile perchè fatta così solennemente ed in presenza di tanti; e gli donò trecento monete d'oro. [3]

Codesti fatti confermarono Tommaso nel sospetto, divenuto omai quasi certezza, che avea già concepito sopra del re. Altro uomo di men forte tempra e di meno salda coscienza si sarebbe arrestato allora od almeno più tardi, quando ogni dubbio sulla slealtà di Enrico erasi dileguato; ma il Becket persuaso oggimai che solo il sangue d'un

1 *Fitz Steph.* 169.
2 *Gilb. Folioth.* Ep. CCCCXCVIII, 1054.
3 *Fitz Steph.* 171.

martire poteva vincere i nemici della Chiesa, restò fermo nel suo proposito e si avviò verso il porto. Prima peraltro, a mostrare come sapesse quel che faceva e a far intendere a tutti che non si era lasciato ingannare, scrisse una lettera che più tardi dovette turbare i sonni ad Enrico: « Mio re; Lo scrutatore dei cuori, il giudice delle anime, il vendicatore delle colpe, Cristo Gesù, conosce con quanta purità d'animo e sincerità di amore abbiamo fatto la pace con voi, *credendo che si trattasse con noi in semplicità ed in buona fede*. E che altro dovevamo stimare, principe serenissimo, che altro giudicare dalle vostre parole, che o ragionando o consolando degnossi communicarci la vostra benigna gentilezza? E le lettere vostre al re vostro figliuolo mostravano forse altro che benevolenza, pace e sicurezza intera? Ma ecco, e Dio lo sa che noi lo diciamo per amore dell'utile vostro, il corso delle cose non mostra semplicità nè buona fede. Perocchè la restituzione che ordinaste ci venisse fatta è stata condotta a lungo sotto pretesto che s'era stimato prima opportuno consultare in proposito Renolfo consigliere del re nostro, vostro figliuolo. Voi, quando vorrete cercherete qual gente sieno i consiglieri del giovane re, e conoscerete come e con che fede sia stata condotta la cosa; a noi pare questo si faccia in danno della Chiesa e se voi non vi porrete rimedio, anche in danno dell'onore e della salute vostra. Il suddetto Renolfo intanto scapestra contro i beni della Chiesa ed anche al presente raccoglie nel castello di Saltwood i frutti delle nostre possessioni e lo fa in pubblico e come abbiamo saputo da chi se lo vorrete proverà la cosa, si vantò in presenza di molti che non a lungo godremo della vostra pace *perchè non mangeremo in Inghilterra molto pane prima che egli ci abbia tolto la vita*. [1] Re serenissimo voi sapete che chi tralascia d'impedire il male quando lo può è partecipe della colpa. E che cosa può mai Renolfo se non sia sostenuto e armato

[1] Quod non diu gaudebimus de pace vestra, quia non comedemus panem integrum in Anglia, antequam ille, ut minatur, nobis auferat vitam.

dalla autorità del vostro volere? La vostra discrezione udirà e giudicherà le lettere che costui osò scrivere su codesto affare al figliuol vostro che lo avea consultato.

E giacchè sembra che la Santa Chiesa di Cantorbery, madre in Cristo delle Chiese d'Inghilterra perisca per odio contro di noi; affinchè non perisca ma risorga, coll'aiuto di Dio *esporremo per lei il nostro capo* alle ire del persecutore Renolfo e dei suoi complici, pronti per Cristo *non solo a morire*, ma a soffrire mille morti e tutti i tormenti se Egli per sua grazia ci aiuti ad aver forze bastanti. Sire, aveami proposto di tornare a voi, ma la necessità me misero chiama alla misera Chiesa; ritorno a lei con vostra licenza e *forse vado a perire per salvarla*, se la vostra pietà non degnisi procurarci prestamente altra consolazione. Ma ci duri la vita o ci colpisca la morte, siamo e saremo sempre vostri nel Signore e *checchè sia per avvenirci*, Dio vi prosperi voi ed i figli vostri. [1] »

Tutto qui accenna alla morte e persino la fine della lettera è una frase tremenda. Quando Enrico, angosciato dalla ribellione dei figli e colpito dalla mano di Dio avrà ricercato il passato, le parole: « *Dio prosperi* voi ed i vostri figli » gli saranno state di rimorso e si sarà rammentato come fossero l'ultimo grido d'un tradito, l'ultima preghiera che la vittima innalzava a Dio in uno scritto spedito al carnefice.

Scrivendo questa lettera Tommaso mostrava già di sapere la futura sua sorte. E Dio gliela avea gran pezza innanzi rivelata e di quei giorni stessi per bocca d'uno de' suoi servi avea rinnovato l'avviso. Dopo il colloquio di Montmartre, quando sembrava tolta ogni speranza di pace, il Becket mandò un segreto suo messo all'eremita Godrico di Fintzhale per sapere da lui qual fine avrebbero i suoi lunghi dolori. Il Santo eremita, quando seppe della ragione onde era andato a lui quel cherico mostrossi come

1 *S. Thomæ*. Ep. CLXXXIII, 659.

adirato: « Che vuole da me l'arcivescovo di Cantorbery? oh, manda egli qui a cercare un profeta? Meravigliomi molto che tal uomo discenda a coteste fanciullaggini; Egli sapientissimo manda ad un povero stolterello, egli santo ad un misero peccatore, egli primate d'Inghilterra ad un villano. » Il messo dovette aspettare inutilmente otto interi giorni, sicchè già stanco, avrebbe voluto ritornarsene se non lo avesse trattenuto il rossore d'aver fatto in vano quel viaggio. Lagnossi fortemente di tanta scortesia: « Che uomo è mai costui che io non ne vidi di più strano? batto, non apre; chiamo, non risponde; mando e non mi riceve. » Finalmente Godrico permise entrasse. Quando fu dentro gli disse: « Torna e reca all' arcivescovo che vegli molto col cuore; non si turbi per la ventura tentazione; gli annunzio letizia e tristezza; letizia perchè in breve avrà la grazia del re, con grande onore sarà ridonato alla sua Chiesa ed ai suoi e tutti gli Inglesi avranno maggior gaudio del suo ritorno che non ebbero dolore nella sua partenza per l'esilio; tristezza, perchè quella pace sarà bugiarda e quella finta serenità d'improvviso coprirassi dalla nebbia di inaudita iniquità e crudeltà. Ma allora Godrico non sarà più in questa vita. Ripetigli spesso che fra nove mesi tutto sarà finito in ogni parte; quand' egli udrà queste parole ne penetrerà anche il senso. » E data la sua benedizione al messo lo licenziò. [1]

Tommaso erasi partito da Sens il giorno d'ognissanti, nel quale cominciava il settimo anno d'esilio; sicchè poco dopo entrato nel settimo anno, avviossi verso il porto per rientrare in Inghilterra, ed è per questo che alcuno, senza troppo andar pel sottile disse essere stati sette gli anni della sua proscrizione. Circa il tempo della sua partenza arrivarono all' arcivescovo di Rouen ed a quello di Sens lettere pressantissime del Papa colle quali minacciavasi irrevocabilmente l'interdetto al re d'Inghilterra se entro

[1] *Galfridus monachus*: Vita S. Godrici Eremitæ cap. VI in *Bolland*: Acta Sanctorum Maii, V, 83. — Antuerpiæ, 1685.

trenta giorni non eseguisse la pace fatta a parole. [1] Erano scritte da Anagni in data 9 Ottobre e partirono con altre spedite a Rotrodo ed a Tommaso, nelle quali si dava facoltà all' arcivescovo di Cantorbery per scommunicare nuovamente coloro che fossero già stati assolti ma non avessero ancora entro quindici giorni fatta la restituzione dei beni della Chiesa. [2] Anche un' altra lettera scrisse Alessandro, da Segni il 13 Ottobre, nella quale concedeva a Tommaso tutto quello che avea domandato cioè di aver piena facoltà d' esercitare sulle persone e sulle terre del regno la giustizia ecclesiastica se non venissero restituiti i beni ed adempiute le altre promesse. Da cotesta facoltà il Papa eccettuava il re, la regina ed i figli loro. [3]

Non si sa se prima di ascendere la nave Tommaso abbia ricevuto codeste lettere. Egli venne al porto di Ovessant su quel di Boulogne, e mandò innanzi nel regno le lettere del Papa che sospendevano i vescovi e due ne scomunicavano. Ebbe l' incarico di portare quella per l' arcivescovo di York una giovine di nome Idonea [4]; le altre le portò il giovane Osterno che, trovati i vescovi di Londra e di Salisbury e l' arcivescovo di York, presso Douvres in acconcio di passare, loro subito le diede. [5] Quando ne conobbero il contenuto furono assai costernati e, abbattuti tornarono indietro senza pensare forse ad altro che alla vendetta contro l' arcivescovo. Tommaso venne a sapere come fosse stato eseguito il suo mandato ancora prima che egli partisse dal porto e ne fu lieto. [6]

Aspettavasi intanto che facesse tempo quieto e propizio per navigare, quando essendo egli sul lido, circondato da' suoi uno gli disse: « Ecco che l' aria è seconda ed il cielo sereno » e mostrando alcune navi che colle gonfie vele correvano verso l' Inghilterra: « ecco costoro vanno

1 *Alex. III.* Ep. DCCLXIX, 708.
2 *Alex. III.* Ep. DCCLXX, 708.
— DCCLXXI 709.
3 *Alex. III.* Ep. DCCLXXIII, 711.
4 *S. Thomæ* Epist. CXCVI, 670.
5 *Roger Pontin.* 96.
6 *Herbert.* V, 1255.

alla diletta patria, e noi perchè non prendiamo il mare?» L'arcivescovo gli rispose: « Non aver tanta fretta figliuol mio; non saranno passati dal dì del vostro ingresso in Inghilterra, neppure quaranta giorni e voi desidererete d'essere dappertutto altrove fuorchè sul suolo inglese. » [1]

Approdò una nave che era partita d'Inghilterra e i compagni di Tommaso, non appena la videro in porto che si strinsero attorno ai nuovi venuti chiedendo novelle della patria, e che cosa si dicesse colà del ritorno dell'arcivescovo. Alcuni dissero che egli vi era aspettato con gioia e desiderio; ma uno che parea il capitano, preso in disparte Eriberto e gli sussurrò in gran segreto: « Miseri, che cercate, che volete, a che vi affrettate? Voi andate a morte; è questo ciò che dicono i più savi e ciò che temono tutti. Già nel posto dove pare che discenderete, sono radunati molti uomini d'arme per scagliarsi, come si crede, sull'arcivescovo. La terra è commossa, inasprita contro di voi e specialmente i cortigiani, dacchè avete mandato sospensioni e scomuniche fin dal vostro primo giungere, in questo tempo singolarmente, nel quale dovrebbe usarsi dolcezza e pace. » Eriberto lo ringraziò e riferì all'arcivescovo quanto aveva inteso. Mentre essi due deliberavano sul da farsi, un certo Guntero uomo semplice che era del seguito dell'arcivescovo si traforò tra loro e senza essere chiesto del suo parere, disse: « Se adesso v'ha tanto turbamento in paese, che sarà quando verrà la cosa a notizia del re? » e dissuadeva dal continuare il viaggio dicendo che era prudente mettersi al coperto finchè si poteva. Eriberto invece consigliava a veleggiare per l'Inghilterra e soccorrere e confortare la vedova Chiesa. Anche Tommaso fu di questo parere e volto a Guntero gli disse: « Guntero, vedo la patria e coll'aiuto di Dio vi entrerò, pur *sapendo certissimamente* che colà mi aspetta la morte. » [2]

Anche Milone decano di Boulogne, venne a Tommaso

1 *Fitz. Steph.* 172.

2 *Herbert.* V, 1255-1257.

poco prima che ascendesse la nave. Il Becket vedendolo arrivare con un certo modo, gli chiese se venisse a riscuotere il nolo: « No, rispose Milone, vengo a portarti un messaggio. Il conte di Boulogne mio signore ti manda a dire che tu provegga a te stesso; coloro che la vogliono alla tua vita sono pronti ed occupano i porti inglesi per prenderti come appena discenderai di nave e ucciderti o caricarti di catene ». L' arcivescovo rispose: « Credimi, figliuolo, non mi rimarrei dall' intrapreso viaggio neppure se dovessi essere dimembrato a pezzo a pezzo. Dalla mia sposa nulla mi terrà lontano più a lungo, non il timore, non la violenza, non i tormenti; è anche troppo che il gregge del Signore abbia pianto sett' anni la lontananza del suo pastore. Desidero di tutto cuore di ottenere soltanto che sia esaudita dai miei quest' ultima domanda dacchè nulla v' ha di più sacro che l' ultima volontà: Mi portino almeno morto a quella Chiesa dalla quale sono tenuto lontano mentre vivo. [1] »

Suprema espressione dell' intenso amore che quest' uomo indomabile dalle calamità e dai dolori, concentrava nella Chiesa che Dio gli avea data a reggere e ad edificare. Non v' era più dubbio; egli sapeva d' andare a morte, ma sapeva che per la sua morte la Chiesa inglese sarebbe salvata. E fu per questo che un semplice monaco, poco dopo la sua morte potè fargli una epigrafe sublime ed inarrivabile in sei sole parole che scolpiscono l' eroe, il suo scopo, il suo trionfo:

Solus cecidit; multos ad libertatem erexit. [2]

Fine del Libro IX.°

1 *Willelm. Cantuar.* 249.

2 *Galfrid. Monachus* vita S. Godrici §. 64. — *Bolland* Acta SS. Maii, V, 83.

LIBRO DECIMO

« Le molestie, le angustie, le ansietà, le fatiche ed i pesi che Tommaso arcivescovo di Cantorbery sostenne con invitta fortezza per l' onore e la libertà della Chiesa, noi non possiamo richiamarcele in mente senza che l' animo nostro si rallegri della costanza di tanto ammirabile virtù e di tanta pazienza, e ogni dì più e più cresce verso di lui l' affetto della nostra dilezione [1]». Con queste parole il Pontefice Alessandro III cominciava una sua lettera agli arcivescovi di Sens e di Rouen. Nè minore elogio dava a Tommaso medesimo pochi giorni dopo, scrivendogli: « Ci sentiamo costretti da ansietà di cuore e da amarezza quando ricordiamo e pensiamo le angustie, i travagli, i pesi che tu per zelo della giustizia e per difesa della libertà della Chiesa hai tollerato con forte animo e con invitta costanza. Intento a perfezionare la tua virtù, non potesti esser franto dalle avversità, nè smosso dal saldo proposito di tua costanza. Lodiamo in questo la ammirabile tua virtù e ci congratuliamo moltissimo nel Signore di tanta tua pazienza [2]. »

Erano queste le lettere colle quali Alessandro eccitava

1 *Alex. III.* Ep. DCCLXIX. 708.
2 *Alex. III.* Ep. DCCLXXIII, 71!.

Guglielmo e Rotrodo a spingere il re perchè rendesse i beni alle Chiese ed autorizzava Tommaso ad usare delle censure, qualora ciò non si facesse entro breve termine.

Il Becket nulla avea tralasciato per affrettare cotesta restituzione e, dopo i primi messaggi avea mandato in Inghilterra il suo fedele, il dotto ed eloquente Giovanni di Salisbury. Costui navigò subito ed entrò nel regno il giorno 12 Novembre. Ma in Inghilterra trovò poche ragioni a ben sperare. Appena tre giorni prima s' era preso nota di tutti i beni mobili dell' arcivescovato e s' era tolta agli ufficiali di Tommaso ogni parte nella amministrazione; in tutti i porti era stato pubblicato un editto che proibiva agli amici dell' arcivescovo di lasciare il regno, sotto pena di proscrizione [1]. Nei primi giorni della pace, il re avea rivocato alcune donazioni di benefizi fatte in pregiudizio dell' arcivescovo e ne avea ridato a lui il diritto; ma appena da qualche tempo coloro, ai quali le avea concedute Tommaso, ne erano entrati in possesso, quando un bel dì ecco gli ufficiali del re che ne li cacciano per rimettervi coloro a' quali erano state date prima da Enrico. Le rendite e i proventi delle fattorie e delle possessioni dell' arcivescovo furono fatte pagare all' erario reale in mano degli uffiziali del re. [2] Queste cose davano molto a pensare a Giovanni di Salisbury, che vi leggeva il principio d' un' altra persecuzione maggiore della passata. Fece una visita al giovane re, l' accoglienza fu onesta ma ebbe agio di scorgere come si mancasse di sincerità in quanto alla pace fatta di fresco. Non v' era da illudersi; l' arcivescovo anche nella corte del figlio di Enrico avea nemici potentissimi ed astuti.

Due o tre giorni dopo la festa di S. Andrea Apostolo, forse il Martedì 1. Dicembre [3], essendo ancor notte, Tommaso ed i suoi compagni entrarono in nave con aria pro-

1 *Joann. Saresber.* Ep.
2 *Fitz. Steph.* 169.
3 *M. Paris.* 117.

pizia e presero d' ordine dell' arcivescovo la via verso il porto di Sandwich invece che verso quello di Douvres dove temevano trovare pericoli. Sandwich era feudo della Chiesa di Cantorbery e gli uomini che abitavano su quella costa riconoscevano l' arcivescovo per proprio signore. Quando si fu in vista del porto, innalzossi la bandiera colla croce, proprio segnale della nave dell'arcivescovo [1]; gran folla s'era radunata nel porto per vedere l' arcivescovo, riceverlo con onore, chiederne la benedizione; sicchè al suo passaggio quella gente piena di fede inginocchiavasi dinanzi a lui, piangendo di allegrezza e benedicendo nel Signore il padre degli orfani, il protettore delle vedove. Ma non appena si sparse cotesta novella che gli uffiziali i quali guidavano le genti dei vescovi di Londra, di Salisbury e dell' arcivescovo di York, cioè Gervasio di Corubelle Sceriffo del Kent, Reginaldo di Warren e Renolfo di Broc, con quanti militi poterono avere armati di scudo e di maglia, volarono verso il porto, ed appena salutato l' arcivescovo, cominciarono a strepitare chiedendo ragione della scomunica e delle sospensioni e passarono tosto alle minaccie. Tommaso rispose che quanto avea fatto, avealo fatto colla permissione del re, e Giovanni d' Oxford, interpostosi da parte di Enrico fece sbollire tanto ardore sicchè essi furono costretti a mutare modi, e solo pregando cercarono indurre l' arcivescovo a voler rivocare quelle sentenze. Gli armati si partirono; lo Sceriffo e Reginaldo per mostrare di non esser venuti inutilmente, chiesero se tra i venuti vi fosse alcun straniero perchè secondo una legge del regno costui dovea o mostrare un permesso di Enrico o prestare giuramento di fedeltà. Codesta domanda più che per altro era stata fatta per suscitare querela e per offendere l' arcivescovo. Egli rispose che tutti quelli che erano con lui erano persone di pace ed erano o suoi chierici o gente a lui famigliare. Tra costoro comprese l' arcidiacono di Sens che

1 *Herbert.* V, 1258. — *Fitz. Steph.* 172.

lo avea accompagnato. Lagnossi poi che al seguito di un arcivescovo di Cantorbery si richiedesse un giuramento ordinato solo ai sospetti, per tenersi liberi da spie che venissero ad esplorare il regno; mai a nessun arcivescovo s' era fatto codesto torto; or vorrebbero cominciare da lui? Non se ne fece altro; ma poco dopo lo Sceriffo lo rimproverò di voler porre a ferro ed a fuoco la terra, scoronare il giovane re, d' aver scomunicato que' vescovi che aveano operato per volere del re; « prendesse suo consiglio e tenesse a mente che potrebbero avvenire cose delle quali si farebbe a meno volontieri. » Il Becket gli rispose: non averla col re al quale vorrebbe procurare quattro altri regni se lo potesse, ma doversi punire la usurpazione de' vescovi. Non lo si minacciasse di morte; esser venuto preparato a dare il capo per la giustizia e per la verità.

Il giorno seguente si avviò a Cantorbery, che era a circa sei miglia di distanza. Il fausto annunzio v' era già arrivato e per tutta la via fu accolto con grida di gioia e con immensa allegrezza come un' angelo di Dio ed un inviato del cielo. Dappertutto dove egli passava, turbe di poveri e di popolani gli si facevano incontro, vecchi e giovani, uomini e donne, e questi si prostravano per terra, quelli stendevano sulla via le loro vesti e qua i sacerdoti uscivano a trovarlo coi loro fedeli ordinati processionalmente, là lo salutavano padre e pastore; tanta fu la calca che appena potè arrivare in Cantorbery nella sera. Colà erano messi a festa i templi, colle facciate ornate di corone e di fregi; il popolo si versava a grandi onde per le vie, suonavano a festa le campane delle Chiese, le trombe nelle strade; in ogni luogo una gioia, una letizia, un gaudio indescrivibile. Entrò nella sua chiesa attorniato dai suoi, ricevuto dal clero in processione. Al suo ingresso suonarono gli organi e si innalzarono al cielo cantici di ringraziamento. Egli era commosso e appena potea proferire parola e rattenere il pianto. Ma quando, salito sulla cattedra episcopale, ricevette al bacio di pace il clero, nes-

sun ciglio rimase asciutto e tra i baci udivansi scoppiare singulti, espressioni di gioia irrefrenabile, e le lagrime cadevano sulle spalle e sulle vesti dell' amatissimo pastore. Allorchè la commozione lo lasciò prendere la parola, fece uno splendido discorso su questo testo: « *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* » Eriberto, quand' egli ebbe finito di parlare, gli si avvicinò e gli disse: « Ora non v' ha più bisogno di pensare troppo all' ora di tua morte, giacchè oggi la sposa di Cristo, la Chiesa vinse in te, anzi vinse Cristo medesimo, e Cristo omai regna ed impera ». Tommaso non rispose altrimenti che con uno sguardo eloquente.

Dalla Chiesa l' arcivescovo venne nel suo palazzo a riposarsi da tante emozioni e da tanti trionfi [1].

Nel dì vegnente Renolfo de Broc, Gervasio di Corubelle e Reginaldo di Warren entrarono a Tommaso con tre cherici dei tre prelati colpiti da censure chiedendo in nome dei loro signori la assoluzione; tornarono a dire che la scomunica e la sospensione ridondavano in disonore del re ed in disprezzo delle consuetudini del regno; promisero che quei vescovi, dopo assolti verrebbero a lui e gli presterebbero quella ubbidienza che gli venia di diritto, salvo però l' onore del regno. Il Becket rispose: non toccare al giudice inferiore togliere la sentenza del superiore e nessun uomo poter annullare quanto avea fatto la Sede Apostolica. A codesta risposta montarono in furia e proruppero in minaccie ripetendo che od ubbidisse o vedrebbe che cosa saprebbe fare il re. Tommaso allora, volendo pur evitare nuove discordie, propose che, se i vescovi di Londra e di Salisbury giurassero di ubbidire al mandato del Papa, egli per amore della pace della Chiesa e per la riverenza al re, si sottoporrebbe al pericolo, e li assolve-

1 *Herbert.* V, 1249-1250. — *Fitz. Steph.* 172. — *Willelm. Cantuar.* XXXVII, XXXVIII, 250. — *S. Thomæ* Ep. XXVII, 485. — *M. Paris*, 118. — *Rodulphus de Diceto*: De Archiepiscopis Cantuar. in *Wharton*, Anglia Sacra vol. II. pag. 690. Londini 1691.

rebbe, salva la riverenza al Pontefice, li riceverebbe nella sua dilezione come fratelli carissimi in Cristo e li tratterebbe con ogni mansuetudine e bontà. Tale risposta fu recata ai vescovi che erano ancora a Douvres. L' arcivescovo di Yorck, rispose che quel giuramento non dovea prestarsi se non col permesso reale e principalmente dai vescovi perchè era contro la dignità del principe e le consuetudini del regno. Tommaso nella sua risposta non fece parola delle consuetudini ma disse che i vescovi di Londra e di Salisbury altra volta scomunicati da lui non erano stati assolti che dopo prestato simile giuramento; che se la sentenza d' un arcivescovo non avea dovuto venire sciolta senza giuramento, molto più non lo dovea quella d' un Papa che è più grave e di molto maggiore autorità che quella di qualunque altro mortale. A tale risposta i due vescovi erano restati convinti e aveano determinato di andare all' arcivescovo e ricevere l' assoluzione non credendo fosse utile per conservare le reali consuetudini opporsi alla Chiesa ed impugnare le apostoliche sanzioni. Ruggero ne li dissuase e suggerì che sarebbe miglior consiglio recarsi al re che li avea sempre protetti e mandare alcuni messaggi al giovane Enrico affine di persuaderlo che l' Arcivescovo tramava per deporlo. In capo a tale missione fu collocato l' inevitabile Goffredo Ridel che l' arcivescovo invece di arcidiacono chiamava spesso arcidiavolo. Ruggero di Yorck, Gilberto di Londra, Jecelino di Salisbury passarono il mare per recare le loro lagnanze al re ed accenderne l' ira contro Tommaso. Condussero seco sei persone delle sedi vacanti per celebrare innanzi al re contro ogni forma canonica la elezione dei Vescovi per quelle Chiese.

Il Becket, rendendo conto al Papa di codeste faccende nell' ultima lettera che gli scrisse, vide che disegno di quei malvagi era di trovare nuova ragione di discordie tra lui ed il re, qualora non avesse voluto consacrare quelli che fossero stati eletti a quel modo. « Niente, egli dice,

costoro temono maggiormente che la pace della Chiesa, perchè tremano che le loro azioni si scoprano e si castighino i loro eccessi ». [1] Se crediamo allo storico Fitz Stephen, l'arcivescovo anche in codesta occasione accennò alla morte violenta che lo aspettava. Ai nunzi dei vescovi disse: « Io non li insidio, ma essi hanno sete del mio sangue; saranno paghi, lo berranno [2] ». L' arcivescovo di Yorck avea detto a' suoi due colleghi di iniquità: « Le mie casse per grazia del cielo, conservano ancora ottomila libre di denaro sonante e voglio vederne il fondo se è necessario per reprimere la contumacia di Tommaso e fiaccarne l' arroganza che è maggiore della sua fortezza. Badate che egli non inganni la vostra pietà. Se voi tornate all' arcivescovo, il re vi tratterà come disertori e vi caccerà dai vostri possedimenti. Che farete allora? [3] » Era questo il linguaggio che usava un' arcivescovo divenuto cortigiano. Ma in altro modo non si potea sostenere la causa dei mercenari che aveano venduto a Cesare coscienza e fede.

Vennero dunque que' tre in Normandia e trovarono Enrico in una possessione reale detta Bur, presso Bayeux, verso i primi di Dicembre. Prostratisi innanzi a' suoi piedi cominciarono a recitare una indegna commedia. Vi fu un momento di silenzio, dopo del quale Ruggero prese la parola dicendo che a se solo era permesso parlare dacchè nessuno poteva dire parola nè ascoltarla dai due suoi compagni senza venire colpito dalla scomunica lanciata sopra loro da quell' ingrato che dimentico della grazia ottenuta del suo ritorno, avea osato colpire tutti coloro che aveano acconsentito alla coronazione del giovane re. Ora costui, cinto di cavalli e di fanti, si aggirava intorno per avere i presidii delle castella. E l' ipocrita Ruggero soggiunse: « Finora o sire non ci smuovono le molte vessazioni, non

1 *S. Tomæ* Ep. XXVII, 486. — *Herbert.* V, 1260.
2 *Fitz. Steph.* 173.
3 *Willelm. Cantuar.* XXXIX, 250.

ci danno pensiero le fatiche od i danni gravissimi che stimiamo poca cosa purchè abbiamo meritata la tua buona grazia colla nostra fedeltà, ma ci addolorano le frequenti esazioni, la dignità sfigurata dell' ordine nostro, la perdita della fama già pericolante. Siamo designati a ludibrio, siamo tenuti rei quasichè avessimo operato un delitto. » E dipinse lo squallore delle chiese mentre tutti i vescovi erano sospesi o scomunicati, non per altro che per aver egli coronato l' erede del trono, il figliuolo del re, poichè le censure colpivano tutti quanti aveano acconsentito a quell' atto. « Tutti? disse Enrico fuor di se per la rabbia, tutti? ma per gli occhi di Dio allora colpiscono ancora me stesso ». L' arcivescovo di Yorck soggiunse con serpentina malizia: « Che farci? bisogna portare indifferentemente la tempesta che non si può declinare; dissimula ora l' offesa e per un poco mostra perdonare all' ingiuriatore [1] ».

Intanto Tommaso, otto giorni dopo il suo arrivo mandò al giovane re Enrico il priore di S. Martino di Cantorbery, quel Riccardo che poi gli successe nella sede arcivescovile, uomo abbastanza eloquente e avveduto. Entrato costui al re, lo salutò da parte dell' arcivescovo e gli annunziò la venuta di lui nel regno, esponendo le ragioni della sospensione dei vescovi ed aggiungendo che il prelato verrebbe presto a far omaggio al suo nuovo signore. Ma fredda fu l' accoglienza ed il re diede vista di non aver grato nè il nunzio nè l' imbasciata; era effetto del dominio che sull' animo del giovane aveano aquistato i malvagi consiglieri messigli a fianco dal padre [2].

Ciò non ostante, l' arcivescovo si apparecchiava al viaggio, avendo fermato seco medesimo di ossequiare prima il giovane re e poi di andare attorno visitando la diocesi dalla quale era stato tanto tempo lontano. Partissi adun-

1 *Will. Cantuar.* XL, 250. — *Herbert.* V, 1260.
2 *Herbert.* V, 1261.

que da Cantorbery avviandosi a Londra con molto accompagnamento e con alcuni militi perchè correva voce che per via i suoi nemici avessero preparato una imboscata. Ad un certo punto vennero incontrati processionalmente dal vescovo di Rochester. A tre miglia da Londra si offerse un tenerissimo spettacolo; tutta la città chierici e laici, uomini e donne, moltitudine infinita, era uscita ad incontrare il primate d' Inghilterra, pieni di letizia tutti lodando Dio che avesse ricondotto in patria l' eroico arcivescovo. I cherici e gli scolari di Londra uniti in una schiera, quando lo videro avvicinarsi cominciarono a cantare il *Te Deum* fra il gaudio comune. L'arcivescovo, intenerito fino alle lagrime, dispensava elemosine a' poveri e del capo e coi cenni ringraziava affettuosamente la moltitudine. Arrivò finalmente alla chiesa canonicale di Suthwerch, e smontò alle case del vescovo di Worcester dove gli era preparato l' alloggio. Di là venne alla chiesa, e vi entrò accolto alle porte dai canonici che intuonarono il *Benedictus Dominus Deus Israel* al quale fu risposto di gran lena dalla immensa moltitudine. Ma, perchè parea ordinato che in nessun luogo mancassero le funeste predizioni, anche colà una certa femmina pazza per nome Matilde la quale era solita cacciarsi quà e là per le radunanze, gridò più volte a voce altissima: « Arcivescovo, guardati dal coltello » parole che misero il terrore nelle genti le quali cercavano che cosa mai quella donna avesse udito da mettere così in guardia l' arcivescovo. La sera Tommaso si fermò presso Enrico vescovo di Worcester e il giorno dopo venne a lui Jocelino d' Arundell che da parte del giovane Enrico gli annunziò come il re non volea riceverlo, nè vedea volontieri che se ne andasse per le città e per le terre del regno; ma gli mandava dicendo tornasse a Cantorbery e là si fermasse senza uscire della diocesi.

L' Arcivescovo rimase stupito e ben conobbe che questo non veniva dalla volontà del giovane principe e chiese

a Jocelino se il re intendeva avvisarlo che gli toglieva la sua famigliarità e la sua fiducia. Jocelino rispose con modo villano: « Ti manda a dire quello che t' ho riferito » ed uscì bruscamente. Alla porta trovò un ricco di Londra suo conoscente e gli disse: « Anche tu venisti al nemico del re? tornatene via, te lo consiglio. » Ma colui: « Se voi lo stimiate nemico del re, noi non ne sappiamo nulla; abbiamo udito e veduto le lettere di re Enrico che recavano la pace e la redintegrazione di costui; se poi v' ha sotto qualche cosa, io non la conosco ». La mattina seguente, mentre l' arcivescovo si apparecchiava a tornare a Cantorbery, gli arrivò notizia che Renolfo de Broc avea fermato una sua nave carica di vino delle terre arcivescovili tagliando le gomene, cavando le ancore, uccidendo o carcerando i marinai nel castello di Pevensey. Tommaso mandò subito al giovane re l' abate di Sant' Albano ed il priore di Douvres chiedendo giustizia, e per comando del re la nave fu restituita. Partì finalmente per Cantorbery accompagnato da cinque cavalieri armati di lancia e di scudo e montati su buoni destrieri. Costoro non lo aveano voluto lasciare per timore di qualche offesa o di qualche insulto che gli avrebbero potuto fare i suoi nemici. [1] La sera, arrivato a Wrotham venne a lui un povero sacerdote che mostrava dagli abiti molta compostezza, e che era addetto al servigio d' una chiesa presso Chidingston. Costui chiese di parlare coll' arcivescovo da solo a solo. Fu condotto a lui e quando furono soli gli disse: « Signore, io vi reco le reliquie di San Lorenzo, di S. Vincenzo e di Santa Cecilia, per ordine di S. Lorenzo medesimo, il quale mi apparve di notte e mi disse che queste, che io aveva con me, erano reliquie di quei santi. » « Fratel mio, riprese dolcemente Tommaso, e come sai tu che queste sieno proprio reliquie di quei santi? » — « Monsignore, anch' io ne chiesi nella visione un qualche segno a

1 *Herbert.* V, 1261. — *Fitz. Steph.* 175. — *Giraldus Cambr. in Wharthon* II, 690.

S. Lorenzo dicendo che altrimenti non mi si crederebbe, ed il beato Lorenzo mi disse per prova, che poco fa voi vi metteste la mano in seno e trovaste rotto il cilizio che tenete sulla vostra carne; allora deliberaste fra voi se fosse da farne uno di nuovo o ristorare quello; poco dopo vi tornaste porre la mano e lo trovaste intero. » Rimase attonito l' arcivescovo della rivelazione d' una cosa che nessuno poteva sapere e disse a Guglielmo: « Ti comando in virtù dello Spirito Santo e per obbligo di ubbidienza che, me vivo, non lo dica ad alcuno ». Guglielmo lo promise e poi soggiunse: « Sono povero, e servo ad altri nella chiesa dove sono; ricordatevi di me ». L' arcivescovo gli disse che tornasse nei quattro giorni dopo il Natale e provvederebbe. Dopo ciò egli se ne partì [1].

Tommaso fu nel 13 Dicembre ad Harrow, quel castello del quale Nigello di Saccaville s' era impadronito, e di là scrisse a Simone abate di Sant' Albano, chiudendo la lettera col dire che allora più che in ogni altro tempo avea bisogno di consolazione. L' amico andò quindi a visitarlo e trovò un accoglimento il più affettuoso. Dopo aver parlato dei patimenti dell' esilio, della gravità della lotta, del cordoglio di tanti delitti, l' abate disse a Tommaso: « Ma, per la grazia di Dio, ora è tutto finito ». Il Becket strinse la mano dell' amico, alzò gli occhi al cielo e, dato un profondo sospiro, esclamò: « Amico, amico, ti dirò tutto come tu fossi un altro me stesso; le cose non corrono come si crede e le persecuzioni ricominciano. Il re ed il suo figliuolo, che pur sarebbe la mia sola speranza, meditano contro di me novelle offese » — Possibile, padre santo? — Il viso dell' arcivescovo prese un aspetto maestoso, egli fissò per un momento gli occhi in alto, pieni di espressione e di fuoco e riprese: « Io so molto bene quali sono i loro divisamenti ». Si separarono quasi piangendo e l' arcivescovo supplicò l' abate a pregare per lui il santo martire suo protettore,

[1] *Fitz. Steph.* 173.

promettendo da sua parte di non dimenticarsi dell' amico, e finì con queste profetiche parole: « Io andrò nella mia Chiesa a celebrare la festa che al Signore piacerà prepararmi.[1]

Renolfo de Broc e Gervasio di Cornhelle, inghiottendo a stento la rabbia dei passati trionfi dell' Arcivescovo, s' erano fatto dare i nomi di alcuni uscitigli incontro ed un giorno aveano fatto chiamare i priori delle Chiese ed i principali cittadini di Londra, mostrando d' aver ordini dal re per i quali essi dovevano dare cauzione, e, quando fossero interrogati, render conto d' essere usciti incontro all' Arcivescovo, nemico del re. I priori ed i sacerdoti non si degnarono neppur di comparire, e molti cittadini che si presentarono, chiesero di vedere le lettere onde il re gli citava a comparire; dissero co' giustizieri reali non aver nulla che fare perchè non ne dipendevano; se il re lo comandasse farebbero il loro dovere, del resto non intendevano render conti a chi non avea diritto di esigerli. La cosa rimase lì e Gervasio e Renolfo dovettero divorarsi l' inutile rabbia dello scorno patito.

Tommaso rientrò in Cantorbery nel giorno della festa del santo Apostolo Tommaso, suo onomastico. I cinque che lo aveano accompagnato se ne tornarono alle proprie case ed egli restò colà senz' altri che i Sacerdoti, i cherici ed i domestici suoi. Renolfo de Broc ed i suoi che per isventura erano vicini e stavano nel castello di Saltwood, si mettevano spesso di notte in agguato presso Cantorbery e per eccitarlo ad ira o per trascinare a rissa i suoi servi andavano a caccia ne' suoi luoghi senza averne licenza. Una volta uccidevano un cervo, altre volte prendevano e menavano via con sè i cani che egli teneva nei boschi. Pare che i de Broc fossero allora una famiglia di scellerati dacchè anche il chierico Alberto de Broc cercava ogni modo di offendere Tommaso. Costui chierico prima, indi monaco e finalmente

[1] *Matt. Paris.* Vitae Abbatum S. Albani — De Abb. Simone.

apostata dall' ordine e tornato a vita secolare, incontrato un giorno un carico che da una delle ville di diritto della Chiesa andava a Cantorbery per l' arcivescovo, mandò Giovanni de Broc suo nipote a tagliare la coda d' un cavallo da sôma, cosa che il non degenere nipote eseguì sulla strada regia, tagliando tutta la coda alla povera bestia che fu poi mostrata all' Arcivescovo concia a quella guisa, perchè vedesse quali viltà sapessero fare i suoi nemici. Ogni giorno venivano commessi nuovi dispetti e nuove iniquità sicchè la pace era divenuta più amara dell' esilio medesimo. [1]

Il Becket vedeva che omai poco più rimanevagli di vita e che ben presto i suoi nemici si macchierebbero del suo sangue, perciò si diede con tanto più di ardore alle opere di pietà ed alla cura del suo gregge. Tutto il suo tempo era diviso fra le cose dell' episcopato, l' orazione, la lettura e la meditazione; le sue elemosine erano ancor più larghe di quelle de' suoi giorni tranquilli; scorreva la diocesi predicando, amministrando la Cresima, confortando. E Dio volle glorificarlo, dacchè i luoghi dove egli si fermava per imporre le mani ai fanciulli furono illustrati da prodigii e da guarigioni miracolose. [2]

Ma le offese crescevano ogni dì, sicchè erano arrivate a tal grado che parea non potessero maggiore; ogni scellerato che avesse avuto un qualche uffizio in corte si teneva in diritto di maltrattare l' arcivescovo od i suoi; era omai chiaro che la sua vita non poteva restare più sicura; Tommaso stesso, parlando coi suoi famigliari diceva che la causa non poteva essere terminata senza spargimento di sangue, ma che egli starebbe saldo fino alla morte nel difendere le ragioni della Chiesa. [3]

La Notte del SS. Natale lesse l' Evangelo della Natività e celebrò la Messa della mezzanotte. Prima della Messa

1 *Fitz Steph.* 176 — *Herbert.* V. 1262.
2 *Eduard. Grim.* 41 — *Anonymi,* Passio S. Thomæ in *Migne* Patrolog. CXC, 321.
3 *Fitz Steph.* 176.

solenne del dì, che egli stesso cantò, prese a testo d' un suo discorso quelle parole sulle quali avea tanto meditato: « *In terra pax hominibus bonæ voluntatis* ». Venne a parlare dei santi della Chiesa di Cantorbery, e parlando di S. Elfego arcivescovo martire, soggiunse esser possibile che tra breve la Chiesa Cantuariense ne avesse un altro; poi disse chiaramente esser già vicina la sua morte e fra breve doversi partire da loro. Le lagrime gli troncarono per un momento la parola ed allora fu tutto un piangere ed un singhiozzare fra i fedeli che l' ascoltavano; da ogni parte tra i singulti si gridava; « Padre, padre, perchè ci lasci sì presto? chi ci resterà? ». Finalmente, ripreso spirito e tuonando d' una voce vigorosa e potente, atteggiatosi a severa maestà, parlò delle tirannidi che alcuni commettevano contro la sua Chiesa, scomunicò Renolfo de Broc e Roberto de Broc che continuamente vessavano gli uomini e maltrattavano le possessioni di Cantorbery, denunziò scomunicati Gilberto di Londra e Jocelino di Salisbury, sospeso Ruggero di Yorck, e finì maledicendo a coloro che osassero seminare discordie tra lui ed il suo re. [1]

Frattanto i vescovi colpiti di censura ed i cortigiani aveano infiammato terribilmente l' animo di Enrico. Tommaso era stato accompagnato da Londra a Cantorbery da cinque armati ed ecco che ad Enrico venne recato: essersi egli cinto di soldati, correre le provincie intorno minaccioso e potente, radunar armi per espugnare castella e cacciare del regno il giovane re [2]. Enrico a tal novella richiese di consiglio i tre vescovi e Ruggero di Yorck gli rispose: « Cerca consiglio da' tuoi baroni e da' tuoi cavalieri; a noi non tocca dirti che cosa bisogni operare ». Ma uno finalmente disse: « Sire, finchè Tommaso vive non avrai giorni tranquilli nè regno pacifico e quieto » [3]. A poco a poco il

1 *Fitz Steph.* 178 — *Herbert.* 1262 — *Eduard. Grim.* 41 — *M. Paris* 119.

2 Statim nuntiatum est regi transmarino quod in exercitu grandi et armato loricis et galeis regnum perambularet, urbes expugnare et filium ejus a regno expugnare. *Fitz Steph.* 175.

3 *Fitz Steph.* 177.

re venne in tanto furore, che entrando nella camera del consiglio pestò i piedi, gridò, strepitò, divenuto quasi pazzo dall'ira e fra le molte invettive esclamò: « Quest' uomo che leva contro di me il suo piede, quest' uomo ha mangiato il mio pane e quest' uomo solo, insultando a' miei benefizi, disonora tutta la casa reale, e senza esser punito calpesta tutto il regno. Costui che venne in mia corte su un giumento zoppo e piagato, vuol cacciarmi di trono, e impunemente or trionfa nella sua sede [1]. Maledetti coloro che vivono del mio pane, che godono dei miei beni se non sanno liberarmi da codesto prete turbolento; ho innalzato dei vili che soffrono il loro re sia insultato da un vile plebeo [2] ».

Erano presenti a questi furori tra altri, quattro cavalieri di nobile schiatta ma famosi per crudeltà, per ferocia e per spietata oppressione dei soggetti. Uno era Reginaldo Fitz-Urce, uomo che la pubblica voce dicea capace d'ogni maggiore delitto. Il secondo era Ugo di Moreville della cui moglie poco onorata correano novelle terribili. Costei amava ardentemente un Litolfo giovane casto e pio; fu vana ogni prova per farlo consentire al male, sicchè quella infame un dì, fattogli trarre la spada come per vederne il maneggio, gridò ad Ugo suo marito, si guardasse da Litolfo che volea ucciderlo. Il povero giovane fu imprigionato come assassino e fatto morire nell'acqua bollente. Cotale era stata la vendetta di quella iena. Terzo de' cavalieri era Guglielmo de Tracy meno scellerato de' suoi compagni, prode e valente. Quarto finalmente era Riccardo Breton, per nulla agli altri inferiore [3].

Or, come costoro udirono le parole di Enrico, concepirono un progetto infernale e uscirono per andarlo a compiere. Il re continuò le sue lagnanze cogli altri baroni dicendo come l'arcivescovo fosse disceso in Inghilterra a

1 *Willelm. Cantuar.* XLII, 251.
2 *Herbert.* V. 1264 — *Roger. Pontin.* 97 — *Eduard. Grim.* 42.
3 *Willelm. Cantuar.* XLIII, 251.

modo di conquistatore, come avesse osato sospendere i vescovi che aveano coronato il giovane principe; e proseguia lamentando che quell' uomo turbava tutto il regno, che s' era fatto dare dal Papa grandi poteri e volea togliere al re ed ai baroni ogni parte nella collazione dei benefizi ecclesiastici. Il Conte di Leicester, com' è costume de' cortigiani, per ingraziarsi Enrico gli disse: « Sire, l'arcivescovo e mio padre furono amicissimi, ma dacchè egli lasciò il vostro regno, nè gli mandai un' ambasciata nè gli lasciai mai vedere il mio viso ». Ed Engelgero di Bohum, zio del vescovo di Salisbury, soggiunse: « Non saprei come si potesse prendere degna vendetta d' un tal uomo se non appendendolo ad un patibolo e legandolo in croce con una corda di verghe ». Guglielmo Malvoisin nipote d'Eudo conte di Bretagna parlò con modi astuti: « Una volta venendo da Gerusalemme, passai per Roma, e ragionando col mio ospite intorno a' romani pontefici, ho udito da lui che un certo Papa vi fu ucciso per la sua protervia ed intollerabile insolenza ».

Quando furono finiti codesti discorsi, il re mandò subito in Inghilterra Guglielmo conte di Mandeville, Seiero di Quincy e Riccardo de Humet, secondo dicevasi, per far prigione l' arcivescovo. Guglielmo e Seiero vennero sino al porto ma non passarono il mare. Riccardo de Humet imbarcatosi in altro porto mandò a Winchester dov' era il giovane re, e fe' dire ai suoi due ministri Ugo di Gundeville e Guglielmo Fitz-John che, senza saputa di Enrico si conducessero colle genti regie a Cantorbery per impadronirsi dell' arcivescovo; egli coi suoi guardava le spiagge perchè, se Tommaso tentasse fuggire, gli cadesse nelle mani; Guglielmo di Mandeville e Seiero attendevano dall' altra spiaggia pronti anch' essi ad impadronirsi del Becket qualora gli fosse riescito di passare lo stretto. [1]

Intanto i quattro cavalieri che erano usciti dalla stanza del re, s' erano imbarcati per l' Inghilterra in diversi

[1] *Fitz Steph.* 177. 178.

porti, ma tutti s' erano trovati quasi ad un' ora stessa del medesimo giorno in Saltwood presso i De Broc. Tutta la notte que' scellerati concertarono il modo di uccidere l'arcivescovo e appostarono quà e là uomini occultamente armati, e la mattina seguente, giorno de' Santi Innocenti, entrarono in Cantorbery.

Tommaso, fosse per risparmiare a' suoi fedeli il dolore delle cose che doveano succedere, fosse per toglierli al pericolo o per altra ragione qualunque, avea mandato Eriberto di Boseham in Francia al re Luigi, all' Arcivescovo di Sens e ad altri baroni francesi ad annunziar loro qual sorte di pace fosse quella che avea trovato in Inghilterra. Il buon Eriberto non avrebbe voluto staccarsi dal suo prelato in un momento di tanti pericoli, e nel partirsene gli disse piangendo: « Perchè mi allontani? io sono certo che non ti vedrò più in questo mondo; tu vuoi togliermi il frutto delle mie fatiche e me tuo compagno nel combattimento, vuoi defraudato della corona ». L' Arcivescovo commosso lo licenziò dicendogli facesse l' ubbidienza che non gliene mancherebbe il merito; del resto esser vero che in questo mondo non si vedrebbero più, ma si allontanasse dacchè tale era il suo comando, tanto più che per la sua fedeltà egli dovea essere più in ira ad Enrico. [1] Gli diede per compagno il suo crociferario, quel coraggioso Alessandro Llevellen che a Clarendon s' era mostrato così franco. Il giorno stesso, che fu la festa di S. Giovanni, mandò al Papa un altro de' suoi fedeli, Gilleberto di Glanville; al vescovo di Norvich per assolvere dalla scomunica alcuni seguaci del conte Ugo, mandò Riccardo suo cappellano e Giovanni Planet. Cercò e fece cercare di quel sacerdote Guglielmo che a Wroteham gli avea dato le reliquie di s. Lorenzo; non si trovò, e Tommaso scrisse una donazione della cappella di Penesherst, aggiungendovi la scomunica per chi osasse violarla e la mandò al povero sacerdote per mezzo d' un suo conoscente certo Guglielmo Beivin. [2] Tut-

1 *Herbert*, V, 1263. 2 *Fitz Steph.* 178.

te codeste opere mostravano che egli dava le ultime disposizioni e che conosceva come il momento della sua morte fosse vicino. Terminate coteste cure, si dispose al martirio.

I malvagi cavalieri s'erano preparati e aveano disposte le cose con ogni previdenza. A Douvres, Roph, Saltwood, Blechingelee, castella presso Cantorbery furono posti soldati per chiudere ogni via di scampo all' arcivescovo, per piombare su Cantorbery qualora il popolo si fosse levato in difesa del proprio pastore o per dare rifugio ai quattro cavalieri se la cosa fosse andata male. Il quinto giorno di Natale, questi unitisi ai de Broc vennero di buon mattino da Saltwood a Cantorbery. Passando per alcuni castelli presero seco varii militi come per ordine e servigio del re ed essi quattro con circa dodici uomini si diressero chetamente dal monastero di s. Agostino, dove s' erano intesi con Clarembaldo, al palazzo di Tommaso; mentre gli altri scorrevano la città intimando ai maggiorenti che i cittadini armati li seguissero presso l' Arcivescovo per il servigio del re. Essendosi però turbata e commossa la città, mutarono consiglio e imposero nessuno si movesse a qualunque avvenimento; mostrassero nè vedere nè udire quello che si farebbe. Luogo di riunione era la casa d' un certo Gilberto, vicina al palazzo.

Quel giorno Tommaso s' era mostrato più allegro del solito e avea pranzato con particolare allegrezza, sicchè uno de' monaci suoi commensali lo avea osservato e quasi per giuoco glie ne avea chiesta la ragione: « Cosi, rispose l' Arcivescovo, si conviene di fare a chi è già in sul partire per andare incontro al suo signore [1] ». Già prima un cittadino di Cantorbery avealo avvisato che presto verrebbero a lui i suoi nemici ed egli avea risposto: « Mi troveranno pronto a morire; facciano quello che vogliono; io

1 *Giraldus Cambrensis*, De vitis sex Episcop. cœtan. in *Wharton*, Anglia Sacra II, 423. Londini 1691.

lo so di certo, figlio mio, che morrò di morte violenta ma non altrove che nella mia chiesa [1] ».

Erano presso a poco le due ore dopo mezzogiorno e l' Arcivescovo, finito il pranzo, s' era ritirato con alquanti de' suoi nella sua camera per trattare degli affari ecclesiastici. Stavano con lui Edoardo Grim, Giovanni di Salisbury, Guglielmo Fitz Stephen, il monaco Benedetto che fu poi abate di Peterborough, Gervasio di Cantorbery ed altri. I poveri e gli altri invitati non aveano ancor terminato di mangiare e i famigliari che aveano servito, si erano posti a tavola da poco, quando giunsero i quattro cavalieri; sicchè inteso che erano gente del re furono con ogni gentilezza accolti ed invitati a mensa. Ricusarono e trovato Guglielmo Fitz Nigel che li conosceva, ne ricevettero i saluti e gli dissero voler parlare immediatamente coll' Arcivescovo. Guglielmo annunziò all' Arcivescovo che fuori erano quattro cavalieri i quali desideravano parlargli da parte del re. « Fa che entrino » disse Tommaso. Guglielmo li introdusse nel momento che l' Arcivescovo parlando assai attentamente con un monaco non pose attenzione a loro. Entrarono e muti, severi, superbi, si assisero fra i cherici ed i monaci, senza salutare, senza aprir labbro; Renolfo de Broc era venuto con loro e s' era assiso ai piedi dell' Arcivescovo. Com' ebbe finito di parlare, Tommaso si volse a loro e, vedendoli taciturni li guardò fisamente, poi li salutò. Essi tacquero e si scambiarono un guardo d' intelligenza. Il più selvaggio di tutti, Reginaldo Fitzurce gli disse, schernendolo: « Dio ti aiuti » alla quale parola il Becket si coprì di rossore e atteggiò il volto a cordoglio. Passò ancora un momento e lo stesso Reginaldo alzatosi in piedi disse alteramente: « Mandàti dal nostro re, ti rechiamo i suoi comandi; vuoi udirli in segreto od

[1] *Benedictus Abb. Petrib.* pag. 277. Lo stesso autore narra anche di Riccardo cellerario che si lasciò sentire ad assicurare che Tommaso non vedrebbe il terzo giorno. Riferita la cosa al santo, egli sorridendo rispose: « sono minaccie ». E non aggiunse più parola.

in pubblico? » L' Arcivescovo rispose tranquillamente: « Come volete ». « No, disse Fitzurce, sia come vuoi tu ». Allora l' Arcivescovo comandò agli astanti di uscire, sicchè a malincuore essi passarono nella sala vicina, d'onde però potevano vedere l' Arcivescovo ed i cavalieri dacchè la porta era restata aperta per arte di colui che la aveva in guardia e che giovandosi del suo uffizio rientrò nella camera.

Fitzurce cominciò a parlare con tanto furore che Tommaso, conoscendo oggimai di che si trattasse, lo interruppe dicendo: « Ma queste sono cose da esser dette in pubblico » e fece cenno al portiere che facesse rientrare coloro che erano usciti. Fu in buon punto, dacchè la rabbia de' quattro sciagurati era tale che essendo entrati senz' armi cercavano all' intorno un istrumento qualunque per finire l' Arcivescovo, e già Reginaldo, come poi confessò egli stesso, s' era volto alla croce che portavasi innanzi al prelato e che era in un canto della stanza, per usarne come di arma, contando ucciderlo con quella. Rientrarono adunque i cherici ed i monaci e Tommaso, volto ai cavalieri: « Ecco o signori, voi potrete dire in loro presenza quel che vi piace ». Reginaldo allora: « Dacchè vuoi pure che ti si parli in pubblico, noi faremo il nostro dovere. Il re che sta oltremare ti impone di recarti al re suo figlio per rendergli quell' onore che devi come a tuo signore » « E che devo fare? » chiese Tommaso. « Tu lo devi sapere ». «Se lo avessi saputo l' avrei fatto, dacchè ho fatto quanto m' era in dovere. » « No, molto ancora devi fare, molto riparare. »

Il Becket rispose che non capiva quale altro debito potesse avere verso del re, e Reginaldo più infuriato che mai: « Ebbene, se tu ti ostini a non voler conoscere il tuo dovere, sappi che il re ti comanda di recarti al più presto possibile dal suo figliuolo a giurargli fedeltà e ad emendare quegli atti onde hai offeso la regale maestà ». Ma l'Arcivescovo chiese ricisamente: « In che son io divenuto reo

di offesa maestà? » Reginaldo non sapendo rispondere a cotesta domanda, ripigliò: « Si vuole da te giuramento di fedeltà per la baronia che tieni dal re, e da' cherici che teco hai condotto si esige giuramento di sicurtà se qui vogliono rimanere ». L'Arcivescovo si disse pronto a fare quanto dirittamente si richiedeva per la sua baronia ma disse che il re si tenesse certo che non uscirebbe di bocca sua nessun nuovo giuramento; troppi giuramenti essersi fatti ed ogni luogo esser pieno di spergiuri e di scomunicati . « Dunque riprese il fiero barone, nulla vuoi fare di quanto ti si comanda? Il re ti impone di assolvere i vescovi da te senza sua licenza scomunicati o sospesi e di apparecchiarti a dare su questo e su altre cose ragione e soddisfazione ». « Per mia parte, rispose Tommaso, in quanto a' Vescovi di Londra e di Salisbury io ho già offerto loro l' assoluzione purchè giurino sottomettersi al giudizio della Chiesa; essi hanno rifiutato. Quanto ho fatto lo ho fatto col permesso che il re me ne ha dato il giorno stesso della nostra riconciliazione; e voi, Reginaldo eravate presente... » Reginaldo negò d' esservi stato presente, ma l' Arcivescovo rispose: « Sì, vi eravate ed io stesso v' ho veduto. Del resto i vescovi, io non li ho sospesi, nè scomunicati ma fu il papa a farlo ed egli ne ha podestà da Dio; voi, se lo volete, trattate con lui ».

— Fu per tua causa, a tua esortazione. Tu, se lo potessi, vorresti strappare al giovane nostro re la corona di capo; non potendo altro ti vendichi coi suoi più fedeli; ciò dimostra chiaro che a lui stesso faresti tutto il male.

— Ne chiamo Dio in testimonio che giammai vorrei togliere la corona al mio re o diminuirne il potere; anzi vorrei procurargli tre altre e più splendide corone e vorrei aiutarlo nella giusta conquista di nuovi regni. Se al mio ritorno mi vennero incontro festosi i popoli, pensate che da sett' anni essi erano privi del loro pastore. Son pronto a dar soddisfazione al mio re qualora giustamente la dimandi; ma quando io volli ossequiare in lui il mio nuovo

Signore, mi si comandò di tornare, mi si proibì di vederlo, e mi si impose che rientrato a Cantorbery non osassi più oltre percorrere le città e le terre del regno. — Ebbene; ora è precetto del re che tu e tutti i tuoi esca di queste terre; fuori, turbatore della pace o tra breve non sarai più sicuro. — Minaccie ancora? sia fine una volta; dacchè qui tornai col permesso e col beneplacito del mio re, non una giornata è passata senza che mi suonassero intorno ingiurie e minacce; ogni dì mi si offende, non rispettato, insidiato, offeso nella fama, negli uomini, nelle possessioni. Ma non importa; tutta la mia fidanza è riposta nel re del cielo; da questo dì non passerò il mare mai più; tra me e la mia Chiesa non vi sarà più lontananza; il Crocifisso mi darà forza. Non son venuto come un ladrone, e qui, qui mi troverà chiunque verrà in cerca di me. Se mi vorranno fuori della mia Chiesa saranno costretti trascinarmivi pei piedi; non son venuto per fuggire e voi stessi non avreste dovuto recarmi tal comando che non viene certamente dal re poichè io lo so troppo indegno della sua prudenza e dell' onor suo.

Ugo di Moreville osò replicare che se gli uomini del re lo aveano offeso egli dovea ricorrere alla giustizia reale non scomunicare o punire. Il coraggioso prelato aggiunse: « Ugo, Ugo, come porti altero il tuo capo! E non sai tu che se alcuno offende la Chiesa ed i suoi diritti non ho dovere d' aspettare il permesso del re per farne giustizia? »

Reginaldo gli chiese: « Da chi hai tu dunque l' arcivescovato?

— Per la parte spirituale da Dio e dal Papa; per la temporale dei possedimenti baronali, dal re.

— Non riconosci tu dover tutto al re?

— No certamente, che dobbiamo al re quello che è del re ma a Dio quello che è di Dio.

I quattro cavalieri proruppero in fiere invettive ed in minacce terribili. Tommaso alzò gli occhi al cielo e volgendosi poi ai cavalieri: « Minacciate indarno, disse; se mi

pendessero sul capo tutte le spade d' Inghilterra, non mi potrebbero muovere d' un dito dalla osservanza della giustizia di Dio e dalla ubbidienza al Papa. Sempre fermo mi troverete nelle battaglie di Dio. Una volta fui timido e abbandonai la mia Chiesa; or vi sono ritornato per l'ubbidienza al Pontefice, non ne uscirò più mai. Se potrò tranquillamente governarla, sia ringraziato il Signore; se no, sia fatta la sua volontà. Inoltre voi sapete quali vincoli vi leghino a me e quindi meravigliomi più ancora come osiate minacciare all' Arcivescovo nella sua propria dimora ».

Questo diceva alludendo al giuramento di fedeltà che Reginaldo Fitzurce, Guglielmo di Tracy e Ugo di Moreville aveangli fatto spontaneamente nei giorni della sua potenza.

Risposero i cavalieri che non aveano doveri verso un traditore ed un nemico del re. E Reginaldo, guardandolo torvamente, fuor di se per la rabbia, gridò: « Ti annunzio che hai parlato a costo della tua testa ».

L' Arcivescovo allora chiese: « Siete dunque venuti per uccidermi? Ebbene, io non mi spavento; le vostre spade sono meno pronte a ferire che l' anima mia a soffrire il martirio. Dio sarà il mio scudo ». E portando la sua mano alla sommità del capo, battè leggermente colla palma nella parte posteriore della nuca ed aggiunse: « Qui mi troverete ».

I quattro furibondi stavano per partire, quando Reginaldo, volgendosi ai cherici ed ai monaci muti pel terrore, gridò: « Per ordine del re al quale siete soggetti, vi comando di allontanarvi da costui ». Nessuno si mosse e Fitzurce, pensando che essi potrebbero scorrere la città e levare il popolo a difesa del loro prelato, cambiato divisamento, comandò al contrario « Cherici e monaci vi impongo a nome del re di custodire quest' uomo finchè ne sia fatta giustizia ». Ed i cavalieri uscirono tutti precipitosi. L' Arcivescovo li accompagnò con passo calmo e

tranquillo fino alla porta. Nell' andarsene videro Guglielmo Fitz Nigel, lo presero in mezzo e lo trascinarono seco; egli gridò all' Arcivescovo: « Vedi che cosa mi fanno? » Tommaso rispose soltanto: « Lo veggo; ma questo è il tempo del loro trionfo e della potestà delle tenebre »; e pregò rilasciassero Guglielmo; essi invece, incontrato un altro milite dell' Arcivescovo, Rodolfo Morin lo trascinarono seco, uscendo rapidamente e gridando di tutta forza: « All' armi, all' armi ».

Il Becket avea tentato invano di richiamare Ugo di Moreville che pareva il meno furibondo, ma quello non l'avea ascoltato e se n'era andato cogli altri. L'Arcivescovo, tornato nella sua stanza s' era posto a sedere sul letto, circondato da' suoi, e avea portato il discorso sui modi scellerati di quei quattro cavalieri e sulle ingiurie che aveano osato fargli nella sua medesima stanza. Giovanni di Salisbury lo rimproverò perchè a suo parere non avea operato prudentemente; « tu fai sempre a tuo modo, soggiunse, nè ascolti il parere degli altri ». « E che doveva io fare? chiese Tommaso » — « Prendere consiglio da' tuoi, sapendo che quei cavalieri nient' altro cercavano se non una scusa per trarti alla morte ». Ed egli con volto ilare: « Dobbiamo morir tutti nè il timore della morte deve allontanarci dalla giustizia; ed io sono più pronto a ricevere la morte per la Chiesa e per Iddio di quello che essi sieno pronti a darla ». Giovanni aggiunse candidamente: « Noi siamo peccatori nè troppo apparecchiati ad uscire di vita e qui intorno veggo te solo che desidera morire ». Il Becket disse soltanto: « Sia fatta la volontà di Dio [1].

Armavansi intanto i malvagi nella casa di Gilberto, vicina al palazzo dell' Arcivescovo; alcuni militi erano stati spediti chetamente innanzi per occupare la porta del palazzo, e costoro, condotto via il portiere arcivescovile aveano

1 *Benedictus Abbas Petriburg.* in *Migne,* Patrolog. CXC, 267. 270. — *Eduard. Grim.* 43 — *Fitz Steph.* 179 — *Roger. Pontin.* 98 — *Herbert.* V. 1265 ecc.

collocato uno dei proprii in suo luogo, che si tenesse pronto e impedisse a' cittadini di penetrare a difesa di Tommaso, e a' famigliari di uscire a chiedere aiuto. Dietro la porta, nella corte del palazzo s'erano collocati a cavallo Guglielmo Fitz Nigel traditore e fellone, e un certo Simone di Criêux, milite di Clarembaldo abate di S. Agostino per guardare l'uscita. Reginaldo si armava poco di là lontano e costringeva ad aiutarlo Roberto Tibia scudiere dell' Arcivescovo.

Erano ancora radunati i cherici ed i monaci attorno a Tommaso quando si alzarono d' intorno grida minacciose: « Soldati del re, soldati del re » era questo il motto di riunione dei nemici che risuonava terribilmente al di fuori e dietro questo si udirono le grida disperate e strazianti delle persone che, raccolte nella chiesa per ascoltar vespero, aveano udito tanto strepito d' armi ed un accorrere così furibondo attorno il palazzo dell' Arcivescovo. Alcuni atterriti erano venuti a Tommaso gridando: « Signore signore si armano ». Ed egli: « perchè tanto spavento? si armino pure ».

Roberto de Broc, quello stesso che per le sue scelleratezze era stato scomunicato nel dì del Natale, e che conosceva tutto l' interno del palazzo dov' erasi spesso trovato mentre Renolfo de Broc avea custodia dell' Arcivescovato, era tra gli altri e minaccioso, armato d' ascia mostravasi pronto ad ogni delitto. I satelliti de' cavalieri intanto erano riesciti a penetrare nel cortile, ma i servi dell' arcivescovo, accorsi al rumore erano stati a tempo di chiudere e sbarrare le porte interne del palazzo. Invano sforzavansi que' furibondi di atterrarle; quando Roberto de Broc vedendo la loro inutile fatica, gridò: « A me a me che aprirò da un' altra parte » e venuto dove stava una uscita segreta dalle stanze dell' Arcivescovo, scassinò una finestra, spezzò una porta e slanciossi co' suoi verso le camere arcivescovili. Ma, trovatisi incontro nuovi ostacoli si gittarono per i corridoi laterali e per le scale. Dalla stanza dov' era Tommaso, udivansi le grida, i passi pesanti degli armati

il correre precipitoso dei servi, il lamento dei feriti, dacchè il De-Broc era venuto alle porte e le avea spalancate a' suoi complici percuotendo e ferendo i servi dell'arcivescovo. Infuriava terribile anche Reginaldo Fitzurce che s' era armato d' un' ascia trovata nel cortile, lasciata colà da un lavorante che rimetteva i gradini, e batteva qua e là atterrando, lacerando, spezzando ogni ostacolo. I servi spaventati, entravano nella stanza dell' arcivescovo gridandogli che fuggisse, che i nemici erano lì presso; la maggior parte de' chierici tremante e sbigottita si disperdeva, e chi qua, chi là correva piangendo e gridando. Rimasero coll' Arcivescovo pochi monaci, Edoardo Grim, Enrico d' Auxerre e qualche altro. Costoro, strettisi a lui lo pregavano e colle lagrime agli occhi lo scongiuravano a fuggire. Egli stava tuttavia tranquillamente seduto. A monaci che lo pressavano a rifugiarsi in Chiesa disse: « Ma perchè tanto timore? i monaci per solito temono più del giusto ». Essi rinnovavano le preghiere, cercavano la persuasione, dicendogli esser conveniente che assistesse ai vesperi; parve a quest' ultima ragione darsi vinto e disse ad Enrico d' Auxerre che portasse innanzi la croce; pur sembrando nuovamente esitasse, venne detto ad un monaco « portiamolo dunque » Detto, fatto; lo presero alcuni e si volsero per trasportarlo alla Chiesa. Ma come fare? Ai primi passi s' accorsero che la sala, l' orto, i corridoi che conducevano alla Chiesa erano tutti occupati da militi e da gente armata. Allora per ultimo rifugio si volsero ad un' uscio rugginoso e vecchio che da molto tempo non era stato aperto e che metteva su un corridoio stretto ed interno pel quale si potea arrivare nella Chiesa. Uno de' monaci guizzò innanzi, e mancando le chiavi, spinse di tutta forza l' uscio sperando atterrarlo; ma appena l' ebbe tocco che si aprì ed entrarono due cellerarii del convento, Riccardo e Guglielmo. La loro venuta in quel momento fu stimata un miracolo; si trasse l' Arcivescovo per quell' uscio che poi si chiuse e si sbarrò alla meglio. Tommaso si lasciava trascinare con

rammarico e qualche volta faceva resistenza, sicchè coloro che lo portavano dovettero fermarsi due volte nel chiostro ed una volta nel capitolo del monastero che bisognava passare per entrare nella chiesa. Finalmente si acquietò e continuò la via, ultimo di tutti come un pastore che conduce la sua greggia e che non vuol perdere neppure una pecorella.

I monaci che già aveano cominciato il vespero, udito il rumore dell' armi, pallidi e tremanti in parte volevano fuggire, in parte continuare il divino uffizio; quando, veduto entrare l' Arcivescovo gli mossero incontro ansiosi di sapere se gli fosse incontrato alcun infortunio e, vedutolo sano e salvo, singraziarono Dio e lo invitarono ad entrare. Uno gli disse: « Padre, vieni, resta con noi perchè almeno possiamo soffrire con te; eravamo trepidanti per la tua assenza, ora colla tua presenza ci conforta ». Due giovanetti fuggenti, si cacciarono tra i frati annunziando gli invasori più col terrore che colla voce; crebbe la confusione, sicchè Tommaso disse: « Andate compite l' uffizio; finchè occupate la porta io non entro ». Si ritrassero ed appena ebbe messo piede nella Chiesa si trovò circondato da molta gente tremante ed esterrefatta. « Che temono costoro? » domandò; gli dissero: « Gli armati che già sono nel chiostro ». Diffatto udivasi nel chiostro vicino lo strepito dell' armi ed il corso dei soldati. « Io vado loro incontro » esclamò Tommaso, volgendosi per ritornare; lo trattennero e chiusero la porta che metteva nel monastero. Alcuni chierici intanto aveano dato di piglio ad una spranga di ferro e la portavano per abbarrare la porta. Egli li vide e rimproverandoli della loro timidezza: « Via pusillanimi, gridò, lasciate che que' miserabili delirino a lor posta; aprite che non conviene tramutare la chiesa in un castello ». Vedendo che esitavano, soggiunse: « Ve lo comando in virtù di santa ubbidienza »; ed egli stesso andò ad aprire, introducendo nella Chiesa coloro che erano rimasti chiusi di fuori. Aprirono e intanto altri cercarono trarlo verso

l' altare; egli si volse loro e intimò lo lasciassero; permettessero che Dio disponesse di lui secondo la sua volontà.

Frattanto i cavalieri ed i loro satelliti s' erano lanciati nei corridoi e venivano a gran passi verso la chiesa. Tre brandivano nella sinistra una scure, il quarto un' ascia a due tagli e tutti nella destra avevano la spada ignuda. Entrarono nella chiesa ed agitando l' armi minacciosamente gridarono: « Dov' è Tommaso il traditore del re? » Sola risposta fu un acuto strido e un tumulto, una confusione, un terrore indescrivibile de' monaci de' cherici e dei fedeli. Nuovamente gridarono: « Dov' è il traditore? » Nessuno rispose. « Dov' è l' Arcivescovo? » disse uno de' persecutori. Allora si udì una voce ferma, maestosa, sicura: « Traditore del re, qui non v' ha nessuno; arcivescovo son io, eccomi ». Era la voce di Tommaso che al sopravvenire de' nemici saliva i primi gradini dell' altare e allora ridiscendeva d' un passo tranquillo, senza vacillare, andando incontro ai suoi carnefici. Costoro erano tutti coperti dall' armatura, colle visiere basse sicchè vedevansi appena gli occhi scintillanti. Al loro aspetto i monaci s' erano rifugiati nel coro; l' Arcivescovo invece, continuando la sua via, venne a porsi vicino ad una colonna fra l' altare di Maria Santissima da una parte e dall' altra l' altare di S. Benedetto. I cavalieri ed uno scellerato cherico per nome Ugo Mauclerc, lo seguirono colà e chi venia innanzi agli altri, percuotendogli le spalle col piatto della spada gli gridò: « Fuggi o sei morto » — « Mai, mai » ripetè l' intrepido prelato. In quella si fece innanzi Fitzurce gridando: « A me, a me, militi regii ».

L' Arcivescovo avrebbe potuto fuggire se lo avesse voluto; tutti i suoi ad eccezione di Eduardo Grim, del canonico Roberto e di Fitz Stephen s' erano rifugiati o sugli altari o in qualche nascondiglio. Cadeva la notte e vicino all' altare aprivasi una cripta nella quale erano molti tenebrosi nascondigli, ; anche lì vicino aveavi una porta dalla quale poteva ascendere alle camere superiori ed ai luoghi

sotto il coperto della chiesa. Ma il futuro martire non volle fuggire. Tale fu il lampo del suo sguardo, tale la maestà dell' aspetto dell' arcivescovo che i carnefici ritrassero il passo e per un momento restarono immobili. Egli chiese intrepidamente: « Che volete? » — « Che tu muoia gli rispose uno de' più feroci, tu non puoi, non devi vivere più a lungo » — Impossibile descrivere la santa e gioiosa rassegnazione onde l' Arcivescovo soggiunse: « Ed io, nel nome del Signore, riceverò la morte; raccomando a Dio, a Maria, ai patroni di cotesto luogo l' anima mia e la causa della Chiesa. Sono pronto a patire pel nome di Colui che mi redense col suo Sangue ».

Gli scellerati, incalzandolo gridavano: « Assolvi i vescovi che hai scomunicati, rendi il suo diritto a chi hai sospeso » — « Non hanno ancor dato soddisfazione ed io non li assolvo » ripeteva l' intrepido prelato — Dunque morrai ed avrai quello che ti meritasti — Sia pure, ripigliò Tommaso; io accetto volentieri la morte per la libertà della Chiesa, ma vi impongo nel nome di Dio che lasciate andare costoro; non offendete alcuno cherico o laico ».

Allora lo presero pel manto e per le braccia, cercando trascinarlo fuori di chiesa, ma inutilmente chè egli aiutato dai pochi che erangli rimasti a fianco, oppose resistenza invincibile: « Qui, disse, qui fate quello che volete fare ». Reginaldo Fitzurce gli si gittò addosso pensandosi trascinarlo, ma ebbe da Tommaso un tale urto che, vacillò e fu ad un pelo di dar del capo sul pavimento. L' Arcivescovo lo fulminò poi con uno sguardo, dicendogli: « Allontanati; tu non devi toccarmi, sei mio uomo; ti ho tanto beneficato, or mi ripaghi tu a questa maniera? — Arse di sdegno Reginaldo e, alzata la spada calò un terribile fendente sul capo a Tommaso. Edoardo Grim che sempre era stato stretto al prelato e che lo avea circondato delle sue braccia per difenderlo, al lampo della spada avea alzato la mano sulla testa dell' Arcivescovo; il ferro tagliò profondamente il braccio di Edoardo e sceso sulla testa all' Arcivescovo

lo ferì al luogo della cherica, tagliando tutti i vestiti sopra la spalla destra. Restò immobile il martire ed alzati gli occhi al cielo esclamò: « Gesù, Maria, San Dionigi, Sant' Elfego vi raccomando l' anima mia e questa chiesa ». Chinò il capo offerendolo a' suoi carnefici. Guglielmo di Tracy trasse un secondo colpo alla testa e ferì gravemente, sicchè Tommaso cadde sulle ginocchia. Non un lamento, non una parola uscì più dal suo labbro; alzò le braccia al cielo e cadde sul gradino dell' altare di S. Benedetto, sul fianco destro, tutto avvolto nella sua veste. Un terzo colpo recise gran parte del capo e Riccardo Breton non contento di tanta carneficina, gridando: « Prenditi questo da parte del mio signore Guglielmo, fratello del re [1] » gli diede un colpo con tanto furore che la spada si spezzò sul marmo del pavimento ed egli gettò infuriato l' elsa rimastagli in mano ed uscì di là dicendo: « È morto, non risorgerà più ». E quella furia di Ugo Mauclerc colla punta della spada spargeva sul pavimento il cerebro del martire, mentre con un piede ne premeva il collo. Ugo di Moreville intanto stava alla porta della chiesa per tenere indietro il popolo.

Com' ebbero finito l' esecrando misfatto, i cavalieri uscirono gridando: « A noi regii, a noi regii » che era il motto di riunione. Trovato sui loro passi un giovane francese che apparteneva all' arcivescovo di Sens e che piangeva la morte dell' Arcivescovo, lo maltrattarono e lo ferirono gravemente.

In questo tempo altri scellerati con a capo Roberto de Broc guardavano le camere dell' Arcivescovo, custodendo le cose che vi si trovavano. Come credettero giunto il momento, atterrarono gli usci, spezzarono gli scrigni ed i ripostigli, rapirono vasi d' oro e d' argento, monete, vesti, cappe, porpora, tonache, anelli, libri, ornamenti di chiesa; irruppero nelle stanze dei cherici e si presero le loro vesti, i

1 Guglielmo volea sposare la contessa di Warren; l' Arcivescovo s'era opposto al matrimonio perchè Guglielmo e la contessa erano parenti.

loro denari, i loro mobili, mentre altri, scesi nelle scuderie, condussero seco i cavalli e nulla lasciarono di prezioso o di qualche anche piccolo valore. Si calcolarono le cose rapite ascendere a più che duemila marche. I quattro cavalieri dopo essere stati assassini si unirono a que' ladroni ed aiutarono a spogliare la casa, ed a percuotere i servi del morto arcivescovo. Trovarono un cilicio, lo mirarono attoniti, poi come cosa inutile e vile la gittarono in un canto; presero avidamente un calice d' oro ed un coltello di grande valore; le bolle e le lettere del Papa, e gli scritti che trovarono furono consegnati a Renolfo de Broc che li spedisse a re Enrico in Normandia, perchè egli o mutilasse o nascondesse quelli che paressero avversare le consuetudini del regno [1].

L' orribile delitto della uccisione fu compiuto nel giorno 29 Dicembre 1170 verso le cinque ore di sera, sicchè era quasi notte quando gli assassini se ne andarono. I monaci frattanto ed i cherici come conobbero che omai gli scellerati s' erano partiti, vennero nel luogo dove giaceva il corpo del martire e inginocchiatiglisi attorno, proruppero in amarissimo pianto, mandando gemiti e lamenti dolorosissimi; il popolo che avea udito la crudele notizia, li circondava muto, trafitto dalla angoscia e dall' orrore di tanta iniquità. L' Arcivescovo giaceva ancora com' era caduto e fuorchè le ferite del capo, intero in ogni sua parte, cogli occhi chiusi dolcemente, colla bocca atteggiata a sorriso, sicchè senza il cerebro sparso all' intorno e senza la mancanza della parte superiore dalla fronte in su, lo si

1 *Benedictus Abb. Petrib.* 272 — *Joann. Saresber.* Epist. CCLXXXVI, 328 — *Petrus Cellensis* Lib. VI ep. 9 — *Fitz Steph.* 183 — *Eduard. Grim.* 45. Tutti questi furono testimoni di vista. Vedi ancora *Roger. Pontin.* 100 — *Will. Cantuar.* 252 — *Anonym. Lambeth.* 308 — *Anonym.* Passio, in *Migne* Patrol. CXC, 322 — *Rodulphus de Diceto*: Vitæ ecc. in *Wharton* II, 691 — *Matt. Paris*, 119 — *Will. Naubridg.* — *Iperius*: Cronicon s. Bertini, 637 ecc. Abbiamo raccolto in questa sola nota tutte le citazioni per non interrompere ogni momento il racconto.

sarebbe detto riposare in placido sonno [1]; il sangue s'era rappreso attorno alla fronte formando come una corona, senza scorrere sulla faccia, fuorchè una sottil riga che traversando il viso era corsa da destra a sinistra. I monaci e gli altri accoglievano devotamente quel sangue, se ne bagnavano gli occhi, lo collocavano in qualche vaso, si tagliavano striscie di vesti per inzupparle in quella che omai stimavano preziosa reliquia; il pallio e la pelliccia furono dati a' poveri con pietà poco illuminata come dice un contemporaneo, il quale lamenta che quelle vesti tinte del sangue del martire furono forse vendute a vil prezzo [2].

La notte era già avanzata quando i monaci, fatti uscire i fedeli, chiusero le porte della Chiesa e si misero a raccogliere le sparse particelle del cerebro ed a comporre sulla bara il corpo del Martire. Il sangue ed ogni particella del santo venne raccolta dal monaco Arnaldo ne' vasi i più preziosi che si poterono avere; furono poste delle panche attorno al luogo del martirio perchè piede profano non lo calpestasse; il corpo fu collocato dinanzi all' altar maggiore e silenziosi, mestissimi, piangenti, i monaci lo circondarono recitando le preghiere pei defunti, interrotte di quando in quando dai loro singulti.

La mattina seguente venne al monastero Roberto de Broc, mandato da Renolfo, e convocati i monaci, con modi degni d' uno scellerato suo pari, intimò loro togliessero di Chiesa quel corpo d'un traditore che avea trovato una fine degna dei suoi delitti, lo seppellissero in luogo nascosto perchè andasse in dileguo la sua memoria: « altrimenti, soggiunse l' empio, io lo farò trarre di qui trascinato pei piedi e farollo cacciare in un pozzo putrido o getterollo per esca ai cani ». E già correa voce si fossero adunati varii uomini d' arme per far ludibrio di quelle sante reliquie e siccome tutta la città era ancor piena d' armati così

1 *Benedictus Abbas Petrib.* 276.
2 *Willelm. Cantuar.* I, 252.

i monaci temendo di qualche altro delitto si affrettarono a seppellire il corpo di Tommaso. Ma prima, secondo l'uso, vollero lavarlo e rivestirlo delle insegne di sua dignità. Era presente a questa opera anche quel Roberto di Merton che avea educato il Becket nella sua gioventù e che era stato costantemente con lui dal dì della ordinazione fino a quello della morte. Costui cominciò a dire delle virtù e della santità dell' ucciso e per confortare i monaci narrò varii atti nobilissimi della sua vita. Intanto s' era levata la prima veste dal cadavere e sotto di quella erano comparsi i panni monacali. A quella vista fu una grande ammirazione tra monaci, dacchè non sapevano che l' Arcivescovo vestisse l' abito di S. Benedetto. Ma la loro ammirazione crebbe ancor più quando Roberto, aperto sul petto quell' abito, mostrò sotto la camicia, sulla nuda carne l'asprissimo cilicio che tutto circondava il corpo e che si prolungava fin quasi alle ginocchia. Quel cilicio stesso era fatto con tal arte da poterlo facilmente spogliare alle spalle per dar luogo alla flagellazione che il Santo prelato soleva fare di spesso e che avea fatto tre volte il giorno medesimo del suo martirio. E sotto il cilicio si trovarono de' vermicelli che penetravano persino nella carne e che dovevano recare al Santo tale dolore e tale continua mortificazione da potersi piuttosto immaginare che descrivere. A tal vista il lutto de' monaci si cambiò in allegrezza; essi non dubitarono più che colui il quale sotto la porpora e le vesti preziose occultava l' abito di monaco e tormentava a quel modo il proprio corpo, non fosse un santo. Quell'uomo che aveano innanzi era stato dei più delicati d' Inghilterra, nutrito fra le delizie, cresciuto fra gli agi della corte; nello stesso esilio nutrito e ospitato a spese d' un re magnanimo e liberale; quell'uomo avrebbe potuto vivere nella quiete e nella potenza, invidiato e temuto, padrone quasi assoluto d' Inghilterra; eppure quell' uomo avea crocifisso la propria carne così eroicamente e con tanta segretezza che appena di qualcuno de' santi più eroici si sarebbe potuto

dire altrettanto; quell' uomo avea perduto quiete, agi, ricchezze, potere per non sagrificare la Chiesa, ed ora giaceva là sanguinoso e trucidato per aver difeso la libertà della Sposa di Cristo; avrebbe potuto essere l' idolo ed il padrone di tutto il regno ed avea voluto essere la vittima degli scellerati. Cotali pensieri intenerirono i monaci fino alle lagrime; ma quelle che loro scorrevano sulle guancie erano lagrime di allegrezza. Caddero sulle ginocchia, baciarono devotamente le sacre reliquie, i piedi, le mani, le vesti, lo dissero santo, ne invocarono la protezione presso Dio, lo proclamarono martire. Penetrati da profondo rispetto seguendo l' avviso dell' abate di Boxley e del priore di Douvres colà presenti, non osarono lavarlo nè ungerlo di balsamo come usavasi coi corpi degli arcivescovi. Lo vestirono de' paramenti pontificali sopra il cilicio e sopra l'abito monacale che gli lasciarono; gli posero indosso l' amitto, l' alba, la crismatica, la mitra, il manipolo, la stola che avea adoperato nella sua consacrazione e che avea dato ordine si custodissero per questa circostanza; sopra di questi paramenti gli indossarono la tunica, la dalmatica, la casula, il pallio, i guanti, l' anello ed i sandali; gli si pose a lato il pastorale ed il calice e fu sepolto nella cripta in una tomba nuova di marmo dinanzi gli altari di S. Giovanni Battista e di S. Agostino primo Arcivescovo di Cantorbery ed apostolo dell' Inghilterra [1].

Cotale fu la fine di Tommaso Becket cancelliere di Enrico II ed Arcivescovo di Cantorbery; fine gloriosa e magnanima di chi fu grande nel secolo e nell'Episcopato, di chi può annoverarsi tra più prudenti e saggi cancellieri d' Inghilterra e tra più ammirabili prelati della Chiesa. La sua vita fu di soli cinquantatre anni, ma fu una delle più variate e delle più mirabili. Quarantacinqu' anni di vita secolare nelle

[1] *Joann. Saresber.* Vita, 207 Epist. CCLXXXVI, 529 — *Eduard. Grim.* 59 — *Roger. Pontin.* 103 — *Benedictus Abb. Petr.* 276 — *Fitz Steph.* 188 — *Anonym. Lambeth.* 311 — *Euvrardus*, Vita in *Migne* CXC, 343 — *Herbert.* VI, 1284 ecc.

corti e fra le seduzioni non valsero ad appannare la sua purezza, sett' anni di esiglio e di martirii non valsero a piegare il suo animo. Amò d'amore ardentissimo la Chiesa, pianse sui traviamenti del poter secolare e sulle prepotenze di Enrico, sacrificò se stesso alla causa della giustizia e del diritto. Con occhio penetrantissimo spinse lo sguardo nell' avvenire e conobbe esser piaga speciale de' suoi tempi le voglie di dominio dello stato sopra la Chiesa; alle debolezze di qualcuno de' suoi antecessori volle riparare colla sua fortezza. Degno continuatore di S. Anselmo fu fedele al suo esempio, compì la sua opera. Rettissimo di cuore, intrepido di spirito, acuto di mente, tenacissimo di memoria, di volontà fermo, di virtù meraviglioso, ricco di scienza, di penetrazione piuttosto unico che raro, di concepimenti vastissimi capace, amò colla maschia dilezione dei Santi, credette colla fede incrollabile degli eletti, sperò colla inesauribile speranza di chi ha affidato a Dio la cura di se medesimo. La sua vita è di quelle che l' uomo profano ammira senza comprendere, di quelle che l' incredulo comprende per bestemmiarle, di quelle finalmente che il vero cattolico comprende ed ammira come miracoli della Provvidenza, come segni della efficacia della grazia divina. Tommaso Becket non va giudicato come gli uomini volgari, nè colle fredde idee della critica scettica; egli fu cattolico e fu vescovo; solo chi intende tutto l'intimo significato di queste parole può arrivare a dar degno giudizio dell' esule di Pontigny e di Sens e del martire di Cantorbery. Voler giudicarlo con spirito di sistema è impossibile; e questa intelligenza che è così vasta da ordinare il presente secondo l' esperienza del passato e la chiara e sicura previsione dell' avvenire, non si può giudicarla dominata dalle passioni del tempo senza menomarla, senza distruggerla. Voler poi giudicare quest' uomo coi principii della filosofia materialistica ed anticristiana è guastarne orribilmente l' immagine; questo eroe del cattolicismo riesce inesplicabile o stolto quando nel parlare di

lui si dimentica il soprannaturale. Fu perciò che Agostino Thierry vide nel Becket soltanto un rivendicatore dei sassoni oppressi dai Normanni e che David Hume vide in lui un ipocrita un ambizioso traviato dalle superstizioni del tempo. Ma questi furono i giudizi della mala fede e della incredulità, e ben diversi furono e saranno i giudizi dei contemporanei e dei dotti leali ed onorati.

Il monaco Benedetto di Cantorbery, che fu presente alle ultime ore di vita del santo e che in seguito fu abbate di Peterburg, narrata la scoperta del cilizio sul corpo del Santo, chiede assennatamente: « Che cupidigia che tradimento puossi mai credere esser stato in codest'uomo? Forse aspirò al regno terreno chi alle delizie del secolo preferì con tanta segretezza il cilizio? Forse fu reo di tradimento contro la regia maestà o non piuttosto fu tradito chi non volle nè uccidere i suoi nemici, nè resister loro mentre lo avrebbe potuto? Poteva, se lo avesse voluto, o prudentemente declinare la frode e la rabbia nemica, o ribatterle con forza maggiore, siccome quello che ne avea i modi, che conosceva i nemici, che era avvisato dei loro divisamenti [1] ».

Edoardo Grim, il generoso che avea voluto difendere l'Arcivescovo e che avea ricevuta nel braccio la profonda ferita, narra della grande allegrezza che si diffuse tra tutti « allorquando apparvero nel morto le prove della asprissima penitenza e di tal rigore di vita quale nessuno fuorchè pochi famigliari aveano potuto sospettare; sicchè disparve ogni dubbio anche nei più difficili e tutti venerarono per santo martire colui, la vita del quale era stata un continuo martirio [2] ».

Guglielmo di Stefano uno dei più assidui testimonii della sua vita, suo concittadino, occupato nella sua cancelleria, suo assistente nelle funzioni, suo lettore, suo quasi indivisibile compagno, in pochi tratti ce lo dipinse: « In

1 *Benedict. Abb. Petrib.* 276. 2 *Eduard. Grim.* 50.

vita ebbe la semplicità della colomba nella innocenza delle opere, la astuzia del serpente nella santa prudenza. Le stesse virtù splendettero nella sua morte; colomba non fe' resistenza; serpente, espose ai nemici il corpo non il capo perchè conservò l' anima sua e salvò la Chiesa [1]. »

Eriberto di Boseham, il consigliere, l' amico, il confidente del Becket, colui che ce ne lasciò una si ricca biografia pronunziò in un discorso queste parole: « I reggitori della Chiesa ammirino nel loro confratello Tommaso le opere e le meraviglie del Signore; chè egli nel profondo mare di questo secolo resse così fortemente e con tanta prudenza la navicella della Chiesa fra tante procelle e tanti scogli e gorghi sì profondi [2]. »

Guglielmo Arcivescovo di Sens disse Tommaso un provvidenziale atleta di Cristo [3]; altri lo chiamò uomo d' ogni virtù, e di cuore magnanimo [4], e quasi tutti ad una voce lo dissero col conte Thibaut di Blois « agnello innocente sacrificato dagli empii e martire di Cristo » [5].

Nè furono soltanto i suoi amici od i suoi famigliari che lo colmarono di elogi, che lo venerarono martire prima ancora che la Chiesa lo dichiarasse tale, che lo esaltarono come virtuosissimo; la sua fama si estendeva per la Francia, l' Italia e la Germania e il famoso Pietro di Blois all' udirne la morte esclamava: « Fu chiamato in cielo colui del quale non era degno il mondo » [6]; Baldovino vescovo di Noyon scriveva di lui ancora vivente: « La Chiesa di Cantorbery ha sempre avuto vescovi confessori o martiri della fede di Cristo o esuli e proscritti per la libertà della Chiesa e per la giustizia. Colui che ora sta su quella

1 *Fitz Steph.* 186.
2 *Herbert.* Homilia in festo S. Thomæ — *Migne* Patrol. XCX, 1412.
3 *Varior.* ad Alex. LXXI, 1429.
4 *Varior* ad Alex. LXXIV, 1433.
5 *Varior.* ad Alex. LXXXIX, 1448.
6 Vedi che cosa egli dica di S. Tommaso, nelle sue lettere — *Petrus Blesensis* Ep. XXVII, pagina 47. Parisiis 1667.

sede mette il colmo alla misura de' suoi antecessori [1] ».

Nè diversamente dagli scrittori giudicavano i popoli di quei giorni. Non appena Tommaso era spirato ed i suoi carnefici partiti da Cantorbery, che si sparsero voci di avvenimenti prodigiosi e di miracoli, alcuni dei quali venivano attestati dalla voce popolare, altri da testimonianze autorevolissime di gravi personaggi e da prove incontrastabili. Ma anche i primi dimostravano come tutti fossero persuasi della virtù e della santità del martire e come l' Inghilterra venerasse in lui uno dei beati suoi protettori. Narravasi che dopo l' uccisione, i quattro cavalieri, recatisi a Maulinges possessione dell' Arcivescovo di Cantorbery, s'erano posti a mangiare attorno la mensa che soleva usare Tommaso quando trovavasi in quel luogo. Recati i lumi, preparate le vivande, sedutisi i cavalieri, d' improvviso la tavola traballa, si scuote, si rovescia spegnendo i lumi e disperdendo i cibi sul suolo. Accese le torcie si cerca con ogni diligenza la causa di quell' accidente, credendo trovarla o nella ineguaglianza del terreno o in qualche segreto; ma nulla si scopre. Rinnovansi gli apparecchi e la tavola al primo boccone che que' scellerati si pongono alle labbra, si rovescia nuovamante con maggior impeto di prima, sicchè atterriti e confusi i quattro sicarii abbandonano quel luogo. [2]

La notte medesima un monaco di Gerusalemme, vede il cielo illuminarsi dalla parte d' occidente e un' anima recarsi in mezzo agli angeli nello splendore della gloria ed al tempo istesso una voce interna gli dice che è l' Arcivescovo di Cantorbery il quale va a ricevere il premio de' suoi patimenti [3].

Eraclio Patriarca di Gerusalemme racconta qualche tempo dopo a re Enrico come avesse conosciuta la morte di S. Tommaso, solo quindici giorni dopo che era accaduta ed

1 *Varior.* ad Alex. LX, 1418.
2 *Girald. Cambr.* in *Wharton* II, 425.
3 *Girald. Cambr.* in *Wharton* II, 424.

in un modo al tutto prodigioso. Un monaco, condotto allo stremo di vita nel dì del martirio di S. Tommaso era già sullo spirare, quando il suo priore lo scongiurò che, dopo morte permettendolo Dio, gli desse notizia dello stato che andava ad incontrare nell' altra vita. Il monaco lo promise e pochi giorni dopo la sua sepoltura, apparve al priore assicurandolo di essere in luogo di sàlvezza e aggiunse: « In prova di questo sappi che poco dopo che io fui uscito del corpo venne in cielo un grande ed illustre con mirabile corteo che lo seguiva e lo circondava, angeli, patriarchi, confessori, martiri; egli giunto al trono di Dio s' era piegato e mostrava il capo tutto lacero ed il sangue gocciava dalle ferite. Il Signore lo accolse dicendogli: « Tommaso e' ti conviene entrare a questo modo nella corte del tuo Signore » ed aggiunse: « Non ti darò gloria minore di quella che ho data a Pietro ». E sì dicendo, presa una corona d' immenso splendore la pose su quel capo dilacerato e ferito ». Il monaco aggiunse al suo priore che notasse il tempo e l' ora, dacchè fra breve gli verrebbero d' Europa sicure notizie di questo arcivescovo di Cantorbery gran martire di Dio [1].

Ne' confini d' Inghilterra nel Devonshire un cavaliere, certo Guido di Brionà va per mettersi a tavola in sulla sera, quando un suo figliuoletto, prendendo a giocare nella sala, voltosi al padre gli dice: « Presto morirà un santo sacerdote ». Era colà un sacerdote amico di Guido, sicchè il cavaliere ride credendo il figliuolo voglia prendere in berta il commensale. Si mangia, ma a mezzo il pranzo, il fanciulletto torna a dire ai presenti: « Signori a quest'ora il sacerdote è prossimo alla morte ». Si riguarda per un poco il viso del fanciullo e si comincia a notare codesta sua stranezza, ma non se ne fa altro. Passa breve tempo ed il fanciullo, sorge di tavola e dice: « Padre, il sacerdote è ucciso ». Guido di Brionà e gli altri sono attoniti

1 *Herbert.* VI, 1281.

di codeste parole, notano l' ora ed il giorno e più tardi conoscono che il sacerdote ucciso era Tommaso Becket [1] ».

Queste ed altre molte o leggende o narrazioni correvano fra gli Inglesi fin dai primi dì della morte dell' Arcivescovo. L' incredulo e lo scettico ridono di codeste che essi chiamano fôle, ma lo storico ed il filosofo sanno trarne profitto. Fossero anche leggende senza prove di verità esse significherebbero assai; il popolo, questa parte numerosissima della società ha spesso dei lampi di buon senno e di giustizia che i dotti non sanno mostrare. Il popolo è superstizioso, dicono gli uomini che sono filosofi al modo di David Hume; sia pure, ma l' esperienza de' secoli ci ha dimostrato che il popolo nelle sue leggende è assennato ed acuto; egli non ha mai sparso prodigi nè rivelazioni di gloria celeste sui conquistatori e neppure sui fortunati padroni dell' aura popolare; s' egli ha tratto dalle loro tombe una leggenda, questa non è mai una ispirazione angelica e di paradiso, è una rimembranza di orrore od almeno di vanità della vita; le leggende soavi egli non le trae che dalle tombe dei santi.

Se le leggende che corsero su Tommaso Becket non dimostrassero altro, sarebbero prova almeno che il popolo inglese riconobbe nell' Arcivescovo ucciso, il difensore d'una causa santa di una causa benedetta anche dai popoli i quali nella libertà della Chiesa vedevano rivendicata la propria. E questo è tanto chiaro che il protestante Cobbett nel 1825 scriveva: « Becket che si oppose al re quand' egli stavasi manifestamente in procinto di rubare la Chiesa e di dare il popolo suo alla schiavitù ed alla depredazione, era stato tenuto nella più alta venerazione in tutto il Cristianesimo per oltre a trecent' anni, quando gli espilatori della *Riforma* assalirono la sua tomba; ma il suo nome era in modo speciale venerato in Inghilterra, ove le genti lo consideravano come martire non meno della

1 *Girald. Cambr.* ap. *Wharton* II, 424.

loro libertà che della loro religione [1] ». « Questo Arcivescovo, dice il Masseville, era stato sempre stimato uomo santo per le sue austerità e per le altre sue virtù. Vero è che i cortigiani dicevano aver egli sostenuto i proprii diritti con troppo rigore verso del re; ma è vero altresì che le persone oneste ne parlavano in modo assai diverso ed osservavano che questo Santo prelato non pensava minimamente a' propri particolari interessi, avendo sacrificato la sua fortuna allo zelo di sostenere i diritti della Chiesa contro un principe che si impadroniva de' beni di gran parte dei vescovati d' Inghilterra e di Normandia, e avendo amato di vedersi esule dalla propria patria per tanti anni e di rinunziare al suo arcivescovato piuttostochè possederlo con inique condescendenze [2] ».

Fra i molti paralelli che si fecero di Tommaso Becket con altri o veri o falsi uomini grandi, tre meritano esser notati, chè da essi viene un mirabile insieme dal quale spicca non solo la maschia e splendida immagine del martire e del Santo, ma sorge il raffronto della forza soprannaturale e divina del cattolicismo colla impotenza del protestantismo. Tommaso fu posto a fronte d' un altro santo, d' un eretico e d' un filosofo; di San Tommaso Apostolo, di Tommaso Crammer e di Lord Bacone. S. Tommaso soltanto risplende della luce istessa, Bacone impallidisce, Crammer mette orrore. È il trionfo di S. Pietro sulla *Riforma* e sul *filosofismo.*

I tre paralelli sono fatti da tre chiarissimi ingegni, da Pietro di Blois, da Jacopo Benigno Bossuet e da A. Federigo Ozanam.

Pietro di Blois esclama: « Esulta Inghilterra, esulta Occidente perchè ci ha visitato la luce sorgente dall' alto. L' India e l' Oriente vanteranno l' Apostolo Tommaso, ma

1 *Cobbett,* Storia della Riforma Protestante in Inghilterra ed in Irlanda Lett. VI. Traduz. De Gregorj pag. 174. Roma, 1825.

2 *Masseville,* Histoire de Normandie Liv. IV. Tom. II, pag. 56. Rouen, 1691.

Colui che abita ne' cieli e guarda fra gli umili ha volto l' occhio alla Chiesa Occidentale; Dio diede all' Inghilterra il nostro Tommaso e noi non più invidiamo all' India il suo Tommaso. Tommaso Apostolo sia pure nell' India e resti con noi in Inghilterra Tommaso martire, acciocchè il nome di Dio dall' Oriente all' Occidente venga perennemente lodato per questi due testimonii di Cristo. Vada al lungo pellegrinaggio dell' India per Tommaso Apostolo chi si sente da tanto; per me sì lunga via è di troppa fatica e mi basta Tommaso mio; quello toccò il lato del Signore e i fori dei chiodi e credette perchè vide. Beato chi non vide e pur credette e non dubitò e offerse se stesso in olocausto a Cristo e per Cristo. Non mi affatico a comparare il Martire coll' Apostolo, mentre l' Apostolo è maggiore del martire; ma ci è di somma gloria l' aver noi un martire che porti nome d' un apostolo e coi miracoli o imiti o superi l' Apostolo. Non se ne ha a male l' Apostolo perchè non se n' ha a male neppure il Signore degli Apostoli e dei Martiri, se lo Spirito Santo nella operazione delle virtù si infonde in alcuno con maggiore e più splendida pienezza [1]. »

Il protestantesimo cercò infamare l' indomito campione della Chiesa Romana. La cieca rabbia dei settarii di Maddeburgo andò tanto innanzi da far sorgere la indegnazione in ogni onesto che nelle loro *Centurie*, in quell' ammasso di inique menzogne e di stolte accuse, abbia la pazienza di cercare un giudizio sopra il Becket [2]; la servilità del

1 *Petri Blesensis*, Epist. ad Episcopum, Syracusanum. — Ep. XLVI in *Bibl. Max Patrum* 1. XXIV pag. 968. — Vedi anche Epist. V. pag. 933. Ep. XXVII, pag. 936.

2 Ecco il passo che si riferisce alla storia del nostro Santo e che riportiamo nella sua originalità perchè si mostri tutta la scellerata stoltezza e la ridicola empietà di codesti acciarpatori: « Thomas... Romano Pontifici adhaesit, assiduus ei labor fuit majestatem principis minuere et antichristo subjicere. Summo fastu regem spernens ut apostolus recte praedixit de apostaticae sedis immorigeris sectatoribus, ad Alexandrum III confugit et resignat munus. Sed quia sceleratus papa neminem videbat ipso nequiorem, munus hoc denuo ipsi imponit. — *Centuriae Magdeburg. Histor. Eccl.* Centuria XI.

Burnet trascorse a collocare l' intrepido arcivescovo molto al disotto del vile e scellerato Crammer. Se non che il Bossuet non sofferse cotanta profanazione e con due eloquenti pagine compì il paralello dei due personaggi: « San Tommaso di Cantorbery resistette ai re iniqui e Tommaso Crammer prostituì loro la sua coscienza e adulò le loro passioni. Proscritto l' uno, privato de' suoi beni, perseguitato nei suoi e nella sua stessa persona, afflitto in ogni maniera, con un coraggioso disprezzo della vita e di tutti gli agi acquista la libertà gloriosa di dire il vero al modo che crede; l' altro per piacere al suo principe passa la vita in vergognosa dissimulazione e non cessa di operare interamente contro le sue credenze. L' uno combatte fino al sangue per i minimi diritti della Chiesa e difende persino l' esterno di questa santa città sostenendo tutte le prerogative di lei, sì quelle che Gesù Cristo le avea acquistate col suo sangue, sì quelle che erano dono di pii principi; l' altro ne dà in mano ai re della terra persino i depositi più sacri, la parola, il culto, i Sacramenti, le chiavi, l'autorità, le censure, la fede medesima; tutto è tratto sotto il giogo mentre, essendo unita al potere regio tutta la ecclesiastica podestà, la Chiesa non serba più che la forza concessale dal secolo. L'uno finalmente sempre intrepido e sempre pio in vita lo fu ancora maggiormente nell' ultima ora; l'altro sempre debole, sempre tremante lo fu più che mai nello avvicinarsi alla morte ed a sessantadue anni diede fede e coscienza per un misero avanzo di vita. Così questi non lasciò tra gli uomini che un nome odioso e tra quelli del suo stesso partito per cercar di scusarlo bisogna ricorrere a viluppi ingegnosi smentiti dai fatti; ma la gloria di S. Tommaso di Cantorbery vivrà quanto vivrà la Chiesa e le virtù di lui che Francia ed Inghilterra venerarono a gara, non si dimenticheranno giammai. Più la causa sostenuta da questo Santo Martire parve dubbia e incerta ai politici ed a' mondani, più la divina potenza si è dichiarata dall' alto in favor suo coi terribili castighi che

folgorò su Enrico II che lo avea perseguitato, colla esemplare penitenza del re che sola valse a placare l'ira di Dio, con dei miracoli tanto splendidi che alla tomba del Santo attrassero non solo i Re d'Inghilterra ma anche i re di Francia, miracoli d'altronde così continui e così saldamente testificati dalla unanime concordia di tutti i contemporanei, che per metterli in dubbio bisogna rifiutare credenza a tutte le storie [1] ».

Il secolo XVII ha avuto splendore da uno dei più immeritamente adulati ingegni della età moderna da Bacone di Verulamio, Tommaso Crammer era stato arcivescovo di Cantorbery, Bacone fu cancelliere d'Inghilterra. Tutti due codesti uomini successero adunque a Tommaso Becket, l'uno in un grado l'altro in un altro. Bacone per quanto ignorante [2], fu immensamente più grande nella scienza che non lo fosse l'abbietto Crammer, ma fu di poco a lui superiore nel coraggio dell'onestà. Un moderno scrittore che ne studiò le azioni e gli scritti, vide questo mediocre scienziato vituperosamente insozzarsi con incredibili debolezze e, per sollevare il suo spirito da tanta bassezza, quello scrittore corse colla mente a Tommaso Becket, cancelliere anch'esso, dotato di bell'ingegno ma adorno d'una virtù invincibile. « Lungi da noi, dice il citato autore, lungi da noi l'intenzione d'insultare alla umanità collo scoprire l'obbrobrio d'uno de' suoi figliuoli più nobili; noi non saremo che l'eco della storia. I due personaggi che poniamo innanzi al lettore, rappresentano due principii: il principio razionalista ed il principio cristiano, la ragione innalzata alla maggiore sua potenza, la fede posta alla più fiera sua prova; vogliamo provare quale dei due principii sia più fecondo pel bene della società; vogliamo confrontare un grand'uomo con un santo per sa-

1 *Bossuet*, Histoire des variations des Eglises Protéstantes. Livr. VII, §. 114. Tom. 1 pag. 396. Paris, 1760.

2 Vedasi per la ignoranza di Bacone e per le ragioni onde gli si largheggiarono tante lodi l'opera di *De-Maistre*: Examen de la philosophie de Bacon.

pere in quale dei due più s' innalzi l' umana natura e di miglior serto si coroni... Confrontiamo nel nostro pensiero le opere e la gloria di Bacone con le opere e la gloria di S. Tommaso; pesiamo colla stessa bilancia le ceneri dei due cancellieri. La cenere del filosofo è stata trovata leggera. Perchè? Queste due anime non sono uscite dalla mano di Dio, sorelle tutte due, tutte due nobilmente dotate, tutte due inviate quaggiù per abitare il medesimo fango e per agitarsi a 400 anni di distanza nel turbine della Società? L' Inghilterra era per altro più svegliata, nel secolo XVI, più libera sotto lo scettro capriccioso di Elisabetta e di Giacomo I che sotto il bastone di piombo d'Enrico Plantageneta. Se Bacone trovò nella sua patria quelle servili abitudini alle quali la avea avezzata Enrico VIII, la fortuna di S. Tommaso avea cominciato nel mezzo di quella corte anglo normanna nella quale i suoi occhi incontravano soltanto spettacoli di corruzione e di iniquità. Quella naturale debolezza del cancelliere di Verulamio che gli impediva di tenersi saldo sui gradini del trono, noi la abbiamo pur trovata nelle prime irresolutezze, nella estrema condiscendenza, nelle secrete mancanze del Becket. Finalmente l' ignominia del primo, come l' eroismo del secondo ci apparisce con quel non so che di finitezza che dà la sventura.

« Ma che valgono le circostanze, i caratteri, le persone? La storia di Bacone è quella del maggior numero dei filosofi. Ecco Platone che insegna il genere umano non poter essere felice che sotto il governo d' un re filosofo ed egli intanto coronato di fiori siede alla mensa di Dionigi; ecco Aristotile ai piedi d' Alessandro, Cicerone che disonora il suo esiglio con pusillanime disperazione oppure bruciando dinanzi Cesare il profumo di sua avvilita eloquenza, Seneca che muore troppo tardi per farsi perdonare la famigliarità di Nerone; ecco Lutero che per favorire il langravio d' Assia segna la consecrazione della poligamia, Voltaire ammesso alle merende di Federico di

Prussia; ecco il secolo XVIII tutto intero colle inenarrabili sue turpezze; ed al presente ecco sotto gli occhi nostri uomini de' quali taccio il nome perchè o vivono o vissero fino a ieri ma che essi pure ci hanno fatto conoscere che cosa si possa attendersi per l' onore e la libertà dal razionalismo. Forse non v' è tiranno che a' suoi servigi non abbia avuto alcuni filosofi o per fare da apologisti delle sue azioni o per tenere il luogo delle bestie superbe e rare che si mantengono nei giardini reali.

« La storia di S. Tommaso è quella di molti santi; è quella di più miriadi di martiri dinanzi ai proconsoli; quella di Atanasio dinnanzi Giuliano, di Ambrogio dinnanzi Teodosio, del Crisostomo dinnanzi Arcadio, di Gregorio VII dinnanzi Enrico IV, del Nepomuceno dinnanzi Venceslao, del vescovo Fisher e di Tommaso Moro dinnanzi Enrico VIII e, perchè nol dirò? quella di Pio VII dinnanzi Napoleone; giacchè in quel tempo noi da un grande esempio abbiamo imparato che nella Chiesa di Dio le tradizioni d' una giusta e religiosa indipendenza non s' erano ancora perdute.

« Non sono dunque più due uomini che si sono a fronte; sono due tipi, il filosofo ed il Santo; e qui bisogna osservare perchè l' uno si abbassi mentre possiede tanto ingegno e perchè l' altro conservi inviolata la verginità della sua virtù. Essendo le cose umane eguali dall' una parte e dall' altra, bisognerà conchiudere che dov' è la vittoria là sia pur qualche cosa di divino.

« L' anima, come diceva un antico savio, è un' armonia; ma quest' armonia è rotta e gli elementi che la compongono sono entrati in discordia. L' intelligenza sostenuta sulla ragione vuol dominare; la volontà affascinata da inique illusioni ricusa ubbidire; quindi que' combattimenti che si danno ogni dì nel profondo della coscienza, quindi quegli strazii e que' gemiti interni onde è piena la vita. E giacchè nulla ci riesce più umiliante e più penoso di codesto disaccordo fra i nostri pensieri e le opere nostre,

bisogna che l' intelletto si corregga, che temperi la severità delle sue leggi e che la volontà vi si sottometta. Ma codeste leggi sono fatte e disfatte a capriccio, quindi la volontà si toglie dalla lor suggezione perchè le disprezza; ecco dunque due parti di noi stessi che l' una coll' altra si trascinano, si seguono in infinite aberrazioni senza unirsi giammai. Sono venute le dottrine filosofiche ed hanno fatto quanto hanno potuto; hanno tratto l' intelletto in vie migliori, l' hanno formato a vaste speculazioni e profonde, l' hanno ingrandito, fortificato di tutta la forza della loro logica, ma in esse non v' ha una potenza d' amore ed è questa la sola potenza alla quale sappia ubbidire la volontà. Perciò la volontà le sfugge e resta negli abissi di corruzione dove è discesa e vi resta abbandonata a quelle incantatrici che la fanno ebria di godimenti ignominiosi e di dolorosi piaceri che così bene si dicono *Passioni*. A questo modo questa fatale rottura che si vede in tutte le anime, nell' anima del filosofo si trova in modo anche più chiaro e più triste; in lui v' hanno due vite, quella della testa e quella del cuore; è una statua d' oro coi piedi di creta, è uomo diviso, è quindi un uomo debole.

« Il cristianesimo ha avuto pietà della nostra natura e ha preso dal cielo due raggi, l' uno dei quali ha nome Fede, l' altro Carità e questi due non sono che una fiamma stessa ma l' uno è luce l' altro è calore. Colla Fede il cristianesimo si impadronisce dell' intelletto e lo trae fuori dalle sue tenebre, colla carità rigenera la volontà e la rialza dalle turpezze; ciò che alla prima bisogna credere, bisogna amarlo per la seconda; tutte due fanno che l' uomo le trovi unite sulla sua strada per andare unitamente al suo fine; cioè a Dio. Ed ecco in qual modo ristabilisce la primiera armonia dell' anima; e perchè quest' armonia non venga turbata, perchè non vacilli la fede, perchè non si estingua la carità giammai, è istituita una società che crede, che ama, che è in perfetta armonia; codesta società è la chiesa. In questo è l' origine di quella incrol-

labile fermezza di pensiero di quella immensa espansione d' affetto che forma i Santi: Il Santo, per così dire, è un uomo fuso in bronzo ma in bronzo vivente; è un uomo intero ed uno, cioè è un uomo forte.

« Ecco ora dinanzi agli occhi due grandi figure, Bacone e S. Tommaso; il Razionalismo ha provato l' una, il cattolicismo ha formato l' altra; scelgasi ora dei due fattori il più acconcio per lasciargli formare l'anima propria [1]... »

Quello poi che v' ha di più ammirabile nel cattolicismo si è la varietà e la armonia meravigliosa onde lo spirito celeste trae le anime all' eroismo nella vita più semplice e più tranquilla come nella vita più burrascosa e più agitata. In chi crede, in chi spera, in chi vive vita cattolica un solo è il movente degli affetti e dell' opere, unico in tutti per la origine, in tutti diverso per gli effetti. Questo spirito che ha formato le forti e incrollabili anime dei campioni della Chiesa ha pur formato le miti e soavi delle vergini del chiostro e delle sante del secolo; il medesimo movente che diede al mondo Atanasio, Gregorio VII, Anselmo, Tommaso di Cantorbery, Erlembardo di Milano, Edmondo di Cantorbery, diede pure Chiara, Rosa da Viterbo, Rosa da Lima, Margherita Maria Alacocque, Marianna Paredes, Francesca Fremiot di Chantal, Germana Cousin ed altre Sante e Santi la vita de' quali se ben si consideri non fu meno ammirabile di quella de' più valorosi campioni di Cristo.

E questo movente è la carità che gode solo per Iddio ed in Dio; la carità che sorvolando al creato, si posa nel dolce costato di Cristo Gesù e consuma in quel fuoco inestinguibile del divino amore ogni affetto terreno, ogni impaccio di mondo, nè più considera nell' anima accesa se non una vittima consacrata all' onore di Dio, alla gloria

1 *Ozanam.* Deux chanceliers d'Angleterre. Introduction et Conclus. pag. 5 et 253. Paris À la Société des bons livres, 1839. — Questo libro dell' illustre francese è tutto spirante un profumo di religione e di fede che innamora, è lo specchio dell' anima candida e cattolica di chi lo scriveva.

del Redentore, alla continuazione dell' opera celeste del Regno di Dio sulla terra.

V' è eroismo in S. Tommaso Becket che scrive dalle angoscie del suo esilio: « Noi proscritti per la causa di Cristo, siamo disposti a lasciarci uccidere prima che tradirla... esporremo il nostro capo alle ire dei persecutori pronti per Cristo non solo a morire ma a soffrire mille morti... andiamo in Inghilterra a perire per salvare la Chiesa [1]; ma v' è eroismo eguale nella Beata Alacoque che dall' ombra santa del chiostro esclama: « La mia morte è necessaria alla gloria del cuore di Gesù Cristo... moriamo e sacrifichiamo tutto a Dio [2] ». Uno è il movente di questi due sagrifizi, l' amore; uno è lo spirito che li informa, uno il desiderio che li guida: amare e patire, patire ed amare. « Senza l' amor di Gesù la vita non è che una morte... La Croce è veramente la porzione degli eletti in questa vita... La Croce è il trono de' veri amanti di Gesù Crocifisso... Abbracciamo affettuosamente la croce, senza badare di qual legno o con quale strumento sia stata fatta [3] ». Ecco le massime che guidano quei cuori che battono nel petto agli eroi del cattolicismo; essi vogliono amare, amare a qualunque costo, amar sempre; e per loro « il Signore non è meno amabile nelle amarezze del Calvario che nelle soavità del Taborre [4] ».

Ma l' uomo è così disposto che quando l' incredulità od il vizio gli ottenebra l' intelletto, non capisce nè comprende più nulla fuori della materia nè sa innalzare lo sguardo dal fango nel quale gode star fitto. Ed ecco che a codesto magnifico e sublime spettacolo egli si rode di rabbia e dà nelle furie; non comprendendo il santo, vuole negare l'eroe. Rattristano l' animo e gravemente lo opprimono i modi onde la filosofia vuol profanare la tomba dei santi e

1 *S. Thomæ* Ep. XLV, 503. CLXXXIII, 659
2 *B. Margherita M. Alacoque.* Parole da lei profferite poco prima della morte.
3 *B. Margherita* Lettera IX, lett. XI e XXI
4 Id. Lett. XIII.

il lettore dolente scopre tutta la desolante freddezza d'uno spirito materiale e superbo in chi, dopo narrata la morte e la gloria di Tommaso Becket, osa scrivere le seguenti parole: « Per quelli che son mossi da desiderio di fama, giustamente appellata l' ultima malattia degli spiriti generosi, è cosa in vero mortificante il riflettere che il più saggio legislatore o il più sublime ingegno, quand' anche abbia riformato, o illuminato il mondo, non può mai sperar tributi di lode eguali a quelli che largamente si costuma di offrire alla memoria di pretesi santi, la cui condotta fu probabilmente odiosa ed al sommo spregevole; e tutta l' industria indirizzata a tener dietro ad oggetti perniciosi al genere umano [1] ». Ma un tale delitto degli increduli, è d' altra parte un fatto consolante, dacchè è lo sfogo impotente della empietà contro la fede, è il grido di Giuliano, il *Galilee vicisti* che la incredulità disperata avventa furibonda contro la celeste virtù onde si sente conquisa e disfatta. Il mondo è superbia e materia, non comprende l' umiltà e lo spirito; la falsa sua filosofia è dubbio è negazione, condanna la virtù e la fede. « In qualunque modo si sieno condotti i santi, non possono evitare d' essere condannati al tribunale degli increduli. Allorchè nei primi secoli si sono lasciati trascinare al supplizio senza resistenza erano imbecilli, fanatici ingannati da favole e prestigi. Ne'secoli seguenti quando difesero diritti fondati sopra lungo possesso e sulla giurisprudenza universale, sono insolenti ambiziosi che turbarono la pace delle nazioni. Quelli che soffrirono in silenzio la depravazione delle corti, il libertinaggio dei re erano anime vili e corrotte che non ebbersi il coraggio di dire la verità e di tenere le parti della giustizia. Che se si eressero contro il saccheggio che sì lungamente regnò in tutte le contrade dell'Europa, ecco dei sediziosi e dei ribelli. Quelli che allontanaronsi dal mondo per fuggirne la corruzione, erano entu-

1 *Hume*. Stor. d' Inghilt. Cap. VIII. Tom. 2, pag. 131.

siasti melanconici, oziosi inutili alla società. Se altri in considerazione dei loro talenti e delle virtù loro sono stati posti alla testa degli affari, ve gli ha condotti l'ambizione e l'ipocrisia. Nel tempo che la Chiesa era povera, si fa colpa a' suoi ministri d'aver vissuto di elemosine; allorchè le si sono confidate ricchezze per assicurarla dalla rapacità dei grandi, le si rimprovera di aver tutto invaso. Che fa mestieri per appagare censori cotanto capricciosi? Ingrassarli a spese della Chiesa, dei poveri, degli instituti di carità; allora forse ci permetteranno di credere in Dio [1] ».

No, neppure allora ci lascieranno tranquilli, neppure allora lascieranno riposare nella pace della tomba le ceneri e le ossa dei nostri Santi, chè, spogliatele di quanto troveranno prezioso, le disperderanno al vento, maledicendo alla memoria di chi ha il delitto d'essere stato colla sua vita un perenne rimprovero della iniquità e della apostasia.

Ma la memoria dei Santi è inestinguibile perchè si lega alla vita del cattolicismo e Dio medesimo toglie spesso a difenderla con manifesti prodigi usando degli stessi carnefici a glorificare il martire, degli stessi persecutori ad esaltare il confessore. L'empietà lavora, lavora e suda e s'affanna; ma quando si crede aver distrutto i monumenti delle glorie cattoliche, non ha fatto altro che atterrare gli ostacoli che li nascondevano agli occhi men penetranti, non ha fatto altro che mondare il terreno d'intorno, che sbarbicare le erbe, e quando in un momento di stanchezza si volge a contemplare l'opera sua, vede scolpito sulla base rassodata del monumento che credeva atterrare, le semplici ma sublimi parole: *Salus ex inimicis*.

Fine del Libro Decimo

1 Presso *Feller*, Dizionario Biograf. Vol. X, pag. 169. — Venezia, Tasso 1835.

LIBRO UNDECIMO

Tommaso Becket era morto, sperando che il suo sangue salvasse la Chiesa dalla schiavitù nella quale voleano ridurla i re d'Inghilterra ed i loro cortigiani. Nè la generosa sua speranza fu delusa. Il sagrifizio era consummato e la vittoria ottenuta. « Vinse, così conchiude la sua storia l'anonimo di Lambeth, sì vinse l'illustre difensore della sposa di Cristo e colla sua morte strappò a forza quello che non avea potuto ottenere da vivo nè con ammonizioni, nè con minaccie, nè coi fulmini delle censure ecclesiastiche [1] » « L'ora della sua morte, dice John Lingard, fu quella del trionfo della sua causa; le sue proprie virtù, il suo grado, la dignità e la tranquillità d'animo onde sofferse la sua sorte, la santità del luogo dove fu commesso l'assassinio, tutto contribuì ad ispirare agli uomini l'orrore verso i suoi nemici e la venerazione per il suo carattere. I favoreggiatori dei « costumi » si tacquero; quelli che erano stati sì ardenti a condannare la sua condotta, furono i più pronti ad applaudirla ed i più accaniti suoi nemici cercarono di evitare l'odio che pesava sui suoi persecutori. La causa della Chiesa trionfò ancora; le sue libertà parvero attingere novello vigore e vita possente dal sangue del loro difensore [2] ».

1 Anonym. Lambeth. p. 318.
2 *Lingard*, Histoire d'Angleterre II, 388.

Il giorno prima della sua morte, principe e cortigiani, baroni e cherici cospiravano alla cattività della Chiesa, tutto in Inghilterra ed in Normandia spirava furore contro delle libertà di lei, avversione ed ira contro coloro che le difendevano; i grandi preparavano le catene ed i popoli muti e spaventati li lasciavano fare. Il giorno dopo la morte un improvviso terrore s'andava spargendo pel regno e dovunque arrivava la fatale notizia gli odii erano costretti al silenzio, i malvagi facevano un ultimo sforzo per poi ripiombare in profondo avvilimento, i baroni arrossivano, i cherici si pentivano, i vescovi ricoveravano le forze, il popolo sorgeva, i re tremavano e allibivano. Perchè tal cambiamento? Il sangue del martire avea scavato un abisso fra la libertà ecclesiastica e la prepotenza reale; quell'abisso era profondo e la Monarchia non osava neppur tentare di passarlo. Il sangue dell'Arcivescovo avea impresso sulla fronte ai cortigiani, ostinati nello spingersi verso l'oppressione, il marchio dei parricidi e ognuno ne avea orrore e tutti temevano contaminarsi trattando con loro.

Seguirono i oastighi del cielo che piovvero sù tutta la reale famiglia e su tutti i complici dell'assassinio di Tommaso; esempio tremendo e spaventoso della punizione che anche qui in terra Dio fa pesare sugli offensori dei suoi ministri.

Appena Fitzurce, De Tracy, Moreville e Bréton ebbero consummata la sacrilega uccisione e posarono da quel delirio di empietà che li avea tratti a spogliare le stanze del martire, si sentirono mancare il coraggio; tremarono d'orrore, e pensando al proprio delitto, paventarono che la terra si aprisse ad ingoiarli. Questi sventurati provarono per tutto il resto della lor vita gli effetti della divina punizione, felici nondimeno perchè soffersero rassegnati e riconobbero la mano di Dio. Ricchi, potenti, nel fiore dell'età, pieni di vigore e di forza, improvvisamente vennero presi da tremore nelle membra e ad espiare la propria

colpa e calmare la collera celeste passarono a Gerusalemme dopo aver fatto pubblica penitenza. Passati tre anni nessuno di loro era più in vita chè Dio li avea chiamati al suo tribunale ed erano spirati di dolorosissime malattie che furono da loro sopportate con rassegnazione quali castighi del loro delitto. Fu grazia di colui che essi aveano assassinato se la morte fu cristiana e pia; fino agli ultimi istanti dolorosamente sospirando invocarono Tommaso qual martire chiedendone il perdono ed il patrocinio. Fitz-Urce, Moreville e Bréton morirono in Terra Santa, ma De Tracy, trattenuto in Europa dai mali consigli degli amici o più veramente, dalla forza del male che lo avea colpito in modo più fiero che gli altri, spirò l' anima a Cosenza. Si era colà trascinato per passare in Palestina ma era stato costretto a fermarvisi dacchè il suo malore era assai cresciuto. Il suo corpo era divenuto tutto una piaga ed orribile a vedersi; putrefatte cadevano le carni ed egli stesso le dilacerava a brandelli scoprendo i nervi e le ossa; le braccia e le mani erano le più tormentate chè la carne rottasi e accartocciatasi, si ritirava arricciandosi, lasciando spolpate e ischeletrite braccia e mani. L' infelice cavaliere sopportava con grande rassegnazione quello spasimo, dolente più del delitto commesso. Pregava il vescovo di Cosenza a supplicare per lui S. Tommaso di perdono e di aiuto e con cocenti sospiri e gemiti indescrivibili piangeva il suo peccato, e riconosceva pubblicamente la giustizia del castigo [1].

Lunghe sciagure ed esemplari castighi afflissero pure gli altri nemici del martire Becket e singolarmente la reale famiglia. Il giovane Enrico ebbe notizia dell' assassinio commesso e ne mostrò grande dolore, giunse le mani e alzando gli occhi al cielo gridò: « Signore ti rendo grazie che tanto delitto fu compiuto a mia insaputa e che dove si operò non fu presente alcuno dei miei [2] ». Re Enrico,

1 *Herbertus de Bosham.* Liber Melorum. Melus II, cap. 5 et 6, pag. 1303 e segg.

2 *Fitz Steph,* 189.

udì la triste novella poco dopo che dal castello di Bures in Normandia era passato ad Argentan. Egli avea mandato Guglielmo di Mondeville ed altri per fare prigione l'Arcivescovo e costringerlo colla forza a piegarsi, ma i quattro cavalieri aveano passato il mare prima di loro. Gravissimo fu il rammarico dello sciagurato re; egli pianse, stette chiuso e per quaranta giorni non fu mai visto montare a cavallo nè uscire a caccia; non volle trattare alcuna causa, non dare giudizii, non ordini, non consigli per affari dello stato, non comandi per il reggimento della pubblica cosa. Solitario e piangente spesso ripeteva: « Ahimè, ahimè che cosa m'è avvenuto! [1]. Unica sua opera era stata quella di mandar subito suoi legati a significare la cosa al Pontefice, e di scrivergli una lettera che, a dir vero mostra troppa freddezza e dà a divedere che la morte di Tommaso gli doleva più per paura del proprio danno che per orrore alla ingiustizia [2]. La solitudine e la lontananza de' pessimi consiglieri lo condussero a poco a poco alla conoscenza di tutta la sua colpa e alla venerazione per l'eroico suo oppositore. Mandò a Cantorbery dei suoi chierici perchè recassero colà le sue difese. Costoro vennero e radunati i monaci narrarono come il re in ogni maniera avesse mostrato il grande dolore per « l'atto detestabile e la inaudita scelleraggine, compiutasi contro l'Arcivescovo; essere però innocente di tanto delitto; solo pungergli l'animo d'essere trascorso a minacciose parole quando conobbe la scomunica fulminata contro i vescovi che aveano assistito alla coronazione di suo figlio, parole che furono involontaria cagione della morte dell'Arcivescovo perchè alquanti baroni vollero prendere vendetta

1 *Quadrilogus Secundus in Migne*. Tom. CXC, pag. 359.

2 Ipse, in ingressu suo non pacis lætitiam sed ignem portavit et gladium, dum contra me de regno et corona proposuit quæstionem. Insuper meos servientes passim sine causa excommunicare aggressus est. Tantam igitur protervitatem homines non ferentes excommunicati et alii de Anglia irruerunt in eum et, quod dicere sine dolore non valeo, occiderunt. — *Varior. ad Alex.* Ep. XXXI, 1389.

dell' offesa fatta al re; aver bensì mandato subito i suoi in Inghilterra per impedire il male ma questi non essere arrivati a tempo; ora volere che essi conoscessero come erano ite le cose per togliere ogni sospetto di sua complicità; pregassero per lui se avesse commesso colpa alcuna spingendo involontariamente gli assassini a quel delitto.

Queste ed altre cose dissero a nome del re, terminando con annunziare che Enrico ordinava si desse onorata sepoltura al corpo di Tommaso dacchè non volea perseguitare morto colui che, vivo, avea avuto nemico e dimenticava le ingiurie da lui ricevute [1].

Le ultime parole farebbero giustamente sospettare che Enrico si dolesse della morte del Becket e ne mostrasse pubblico lutto più per timore e per avvedimenti di politica che per altro. D' altronde egli non era sincero; non avea spedito i suoi solo a salvare Tommaso, ma a prenderlo prigione in qualunque modo e costringerlo a piegarsi al volere regale, che anzi lo stesso Guglielmo di Mandeville che passò il mare per trattenere Fitz-Urce e gli altri ebbe a confessare la cosa, aggiungendo che se i monaci avessero osato occultare il Becket, avrebbe posto fuoco al monastero perchè lo consegnassero, *volendo decapitare* il reo di lesa maestà [2].

Intanto per il reame e per le terre d' oltremare era generale il grido di orrore e di esecrazione e molti tenevano colpevole Enrico e accesi di giusto sdegno, invoca-

1 *Anonym.* Acta Thomæ post Martyrium. Cap. I. in *Migne* CXC, 358. — Anche Pietro di Blois ed altri inclinarono a scusare in qualche modo Enrico dalla complicità nell' assassinio. Vedi *Petr. Blesensis* Ep. LXVI in Bibl. Max. Patr. Tom. XXIV, 985 e le note a quella nello stesso volume a pag. 1327. Il *Capefigue* scrive: La conduite d' Henri avec l'Archevêque de Cantorbery.... avait été empreinté de ce double caractére si propre à inspirer le mépris, la cruauté et la faiblesse — *Capefigue*, Historie de Philippe Auguste ch. III., T. I., pag. 98.

2 Quod si, ausu temerario, proditorem regis occuluissent monachi, omnes latebræ eorum ad unum stipitem inflammatæ corruissent, ut, vel victi, *capite plectendum* exhiberent quem regiæ reum majestatis in propriam perniciem protexissent. — *Anonym.* l. c. pag. 359.

vano sopra di lui i fulmini della Chiesa: « Su, diceva il re di Francia a Papa Alessandro, su, sorgete a dare un esempio, si sfoderi la spada di Pietro in vendetta del martire di Cantorbery, poichè il suo sangue grida per la Chiesa universale, chiedendo vendetta non tanto per se quanto per tutto il cristianesimo [1] ». Stefano di Meaux, lamentando l' assassinio commesso « dai ministri della iniquità d' un nuovo Erode che innanzi a tutti protestavano di spargere quel sangue d' ordine del re » esorta il Pontefice stesso ad ascoltare le mille voci che dalle terre d' oltre Manica chiedevano vendetta « del sangue di Abele sparso ingiustamente dallo scelleratissimo Caino [2]. » Parole ancor più gravi adoperava l' Arcivescovo di Sens che « non sapeva quali frasi usare per descrivere l' atrocità del delitto commessosi e la immanità del supplizio onde era stato vittima l' unto del Signore ». E diceva ad Alessandro che omai « credeva gli fosse giunto alle orecchie lo sdegno di tutti i popoli contro il troppo famoso Enrico non già re d' Inghilterra ma a Dio ed al cielo nemico, che così atrocemente avea incrudelito contro l' atleta di Crissto [3] ». E « qual luogo, domandava il fervoroso prelato, qual luogo mai potrà quind' innanzi esser sicuro se la rabbia dei tiranni insanguina il Santuario e dilacera impunemente i vicarii di Cristo, le colonne della Chiesa? Sorgano dunque le leggi ecclesiastiche, si armino i santi diritti, trovi grazia nel vostro cospetto la vendetta del sangue del martire glorioso che grida a voi dalla Inghilterra [4] ». Teobaldo conte di Blois esclamava che « la Chiesa Romana non avrebbe potuto dissimulare la commozione, il lamento, l' esecrazione sorta nella Chiesa di Cantorbery anzi in tutta Inghilterra ed in ogni luogo dove si veniva a conoscere l' opera dei cani della corte divenuti ministri del

1 *Varior.* ad Alex. XX, 1378.
2 Ibid. LVII, 1415.
3 Ibid. Ep. LXXI, 1428.
4 Ibid. Ep. LXXII. 1431.

re in quella carnificina » e chiedeva che si consolasse la Chiesa ed il mondo con una severa vendetta [1].

I messaggi che Tommaso avea mandati al Papa cioè Alessandro Llevellen e Guntero di Fiandra conobbero la morte del loro Arcivescovo quando giunsero a Sens ed ebbero da Guglielmo prelato di questa città lettere fortissime da recare al Papa nelle quali eccitavasi Alessandro a punire i colpevoli e gli si diceva: « Misericordia e sdegno ti muova; chè l' una devi all' assassinato tuo figlio, l'altro al tiranno; versa l' ignominia sul capo di colui che nella tua dominazione ha così orrendamente perseguitato Iddio, di colui che uccise il proprio padre in grembo alla propria madre, che ti lacerò le viscere e calpestò in terra il suo figliuolo che tu amavi di materno amore; di colui che per mano di non so quali perfidi ed incirconcisi scellerati, lo uccise così ferocemente e con tanta inumanità; delitto che avanza quelli che maggiori si leggono di Nerone, di Erode, di Giuliano e persino, sotto certo riguardo, il medesimo sacrilegio di Giuda... Consola i buoni, castigando coloro i quali accesero a maggior ira il re, quei falsi fratelli degni d' essere detestati da tutte le chiese, voglio dire l' arcidiavolo di Yorck, e quei di Salisbury e di Londra non vescovi ma apostati, che furono veri uccisori del tuo diletto. Padre Santo! fa che la loro vita presente sia amareggiata, che la loro memoria sia esecrata eternamente [2] ».

Con queste lettere essi continuarono la strada ed arrivarono alla corte del Papa. Giovanni Cumin e maestro David messi di Enrico v' erano già da alquanto tempo. Il primo avea aspettato il suo compagno per quindici giorni e a grave fatica, spargendo oro e promettendo cinquecento marche, s' era aperto la via ad avere una udienza dal Pontefice per iscolpare i vescovi scomunicati ed ottenerne

1 Ibid. Ep. LXXXIX, 1448.
2 Ibid. Ep. LXXI, 1430.

la assoluzione. I cherici de' prelati di Yorck e di Durham lo aveano aiutato e già teneasi quasi sicuro di condurre a buon termine la sua legazione quando era soppravenuta la notizia della morte di Tommaso. Per quella tanto turbossi Alessandro che per otto interi giorni non ricevette a colloquio neppure i suoi famigliari e proibì generalmente che gli Inglesi potessero aver accesso. Furono quindi sospesi tutti i negoziati [1]. In seguito s' erano messi in via i nuovi nunzi di Enrico che venivano per mostrare la sua innocenza nel delitto che si era commesso. Costoro furono i vescovi di Worcester e d' Evreux, l' abate di Wallace, gli arcidiaconi di Salisbury e di Lisieux, Roberto di Newbourg, Riccardo Barre, Enrico Pinchun ed un Templario [2]. Riccardo Barre che era andato innanzi agli altri con molta fatica, non senza pericoli, giunse fino alla corte papale, ma vanamente si adoperò per essere ascoltato chè Alessandro non lo ricevette e gli altri gli si mostrarono poco benigni. Alquanti giorni dopo sopraggiunsero i compagni che aveano dovuto fermarsi a Siena perchè tutti i passi erano assediati dagli scismatici e, fuggiti di mezza notte aveano potuto attraverso i monti venire a Tuscolo dov' era il Papa, lasciando poco lontani i due vescovi e Roberto. Anch' essi furono trattati rigorosamente; il Pontefice non li volle vedere; i più de' Cardinali non li degnarono d' una sola parola. Mesti e mortificati interposero le preghiere di alcuni Cardinali meno avversi e finalmente ottennero udienza per l' abbate di Wallace e per l' arcidiacono di Lisieux. Costoro entrati nel concistoro de' Cardinali volendo esaltare la divozione di Enrico e dicendolo « devotissimo figliuolo della Romana Chiesa » vennero interrotti da tutta la radunanza che gridò: « Basta, basta, zitto » come fosse abbominevole cosa far risuonare innanzi al Papa il nome del re [3]. Uscirono della curia e vi tornarono solo più

1 *Gilbert Folioth*. Ep. CCCCLXIX, 1036.

2 Ibid. pag. 1037.

3 Tanquam domino Papæ abominabile esset audire nomen vestrum. Così scrissero essi medesimi ad Enrico. — *Gilb. Folioth*. Ep. CCCXL. 1014.

tardi per narrare al Pontefice i benefizi fatti da re Enrico a Tommaso e la costui ingratitudine e gli eccessi da costui commessi contro il suo re. Tutto questo fecero dapprima in segreto ma poi dovettero rinnovare pubblicamente il loro racconto in presenza dei Cardinali e dei messi di Tommaso che ribatterono le loro asserzioni. Avvicinavasi intanto il Giovedì prima della Domenica di Pasqua ed era generale opinione che in quel giorno Alessandro avrebbe solennemente scomunicato il re e posto l' interdetto sul regno. I messi regii, tremandone, andavano interrogando i più benevoli fra' Cardinali quale fosse in verità il disegno del Papa; le risposte erano tutte oscure e minacciose, tutte accennavano a cose sinistre e disonorevoli al re ed erano riferite con sospiri e rammarichi. Conobbero che Alessandro avrebbe fulminato la temuta sentenza e cercarono con tutti i modi farla sospendere. Posti in gravissime angustie scongiurarono i Cardinali a persuadere il Papa almeno a ritardare fino alla venuta dei vescovi inglesi; ma provando inutili codeste preghiere, vennero in un supremo consiglio e « per salvare, com' essi dissero poi, l' onore della persona del re e di tutto lo Stato » radunatisi tutti fecero sapere ad Alessandro che aveano mandato di giurare in sua presenza che Enrico starebbe agli ordini suoi e lo giurerebbe egli pure di propria persona. Per codesto modo, chiamati tutti i nunzi del re e dei vescovi innanzi a concistoro generale, il Giovedì medesimo giurarono che Enrico starebbe al mandato del Papa e, qualora lo si volesse, farebbe personalmente simile giuramento; i nunzi dei vescovi di Yorck, di Londra e di Salibury giurarono medesimamente per parte dei loro prelati. Salvarono così il re dalla scomunica personale ma non valsero ad impedire che nel giorno medesimo il Papa scomunicasse generalmente tutti gli uccisori del Becket e tutti quelli che li aveano consigliati, aiutati, approvati, come pure tutti quelli che conoscendoli li avessero ricevuti nelle proprie terre. Tutto questo scrivevano al re i suoi messi nel giorno di

Pasqua [1]. E poco dopo arrivavano i vescovi di Worcester e di Evreux con Enrico Pinchun e Roberto di Newburg i quali non prestarono alcun giuramento. Difesero anch' essi il re come poteasi meglio, specialmente quando seppero che l'arcivescovo di Sens, interpretando giustamente le istruzioni avute dal Papa per l' interdetto da porsi sulle terre di Enrico qualora fosse turbata la pace coll' arcivescovo, lo avea fulminato stimando che così a maggior ragione dovea operarsi dacchè non solo la pace era stata turbata ma la vita tolta a Tommaso [2]. Più di quindici giorni stettero perorando e già speravano essere riesciti, quando invece Alessandro confermò la sentenza d' interdetto pronunciata da Guglielmo di Sens e la scomunica onde erano stati colpiti i vescovi [3]. Nè questo fu tutto, chè il Papa impose ad Enrico si astenesse dall' entrare in Chiesa finchè egli mandasse in Inghilterra suoi legati a conoscere le cose. A gran fatica si potè ottenere che scrivesse ad Enrico invitandolo a penitenza e che concedesse all' arcivescovo di Bourges ed al vescovo di Nevers di assolvere i vescovi di Londra e di Salisbery dalla scomunica qualora i nunzi papali non avessero ancora passate le Alpi dopo corso un mese dal ritorno de' messi regii in Normandia [4]. Dovevano per altro prestare anch' essi giuramento e restare sospesi dalle funzioni episcopali. Solo al principio d' Agosto Gilberto Folioth venne assolto con tali condizioni dai vescovi di Nevers e di Beauvais e dall' abate di Montigny e ai 6 Dicembre 1171 anche Ruggero di York fu restituito nei suoi uffizi dall' arcivescovo di Rouen e dal vescovo d' Amiens. Ruggero mostrossi anche in codesta occasione fiero nemico del martire Tommaso e, annunziando la sua assoluzione al Vescovo di Durham e a tutti i suffraganei, osò parlare delle proprie sofferenze in difesa della dignità

1 *Gilb. Folioth.* Ep. CCCCXL, 1014 e seg.
2 *Varior.* ad Alex. LXXII, 1431.
3 *Alex. III.* Ep. DCCXC, 727. È in data di Tuscolo 14 Maggio 1171.
4 *Gilb. Folioth.* Ep. CCCCLXIX, 1037. — *Alex.* Ep, DCCXXXVIII, 725.

della sua Chiesa e dell' odio onde sul suo conto erasi fino allora oscurata la verità. Nè questo bastò che il malvagio ipocrita andò più innanzi e alludendo chiaramente al Becket, scrisse: « essere solito di tutti gli iniqui perseguitare con ingiurie coloro a' quali portano invidia e con parole avvelenate offendere gli innocenti. » E più innanzi dava al Santo martire nome di Faraone e di capo di tali *iniqui*; conchiudendo col dire che tutti benedicevano al Signore « il quale umilia i superbi e coglie nelle loro stesse astuzie i sapienti [1] ». Nella lettera medesima che costui scrisse al Papa per ringraziarlo de' suoi benefizi, accennando alla sospensione la disse causata da una mentitrice invidia [2]. Così parlava codesto ostinato, scoprendo quanta avversione e quanta nimicizia avesse sempre nudrito contro l' uomo che prese a perseguitare fin dal primo giorno in che lo vide e non lasciò di tormentare e di offendere neppur dopo l' assassinio che lo avea rivestito della stola dei martiri. Ciò nonostante Ruggero per essere rimesso ne' suoi uffizi, avea giurato, secondo il precetto del Papa [3] di non aver confermato nè con giuramento nè con sottoscrizione le consuetudini di Clarendon, di non aver tramato la morte del Becket nè con l' opera nè colle parole per se o per mezzo d' altri, di non aver ricevute le lettere del Papa che proibivano l' incoronazione del giovane Enrico e di nulla aver fatto per evitare di vederle o di riceverle; finalmente di aver ricevuto dal figliuolo del re nell' incoronazione il dovuto giuramento e di non aver lasciata alcuna delle solite ceremonie [4]. I documenti storici fanno ragionevolmente dubitare della veracità di cotesto giuramento e pur troppo ci dimostrano la doppiezza dell' animo di questo sciagurato arcivescovo.

Gilberto Folioth mostrossi meno ostinato nel male e

1 *Rog. Ebor.* Ep. inter *Gilb. Folioth.* CCCCXXV, 1006.
2 *Varior.* ad Alex. XLI, 1398.
3 *Alex. III.* Ep. DCCXCVIII, 735.
4 *Documenta historica* in *Migne* Patrolog. Vol. CXC, pag. 417.

cercò riparare i suoi falli con una vita austera e colla devozione verso colui che avea tanto avversato. Giurò egli pure di non aver scientemente provocato con parole o con fatti la uccisione di Tommaso e, impedito di recarsi al Papa per debolezza di forze e per gravezza d' anni, spedì il suo arcidiacono con altri due cherici per fare la sua difesa. Fu restituito nella sua giurisdizione per ordine di Papa Alessandro in data 27 Febbrajo 1172 [1]. Fra le sue lettere ne troviamo una diretta ai suoi diocesani per eccitarli a concorrere alla costruzione d' un ospizio a Suthwerche presso Londra, che innalzavasi « ad onore di Dio e del beato martire Tommaso » per accogliervi gli infermi ed i poveri [2].

Intanto Enrico s' era gittato alla impresa di conquistare l' Irlanda alla quale già da lungo tempo rivolgeva la mente, e per sfuggire ai legati pontificii Alberto e Teodevino che annunziavano prossima la loro venuta, e per distoglier l' animo da quella melanconia che lo teneva contristato dopo la morte di Tommaso. Ma poi non appena seppe che i legati erano giunti, partì precipitosamente d' Irlanda e per l' Inghilterra venne in Normandia e mandò loro alcuni de' suoi per sapere quando e dove lo avrebbero ricevuto a colloquio. Scelsero essi il monastero di Savigny per essere aiutati dalle orazioni de' monaci. Enrico vi andò con molti de' nobili e trattò lungamente coi legati. Essi, secondo già prima ne lo aveano avvisato, trattarono colla possibile diligenza della soddisfazione da darsi e delle cose che il re avrebbe dovuto operare, ma per quel dì non si venne a capo di nulla, anzi il re, non accordandosi, mostrò voler tornare in Inghilterra. Alberto e Teodevino aspettarono l' indomani per recarsi ad Avranches, quando vennero a loro il vescovo di Lisieux e due arcidiaconi avvisando come il re si fosse acquietato e concedesse quanto

1 *Alex. III.* Ep. CMXCV, 871.
2 *Gilb. Folioth.* CCXXV. 922.

aveano chiesto. Entrarono dunque in Avranches uniti a lui e la Domenica 22 Maggio 1172 l'altero principe, il fiero ed impetuoso Plantageneta, venne tutto raumiliato dinanzi la porta della cattedrale e piegate le ginocchia, senza che alcuno glielo domandasse stese le mani sui santi Vangeli giurando di non avere nè comandato nè voluto la morte dell'Arcivescovo di Cantorbery e di averne sentito sommo dolore. « Ma, giacchè temeva di avervi dato causa colle sue parole » giurò di farne penitenza. Fatto questo, giurò di non allontanarsi mai da Papa Alessandro e da' suoi cattolici successori, finchè essi lo avessero in conto di re cristiano cattolico e codesto giuramento fece pur ripetere al suo figlio maggiore Enrico. Promise poi con giuramento di dare ai Templari tanto denaro da poter mantenere per un anno dugento soldati a Gerusalemme; nel seguente estate prenderebbe la croce per tre anni calcolando dal Natale ed andrebbe a Gerusalemme se altrimenti non ordinasse Papa Alessandro od i suoi cattolici successori; che se intanto dovesse andare contro i Saraceni di Spagna potrebbe ritardare per tutto quel tempo il suo passaggio in Terra Santa.

Dopo questo abiurò tutte le consuetudini introdotte durante il suo regno e contrarie alla Chiesa; promise lasciar libera l' appellazione al Pontefice nelle cause ecclesiastiche e lasciare che queste venissero trattate e definite da lui, tutto al più se alcuno gli fosse sospetto, questi avrebbe dovuto dare sicurtà di non cercare il danno del re o del regno. Diede parola di restituire le possessioni della Chiesa di Cantorbery nello stato che erano al primo anno dell' uscita del regno di Tommaso, e di redintegrare nel possesso dei loro beni coloro che aveano seguito l' Arcivescovo ai quali giurò anche di rendere la sua buona grazia ed il suo favore. Altre cose ancora promise di propria volontà in modo da far conoscere come fosse animato da ben altri sentimenti che non fossero stati quelli d' altre volte. E perchè non si dubitasse della sua since-

rità, oltre ad aver fatto giurare anche al figlio Enrico di abbandonare le consuetudini tanto funeste, volle decretare che rinnoverebbesi a Caen quanto erasi fatto in quel giorno, e sciolse i vescovi dalla promessa di eseguire le sopradette consuetudini, promettendo che non la ridomanderebbe loro giammai [1].

Il giorno seguente i cardinali Alberto e Teodevino, tennero una grande radunanza con l'Arcivescovo, i vescovi ed il clero di Normandia, dove vennero sottoscritte queste promesse e con solenne decreto notificate a tutti perchè venissero fedelmente ed inviolabilmente eseguite [2]. L'istrumento di cotesto fatto aggiunge che Enrico promise di adoperarsi con tutti i modi a diffondere ed aiutare la revocazione delle male consuetudini, d'accordo coll'arcivescovo di Cantorbery e con altri prelati del suo regno [3]. Come cotesto decreto fu sigillato col sigillo reale, Enrico voltosi ai legati, disse loro: « Signori, ecco che io sono nelle vostre mani; sappiate che sono apparecchiato ad ogni vostro comando, si tratti che mi mandiate a Gerusalemme, a Roma, a S. Giacomo di Galizia o in qualunque altro luogo ». Tanta umiltà e tanta soggezione fece spuntare le lacrime a molti dei presenti [4].

La penitenza del Plantageneta sarà stata sincera, ma la infausta mutabilità del suo carattere e quel fatale malanimo che pur non era interamente scomparso ne facevano dubitare. Egli che aveva avuto forza da riprovare pubblicamente le tanto difese costituzioni e che seppe vincere il proprio orgoglio così da dar pubblica soddisfazione del male operato, non valse a punire gli omicidi che anzi furono lasciati tranquilli ed onorati e quel che è peggio, più tardi

1 *Alberti et Teodwini* Epist. ad Will. Senon. inter *Gilberti Folioth* Ep. CCCLXXXVII, 982. — *Alan. Tewk.* Appendix. 232.

2 Id. ad Gilbertum Ravennensem Archiep. inter *Gilb. Folioth.* CCCLXXXVIII 984.

3 Vedi Documento X in fine del volume.

4 *Fragmentum histor.* in *Migne* Vol. CXC. pag. 230.

nominò alle sedi vescovili quasi tutti i complici della persecuzione contro Tommaso [1].

Checchè ne fosse, certo prestamente dovette convincersi che Dio non lascia impunite le violenze fatte a' suoi ministri. Quando sembrava che il regno dovesse avere la pace sorse improvvisa tale tempesta che per poco non strappò di capo all' infelice Enrico la corona. Quando l'arcivescovo di York avea coronato re Enrico il giovane, costui s' era già messo in pensiero d' essere indipendente dal padre al che lo aveano anche invogliato certe sue imprudenti parole. Ora nel giorno 27 Agosto 1172 s' era dovuto rinnovare la incoronazione per soddisfare a re Luigi di Francia che volea fosse coronata anche sua figlia Margherita, sposa del giovane re. Rotrodo di Rouen compì quella cerimonia a Westminster, assistito da Giles vescovo di Evreux e da Goffredo prevosto di Chartre e da alcuni suffraganei di Cantorbery. Col rinnovarsi la ceremonia, risuscitarono più gagliarde le voglie ambiziose del giovanetto che, segretamente istigate dalla infame Eleonora moglie di Enrico, lo trassero a levarsi in arme col fratello Riccardo spiegando bandiera di ribellione contro del padre. Ne venne una guerra feroce tra i parteggianti per l' uno e per l' altro; la Normandia fu piena di sangue e di delitti; non riparmiate le chiese, i sacerdoti scannati a piè dell' altare. L' Inghilterra medesima sentì il tristo potere delle fazioni e cogli Scozzesi ai confini divisa in partiti vide in tutti i suoi un affannoso sospettare, un timore di tradimenti, un terrore indefinito di mali e di guerra generale [2]. Enrico ne tremò e, vedendosi sull' orlo dell' abisso, ricorse alla protezione del Papa, tanto più inquantochè il figliuolo ribelle s' era fatto forte dell' aiuto

1 Riccardo d' Ilchester fu nominato vescovo di Winchester, Goffredo Ridel vescovo d' Ely, Giovanni d' Oxford vescovo di Norwich. Con altri onori furono premiati gli altri. Povero re! Le tremende lezioni avute non gli bastavano.

2 *Eduard. Grim.* 81.

del re di Francia che omai assediava la capitale di Normandia. Scrisse dunque una lettera piena di sommessione e di umiltà a quel Papa medesimo al quale pochi anni innanzi scriveva altere minaccie e lettere superbe.

Ora ricorreva ad Alessandro, riconoscendo che i propri delitti aveano dato causa alle afflizioni che lo colmavano di amarezza, e scriveva coll' angoscia nel cuore: « Dio mi punisce appunto in ciò che era la mia maggiore delizia, ed ahimè! lo dico colle lagrime agli occhi, sono costretto a concepire odio mortale contro il mio sangue e contro le mie viscere e m'è d'uopo cercarmi successori stranieri per non vedere i miei figli sul trono mio. Sciagurato a me! gli amici mi abbandonarono, i domestici cercano la mia morte ed il veleno di una occulta congiura attossicò tanto gli animi de' miei famigliari che tutto sacrificano alla cospirazione ed al tradimento, scegliendo piuttosto stare uniti a' miei figli contro di me esuli e mendichi, di quello che meco regnare e risplendere nelle più alte dignità. Deh! giacchè Dio vi innalzò al sommo dell' edifizio pastorale per salute delle genti io, benchè lontano di corpo, pur essendo presente collo spirito, mi prostro alle vostre ginocchia scongiurandovi di salutare consiglio. Il regno d' Inghilterra è di vostra giurisdizione e solo a voi mi riconosco feudalmente soggetto. Or vegga l' Inghilterra quanto sia il potere del Romano Pontefice, e giacchè egli non usa armi materiali, protegga il patrimonio del Beato Pietro colla spada spirituale. »

« Io poteva sì ripulsare colle armi l' offesa dei figliuoli ribelli, ma non posso dimenticare d' esser padre... e benchè la loro iniquità m' abbia quasi fatto di animo feroce, pur conservo l' affetto paterno e la natura mi sforza ad una certa necessità di amore verso di loro... Nemici domestici lusingano i miei figliuoli e non lasciano ad ogni occasione di aizzarli finchè li abbiano interamente guastati e sieno diventati padroni dell' animo loro. Deh! padre mio, convertite il cuore dei figliuoli al loro genitore; il cuore di

padre è pronto ad accoglierli ed in fede di colui per il quale regnano i re prometto a vostra grandezza di ubbidirvi in tutto ed interamente [1] ».

Principe infelice! forse allora si accorse come anch'egli fosse stato giuoco di astuti cortigiani al modo stesso onde allora lo erano il suo Enrico ed il suo Riccardo; forse allora conobbe che coloro che gli ribellavano i figliuoli erano quelli stessi che gli aveano fatto perseguitare il Becket. Ferito nel più vivo del cuore sentiva oggimai gravare sul capo canuto l'ira di Dio e cominciava a provare que' castighi della divina giustizia che, mentre prosperava Luigi di Francia ed apparecchiava a quella terra ospitale la grandezza di Filippo Augusto e la santa amabilità di Luigi IX, percuoteva la ostinata schiatta di Guglielmo I e prenunziava i giorni calamitosi di Giovanni senza Terra e le sventure interminabili della sciagurata famiglia dei Plantageneti.

Da questo momento il grande monarca, il signore potente ed invidiato di tante terre e di sì vasto reame non si mostra che come un peccatore colpito da Dio che merita compassione e pietà. Dinanzi alle sue sventure vien meno lo sdegno suscitato da' suoi delitti e manca la forza per insultare a quest' uomo che, re possente e glorioso poco fa, ora sarebbe felice di possedere una capanna miserabile in un angolo ignoto, purchè coll' umile condizione potesse ricuperare la pace e far tacere il rimorso. Tremenda lezione che la Provvidenza dà ai potenti del secolo che non vogliono capirla ma che alcuna volta la rinnovano col proprio esempio.

Persuaso Enrico che la ribellione dei figli fosse un castigo per la uccisione di Tommaso Becket, volle espiare la sua colpa con un pellegrinaggio alla tomba del martire. Lasciate dunque le cose della guerra in mano di Dio e sotto la protezione di Tommaso, partissi della Norman-

[1] *Henrici* ad Alex. inter Ep. varior. XXXII, 1389.

dia e con poco seguito venne in Inghilterra dove sbarcato, senza prendere riposo si avviò verso Cantorbery. Quando fu alla Chiesa di San Dunstano, che prima si trova nell' entrare in città, Enrico si mise a piedi nudi, e deposti gli ornamenti, vestita una veste comune, piangendo venne per mezzo alla città fino alla chiesa dov' era il corpo del martire, circondato e seguito da una gran moltitudine di popolo che ammirava questo re piangente e lacero i piedi sanguinosi, scegliere i luoghi più aspri per maggiore mortificazione. Era costume che i monaci andassero incontro al re mostrandogli rispetto e cercando onorarlo, ma Enrico non volle alcuna mostra di onore. Giunto alle porte della Chiesa inginocchiossi ad orare, poi entrato prostrossi sul luogo dov' era stato ucciso l' Arcivescovo e lo bagnò delle sue lagrime. Umiliatosi dinnanzi ai varii vescovi presenti pieno di riverenza e di rispettoso timore si avvicinò alla tomba e lungo tempo pregò colla fronte piegata sino a terra. Al suo levarsi il marmo era umido di pianto. Allora il vescovo di Londra disse che « stimando alcuni avere il re avuto parte nella morte dell' Arcivescovo, Enrico dinanzi a Dio che conosce tutto, dinanzi all' unto del Signore che si venerava colà, protestava in verità che uomini malvagi aveano ucciso l' Arcivescovo senza suo comando anzi senza sua conoscenza e che, come egli seppe di quel delitto, ne ebbe tanto dolore quanto non avea provato mai per qualunque sventura. In quanto alle parole profferite per ira e che secondo credesi, aveano dato occasione alla profana temerità di venire alla uccisione, e giacchè mentre viveva l' Arcivescovo egli lo avea così pertinacemente perseguitato, se ne chiamava in colpa, e chiedevane una pena proporzionata secondo il loro giudizio. Scongiurava quindi tutti i presenti a pregare per lui affinchè l' umile sua penitenza fosse accetta nel cospetto del Signore e Salvatore che non rifiuta un cuore contrito ed umiliato, e del beato martire Tommaso. Fin da quel giorno restituiva interamente i beni, i diritti, le dignità della

Chiesa di Cantorbery siccome la Chiesa Cattolica li possedeva già prima e là e negli altri regni cristiani; offeriva del proprio la rendita di trenta libbre, come offerta al martire perchè medianti le loro orazioni, perdonasse le offese e donasse il suo patrocinio; rimetteva di cuore ogni malevolenza verso tutti quelli che nella causa del santo arcivescovo sembrassero averlo offeso e riceveva nel primiero favore e nell' antica grazia tutti coloro che erano della sua parte fossero cherici, parenti, servi, in altro tempo contristati ingiustamente ». Come il vescovo ebbe finito, Enrico corfermò ogni cosa. Snudossi poi le spalle e collocatosi dinanzi un finestrino della tomba le offerse ad essere flagellate. I vescovi gli diedero cinque colpi di verga ognuno e poi i monaci in numero di più che ottanta gli diedero ciascuno tre colpi. Durante codesta dolorosa ed umiliante funzione il principe penitente mostrò tanta pazienza e tanta devozione che trasse le lagrime da quasi tutti i presenti. Dopo questo fu assolto e, così com'era a piedi nudi, laceri e coperti di fango, senza prendere cibo, senza voler riposo, durò tutta la notte seguente in gemiti ed in orazione.

Una penitenza cotanto esemplare meritò che Dio si mostrasse placato e che il Santo Tommaso impetrasse la salvezza del regno. Quel giorno stesso il conte di Fiandra che con genti numerosissime era venuto verso il mare per piombar improvviso sull' Inghilterra, mutò di repente consiglio e ritornossene ne' suoi stati. Il giorno seguente, mentre per ordine di Enrico celebravasi la messa innanzi l' altare del Santo, avvenne un' altro fatto che mostrò la protezione di Dio. Il re di Scozia avea colto il momento favorevole e cinto di molte armi era entrato nel Northumberland portando ovunque il terrore. Pareva impossibile resistergli, quando il Sabato medesimo a quell' ora che celebravasi la messa pochi fedeli ad Enrico, uomini di valore mediocre, senza quasi dar colpo di spada fecero prigioniero lo Scozzese che pur era uomo d' armi e di non

poco valore, essendosi egli alquanto allontanato dalle sue genti [1]. Enrico ebbe questa felice notizia mentre era a letto per una febbre sopravvenuta in causa delle sofferenze e del digiuno. Egli ne fu pieno di gioia e ne ringraziò Tommaso notando con allegrezza come fosse stato subito esaudito. Poco dopo re Luigi di Francia levò l' assedio da Rouen, fu fatta la pace, i ribelli confusi e disperati dovettero rimettersi a discrezione del sovrano che aveano tradito e in meno di tre mesi tutto fu tranquillo.

Questo fatto crebbe la fama già immensa e la gloria del santo omai glorificato da Dio con innumerevoli prodigi. Troppo sarebbe lungo narrare anche in piccola parte i miracoli onde il Signore si compiacque manifestare i meriti del suo servo. Cominciarono la sera stessa del martirio. Come si sparse la novella della sua morte, una donna moglie ad un uomo d' armi del Sussex, la quale da lungo tempo era divenuta cieca per veemenza d' un fiero malore, udito come fosse stato ucciso l' arcivescovo, piena di fede esclamò: « Tommaso, santo martire di Dio, fo voto di visitare la tua sepoltura se mi darai soccorso in questa mia tribolazione ». Aveva appena finite queste parole che, ricuperata la vista, sentì rinvigorirsi le membra e guarì perfettamente da ogni malattia [2]. Un' altra donna paralitica ed inferma, udendo narrare dal marito i particolari della morte di Tommaso alla quale egli era stato presente e vedendo alcune goccie del sangue del martire sulle vesti del narratore, supplicò fervorosamente il Santo a ridonarle la salute, indi, lavato il sangue, piena di fiducia nei meriti dell' Arcivescovo volle berne l' acqua e subito fu risanata. Da quel momento poche stille del sangue unito ad acqua ritornarono in forze molti languenti, salvarono la vita a molti moribondi e così moltiplicaronsi le guarigioni

1 *Herbertus*, Liber Melorum. II, 1315, 1321. — *Eduard Grim.* — 52 Eriberto ebbe il racconto della presura del re di Scozia dalla bocca stessa di re Enrico.

2 *Eduard Grim.* 49. — *Manuscript.* Musæi Britannici. Addit. 10050.

prodigiose che Fitz Stephen ci assicura essersi compilato un grosso volume solo della narrazione di quelle che si appoggiavano alla testimonianza di Sacerdoti e di gravi personaggi e che si lessero pubblicamente nel capitolo di Cantorbery [1].

Un cavaliere, Gualtiero di Enicur, colpito di lebbra venne al sepolcro di Tommaso ed ottenuto di star colà tre notti in preghiere, supplicò con tutto il fervore per esser guarito. Nella terza notte gli si mostrò il Santo e strettogli un poco il capo fra le mani, disparve. Il cavaliere sentissi tutto altr' uomo da quel di prima e conosciuto che la grazia era fatta, la mattina seguente venne in pubblico capitolo dei monaci a raccontare le glorie del suo protettore [2]. Chi ci narra codesti miracoli, che si trovano in un codice manoscritto della biblioteca del Museo Britannico, ci assicura di conoscere egli medesimo un cieco noto a tutta Cantorbery, che riacquistò la vista toccandosi gli occhi con un panno intinto nel sangue del martire [3].

Un fanciullo attratto delle membra erasi trascinato sulla tomba del martire per impetrare il libero uso de' piedi; colà si addormentò e vide in sogno il santo che a modo di persona sdegnata lo cacciò dicendogli che non avrebbe la grazia tanto domandata. Pregò, ripregò inutilmente finchè una seconda apparizione lo ammonì che la sua infermità era castigo non per lui ma per i suoi genitori e che presto morrebbe. E così fu [4].

Un sacerdote Rodolfo che era al servizio di una chiesa di Londra, perdette d' improvviso la favella mentre era a pranzo da un ricco signore della città. Sforzossi vanamente di proferire parola e dolentissimo dovette ritornare in sua casa. Sperimentati inutili tutti i tentativi de' medici, il misero dovette rassegnarsi alla sua sventura; quando po-

1 *Fitz Steph.* 190. — *Joann. Saresber.* Epist. CCLXXXVII, 529. — *Id.* Vita, 208. — *Petri Cellensis.* Lib. VI, Epist. XVIII, pag. 887.

2 *Ms*, Musæi Add. N. 10050.

3 *Ms.* cit.

4 *Anonym.* Passio S. Tomæ 334.

chi giorni dopo la uccisione di Tommaso, apparve a suo fratello che recitava l' uffizio della Madonna un uomo di venerabile aspetto e di sommo splendore che, chiamandolo a nome, gli disse: « Dì da parte del Signore, a prete Rodolfo che se non può colla bocca, almeno per iscritto confessi i suoi peccati e poi si rechi alla tomba del nuovo martire, apostolo d' Inghilterra e confessore, dove per i meriti di quello ricupererà la favella perduta ». Ubbidì Rodolfo al comando e fu perfettamente risanato. È questo uno dei miracoli più criticamente accertati che si abbiano del nostro Santo, dacchè Eduardo Grim ci assicura che tutta Londra ne parlò e la cosa fu narrata a lui mentre era a letto per la ricevuta ferita, ed egli stesso parlò a lungo due volte col prete risanato che avea riavuto interamente la speditezza e la scioltezza della lingua [1].

[1] Questa narrazione è in uno scritto che porta il nome di certo Euvrardo, personaggio che non comparisce nella storia del Santo. Dalla circostanza del braccio ferito e da quella della guarigione dello stesso braccio che riferiremo, apparisce chiaramente che è di Edoardo Grim. Non è difficile che il nome *Edwardus* sia stato storpiato in *Euvrardus*. Il *Martene* ed il *Migne* ci lasciarono codesto nome forse credendo, singolarmente il *Migne*, che essendovi una vita scritta da Eduardo quella fosse di altri. Non v' ha peraltro nessuna ragione che vieti di credere Eduardo Grim aver scritto due volte la vita del santo Arcivescovo; per lo stile v' è poca differenza e prima sembra scritta la più breve dalla quale abbiamo preso questa ultima e varie altre citazioni, poi l' altra della quale egli dice che s' è indotto a scriverla « pie parere cupiens quorumdam devotioni qui gesta martyris pretiosi *plenius nosse* solliciti sunt. » Nè prova il contrario se in questa seconda non si leggono due o tre miracoli che si leggono nella prima. La prima è terminata, la seconda non pare compiuta. E nell' una e nell' altra si dice che al narratore fu ferito il braccio nel mentre volea difendere Tommaso. Varii periodi consuonano perfettamente e bisogna conchiudere dal confronto delle due vite o che sono l' una e l' altra di Eduardo Grim, o che un maestro Euvrardo, avendo in mano la narrazione intera del Grim, la compendiò anche in quella parte che non è giunta a noi e che dovette narrare i due ultimi miracoli. Il Morris ci dà un buon argomento per noi. Egli dice che il miracolo della guarigione del Grim si trova in un Ms. della bibl. Casanatense a Roma, e che quel Ms. è una copia completa della scrittura pubblicata solo in parte dal *Martene*. — *J. A. Giles* erudito editore delle opere di S. Tommaso crede appunto che la vita raccolta da Euvrardo sia un compendio di quella del Grim.

Il povero Edoardo fu tormentato per un anno intero dalle cure del medico il quale finalmente disperò di raggiustare il braccio ferito. Una notte ebbe in visione il Santo martire e gli parve, preso il braccio, lo involgesse in un lino bagnato dicendogli: « Vattene che sei sano ». Edoardo, risvegliatosi, intinse un pannicello nell' acqua benedetta dov' era misto un poco di sangue dell' Arcivescovo e se lo ravvolse attorno alla ferita. Poco stette che le ossa si riunirono ed il braccio si consolidò. « E ne fa testimonianza, dice il Grim, la mano destra che è quella del braccio ferito e che pure scrisse cotesto racconto [1] ».

Ad uno de' suoi famigliari il Santo apparve nella prima notte vestito pontificalmente e parendo a costui di chiedergli meravigliando come non fosse morto, si sentì rispondere: « Sono stato morto, ma ora risorsi; che se ancora non manifesto al mondo la mia gloria egli è perchè tuttavia una certa nebbia impedisce di vederla » [2]. E veramente la nebbia delle passioni e dell' odio velava l' intelletto a' suoi nemici, e la famiglia De Broc faceva ogni sforzo per impedire che alcuno osasse parlare del martire con rispetto o raccontare i prodigi che ogni giorno si moltiplicavano; ma finalmente così crebbe la folla dei fedeli i quali visitavano devotamente la tomba del Santo che tutti i nemici restarono confusi e dissero: « Oggimai è inutile ogni sforzo, tutta l' Inghilterra va a lui ». Era propriamente impossibile frenare la devozione dei popoli però che i fanciulletti per le vie cantavano versi in suo onore e ne narravano la storia, magnificavano le sue glorie i giovani ed i vecchi benedicendo Dio di aver potuto vedere il suo servo; da ogni parte levavasi gran desiderio di andare in pellegrinaggio alla sua tomba e di visitare la Chiesa illustrata dal suo martirio [3]. Conti, baroni, cavalieri, pentiti de' loro peccati in modo umile, in vesti di-

1 *Euvrardus*. Vita et Passio S. Thomæ in *Migne* CXC, 344.

2 *Eduard. Grim*. 49.

3 *Fitz Steph*. 191.

messe si univano al popolo che accorreva dai più lontani paesi, non solo d' Inghilterra ma di Francia.

La Chiesa avea pronunziato solennemente il suo giudizio e Tommaso Becket era stato iscritto fra i santi martiri. Papa Alessandro avea prima voluto sentire la testimonianza dei Cardinali Alberto e Teoduino benchè gli fossero stati riferiti i prodigi del martire da molte altre persone. [1] Quando non fu più possibile il dubbio, pubblicò la bolla di canonizzazione in Segni nel giorno 12 Marzo 1173. Propose alla venerazione dei popoli e dei principi il nuovo beato scrivendo: « L'Inghilterra è tutta insoavita della fragranza e della virtù dei prodigi che Dio onnipotente opera per i meriti di quel Santo e venerabile uomo che fu Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, e la religione dei fedeli cristiani esulta in ogni parte perchè Colui che è ammirabile e glorioso nei suoi santi, glorificò dopo la morte il santo la cui bella vita rifulse di molta gloria di meriti e finalmente terminò il magnanimo combattimento col martirio. Benchè nessuno il quale ponga mente alla lodevole conversazione di lui e si faccia a considerare la sua gloriosa passione, possa aver dubbio sulla sua santità, pure il Redentore e Salvator nostro volle far rifulgere con insigni miracoli le prove di cotesta medesima santità, affinchè tutti conoscessero che colui, il quale per Cristo soffrì disagi e pericoli con insuperabile costanza di virtù, avea già nel cielo conseguito nell' eterna beatitudine il trionfo del suo patire e delle pugne sostenute. Noi poi, uditi innumerevoli e grandi miracoli che tutti i fedeli narrano continuamente essersi fatti per i meriti di quel santo personaggio, e fatti certi di questi con sommo nostro gaudio dai diletti nostri fratelli Alberto del titolo di S. Lorenzo in Lucina e Teoduino del titolo di S. Vitale, preti cardinali, e legati della Sede Apostolica i quali con tanta maggior perspicacia conobbero que' miracoli quanto che sono vicini al luo-

[1] *Alex. III.* Epist. MXXI, 900.

go dove si operano, e secondo il nostro dovere prestando fede alle testimonianze di molte altre persone; alla presenza di molti chierici e laici, in pubblica chiesa solennemente col consiglio dei nostri fratelli abbiamo canonizzato il sopradetto Arcivescovo ed abbiamo decretato che sia iscritto nel catalogo dei Santi. Adunque avvisiamo tutti voi, e in nome della nostra autorità vi comandiamo severamente di celebrare ogni anno solennemente il natale [1] della passione del glorioso martire predetto, chiedendo nelle vostre preghiere che vi impetri il perdono dei vostri peccati affinchè colui che in vita sofferse l' esilio ed in morte con virtù costante sofferse il martirio, mosso dalle continue preghiere dei fedeli interceda per voi presso il Signore [2] ».

Lo stesso giorno, 12 Marzo 1173, che Papa Alessandro scriveva questa bolla, scrivevane anche un' altra al capitolo di Cantorbery nella quale diceva: « Perchè è cosa degna e assai decorosa per voi stessi che il santo corpo del Martire sia collocato con quella riverenza e con quell'onore che si conviene, vi imponiamo con queste lettere apostoliche di raccogliere in un dato giorno il clero ed il popolo, e fatta devotamente e riverentemente una solenne processione, collocarlo onoratamente nell' altare e innalzarlo in alto dopo averlo posto in una cassa decente [3] ».

Da allora i pellegrinaggi crebbero così che qualche volta Cantorbery accolse persino centomila persone. « Tanto, dice l' anonimo di Lambeth, si commosse il regno che nelle città, nelle castella, nelle ville, persino nei casolari dai più giovani ai più vecchi pochissimi furono che non andassero a venerare la sepoltura del martire. Cherici e laici, poveri e ricchi, nobili e popolani, padri e madri coi figli, padroni e servi, vennero tratti colà dallo stesso spi-

1 « *Natalis dies* » chiamasi negli atti de' Santi e negli uffizi della Chiesa il giorno del martirio, come quello nel quale in certo modo il Santo che diede la vita per Cristo, nacque alla gloria.

2 V. Documento XI.

3 *Alex. III.* Ep. MXXIII, 901.

rito di devozione [1] ». Le strade che mettevano a Cantorbery videro ben presto sorgere ospizi, taverne, trabacche per i pellegrini che per lungo tratto veniano sì numerosi da esserne sempre ingombra la via. Notte e giorno, inverno ed estate la folla era sempre numerosissima e forse più nella più aspra stagione perchè la pena del viaggio era prova di maggior devozione. D' oltremare venivano tanti da poter esser pari in numero coi regnicoli e tra' luoghi più augusti visitati dalla cristiana pietà ebbe quasi il primato Cantorbery messo al pari di Roma per San Pietro e di Galizia per S. Giacomo [2]. Ben presto la tomba fu coperta di doni preziosissimi e non vi fu persona che andando a Cantorbery non si prostrasse innanzi al sepolcro del campione della ecclesiastica libertà.

Il pio re Luigi VII di Francia che avea dato asilo a Tommaso esule e perseguitato, era addolorato della malattia di Filippo suo figliuolo allora in età di quindici anni. Ebbe una visione che lo indusse a recarsi a Cantorbery per impetrare dal martire la sanità dell' infermo. Senza guardare al pericolo di porsi nelle mani del suo avversario, il Mercordì 22 Agosto 1179 approdò a Douvres dove ebbe incontro re Enrico che lo accompagnò a Cantorbery. Era cosa insolita che un re di Francia si recasse nell' isola, sicchè tutti furono ammirati dell' atto di Luigi. Egli passò una notte in preghiere presso il luogo dove riposava colui del quale era stato protettore ed amico, e alla mattina sorse fiducioso di essere stato esaudito. Donò un magnifico calice d' oro e cento misure di vino annue per la festa del Santo. La Domenica seguente ritornò in Francia e trovò il figliuolo in perfetta salute [3].

Secondo il precetto di Papa Alessandro si apparecchiò ogni cosa per la traslazione delle sante reliquie, ma questa non potè farsi che dopo alquanti anni.

1 *Anonym. Lambeth.* 315 — *Petr. Cell.* Lib. VI ep. 12 pag. 874.
2 Id. Ibid.
3 *Herbert.* Liber. Melor. II, 1359 — *Roger de Hoveden.* Ann. pag. 338.

Era arcivescovo di Cantorbery Stefano Langton, quarto successore di Tommaso, e cinquant' anni erano corsi dalla morte del Santo, quando finalmente si potè compiere la traslazione delle sue benedette reliquie. Splendidissime feste si erano apparecchiate, tali che non si ricordavano a memoria di uomo le simili. Dopo digiuni ed orazioni Stefano, Riccardo vescovo di Salisbury e tutto il clero della chiesa Cantuariense si radunarono nel luogo dove giaceva il sacro corpo, sul far della sera del Martedì 26 Giugno 1220 e dopo aver pregato alquanto, fecero alzare la pietra di marmo che copriva il sepolcro. Era sospeso il respiro, gli occhi erano ansiosamente rivolti a quella tomba e quando si scoprì quel corpo che era stato tempio dello Spirito di santità, le gote di tutti si inumidirono di pianto. Stava il Santo vestito delle insegne di sua dignità che in parte erano consunte dal tempo; i monaci stabiliti a ciò, alzarono il sacro corpo e lo diedero all' arcivescovo perchè lo collocasse nella cassa già preparata. In mezzo al canto dei salmi, prese il Langton quelle preziose reliquie e colle proprie mani le collocò nel feretro, toltine pochi ossicini che conservò per distribuirli a grandi personaggi ed a chiese. Dopo ciò si chiuse la cassa con solidi chiovi di ferro e venne portata da' monaci in un luogo decente dove stabilirono rimanesse fino al dì della traslazione solenne.

E già avvicinandosi quel tempo accorreva a Cantorbery una sterminata moltitudine di popolo. Erano nella città oltre all' arcivescovo Stefano, anche Pandolfo legato apostolico, Guglielmo arcivescovo di Rheims, Enrico III re d' Inghilterra con tutti i suoi principali ministri e baroni, ai quali univasi gran numero di vescovi, abbati, priori, ed ecclesiastici d' ogni diocesi. Appena la Città di Cantorbery e le ville vicine poterono dar ricovero a sì immenso numero di gente.

La mattina del 7 Luglio il re, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i principi, i magnati levarono processionalmente il santo corpo dal luogo dov' era deposto e lo portarono

all' altare dedicatogli, dove lo deposero e lo raffermarono solidamente e lo sigillarono. Tutto il resto del giorno fu passato nel recitare le lodi del Santo, e nel godere d' un tanto tesoro che Dio avea dato alla chiesa di Cantorbery [1]. Il Langton avea voluto splendidissima la festa ed avea largheggiato in modo straordinario. Quattro suoi successori durarono fatica a pagare il debito da lui fatto in questa occasione. Diede splendida ospitalità a molti nel suo palazzo, a proprie spese fornì per tutta la via da Londra a Cantorbery il fieno e la avena ai cavalli di tutti coloro che si recavano alla solennità, ed in varie parti della città fece correre fontane di vino [2]. Non mancarono i prodigi ad accrescere la festa che anzi precedettero accompagnarono e seguirono tutta la solennità quasi come gentile corrispondenza alla devozione ed al pio entusiasmo dei popoli. Una donna infelice avea avuto quattro figliuoli tre dei quali le erano morti l'uno appresso l'altro restandole solo una bamboletta che era tutta la sua delizia. Pochi giorni prima della traslazione del corpo di S. Tommaso anche questa fu presa da grave malattia e in breve spirò l'anima fra le braccia della desolatissima madre. Grande fu la disperazione della povera donna e vane riuscirono tutte le prove per consolarla; una matrona raccomandò la madre e la figlia a S. Tommaso ed esortando la misera ad unirsi alle sue preghiere ottenne la grazia. Ma Kembella, che tale era il nome della madre, mostrossi poco grata del benefizio ed in breve la povera fanciulla nuovamente ammalò e morì. Pentitasi della poca gratitudine Kembella fece voto di condurre la figlia in pellegrinaggio a Cantorbery se il Santo volesse ridonarle nuovamente la vita. La sua fede fu consolata ed essa venne colla risorta figliuola a ringraziare il miracoloso suo benefattore.

1 *Elias de Evesham.* De traslat. S. Thomæ in *Migne* CXC. 253 e seg.
2 *Hasted,* History of. Canterbury. II, 337 — *Morris,* La vie et le martyre, 441.

Un certo Devisié che con altri compagni recavasi in pellegrinaggio a Cantorbery fu rovesciato nell' acqua a mezzo del ponte di Brandford presso Londra; invocò il Santo pregandolo a non lasciare perire il suo devoto e arrivò alla ripa senza aver sofferto nell' acqua con tuttochè fosse andato al fondo più di quattro volte [1].

Altri miracoli di morti risuscitati, di persone salvate da naufragio, di grazie concedute, e di altre mirabili opere ci furono tramandati dagli scrittori contemporanei e singolarmente da Frate Elia di Evesham che li raccolse per ordine di Enrico abate di Croyland; ma bastano quelli che abbiamo accennato.

Con tutta ragione il monaco Ruggero di Croyland osservava la grandezza di cotesto trionfo di S. Tommaso, scrivendo: « Il glorioso trionfo di Tommaso, martire glorioso di Cristo, viene celebrato in modo speciale dalla Santa Chiesa perchè essa riconosce di avere nobilmente trionfato col sangue da lui sparso... imperocchè mentre apparisce che egli abbia combattuto soltanto per la Chiesa d' Inghilterra, pure è provato dai fatti che difese la causa della Chiesa universale [2] ». Il medesimo Pontefice Onorio III, invitando i fedeli ad accorrere alla solennità della traslazione lasciò scritto: « Il re del cielo, il Signore degli Angeli ha accordato nel nostro tempo gloria maggiore al reame d' Inghilterra che a qualunque altro ed ha illustrato di speciale prerogativa la nazione inglese. Mentre il mondo ribocca di perversità, mentre si accresce ogni dì la umana malizia, Egli ha scelto dal seno di cotesto paese un uomo senza macchia, un sacerdote che non solo *in tempore iracundiæ factus est reconciliatio* (Eccles. 44) ma che fu ancora invitato al banchetto celeste ed ha meritato di gustare il calice di Passione al quale ha bevuto il nostro Signore. Chiesa felice di Cantorbery, innalza al Signore

1 *E. de Evesham*. De traslat. etc. 255.

2 *Rogerii monaci Croylandiæ*, Epistola ad Einricum Abbatem in *Migne*, Patrologia CXC, 259.

un cantico novello dacchè il sangue prezioso del martire Tommaso ha imporporato il tuo altare [1] ».

E la chiesa di Cantorbery innalzò veramente un nuovo cantico di gioia, anzi se si crede ad una tradizione, fu la Chiesa universale che lo innalzò per bocca del suo più grande dottore del Medio Evo, per bocca dell' Angelo delle Scuole, di S. Tommaso d' Aquino: « Esulta, Cantorbery, cinta di bella corona per il tuo Tommaso, come Roma lo è per il suo Pietro; anzi tutta esulti la Chiesa militante cantando pii inni di lode. Mentre Tommaso difende la legge del Signore si procaccia l' ira del re. Va in esilio cacciato dalla città, valica il mare, si affida al re di Francia che l' accoglie come padre in degno modo e grato con devozione e benignità. Tommaso quasi allor cominciasse, milita al re dei re con fervore mirabile. Si fa pace, pace che tradimenti asconde ed egli ritorna in patria; serve a Dio, conserva i diritti, ed ecco il nemico infierisce e trama con vario artifizio. Or fraudolenta volpe, or violenta tigre, vien tentando ogni modo. Minaccia, blandisce; invano chè l' eroe non piega e resta immoto. Il re vede che non si muove il campione di verità e che non si può crollare; arma le pecorelle contro il pastore, e attizza al sangue il branco de' suoi satelliti ».

« Ed ecco i parricidi infami ed infidi irrompono in chiesa per far sparire il difensore della libertà. Prega il prelato in luogo ascoso e sprezzando il nemico si mostra apertamente nè la quiete si intorbida della sua mente per terrore di minacciosa turba; egli le va incontro. Il santo capo del Sacerdote, quel capo sì desiderato a tutti, è tocco dal ferro in grembo alla Santa Madre; spiccia il sangue e in quel trambusto istesso risana un cieco. A che narrare quanto avvenne? Dicon tutto abbastanza i miracoli che nascono dovunque; fugge il Demonio, la morte ubbidisce, torna la salute a' disperati, svanisce la lebbra ».

1 *Honorii III.* Epist. È in data del 25 Gennaio 1219.

« Stolto re degli Angli, non conosci il re del cielo che pesa tutti i meriti d'ognuno? Ognun miete ciò che semina, nulla resta impunito, non un capo mai perisce, non si tocca un sol capello senza che Dio lo vendichi.

« O gemma del clero, illustre Tommaso doma le passioni di nostra carne coll' efficacia delle tue preghiere; affinchè radicati in Cristo vite verace, arriviamo al premio dell' eterna vita. Amen [1] ».

Ben presto si innalzarono templi, si eressero altari al martire della ecclesiastica libertà, ed i principi ed i popoli andarono a gara per onorarne la santa memoria. Chi ne scrisse la vita al tempo dell' Arcivescovo Langton, racconta: « Innalzaronsi chiese, fabbricaronsi altari e anche al di là della Manica appena v' ebbe terra o castello che non venerasse la memoria del beato Tommaso. In Inghilterra si può dire che quante le chiese tanti furono gli altari eretti in onore di Lui. E dappertutto sembrò che la memoria del martire traesse seco l' operazione dei miracoli; sicchè non nel luogo del martirio soltanto gli infermi e gli ossessi venivano liberati dagli spiriti e dalle malattie; ma in ogni luogo dove egli era stato o dove si trovavano sue reliquie. Dio sempre mirabile ne' suoi Santi, godeva illustrare il suo martire [2] ». Già in sua vita egli avea a Lione consacrato la Chiesa sul colle di Fourviéres dedicata alla Vergine Santissima e dopo finita quella funzione gli era stato chiesto di consacrare un'altra cappella vicina. Non era ancor scelto il santo al quale dedicarla e lasciatone il pensiero a Tommaso, egli stimò si dovesse dedicarla al primo martire che desse la vita in difesa della Chiesa. Questo primo martire fu egli stesso, e pochi anni dopo quella cappella fu consacrata a Dio in onore di S. Tommaso di Cantorbery. Dolce pensiero per la cattolica Lione, sempre così intrepida nell' eroismo Cristiano, giacere sotto il manto della Madre di Misericordia e sotto la stola insanguinata dell' invitto campione della Sposa di Cristo.

1 Vedi Documento XII in fine.

2 *Roger. Mon. Croyland* et *Henric. Abbas*, Vita S. Thomæ - Conclus. p. 264.

A Saint-Lô sorse un' altra chiesa in onore di S. Tommaso Becket che fabbricata nel 1174, distrutta nel 1571 veniva riedificata nel 1630, e ultimamente dal soffio distruttore della rivoluzione francese profanata e ridotta a magazzeno di biade.

Ad Anagni i canonici eressero un altare al santo di Cantorbery nella loro chiesa sotterranea; a Roma gli fu dedicata una cappella nella confessione della Chiesa di Santo Alessio sul monte Aventino. A Liegi gli si dedicò un altare nella chiesa di San Lorenzo. In Napoli, dopo la *Strettola di s. Pietro Martire*, in una piazzetta, detta anticamente *Piazza Aquaria* (nella regione di Porto) è una Chiesa intitolata a s. Tommaso di Cantorbery. Se ne ignora l' origine, ma deve essere antichissima, perchè nelle antiche scritture è chiamata di *s. Tommaso lo Vetere* [1]. In molti altri luoghi si fabbricarono cappelle, altari, chiese in suo nome. Delle quali non crediamo opportuno ragionare perchè lungo ne riescirebbe ed incompiuto il catalogo. Solo non vogliamo tacere della chiesa dedicata a S. Tommaso in Padova, quasi ignota agli abitanti di quella dotta città che in molta parte non sanno com' essa sia sacra al martire che osò sfidare le ire d'un re potentissimo, prender le vie dell'esilio e resistere fino alla morte. Egli è da compiangere che non ci sieno state tramandate notizie sicure intorno a quella chiesa. Il Portenari asserisce che « per difetto di memorie e di documenti nulla può dirsi sull' origine e progressi di S. Tommaso Martire ». E noi crediamo che egli abbia ragione. Le poche memorie non interamente sicure si riducono a questo: Già prima del 1130 si era edificata a poca distanza dalla attuale chiesa una parrocchia la quale, forse finita dopo il 1170 fu dedicata subito al Santo Martire di Cantorbery. Questa chiesa, posta nell' interno del castello, fu poi distrutta nel 1240 da quell' efferato tiranno che fu

[1] *Cautillo.* Dissertazione sulla Chiesa di s. Pietro a Fusariello, pag. 102 — Napoli.

il vicario di Federigo II, Ezzelino da Romano; quindi fu o riedificata colà dove ora sorge, o ridotta da qualche altro edifizio. I padri dell' Oratorio la ebbero nel 1624. Queste notizie comunicateci da un amico di Padova, giovane di belle speranze e di non comune ingegno [1] sono le sole che ci fu dato raccogliere. Desideriamo di tutto cuore che Padova conosca un poco meglio il Santo al quale gli antichi suoi cittadini consacrarono un tempio, e dalle azioni e dagli scritti del quale i moderni avrebbero molto ad imparare mentre sembra dimentichino la fede dei martiri per correr dietro ai vaneggiamenti di chi, tolto all' uomo quanto ha di nobile, vorrebbe accomunarlo in costumi ed in natura coi bruti, ed a meglio trasformarlo vorrebbe strapparlo alle braccia amorose di quella Chiesa che, vogliasi o no, fu, è, e sarà sempre il vero baluardo della vera libertà dei popoli che, allontanandosi da lei, o presto o tardi cadranno in balìa della tirannide anarchica, necessaria conseguenza della ribellione al Cattolicismo.

Un nuovo tempio si sta ora innalzando a Roma. E di questo, come delle ragioni che indussero gli Inglesi a cominciarlo, lasciamo parlare l' eloquente prelato che raccolse la eredità dei Santi arcivescovi di Cantorbery, riunita in Westminster dall' immortale Pio IX ed affidata dapprima alle mani dell' illustre Wiseman. Or ecco in qual modo il degno successore del Wiseman parla del nuovo monumento delle glorie di S. Tommaso:

Noi non possiamo raccogliere le sue ceneri dal suolo d' Inghilterra, nè ristorare le glorie della sua tomba, degnamente chiamata la *Corona di S. Tommaso*, in Canterbury; ma ben possiamo rendergli il suo Santuario nella Città santa. Anticamente, i pellegrini aprirono profondi solchi, frequentando le vie della Inghilterra meridionale per

[1] Ab. Giuseppe Perin. A lui qui vogliamo dare pubblico ringraziamento, perchè *solo* tra *quelli* ai quali scrivemmo chiedendo notizie, in un tempo che noi eravamo costretti a star lontani da Padova, si adoperò con ogni premura a compiacerci.

visitare la tomba del Becket; ora essi verranno a trovarlo qui, dov' egli si è ricoverato all' ombra del Vicario di Cristo. La sua chiesa fu distrutta dal rovinoso turbine della grande Rivoluzione, la quale scoppiò in sull' aprirsi di questo secolo. Egli è nostro dovere di ristorargliela. Come i generosi Cattolici di Francia stanno per ristorare a Tours la chiesa del loro S. Martino, in riparazione dei sacrilegii passati; così noi dobbiamo rendere una simile riparazione al nostro san Tommaso, martire delle nostre libertà! E noi Inglesi, che siamo suoi figli, e professando tutti la medesima Fede parliamo lo stesso idioma, non saremo pigri all' opera. Noi dobbiamo farlo altresì, per ristorare lui dei sacrileghi insulti della così detta Riforma, e di tutti gli oltraggi fatti a lui ed alla Chiesa che egli amò fino alla morte. Noi lo dobbiamo ancora ai nostri fratelli nella Fede, di qualsiasi contrada, e specialmente a quei d' Italia. Imperocchè, se vi ha un popolo al mondo, il quale abbia seminato, dovunque egli penetra e dovunque è conosciuta la sua lingua, lo spirito anticattolico di ostilità alla S. Sede, alla sovranità e libertà di lei, e lo spirito usurpatore della politica mondana, noi Inglesi siam desso. Noi siamo debitori, alle nazioni che abbiamo sì a lungo travagliate colle turbolente ispirazioni di Arrigo II e di Arrigo VIII, di innalzare un monumento che attesti la nostra devozione alla causa e alla gloria di S. Tommaso. Ed i cattolici delle altre nazioni non ci negheranno in ciò il loro soccorso. S. Tommaso è caro alla Spagna, alla Francia e alla Germania; ai Cattolici di tutti i paesi, ai quali è cara la Chiesa di Dio. Presso di loro si troveranno in ogni parte, specialmente oggidì, e tra i Pastori e tra i fedeli, molti che ben comprendano, la causa di S. Tommaso essere la causa della S. Sede, e la causa dei nostri tempi. Eglino si uniranno con noi ad onorare in Roma il Martire delle immunità ecclesiastiche, cui la S. Sede ha eletto per suo special patrono nel difendere le libertà della Chiesa [1] ».

[1] *Manning*, La restauraz. della Chiesa di S. Tommaso. pag. 27 — Roma, 1864.

Monsignor John Morris accurato e giudizioso scrittore di una bella vita del nostro Santo, nota che la prima immagine conosciuta di Tommaso è quella in mosaico che trovasi nella chiesa di Monreale presso Palermo; nella cattedrale d' Anagni v' ha una dalmatica donata da Innocenzo III sulla quale è rappresentato il martirio di S. Tommaso; nel convento delle suore di Nostra Signora a Namur la sua morte è rappresentata sopra una mitra che un tempo fu del celebre cardinale Giacomo di Vitry.

Le reliquie del Santo a Cantorbery stettero fino ai tempi di Enrico VIII nella Chiesa dove fu martirizzato, collocate in quella splendida cassa d' oro e d' argento tempestata di pietre preziose, che venne preparata da Stefano Langton e che in seguito fu quasi interamente coperta di saffiri, smeraldi, rubini, balasci, diamanti e agate, onichini, cornaline, cammei a squisito intaglio e di molta grossezza. Furono poi in molta parte disperse; ma non tutte, e per grande ventura si conservano ancora nelle Chiese di Italia di Francia e di Inghilterra quei nobili ricordi del generoso martire di Cristo.

Il capo del Santo si conserva a Royaumont nella diocesi di Beauvais rinchiuso in un' urna preziosa, e la tradizione reca che fu donato a quell' abazia dal santo re Luigi IX che la fondò [1].

Verona possiede nella sua cattedrale una nobilissima reliquia di S. Tommaso; Veroli ne conserva una essa pure; una *casula* del Santo si conserva a Coustrai, un'altra a Dixmunde unitamente ad un suo calice; un paramento intero è posseduto dalla città di Sens. Il compianto illustre arcivescovo di Westminster, Cardinale Wiseman avea una mitra, ed Erdington conserva un amitto; fra le reliquie di Glastonbury è l' anello che il Santo portava quando fu ucciso; nel collegio inglese di Douai si mostra un suo ci-

1 *Butler* — Vite dei Padri, dei Martiri ecc. Vol. XVII. pag. 388 — Venezia, 1825.

lizio; un frammento di cilizio si conserva nell' abazia di Liesse ed un altro in quella di San Vittore a Parigi. La chiesa di Santa Waldetrude a Mons possiede un osso di un braccio. Anche il convento di Bourbourg e la chiesa di San Bertino a Saint-Omer, come pure l' abazia di Saint-Martin godono mostrare la prima il calice del santo, l'altra una sua mitra ed un lino inzuppato nel suo sangue e la terza il suo rocchetto.

Un tal santo dovea incontrare anche dopo la sua morte l' odio di tutti gli avversarii del Cattolicismo. Egli, morto facendo scudo di se stesso alla Chiesa di Dio, dovea essere calunniato e maltrattato da tutti gli scrittori malvagi e da tutti i cortigiani della iniquità o del potere. Egli, caduto difendendo gli altari e gridando con voce potente il *non licet*, dovea anche dopo morte aversi nemici i tiranni e i prepotenti che dall' alto dei gradini del soglio impongono ad ogni capo di curvarsi, ad ogni ginocchio di piegarsi, ad ogni volontà di rassegnarsi ai loro ingiusti voleri. La *Riforma*, questo amaro frutto dell' impudicizia e dell' orgoglio umano, che spense in tanti cuori la fiamma della virtù, e che per lungo tempo funestò le terre Inglesi, Alemanne e Francesi, non poteva risparmiare la tomba di colui che le avea ritardato i trionfi. Lo svergognato ripudiatore di Catterina d' Aragona, l'impudico amante di Anna Bolena e della Seymour, l' avido spogliatore della Chiesa, il vizioso augusto che morendo confessava « non aver mai negato alle sue voglie l' onor d' una donna nè la vita di un uomo » volle disperdere le ceneri dell' eroe di Cantorbery, come per mostrare alla infelice Inghilterra che il regno d' un empio è la distruzione d' ogni gloria nazionale e religiosa. Egli voleva usurparsi l' autorità di Pontefice, ma le ossa di S. Tommaso fremevano nella loro tomba e quel fremito prestamente si sarebbe comunicato ai vescovi del regno che avrebbero imitato il venerabile vecchio Fisher vescovo di Rochester e lasciato il capo sotto la mannaja piuttostochè riconoscere per capo della Chiesa un apostata

adultero. Venne dunque nel pensiero di disperdere al vento quelle sacre reliquie e, all' empietà unendo la stoltezza, ordinò al suo *attorney* generale di fare un processo a Tom-maso Becket accusato di aversi usurpato il nome di santo. Per compimento di stoltezza si citò il martire a comparire dinanzi a' suoi giudici entro un dato tempo, ma siccome egli non si fece vedere, così Enrico gli assegnò un avvocato difensore che sostenesse le sue ragioni a spese dello stato. Presentate le prove, udita la difesa, Tommaso fu dichiarato reo di contumacia, di ribellione e di tradimento. Si pronunziò la sua condanna ordinando che le sue ossa venissero pubblicamente abbruciate per dare un esempio al popolo, indi gittate nel Tamigi. Si fece poi il seguente decreto, conservatoci dallo storico dei cancellieri d' Inghilterra: « Considerando come al presente sia certo che Tommaso Becket è stato ucciso in una sommossa causata dalla sua ostinazione ed intemperanza di lingua e come in seguito egli sia stato canonizzato dal vescovo di Roma come un campione della sua usurpata autorità; Sua Maestà il re giudica espediente dichiarare a' suoi amatissimi sudditi che Tommaso non è un santo ma un ribelle e un traditore del suo principe. Perciò egli comanda rigorosamente che non lo si stimi più nè lo si nomini santo, che tutte le sue immagini e tutti i suoi ritratti sieno distrutti, che le feste stabilite in suo onore vengano tolte, e che il suo nome e la sua memoria siano cancellati da tutti i libri, sotto pena di incorrere nello sdegno di sua Maestà e d' essere carcerato secondo il buon piacere di sua Grazia [1] ».

Ma lo scopo principale di codesta scellerata commedia era quello di porre le mani sulle grandi ricchezze che la venerazione e la riconoscenza di sovrani e di popoli aveano accumulato sulla tomba del martire. Fu quindi ordinato che tutte le ricchezze e le offerte venissero confiscate a profitto della corona.

Questa iniquità unì alla memoria benedetta di Tommaso

1 *Campbell* — Vite dei Cancellieri d' Inghilterra. I, 95 — *Morris*, 465.

Becket il nome di Enrico VIII coperto d' un obbrobrio di più. I nemici della Chiesa cattolica esultarono quando, disperse le ceneri del glorioso santo, poterono disperdere ad una ad una tutte le pie memorie della religione degli avi e abbattere chiese e trucidar sacerdoti e perseguitare monaci e suore e rapinare a talento nei santuari e nei chiostri. Essi riuscirono a strappare dal cuore di quella misera nazione l' amore al centro del Cattolicismo, riuscirono a togliere quella figlia sventurata dal seno della madre; ma questa madre pianse l' apostasia della figlia ed innalzando a Dio gli occhi lagrimosi gridò: « Rammentati, o Signore, che figli di questa terra, pastori di questa chiesa furono Dunstano, Anselmo, Edmondo, Bonifacio; rammentati che Elfego suggellò qui la tua fede col sangue; rammentati che Tommaso patì sett' anni in esilio e cadde trucidato a piè de' tuoi altari solo per difendere i diritti della tua Chiesa. Signore, quel sangue rianimi i miseri spaventati, converta gli sciagurati tratti a perdizione; non permettere che una terra santificata dai sudori e dal sangue de' tuoi santi porti lungamente il marchio della riprovazione ».

E Dio udì quella preghiera. Il popolo inglese, trascinato lontano dalla vita dello spirito, si gittò tutto alla materia; dominò nelle fisiche, ma sempre si trascinò carponi, anelando alla libertà vera senza trovarla, sentendosi oppresso e isterilito nell' anima. Si rivolse allora alla madre abbandonata e sentissi spinto a ritornare nel seno di lei che amorosamente lo veniva invitando. Già la parte più eletta dei più generosi cittadini di quella terra feconda di ingegni, tornò a porsi sotto la bandiera che Tommaso Becket tenne alzata fino alla morte. E tutti i cattolici inglesi, quel piccolo gregge che ogni dì più si moltiplica, hanno per protettore l' esule di Pontigny, la vittima dei cortigiani di Enrico II, colui del quale Enrico VIII avea comandato fosse distrutta la memoria. È questa la risposta che l' Inghilterra risorgente a vita cattolica dà all' Inghilterra curvatasi sotto la verga di ferro di Enrico e di Elisabetta.

L' ospitale inglese a Roma era sotto la protezione di S. Tommaso; il collegio inglese donde uscirono tanti apostoli e tanti martiri lo riconosce per patrono; a speciale protettore lo ha la diocesi di Northampton e la sua festa è solennissima per tutta l' Inghilterra Cattolica. Tutta l' isola omai prova gli effetti della potente protezione del Santo. Le sue glorie letterarie più pure, sono oggimai glorie cattoliche, colà dove era delitto di morte offerire il divin sagrifizio or s' innalzano chiese ed altari. La cattolica gerarchia, da lungo tempo incerta od interrotta in quella terra vedovata di pastori, risorse a nuova vita. L' Inghilterra, oggetto di dolore e di compassione per i Romani Pontefici, cominciò a consolarli ed il grande Pio IX mostrò prove non dubbie di predilezione verso di lei ed ebbe il giubilo di stringere al suo cuore molti illustri figliuoli che a lui come a padre ritornavano. E già uno di questi ha raccolto la immensa eredità dell' apostolo moderno d' Inghilterra Nicola Wiseman, ed è succeduto sulla sede primaziale di Westminster ai diritti ed al laborioso uffizio degli antichi arcivescovi di Cantorbery. La nuova Sede risplende già di vivi raggi di scienza e di pietà; Cantorbery fu illustrato dall' esilio e dal martirio di molti suoi arcivescovi, Westminster è illustrato dall' immenso coraggio e dallo ardentissimo zelo de' suoi prelati. La vita del Wiseman fu piena di incredibile generosità e da lungo tempo l' Inghilterra non avea dato al mondo uomo di più vasti concepimenti, di scienza più profonda, di animo più saldo, di più tenaci propositi e di più grande umiltà. Il Manning è ordinato a continuare le opere di quel singolare intelletto e la Chiesa d' Inghilterra può rallegrarsi che i suoi due nuovi primati sono degni de' più bei tempi e meritevoli di avere l' alta missione di riannodare Westminster a Cantorbery e di rinnovare nell' eroica falange della nuova gerarchia lo spirito di Dunstano, di Elfego, di Anselmo, di Tommaso, di Edmondo e di Bonifacio. Sì; l' aurora è sorta, l' aurora cattolica vien dissipando le tenebre dell' errore e

l' opera di Enrico VIII e di Elisabetta va dissolvendosi. Forse il sole non sorgerà così presto nel suo splendore sfavillante di luce, ma sorgerà certamente: se i delitti ritardano il suo avanzarsi sull' orizzonte, le virtù ed i sagrifizi lo affrettano. Le distruggitrici opere degli uomini precipitano e corrono; l' opera riedificatrice del cielo va lentamente. Dio non vuole con una sua parola far sorgere miracolosamente l' edifizio che l' uomo ha atterrato; vuole anzi che l' uomo stesso lo rialzi e lo riunisca pietra a pietra coi sudori, colle fatiche, coi sagrifizi. Spesso quando l' opera è più innanzi Egli permette che sorgano ostacoli impreveduti oppure che sparisca sotterra quanto si era edificato. Guai allora se gli operai disperano, guai se cadono di animo; quell' ostacolo non è che disposizione di provvidenza perchè l' opera riesca poi più perfetta; quello sparire sotterra non è che ordinamento di misericordia perchè le fondamenta sieno più profonde e più solide e quindi più incrollabile l' edifizio; se tutto corresse spedito e facile un dì forse sfascierebbesi e bisogna benedire Iddio se vuole che le lagrime e la fatica cementino le pietre ordinate a quell' opera. La Chiesa cattolica richiede da' suoi figli predestinati a codeste grandi imprese che lavorino sempre, instancabili e costanti, senza fretta, senza diffidenza. Essa è eterna e può aspettare. Niccolò Wiseman scriveva già nel 1845: « L' Onnipotente ha fatto splendere sopra di noi un raggio di speranza che dissipa le tenebre dell' avvenire; ha alleggerito le nostre fatiche e le ha rese gradevoli a fronte di quello che furono per i nostri predecessori nel ministero. Essi hanno seminato nelle lagrime e noi raccogliamo nella gioia [1] ». La speranza veduta splendere dal Wiseman noi la vediamo in parte compiuta. Ma nobili intelligenze, ingegni potenti gemono ancora fra le incertezze e da quella isola gloriosa aspettano che i fratelli del continente vengano in loro soccorso. Quella nazione già così grande e

[1] *N. Wiseman*, Lettera ai Vescovi di Francia, Ottobre 1845.

così magnanima, vede e sente che qualche cosa le manca, che non iscorre più per le sue membra la vita vigorosa e feconda d' altri tempi, e tende le mani ai fratelli da' quali s' è divisa, ansiosa di riunirsi a loro. Il martire di Cantorbery la sospinge verso Roma, la trattengono ancora gli ostacoli che contrastano il cammino. Fratelli cattolici d'Europa e del mondo, aiutiamo a sgombrare la via, affrettiamo il momento che si possa stringere al nostro seno questa generosa nazione, che le si possa ai piedi della Croce di Gesù ricambiare affettuosamente l' amplesso fraterno, che si possa sotto la guida della Madre comune ascendere il calvario e gustare unitamente il prezzo della redenzione al dolce Costato del Redentore. Affrettiamo colle nostre preghiere quel giorno felice; abbiamo presenti le pietose parole d' un piissimo inglese: « Qual cattolico potrebbe rifiutare le sue preghiere, qual figlio della Chiesa non si terrebbe fortunato di poter venire a soccorso delle anime impegnate nella terribile lotta della propria salute? Parecchi sono ancora fluttuanti ed indecisi sul partito che hanno da prendere; or chi si rifiuterà di chiedere per essi tutta la pienezza dello spirito di forza e di sapienza? [1] ».

Il nostro cuore è troppo tenero a non sentir compassione dei miseri che lottano senza conforto in mezzo ai dubbi ed alle desolazioni; l' anima nostra troppo conosce quanto, nel fluttuare della mente e nelle vaghe ricerche dell' intelletto, sia di aiuto la preghiera che s' innalza a Dio dalla carità santa dei prossimi. O chiesa d' Inghilterra! le preghiere dei figliuoli della *Chiesa cattolica* ti soccorreranno: tu sarai salva. I tuoi martiri ed i tuoi confessori spezzeranno le tue ultime catene, leveranno da' tuoi occhi la benda e la luce splenderà sopra di te come ne' tuoi giorni più belli. Chiesa d' Inghilterra, esulta! Il magnanimo successore di Alessandro III, l' angelico Pio IX ha già nella metropoli del mondo cattolico posto la prima pietra d' un

1 *Wiseman*, Lett. cit.

tempio dedicato ad uno de' tuoi intrepidi campioni. Quel martire ti salverà. Il manto di Tommaso Becket che fu mostrato alla madre sua coprire tutta l'Inghilterra, si spiega nuovamente sopra di te per farsi tuo scudo; all'ombra di questo ti inginocchia umiliata e ricevi la nuova vita che la Misericordia del Signore ti sta apparecchiando.

Fine del Libro XI.

CONCLUSIONE

Cominciammo questa istoria colla speranza d'essere utili e di recare conforto a qualche nostro tribolato fratello; ci siamo noi riusciti? Fu questo il nostro primo intendimento e saremmo ben felici di averlo ottenuto almeno in parte. Dal canto nostro ne' due anni che corsero dacchè incominciammo codesta opera, più d'una volta abbiamo attinto coraggio e vigore dagli scritti e dalle azioni del Santo del quale scrivevamo la vita. Posti nel mezzo della lotta del cattolicismo contro la indifferenza e l'empietà, saremmo caduti d'animo senza l'esempio sì generoso del martire di Cantorbery. Le nostre misere fatiche poco hanno potuto giovare alla Chiesa ma assai hanno giovato a noi stessi confortandoci a sperare ed a combattere. Lo spirito cattolico non manca nei nostri popoli, è mortificato non spento; la lotta religiosa si è presentata sotto aspetti improvvisi e molti restarono ingannati. Il male in Italia non sta nelle nuove dottrine o, a meglio dire, nelle nuove forme di vecchi errori; sta nell'oblio della vita cattolica, nell'indifferenza religiosa, nel falso concetto che si ha del cristianesimo, nella deplorabile mancanza di fede attiva ed operosa. Egli è perciò che, secondo noi, bisogna sì adoperarsi molto a smascherare i sofismi dell'errore, ma assai più a risvegliare il fervore, a risuscitare quello spirito

cattolico che in altri tempi era così vigoroso nella società italiana, a mostrare la religione di Cristo nella sua parte più vitale e più palpabile, cioè nelle opere che essa produce. Noi lo notiamo con dolore; l' anima dei nostri popoli è quasi divenuta ottusa; parlatele di dottrine essa ricalcitra e vi sfugge perchè non vale ad intendere il vostro linguaggio; parlatele dei fatti e vedrete come attenta vi ascolti. I nemici del Cattolicismo hanno saputo ispirare una diffidenza che i buoni medesimi non vogliono confessare e non sanno spiegarsi ma che pur conoscono di trovarsi internamente. È questo l'effetto della mancanza di semplicità nella lor fede, è parto di quello spirito di esame e di ricerca razionale che dapprima si mostra con aspetto di ragionevole prudenza ma a poco a poco si cambia in superbo sindacato delle leggi e delle dottrine. Quando cotesto spirito si sia trovato luogo in un cuore, aiutato dall' orgoglio inseparabile suo compagno, fa dimenticare quasi insensibilmente il soprannaturale e regola i giudizi soltanto colla scienza monca e spesso falsa attinta a fonti se non sempre impure, certamente manchevoli e non sincere.

Combattere gli errori sta bene, ed è dovere d' ogni buon figliuolo tutelare e difendere l' onor della madre; ma col solo combattere gli errori non si guarirà giammai la società moderna. A che tagliare i rami di quella pianta che isterilisce tutto il terreno? Diamo alla radice. A che togliere da questo campo di fertile terra soltanto i sassi che lo ingombrano e lo rendono infecondo? Mentre alcuno lo purga dai sassi, altri lo smuova, lo rivolga, penetri innanzi e lo dissodi.

Non si dieno a credere gli scrittori cattolici d' Italia di aver che fare con una incredulità ragionatrice e filosofica; quello dei nostri poveri fratelli traviati non è male che risieda nella mente, è male che risiede nel cuore. Nel cuore che si trova povero di affetti, e per conseguenza incapace di profonde convinzioni e di sagrifizi. Chiedete a que' giovani che, senza conoscere la propria sventura, combattono

contro il cattolicismo in nome della felicità che sognarono trovarsi nel progresso materiale e voluttoso, chiedete a que' miseri che bestemmiano ciò che non intendono e perseguitano ciò che non conoscono, chiedete loro se abbiano mai amato Gesù, se abbiano mai aperto l' anima agli affetti soavi del cielo; essi rideranno o vi pregheranno a spiegare questo linguaggio che per loro è strano. Eppure fra costoro vi sono tante nobili anime, tanti cuori generosi. Infelici! essi un tempo hanno forse creduto, creduto perchè la madre credeva, creduto perchè impararono a credere; ma la loro fede non era avvivata dal soffio celeste dell' amore e al primo dubbio vacillò, alla prima ricerca dell' orgoglio venne meno, nel primo combattimento rimase vinta e disparve. Or parlate a costoro il linguaggio della fede; essi non lo comprendono. Parlate il linguaggio dei fatti e forse in esso troveranno rimembranze, ammireranno virtù, conosceranno dottrine. Essi divennero e restarono increduli perchè stimarono la fede cattolica produttrice di vizi e di delitti, essi la combattono, la disprezzano perchè la tengono nemica alle opere generose, osteggiatrice del bene, avversa alla umana dignità, indegna di anime grandi. Sventurati! ebbero avvelenato il loro intelletto, ebbero guastato il loro cuore da crudeli seduttori i quali, sotto nome di scienza, abbeverarono di nequizia e di menzogna le vergini menti che allora allora si aprivano all' amore del vero e del bello. Credevano camminare per la via del sapere e correvano per quella del dubbio e della negazione. Tutto che li circondava cospirava contro di loro; la società corrotta; i governi sospettosi della Chiesa; i maestri, ai quali s'erano affidati colla semplicità d'un fanciullo, animati da avversione o freddi di indifferenza alla Religione, ignoranti presuntuosi in quanto risguarda la fede; i libri indicati come guide al sapere, tutti imbevuti di spirito anticattolico, superficiali, pieni di errori e di mancanze; gli amici, o compagni di sventura o apostoli di errore. Poveri traditi! Qual meraviglia che il loro cuore non co-

noscesse affetto di cielo e amore di figlio verso la Chiesa Cattolica?

Ecco il largo campo che si apre innanzi alla carità degli scrittori cattolici. Far conoscere la Chiesa a chi non la conosce; mostrare il cattolicismo quale è in verità a chi finora lo concepì erroneamente. Conoscere la Sposa mistica di Gesù Cristo, la depositaria delle virtù, l'arca di salvezza, comprendere come Essa sia fonte d'ogni magnanimità verace e d'ogni più sublime eroismo, ed amarla sarà tutt'uno per le anime disposte alla luce. Nella vera Chiesa si trova tale un profumo, tale una soavità di dolcezza e di delizie che è impossibile resistere qualora lo si sia cominciato a provare. La storia, come la filosofia, ci mostra i prodigi del soprannaturale e le relazioni dell'uomo con Dio, con questo vantaggio che essa parla a tutti, al più ignorante come al più dotto, scoprendo a tutti tesori di mirabile bellezza capace di appagare il figlio del contadino come appagò gli immensi ingegni di S. Agostino e del Bossuet.

Ecco che cosa io penso che bisognerebbe fare in Italia con maggior ardore e miglior maniera che non siasi fatto nel secolo XIX. Questo mi pare poter conchiudere dalle osservazioni che sono andato facendo da qualche tempo sulle cause di decadimento del senso religioso in Italia. Non già che io creda sia questo l'unico rimedio; ma parmi sarebbe uno dei rimedii che non bisognerebbe dimenticare. E questo stesso mio pensiero, piuttostochè volerlo far adottare da altri, lo recai quì perchè si prendesse ad esame e si vedesse di non abbandonarlo qualora contenesse qualche cosa di buono e di utile. Giovane come sono, sarebbe in me, più che arroganza, pazzia, quella di voler insegnare ad uomini pieni di esperienza e di sapere.

Io ho cercato intanto con questa *Storia di s. Tommaso* giovare come ho potuto alla causa della Religione; se non fossi riescito Dio avrà gradito l'intenzione, gli uomini sapranno scusare la mia buona volontà. A ventisei

anni resta ancor molto da imparare ed io sarò fortunato se questa mia opera me ne porgerà l' occasione. Cominciata a Padova, quando i tempi erano già poco tranquilli, continuata a Venezia fra le cure della stampa periodica di un foglio che fu il solo cattolico di quelle provincie, seguita a Modena fra le incertezze ed i dolori di un quasi esilio, essa fu terminata sotto il patrocinio di Maria vicino a Spoleto. E questo basti per far perdonare i difetti di stile e di forma. Pel resto, se quest' opera non sarà perfetta e certo non lo è, pure il lettore avrà conosciuto che è scritta con tutta la sincerità dell' animo e con la possibile accuratezza. Avrò già ottenuto molto facendo conoscere un poco all' Italia il santo martire di Cantorbery; e chi sa che qualcuno nel leggermi non apra gli occhi e non venga a confessare che in fin dei conti l' opera della Chiesa e de' suoi ministri non fu inutile per la vera libertà dei popoli e per la causa della civiltà? Forse la grazia potrebbe toccare il cuore d' alcuno e volgerlo al bene, usando anche di questo mio libro. Allora le mie fatiche sarebbero premiate abbastanza ed io non avrei più nulla da desiderare.

Che se poi o per inesattezza di linguaggio o per altro mi fosse corsa alcuna cosa che anche di lontano potesse parere meno rispettosa verso la Chiesa o meno conforme ai suoi decreti, intendo fin d' ora ritrattarla e annullarla. Anche intendo sottoporre al giudizio della santa Chiesa come questo, così tutti gli altri miei scritti, singolarmente per quello che si riferisce al decreto di Papa Urbano VIII e quindi dichiaro che i miracoli riferiti ed i titoli dati a persone sulle quali la Chiesa non ha pronunziato il suo giudizio. intendo si credano per i soli motivi di credibilità umana e di critica storica.

E quì, prima di deporre la penna ringrazio il Santo martire del suo aiuto e del conforto onde m' ha sostenuto in questi studi e del sollievo che le sue reliquie, le sue azioni ed i suoi scritti mi hanno dato nella tribolazione. Oh! guardi egli benignamente all'Italia tutta, a questo paese

così diletto al mio cuore, e colla sua valida protezione la preservi dalle insidie dei nemici della sua fede, la sostenga nelle sue sventure, la copra del suo manto e le raccenda in seno quella fiamma religiosa che in altri tempi fu il più bello ornamento di questa terra sì bella. Ai valorosi che combattono per la fede degli avi e soffrono e dolorano, impetri costanza e consolazione; ai tepidi che dimenticano d' essere cristiani e credono poter conciliare Dio col mondo, impetri lume alla mente e fervore; agli infelici che abbandonarono Cristo impetri conversione e penitenza; a tutti impetri amore, rassegnazione, fortezza. Renda fecondo il suo esempio, ed ai pastori della Chiesa ed ai fedeli che gemono ricordi come la causa della Religione non si vinca senza patimenti e come essa sempre ricchiegga i suoi confessori ed i suoi martiri.

Spoleto, dal Santuario di Maria SS. Auxilium Christianorum.
23 Ottobre 1866.

DOCUMENTI
AL TOMO SECONDO

I.

Editto di Federigo Barbarossa col quale annunzia l' adesione di Enrico II allo scisma.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator et semper Augustus, cunctis populis quos clementiae nostrae regit imperium.

Jam dudum innotuisse credimus qualiter exorta quondam inter Ecclesiae Romanae cardinales de apostolatu discordia in reges et regna impetu pestifero est diffusa. Pro qua ad optabile bonum pacis revocanda quantos post beatae memoriae papae Victoris electionem et confirmationem catholicam Papiae, Mediolani, Laude atque in diversis imperii finibus, in corpore nostro labores, tam nos quam invicti principes nostri pertulerimus, quantas rerum copias zelo justitiae impenderimus, in extremis quoque mundi partibus jam auditum non dubitamus. Denique beatissimo papa Victore ad paradisi gaudia feliciter assumpto et in ejus locum ab episcopis et cardinalibus almae sedis apostolicae domino Paschali, viro christianissimo, in praesentia episcoporum et religiosorum Lombardiae et Tusciae illustris quoque urbis Romae praefecti ac multorum nobilium Romanorum, catholice substituto, ipsum etiam dominum Paschalem ex Ecclesiae ac Principum Imperii judicio atque consilio in Papam et Patrem catholicum solemniter recepimus debitoque honore venerari semper intendimus. Proinde obstinata schismaticorum perfidia mortem viri justi suis successibus aperta fronte ascribens, sironiis suis blanditiis quorundam fidelium nostrorum animos adeo molita est denuo immutare, ut nisi novis morbis nova maturius remedia objicerentur, pars nostrorum non modica videretur ex fiducia nostrae levitatis seducenda. Igitur

zelo reformandi decoris domus Dei ardentius accensi, cum regem Francorum, qui nulla nostra culpa praeeunte, una cum Rolando (Alexandro III) imperii nostri hoste publico, eiusque sequentibus, imperialem nostrum honorem manifeste molitur auferre, post multos nostros admonitus irrevocabilem persensissemus, universis Imperii principibus in sancto Pentecoste curiam Wichenbuch generalem indiximus. Quorum coetu celeberrimo ibidem solemniter praesidente, Ecclesiae Dei statum ac Domini Papae Paschalis negotium serio ac magnifice duximus roborandum. Invocata igitur devotissime Spiritus Sancti gratia, et universorum qui aderant consilio altius communicato, ad removendam pro parte nostra omnem prosus ambiguitatem, ipsi nos manu propria super sanctorum reliquias juramentum publice praestitimus quod Rolandum schismaticum vel ejus successorem quem ipsius pars elegorit, in papam nunquam recipiemus, nec ad eum recipiendum unquam alicui assensum praebebimus. Nulli etiam fautornm ejus gratiam nostram unqnam reddemns, nisi ab errore vitae suae ad unitatem Ecclesiao fuerit conversus. Dominum vero Papam Paschalem manutenebimus semper et promovebimus, eique tanquam Patri catholico et universali pontifici obedientiam, honorem, et reverentiam exhibebimus: et ab ipso ejusque parte, vita comite, nunquam recedemns. Electos quoqne, qui sub eo ant ejns successore quem pars ipsius elegorit, consecrationem receperunt vel adhuc receperint, honore aut ordinibus suis per ejus obedientiam privari nunquam permittemus. Et hujus absolutionem sacramenti nunquam requiremus nec oblatam recipiemus. Praeterea noster in Imperio successor, quem principes universi elegerint, hunc honorem Ecclesiae Dei et Imperii, et hanc partem nostram sub eodem juramento tuebitnr semper atqne tenebit. Idem quoque jnramentum archiepiscopi et episcopi omnes atque electi qui interfuerunt numero quadraginta, super sancta Dei Evangelia manu propria nnusquisque sub stola sna praestiterunt et publice firmaverunt. Nihilominus universi principes saeculares, dux videlicet Saxonum et Bavero marchio Albertus senior, Conradus palatinus de Rheno et Ludovicus Landgravins et reliqui omnes super sanctorum reliqnias id ipsum juraverunt. Repente autem Spiritus Sanctus mentes omnium adeo unius effecit voluntatis, quod electi omnes in Sabbato quatuor temporum ad laudem Dei et honorem Imperii sacros ordinos devotissime snsceperunt. Firmiter quoque a nobis et ab

universis decretum est, nt quicumqne supersunt ordinandi, in primis quatuor temporibus similiter exsequantur; alioquin dignitatis, ad quam electi suut, honore, omui remota dilatione priventur. Ad haec honorabiles legati illustris amici nostri Heurici gloriosi Anglorum regis, ad nos ab ipso transmissi, in totius cnriae nostrae praesentia super sanctorum reliquias ex parte regis Angliae publice juraverunt nobis quod rex ipse cnm toto regno suo in parte nostra fideliter stabit; dominum Paschalem, quem nos tenemus, uobiscum semper tenebit. De Rolando autem schismatico manutenendo nnllatenus se de caetero intromittet. Quia vero justitiae, qnam hostes Ecclesiae Dei et nostri, sive ex superbia, sive ex causae diffidentia devitaruut, nos semper hactenus stare parati, nunc tandem ad insolita sacramenta ex eorum mauifesta obstinatione sumus impulsi; a schismaticorum commnuioue omnis homo omnisque ordo caveat. Furor enim eorum etsi hactenus aliquo modo visus est venialis, in posterum prorsus erit irremissibilis. Ad perfectum quoque hujus negotii firmamentnm ex totius Herbipolensis consilii decreto firmissime praecipimus ut si quis ad sui mandatum antistitis sacramentum supra scriptum non praestiterit, si clericns sit aut monachus ecclesiastico privetnr honore ac beneficio, si laicus allodia et beneficia quaecumque possidet nostra ipsi auctoritate a suo judice vel domino prorsus adimantur.

Data Wichenburch, Kalendis Julii.

II.

Difesa di S. Tommaso contro le calunnie di Gilberto Folioth.

Thomas Dei gratia Cantuariensis Ecclesiae humilis minister Gilberto eadem gratia episcopo Londoniensi, quod semel hoc iterum, sic transire per bona temporalia ut non amittat aeterna.

Mirandum et vehementer stupendum, virum prudentem, sacris litteris eruditum, praesertim religionem habitu praeferentem, adeo manifeste, ne dicam irreverenter et timore Dei postposito, aversari veritatem, justitiae resistere et ad omne fas nefasque confundendum, statum Sanctae Ecclesiae quam ipse fundavit Altissimus, velle evertere. Veritas est quae dicit: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Non sani igitur capitis esse dignoscitur qui intentat ei ruinam: homini similis mentem magnum fune circumligatum tentanti dejicere. Sed nunquid ira vel odio defervui, ut exacerbatus jaculari compellar hujusmodi verba in fratrem meum et collegam et coepiscopum meum? Absit. Sed de litteris tuis, quas mihi per archidiaconum tuum destinandas accepi, talia collegi. Neque enim de spinis uvas, aut ficus de tribulis colligere potui. Ut clareat an ita sit, proponamus eas et continentiam earum in lucem proferamus. Finis collatus principio similitudinem scorpionis confermat: illud blandiens ad nos ingreditur, ille pungens nos acerbo, silentium nobis imponere machinatur.

Quid enim aliud est primo recognoscere debitam nobis subiectionem et subiectioni cohaerentem obedientiam promittere deinde, ne obedire debeas, ad appellationem convolare? Nunquid apud me sunt *Est et non*? dicit Apostolus. Sed neque apud Apostoli deberent esse discipulum. Necessario acceperunt discipuli a Domino potestatem calcandi super serpentes et scorpiones. Habitat enim Ezechiel et hodie cum scorpionibus. Et illud vide quo sensu dixeris: *Ad appellationis remedium confugimus.* Christi sequelam te dicis; in hoc dicto secus inveniris. Amicum enim malorum

nostrorum efficax imo efficacissimum remedium commendavit nobis Christus obedientiam, non solum verbo sed evidentissimo exemplo factus obediens Patri suo usque ad mortem. Et tu qua fronte appellas remedium, obedientiae impedimentum? Quod non remedium sed detrimentum rectius habet nominari. Sed et qua fiducia hoc praesumis? Speras ne te habiturum defensorem ad non obediendum, illum qui vindicandi in omnem inobedientiam et officium accepit et praeceptum? Male est hoc sperare de eo et in ipsum graviter offendere. Poterant te retardare ab hujusmodi praesumptione quas iam passus es prima et secunda repulsio. Viva quippe vox tua primum et deinde litterae tuae ad persuadendum compositae expertae sunt quam firmiter stet, quam sit Vicarius Petri, quem non precibus, non donis, non comminationibus vel promissis movere potuisti: sed tertio attentandus est, ut Domini sui exemplo tertia attentatione triumphum reportet.

Porro ut nihil deesset gravaminis, defixisti terminum tuae appellationi anni fere spatium. Nec misertus es nostri exilii vel laboris sanctae Ecclesiae Sponsae Christi, quam ipse sibi suo sanguine acquisivit. Et ut haec omittam, non omittenda tamen, providere debueras cui tu favere dicis domino nostro regi, qui quandiu sic agit in nos vel in Ecclesiam Christi nec ad bella procedere vel in pace degere sine animae suae periculo poterit. Ad reliqua transeamus. Quaedam commemoras turbata esse in discessu et ex discessu nostro. Timeant turbationis hujus auctores et consiliarii ne et ipsi turbentur. Magnis me laudibus extollis quasi de bono principio meae peregrinationis. Et quidem sapientis est famam non negligere et discreti est nulli magis de se quam sibi credere. De injuriis insimulor quasi illatis domino nostro regi. Sed quia nullam designas ex nomine nec ego scio cui respondere debeam; quia igitur superficie tenus accusor, superficie tenus in hac parte me excuso. Hoc tamen interim accipe responsum: Quia nullius mihi conscius sum, neo propterea justificatus sum. De comminatorio minaris quod nos in eum commisimus. Quis pater videt filium aberrare et tacet? Quis virga non percutit, ne gladium incurrat? Desperat pater de filio quem commiatione non corripit vel flagello. Absit autem ut tecum sentiamus dominum nostrum regem impatientem correptionis, ad exterminationem apostasiae lapsurum. Non enim patris caelestis plantatio eradicabitur.

Navem concutit sævissima tempestas; clavum teneo et ad somnum mo vocas? Congeris et statuis ante oculos nostros beneficia nobis a domino nostro rege collata et de exili me commemoras ad summa provectum. Ut autem his aliquantisper respondeam, in insipientia mea tamen, de quam exili putas? Si tempus quo me in ministerio suo praestituit rospicias, archidiaconatus Cantuariae, praopositura Beverlaci, plurimae ecclesiae, praebendae nonnullae, alia etiam non pauca, quae nominis mei erant possessio tunc temporis, adeo tenuem ut dicis quantum ad ea quae mundi sunt contradicunt me fuisse. Quod si ad generis mei radicem et progenitores meos intenderis, cives quidem fuerunt Londonienses in medio concivium suorum habitantes sine querela, nec omnino infimi. Sed, ut aliquando mundi tenebris semotis, judicemur a lumine veritatis, quid gloriosius, nasci de mediocribus vel etiam infimis, an de mundi magnatibus et honoratis, cum dicat Apostolus: *Inhonestiora membra corporis nostri abundantiore circumdamus honore?*

Stemmata quid faciunt?

Ait gentilis poeta. Quid habet dicere Cristiauns episcopus, litteratus et religiosus? Sed fortassis de exiguitatis meae memoria notam confusionis mihi objicere voluisti. Confundere vero patrem, quantum cedat in reatum, ipse videris ex praecepto quod de honorando patre accepisti.

Pro gratia vero regis nobis commendanda, commemoratione beneficiorum ejus non multum fuit laborandum. Testem enim Deum invoco, nihil sub sole me gratiae ipsius et salnti pracponere: tantum salva sint quae Dei sunt et sanctæ Ecclesiae. Non enim aliter poterit feliciter regnare nec secure. Esto, quia ita est, multo sint plura et etiam ampliora quam tua explicet oratio, beneficia cjus erga me; debui ne pro his omnibus vel etiam si centuplicarentur, Ecclesiae Dei libertatem exponere? Quanto minus pro famae meae, quae sæpius a vero deviarat, conservatione. Si minus in aliis egi, in hoc nec tibi neo alii parco, nec angelo si descenderit de caelo, sed statim ut audiero talia commonentem audiet ex me: *Vade retro, Satana, non sapis quae Dei sunt.* Absit a me ista dementia. Avertat a me Deus dementiam istam ut aliquatenus persuadear aliquibus tergiversationibus inire

commercium de Christi corpore, nnde ego Judae venditori et dominus meus Judæis assimiletur emptoribus Christi.

De promotione vero mea, quam scribis factam matre domini regis dissuadente, regno reclamante, Ecclesia quoad licuit suspirante, hoc tibi respondeo: quod regni reclamationem non audivimus, sed potius acclamationom; dissuasio vero genitricis domini nostri, si qua fuit, usque ad publicum non prodiit. Potuit autem fieri aliquas ecclesiasticas personas ad eamdem promotionem, ut solet, aspirantes suspirasse, cum se sentirent ab ea, quam conceperant, spe decidere: qui et hodie fortassis, in ultionem sui casus, praesentis dissensionis auctores sunt et consiliarii. Sed *vae illi, per quem scandalum venit.* Praetaxatis vero obstaculis, et aliis, si qua fuerunt, divina praevaluit disponsatio, ut est hodie cernere. Exigor itaque ab ea, quae ipse est, justitia, nulli omnino eum postponere, qui me statuit in gradu isto sua miseratione.

Illud etiam quod ad justificandum dominum regem videris proposuisse, judicavi non praetereundum leviter, vel absque discussione. Et ntinam a justitia non dissentiret, et nostra adversus eum minus justa appareret querela! Dicis ipsum ad satisfaciendum semper fuisse paratum. Hoc te confidenter dicere, hoo te asseris praedicare. Sustine igitur paulisper, et ad interrogata responde. Illud quod dicis « paratum ad satisfaciendum » quo sensu intelligis? Illos, quorum se Deus dicit patrem et judicem, orphanos, pupillos, viduas, innocontes, et omnino quae nos movet controversiae ignaros, vides proscribi, et taces; clericos exterminari, et non reclamas; alios bonis suis spoliari et contumeliis affici, et non contradicis; servientos meos in vincula conjici et teneri, et obmutescis; matris tuae Cantuariensis Ecclesiae bona diripi, et non resistis; me patrem tuum gladios cervici meae jam jam imminentes vix evasisse, et non doles. Sed quod deterius est, cum persecutoribus meis, et in me Dei et Ecclesiae ipsius, ot hoc non in occulto, stare non erubescis. Estne hoc satisfacere, perpetrata mala non corrigere, et malis deteriora de die in diem adjicere? Sed fortassis illud in contrarium intelligis, ut satisfacere sit voluntati impiorum deservire, secundum illud: *Inebriabo sagittas meas sanguine.*

Sed dicis mihi: *Pater mi, de quibus me calumniaris, absolvo me paucis. Tunicae meae timeo.* Verum est, fili mi, et nimis verum quod respondes. Et ideo gladium non habes. Quod enim

scribis ipsum paratum stare judicio regni sui, quasi condigna satisfactio sit haec; quis est in terra, vel etiam in coelo, qui de divina dispositione praesumat judicare? Humana judicantur, divina penitus inconcussa relinquuntur. Quanto melius, frater mi, illi salubrius, tibi securius intimares ei, et persuadere modis omnibus elaborares voluntatem Dei de conservanda pace Ecclesiae suae, de non appetendis his, quae concessa non sunt ejus administrationi, de honorandis sacerdotibus Dei: nec qui sint attendat, sed cujus servi sint.

In Saresberiensem episcopum, et Joannem de Oxeneford, non decanum, ut dicis, sed decanatus invasorem, me praejudicio abusum calumniaris. Sed meminisse debuisti quaedam manifesta praecedere ad judicium. Et motum te dicis. Quidni?

Luccalegon trepidat, paries cum proximus ardet.

Ed utinam bene movearis ab eo, in quo non bene fecisti! Sciat ergo et intelligat, te intimante, dominus meus, quia qui dominatur in regno hominum, sed et angelorum, duas sub se potestates ordinavit: principes et sacerdotes. Unam terrenam, alteram spiritualem; unam ministrantem, alteram praeminentem; unam cui potentiam concessit, alteram cui reverentiam exhiberi voluit. Qui vero his vel illis de suo jure subtrahit, Dei ordinationi resistit. Non indignetur itaque dominus noster deferre illis quibus summus omnium deferre non dedignatur, deos appellans eos saepius in sacris litteris. Sic enim dicit: *Ego dixi: Dii estis*, etc. Et: *Constitui te Deum Pharaonis.* Et: *Diis non detrahes*, id est sacerdotibus. Et de eo qui juraturus erat, loquens per Moysen, ait: *Applica illum ad deos*, id est ad sacerdotes. Nec praesumat dominus noster judices suos velle judicare. Terrenis enim potestatibus non sunt commissae claves regni coelorum, sed sacerdotio. Inde scriptum est: *Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus, quia angelus Domini exercituum est.* Paulus etiam dicit: *Nonne angelos judicabimus? Quanto magis homines?*

Illud etiam, te suggerente, commemoretur domino nostro, dignum memoria et imitatione, quod in ecclesiastica Historia legitur de Constantino imperatore, cui, cum oblatae fuisset scripto actiones contra episcopos, accusationis quidem libellos accepit, et accusatores convocans, in eorum conspectu eosdem incendit, di-

cens: *Vos dii estis a vero Deo constituti, ite et inter vos causas vestras disponite. Quia dignum non est, ut nos homines judicemus deos.* O magnum imperatorem! O discrete regnantem in terra! Quae aliena sunt non usurpantem, et regnum aeternum in coelo promerentem. Studeat itaque dominus rex tantum, tam discretum, tam felicem imitari principem, cujus et memoria laudabilis frequentatur in terris, et vita perpetua ac gloriosa habetur in coelis. Alioquin timeat, quod in Deuteronomio Dominus minatus est dicens: *Homo quicumque fecerit in superbia ut non exaudiat sacerdotem aut judicem, morietur.* Ad hoc enim vocatus est, in hoc ipsum temporalis regni pax et magnificentia, de qua nos commones, ministratur ei de coelo. Alioquin non salvatur rex per multam virtutem suam, nec si subdantur ei regna, et inclinentur nationes.

Sed haec hactenus. Quoscumque autem praetaxatarum habuisti conscriptores litterarum, quod tibi responsum est, noverint sibi esse responsum. De caetero, fratres, vos commonefacio, rogo et obsecro, ut vos non separent schismata, nec obnubilent simultates, sed sit vobis in Domino cor unum et anima una. Et audiamus illum qui dicit: *Pro justitia agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro justitia. Et Deus expugnabit pro te inimicos tuos.* Non obliviscamur illum districtum judicem, ante cujus tribunal constitutos sola nos veritas judicabit, amoto timore et fiducia omnis terrenae potestatis. Valeat in Domino sanctitas vestra.

III.

Lettera di S. Tommaso a Papa Alessandro sulle persecuzioni di Enrico II.

Abutitur Ecclesiae patientia rex Angliae, et tanta immanitate in sponsam Christi jugiter saevit, ut Petrus, cujus fidei et zelo illa commissa est, gladium cogatur educere, et persecutorum Christi in virtute sancti Spiritus malitiam cohibere. Iterato enim rapitur Christus, et ad crucem trahitur, discipuli disperguntur, qui tamen ad impetum turbinis non abjecerunt omnino fidem, aliis iterum machinantibus quomodo Filium Dei prodant in osculo pacis, et sub juris obtentu et reverentia legis justitiam subjicere valeant, et Deum legitime impugnare. Quia memores officii nostri, et judicium Dei, in quo nulli parcetur culpae, formidantes, pro justitia mutire ausi sumus, dati sumus in opprobrio multis, expositi pro Christo periculis omnibus tanquam signum ad sagittam. Tandem addicti exsilio cum omnibus nostris, clericis et laicis, mulieribus et parvulis, pusillis et majoribus, ut nec reverentia Ordinis, nec conditio sexus, nec aetatis miseratio quidquam irae detraheret aut furori. Multi eorum jam in exsilio mortui sunt: quos quoniam innocenter pro justitia patiebantur, confidimus ad requiem convolasse, et cum electis laborum suorum recepisse mercedem, plurimi vero adhuc exspectant misericordiam Dei, in fame et siti, in frigore et nuditate. Alii tenentur in vinculis: inter quos capellanus noster sacerdos religiosus, qui de conscientia et consensu regis remanserat in Anglia, ipso, post illam, quam dicunt, appellationem mandante, tenetur afflictus in carcere. Haec omnia sustinuimus, tentantes an per patientiam mansuetudinis nostrae possemus aliquo modo mitigare saevitiam ejus. Sed quanto plura patimur, tanto magis crudescit immanitas, ut publice fateatur se nullo modo posse placari, nisi ei ad nutum exponatur Ecclesia et de consensu nostro recipiantur ab omnibus consuetudines, immo perversitates suae, non modo canonibus et legibus adversae, sed Evangelio Christi penitus ini-

micae. Quia ergo non acquiescimus, et praedicamns Deo potius obediendum quam homini, quaerit animam nostram nt cum ea auferat Ecclesiae libertatem, et in regno suo sedis apostolicae privilegia usquequaque convellat.

Hoc proposito nuper in capitulo Cisterciensi proximo denuntiavit inimicitias toti Ordini, et quod omnes domos eornm exterminabit a terra sua, nisi Cistercienses me exsulem et proscriptum pro domino, et fidelitate Ecclesiae Romanae, et cleri libertate, ejiciant a monasterio Pontiniacensi, invito abbate loci et fratribus, qui pro reverentia precum vestrarum, et Christianissimi regis Franciae et optimatum Galliae interventu, benignissime et liberalissime plurimam mihi et meis, quod eis rependat Altissimus, humanitatem exhibuerunt, et adhuc, si licuerit, exhibere parati sunt. Et licet tribulemur et conteramur soli cum parvulis nostris, qui fidem divitiis et deliciis praetulerunt, pro libertate totius Ecclesiae, tamen ad subversionem justitiae et libertatis, quorundam episcoporum citra mare et ultra nititur consilio, qui prae caeteris sapientes sunt nt faciant mala, et eloquentes ut dedoceant legem. Hi sunt os ejus, hi calamus, horum freti anxilio fautores ejus gloriantur, quod nos nostris confodiant jaculis, et spoliis opprimant. Habent fiduciam, quod Jordanis influat in ora eorum. Verumtamen respondebit eis justitia sua, et nos per misericordiam Dei, Petrus, cum quo et pro quo dimicamus, in fortitudine brachii vestri expediet. Annuntiavimus impio saepius impietatem suam, ne sanguis ejus requiratur de manibus nostris. Minas intentastis et vos, nt vel sic evitaret laqueum damnationis. Sed ipse obsurdescens ad omnem Domini vocem, se ipsum praecipitavit in laqueum, dum violentas manus injecit in sacerdotem. Leges impugnat, imo et Evangelii, quantum in ipso est statuta convellit. Suam ponit schismatis cum schismaticis portionem, quibus communicat, et cum eis varias et nefarias contrahit obligationes, et anathematis sententiam sciens et prudens incurrit. Novit enim et ipse, quod qui violentas manus in clericos injicit, facto ipso excomunicatus est. Nonne facientis, culpam habet in talibus, qui fieri mandat, imo compellit? David legitur interfecisse Uriam, sed gladio filiorum Ammon. Achab arguitur et punitur effudisse sanguinem Naboth, quod ministerio impiorum factum est nomine ejus, et ratihabitione convincitur placuisse.

Placeat itaque dignationi vestrae tantis mederi morbis, et no-

strae, imo Ecclesiae Dei afflictioni prospicere, ut severitate justitiae absolutionem quaerere compellatur, qui temeritate sua, et contemptu legis, et potestate in caput suum, operum pravitate anathematis condemnationem intorsit. Episcopus Londoniensis honorem usurpavit in Anglia contra morem antiquum et perpetuam aequitatem, ut glorietur in provincia nostra nihil mandari posse aut statui, nisi per ipsum, aliis, non aequanimiter ferentibus Pharisaicum hoc ejus supercilium. Dissimulavimus prime, exinde corripuimus hunc tumorem, sed quia ad perniciem indurescit, eum diu sine correctione non poterimus sustinere. Cohibeat Dominus linguam Londoniensis a malo, et labia Lexoviensis ne loquantur dolum, ad interitum ejus cui ministrant consilia, et etiam suum. Joannes de Oxeneford sanctitatis vestrae praesumit apparere conspectibus, et quasi re bene gesta, et schismaticis de schismate perpetrando, quod exinde convaluit, praestito juramento, iteratis dolis apostolicam sedem appetit, ut quam perjurio nequivit subvertere, impura purgatione et fraudibus exquisitis decipiat. Qui nisi characterem bestiae reportet in fronte, timemus ne quidquid honoris reportaverit sibi, in confusionem sedis apostolicae, et totius Ecclestae ignominiam, et confortationem schismaticorum convertatur. Caetera posuimus in ore nuntiorum nostrorum, quibus, si placet, fidem habeat majestatis vestrae dignatio, et provideat ne innocentia nostra periclitetur in adventu domini Willelmi Papiensis, per quem persecutores nostri palam gloriantur se operaturos nostram depositionem. Ignoramus tamen an in hac venturus sit potestate, sed certum habemus, quod nisi cogamur a Majestate vestra, nullius nos, nisi sanctitatis vestrae, credemus judicio. Meminisse potestis, si placet, qua fide nobiscum, qua charitate nobiscum ambulaverint quidam, qua sinceritate procuraverint preces regis Angliae, justificantes causam hominis Ecclesiam persequentis, adversus quem terra clamat exigentibus culpis, et coeli revolabunt, nisi quia velatae non sunt et occultae iniquitates ejus. Absit ab Ecclesia Dei, ne illa compleantur, quae presbyter, clericus memorati amici nostri et domini, nuper promisit regi Angliae; scilicet ut causam, quae inter nos vertitur, legatus ad regis definiat voluntatem. Frater sacerdotis, qui tenetur in vinculis, expediet caetera. Miseremini, si placet, nostri, et eorum, imo totius Ecclesiae Dei.

IV.

Lettera di S. Tommaso ai Cardinali per eccitarli a difendere la libertà della Chiesa.

Venerabilibus dominis suis, et Patribus, universis episcopis, presbyteris, diaconibus, sanctæ Romanae Ecclesiae Dei gratia cardinalibus, THOMAS, eadem gratia Cantuariensis Ecclesiae minister humilis, miser ac miserabilis exsul, salutem, ac debitum per omnia famulatum.

Misero verba facere grata haud est facile, miserabili servare modum in dicendo, sane difficile. Detur ergo, petimus, indulgentia misero, miserabili venia. Credimus vos, Patres sanctissimi, divina inspirante gratia, ad hoc in summo fastigio constitutos, ut removeatis injustitias, praesumptiones abscindatis, laborantibus in sacerdotio benigne subveniatis, opprobriisque et calamitatibus eorum nullatenus locum exhibeatis, sed oppressis gravatisque feratis auxilium, calumniantes reprimatis durius, opprimentes gravissime puniatis. Non enim perturbare perversos, non resistere persequentibus Ecclesiam, nihil aliud est quam fovere. Consentire namque videtur occulte, qui manifesto facinori non obviat. Intelligimus inde non aliter vobis licere, quam ut omnes conatus vestros huic causae nostrae, quae inter regem nostrum et nos, imo inter vos et ipsum praecipue versatur, in qua universalis salus infestatur Ecclesiae, officiosissime de caetero impendatis. Inieratis cum ipso certamen, erat vobis jam in limine victoria, si non religionis vestrae circumvenisset auctoritatem, sicut creditur a peritis, praedicatur a transeuntibus, affirmatur ab his, qui regis intima noverunt arctius, captiosa calliditas, falsa spes pacis, quae potius extorquetur a tyrannis praeparatione certaminis, quam legationis licitatione. Praeparatione enim belli pax obtinetur. Digna certe poena huic miserationis vestrae viscera claudi, qui libertatem Ecclesiae quaerit exstinguere. Decet ergo vos esse vacuos ab omni offensa, ab aliena gratia penitus liberos, si recte tractatis aliena negotia, si loquimini veritatem in populo; si diligitis,

qni facitis jndicinm in gente. Dominns enim dicit: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* Ipsa utique ubique diligenda, nbique est observanda. Sola enim ipsa operatur pacem, et conservat. Unde Isaias: *Erit opus justitiae pax.* Et David in Psalmo: *Justitia et pax osculatae sunt.* Amant enim se haec dno eatenus, ut qui facit justitiam, pacem inveniat, nec aliter. Sic ergo agite, sic observate justitiam, quibus jndicandi potestas credita est, nt cum venerit justus Jndex, reddens nnicuique juxta merita sua, pro bene observata justitia digna vos mercede remnneret.

Quid plura? Haec in summa reduco vobis ad memoriam, qnoniam serius parva scintilla fuit in Alexandria, sed quia dissimulante justitia non est statim oppressa, ejns totnm orbem fere flamma populata est. Et, ut veniamus ad rem, dicite, Patres sanctissimi, qua conscientia dissimnlatis injuriam Christo illatam in me, imo certe in vobis, qni Christi vicem gerere debetis in terra? Nonne cansa mea similis vestrae est, imo penitus vestra? An simulatis vos ignorare, qnod rex Anglornm occnpavit, et singulis diebns occupat possessiones ecclesiasticas, libertatem Ecclesiae snbvertit, extendit manns suas in Christos Domini, passim et sine delecto in clericos, alios incarcerando, alios truncando, aliis eruendo oculos, cogendo alios ad duellum, alios ad examinationem ignis vel aquae, episcopos etiam non servare metropolitano suo obedientiam, minores clericos praelatis suis non obedire, non habere se excommunicatos, cum rite fuerint excommunicati; imo, qnod deterius est, omnimodam tollit Ecclesiae libertatem, ad instar grandis illius schismatici oppressoris vestri, qui qnaerit funditns eviscerare Ecclesiam. Si haec finnt impnne a rege nostro, quid fiet ab ejus haeredibus? Quid sustinebitur a successoribus vestris? Attendite, quoniam crescunt quotidie mala, crescunt occasiones et ingenia malorum. Deus bone, facietne ista impnne? Non hac via Christus incessit, non apostoli, qnorum imitatores esse debetis, et nos vobiscum. Quare receditis a viis Domini, in qno est vobis fiducia? Verendum est ne, quod absit! contritio et infelicitas sit in viis vestris, ne viam salntis non agnoveritis, qnod non sit timore Domini in vestris oculis. Qnis eripiet vos de manu tribulantis? Quis liberabit vos de belluae faucibus, quae jam in jannis est, ut vos absorbeat omnes, si non Deus ipse? Certe non argentum, non aurum, non humana gratia, non favor principum. Nolite ergo, nolite confidere in principibus, nec in filiis homi-

num, in quibus non est salus: *Maledictus enim qui confidit in homine, qui ponit carnem brachium suum.* Facite, domini mei, facite aliis, quod vobis desideratis a Christo fieri, ut evadatis periculum, quod est e vicino. Eadem enim mensura remetietur vobis, qua ipsi mensi fueritis. An nescitis, quoniam argentum vestrum projicietur foras, aurum vestrum erit in sterquilinium, argentum et aurnm non poterit vos liberare in die furoris Domini? Nolite ergo, nolite thesaurizare vobis iram in die irae, sed thesaurizate vobis thesauros in coelo, resistendo oppressoribus, subveniendo oppressis. Alioquin judicet inter vos et me, et coexsules meos, orphanos, viduas, infantes in cunabulis, caeterosque omnes clericos et laicos Deus ipse, apud quem non est personarum acceptio: requirat ipse sanguinem mortuorum meorum de manibus vestris, et vindicet simulationem istam, qui sedet in Excelso justus Judex, considerans dissimulationes vestras et injustitias redditurus unicuique vestrum, prout gesserit mecum, sive bonum, sive malum.

Exposuistis quippe nos, equidem immeritos, signum ad sagittam, ut nec jacula jaculantis, undique in nos pressi, valeamus elidere, nec evadere possimus, nisi in potenti manu Dei, jacientium sagittas. Fecistis nos opprobrium omni transeunti, subsannationem vicinis nostris, derisum his, qui in circuitu nostro sunt: utinam non vos ipsos! Deus bone, quis erit de caetero vigor in membris, si capitis ipsius robur emarcuerit? Jam certe clamitatur in plateis, praedicatur per civitates et vicos, quia non fit justitia Romae de potentibus. Utquid sepitis vias nostras spinis? Cur objicitis nobis offensionis lapidem? Quid tollitis nobis omnem nostram auctoritatem, ne vindicemus injuriam Christi, ne redimamus damna dierum nostrorum, quibus nemo succurrit, ne compensemus Ecclesiae jacturam, prout nunc possumus, ecclesiastica saltem censura, ne silentio convalescat inconcussa impunitas, sed prodeat in lucem tantae concussionis auctoritas, tam affectatae praesumptionis ultio merita, ut appareat tempore postero, tam enormia, tam detestabilia, nullatenus impune, sed immerito attentata fuisse. Certum tenete, exspectatio ista plurimum habet periculi, salutis nihil. Alias curandus est is morbus, si non eo per dissimulationem vestram vultis infici reges universae terrae. Dulcis enim est omni tyranno amara servitus Ecclesiae, nec tolli facilis, si non fit ei citissime ipsa sua dulcedo amara severitate

justitiae. Eo jam perventnm est, ut seqnatur rex noster etiam Sicnlos, imo certe praecedat. Curritur undique a clericis Angliae ad suam curiam, fiunt cnriales capellani, sub obtentu isto astringuntur jurisjnrandi necessitate, ut vel sic in terra sua liberius obtineat de caetero, quod hoc tempore de voluntate sna pro jure constituit. Itur cursim in dispendium Ecclesiae non reparabile, cum sit nemo, qui curreuti non cedat, qui redarguat delinquentem efficaciter, qui pnniat ejus utiliter excessum. Quid erit nobis et vobis nlterius in terra illa, si celerins non occnrratur huic tanto pericnlo, si non retundatur acrins hujus tam enormis novitatis periculosa praesumptio, vos ipsi judicetis. Disposueram certe animam meam in hac parte liberare, viriliter subvenire periculo, si non hujus facti me, sicut credimus, immerito aestimassetis indignum. Indulgeat Deus hoc facientibus. Erat mihi quippe cum ipso facilior ad pacem accessus, si, quod absit! sine vobis Ecclesiae discrimina dissimulare cnrassem. Vernm, quidquid mecnm egeritis, quidquid agatis, per misericordiam Dei nihil fit a me sine vobis, nihil in praejndicium Ecclesiae, si vita comes mihi succurrit. Hanc viam elegi, hanc, Christo duce, non mutabo sententiam, haec est enim mihi via salnbris. Haec vobis scribo, non ad indignationem aliquam, novit Deus, qui scrutator est cordium, sed ad cautelam, ne veniat super vos dies Domini, sicut fur, dies nltionis qui nemini parcit. Credite ergo mihi fideli vestro per omnia, dilectissimi domini, resumite vires, accingimini gladio verbi Dei potentissimi, exerite gladinm beati Petri, injuriam Christi vindicate et suorum. Nulli parcat oculus vester, facite judicinm et justitiam sine dilatione omni patienti injuriam. Haec est via regia, haec est via quae ducit ad vitam. Hac vobis incedendum est, ut seqnamini vestigia Christi, vestigia apostolorum, quorum estis vicarii. Non simulatione, non ingenio regenda est Ecclesia, sed jnstitia et veritate, quae se obervantem liberat ab omni periculo. Hoc facite, et habebitis pro certo Deum adjutorem, nec timeatis vobis de caetero quid faciat vobis homo. Bene valete, ut bene sit nobis et toti Ecclesiae.

V.

Tommaso si lagna col Papa per la sospensione de' suoi poteri.

Anima mea, pater, in amaritudine est, qui cum miseris coexsulibus meis, ex quo per literas vestras, quibus nos, ut placuit suspendistis, opprobrium hominum factus sum, et abjectio plebis. Et quod acerbius urit animam meam, Ecclesia Dei iniquorum est exposita voluntati. Magnis viris, Flandrorum comiti, et aliis regni summatibus persecutor Ecclesiae et noster certam pacis nostrae spem dederat, sed in reditu nuntiorum suorum vestra fretus auctoritate nobis omnem reconciliationis praeclusit viam. Illi ergo, et alii amici nostri quid facerent, sic facto vestro quasi clava Herculea percussi et repulsi? Utinam quae super hoc episcopi, et proceres, et plebes utriusque regni loquuntur, audiret auris vestra, et oculus videret scandalum, quo repleta est Ecclesia Gallicana. Quid de caetero non sperabit homo ille, qui per homines solis criminibus, aut aliis maculis insignes sic circumvenit habentes clavem scientiae, et dispensatores aequitatis subvertit, et vanis, territat comminationibus, et impellit sedis apostolicae majestatem? Non est enim dubium, quin vos Joannes de Oxeneford deceperit, impune tamen. Et certe primo decipi, praesertim in re tanta, incommodum est. Quod licet dissimuletur, tota aetate nostra cum dolore sentiet Ecclesia Anglicana. At ille venerabilis abbas S. Augustini, qui quondam monachus fugitivus, et suis excommunicatus meritis, ecclesiam, cui nunc praest, dilapidat, et incestat, et alii nuntii regis nunc vestram longo deterius deceperunt santitatem. Ecce enim rex ille, qui nihil aliud nisi mortem vestram desiderat aut nostram, voti compos effectus est, sperans, quod Deus avertat, sub hujus dilationis tractu horum alterum oventurum. Sed monetis, ut interim patientiam habeamus. Non attenditis, pater hoc *Interim*, quam sit dispendiosum Ecclesiae, et quantum vestrae detrahat honestati. Interim episcopatus et abbatias vacantes in proprios abusus redigit nec in illis patitur or-

dinari pastorem. Interim in omnes parochias, ecclesias, et loca venerabilia, et totum clerum irrevocabili furore debacchatur. Interim tam ipse, quam alii persecutores Ecclesiae licitum coaequant libito. Quis interim ovium Christi curam geret, et eas excutiet a faucibus luporum, qui jam non circumeunt, sed caulas ipsas ingressi mordent, lacerant, et occidunt nemine reclamante? Cui enim pastorem non praeripuistis vocem? Qui episcoporum non est in nostra suspensione suspensus? Nam sicut sine exemplo, ita et sine merito facta est, et tam illi, quam aliis principibus, et vestro tempore, et post dies vestros praebebit audaciam conculcandi Ecclesiam, proscribendi innocentes, denuntiandi inimicitias Ecclesiae Romanae, nisi connivendo vel dissimulando communicet, et auctoritatem praestet iniquitatibus eorum. Ecce enim prae manibus habent vestrae dispensationis exemplum, nec dubium est, quin tam ab ipso, quam a posteris ejus nisi citius occurrat dextera vestra, trahatur ad consequentiam, et quasi in privilegium redigatur, ut pro quocunque scelere nec in regem, nec in personas regni, nec in terram liceat excommunicationis aut interdicti sine auctoritate sedis apostolicae promulgare sententiam. Et profecto sic processu temporis poterit ab hoc exemplo malitia convalescere, ut nec ipse Romanus pontifex in toto regno inveniat, qui ei contra regem aut principes velit aut audeat obedire. Hoc est enim quod agitur ab illis, hoc est quod nostro causam dedit exsilio. Nec enim est, sicut quosdam dominos nostros, fratres vestros audio susurrare, quod mihi imputari debeat visitationes Angliae, quae decessorum vestrorum tempore solebant fieri, vobis esse subtractas. Mihi potius, et Christi pauperibus, coexsulibus meis, fuerat imputandum, quod vobis aliquid reservatum est in terra illa. Legatur, si placet, libellus reprobatarum consuetudinum, quas contra Ecclesiam vindicat, et nostri exsilii causa sunt, et plane videbitis, quomodo antequam proclamaremus, appellantium ad vos ora praecluserit, quomodo sine juratoria cautione personas ecclesiasticas transfretare prohibuerit, quomodo suffocaverit electionum jura, quomodo omnia judicia tam ecclesiastica quam mundana traxerit ad examen curiae suae, quomodo in eisdem consuetudinibus omnem ecclesiasticam jugulaverit libertatem. Quis vestro aut decessorum vestrorum tempore appellans ad Ecclesiam Romanam prece vel pretio, vel jure contra eum justitiam potuit obtinere? Appellationem decessoris sui luit adhuc Exoniensis epi-

scopus, cui so nunc favero simulat propter inobedientiae crimen, castrum de Divisis et alias possessiones Ecclesiae suae multas amittit, quia ipsum ad faciendam restitutionem juramenti religione arctatum decessorum vestrorum Anastasii et Adriani litteris ausns est convenire. Non sufficiet dies, si voluero similia, qnae contra singulas ecclesias regni praesumpta sunt, percurrere, cum aliis hoc modo possessiones ablatae sint, et omnibus in commune perempta libertas, ut nec spes liberationis alicui relicta sit. Legatur, inquam, Deo reprobus ille libellus; et videant domini nostri fautores regis, quid privilegii, quae praerogativa reservetur eis in terra ejus. Sed dicunt fortasse odio nominis mei confectum esse libellum. At certe ab initio susceptae potestatis libertatem Ecclesiae quasi jure haereditario persequitur. Nunquid eram archiepiscopus, quando pater ejus nuntios beati Eugenii terram suam intrare prohibuit? Nunquid eram archiepiscopus, quando Gregorius S. Angeli diaconus cardinalis, tyrannidem hujus praevidens, persuasit domino Eugenio, ut Eustachium filium regis Stephani coronari non permitteret, dicens facilius posse teneri ariotem per cornua, quam cauda leonem? Haec vobis historia nota est. Et quas litteras impetraverit tunc, qui nunc Eboracensis est, et Ecclesia persequens cum rege illo nomen meum, imo ecclesiasticam libertatem conatur exstinguere. Numquid eram archiepiscopus, quando rex ob injuriam appellationis ecclesiam de Boseham in episcopum Lexoviensem transtulit, qui eam grammatica sua et arte placitandi, contra justitiam Exoniensis Ecclesiae tueretur? Sed et Cicestrensis episcopus quid profecit adversus abbatem de Bello, qui privilegiis apostolicis fretus, cnm ea nominasset in curia, et abbatem denuntiasset excommunicatum, eidem incontinenti coram omnibus communicare compulsus est sine omni absolutione, et eum recipere in osculo pacis? Sic enim placuit regi et curiae, qnao ei in nullo contradicere audebat. Et hoc, sanctissime Pater, contigit tempore decessoris vestri et nostri. Qui vero odio mei mala haec omnia contigisse loquuntur, dicant si noverint, qnis in regno ejus tempore suo sit de eo, vel de his quibus patrocinari voluit, auctoritate sedis apostolicae justitiam consecutus? Certe, quod meminerim, nec unum proferent, multosque poterunt nominare, qui odio Romani nominis sub eo periclitati sunt. Achardus abbas S. Victoris, electus in episcopum Sagiensem, qnare non permissus est ordinari? Quia electionem ejus confirmaverat sum-

mus pontifex Adrianus. Quare permisit rex, ut idem postmodum fieret episcopus Abrincensis? Plane quia nulla voluntatem ejus praecessit electio. Similiter et Frogerius in Ecclesiam Sagiensem non electus, sed intrusus est, et ego nondum promotus eram. Nec ambigo, quin jam inter nos super libertate Ecclesiae fuisset exstincta contentio, nisi in Ecclesia Romana voluntatis suae, ne perversitatis dicam, patronos reperisset. Retribuat illis Deus, prout Ecclesiae suae et illis expedit, et dijudicet inter nos potentissimus et aequissimus Judex. Utique non esset mihi necessarium patrocinium illorum, si Ecclesiam Dei voluissem exponere, et acquiescere voluntati ejus. Siquidem florere potueram, et regni divitiis et deliciis abundare, timeri, coli, et honorari ab omnibus, et meis in voluptate et gloria mundi providere pro libitu. Sed quia me indignum et miserrimum peccatorem, florentem tamen in saeculo prae cunctis conterraneis meis, ad Ecclesiae suae regimen vocavit Dominus, ipsius gratia praeeunte et cooperante, elegi abjectus esse in domo ejus, et exsilium, et proscriptionem, et extremam miseriam finire cum vita, quam facere dispendium ecclesiasticae libertatis: et traditiones hominum, praesertim iniquas, praeferre legi Dei. Faciant hoc, qui sibi longos dies pollicentur, et de suorum conscientia meritorum praestolantur tempora meliora. Ego enim certus sum, quoniam breves dies mei sunt, et si tacuero impio iniquitatem suam, sanguis ejus requiretur de manu mea ab illo, cui non suffragante hominis pratrocinio de commissis et omissis rationem redditurus sum. Ibi aurum et argentum non proderit, nec munera, quae excaecant etiam oculos sapientum. Astabimus in brevi ante tribunal Christi, per cujus majestatem et tremendum judicium vos, sicut patrem, et dominum, et summum in terra judicem obtestor, ut Ecclesiae suae et mihi justitiam exhibeatis de his, qui quaerunt animam ejus, ut auferant eam. Nec patiamini diutius eam tam contumeliose conculcari pedibus impiorum. Adeo attenuatus sum et afflictus, ut qui aliena quadra et Christianissimi regis sustentor alimonia, non possim de caetero vobis instare per nuntios, quibus quid porrigam, omnino non habeo. Placeat itaque majestati vestrae, Cantuariensis Ecclesiae finire miseriam, et quae nuper in utroque regno emerserunt, et pullulant, et malignantibus praebent audaciam delinquendi, tollere scandala, sanctitatis vestrae puerum absolvendo, et scribendo Christianissimo regi, et Ecclesiae Gallicanae, quod nisi rex An-

gliae commonitiones vestras audierit, et nobis pacem et ablata cum Ecclesiae libertate restituerit, extunc nos in eum et terram suam nostri officii potestatem exercere conceditis, et sententiam, quam Domino auctore feremus, vultis ab omnibus episcopis inviolabiliter observari.

VI.

Tommaso narra all' Arcivescovo Umbaldo tutte le tirannie e le iniquità di Enrico II, esponendo pure le arti onde questo re si sforzava di trarre dalla sua il Pontefice.

Thomas Cantuariensis archiepiscopus Ostiensi episcopo Humbaldo, postea papae.

Saepe quidem cogimur in vestrae sanctitatis auribus aerumnas nostrae miseriae deplorare; quia illae supra numerum et modum multiplicatae sunt. Et praeter vos nullus est, vel admodum rarus, qui nos consoletur in tanta tribulatione, aut spem solatii repromittat. Taceantur ad praesens, quae sustinuimus funera propinquorum, sacerdotum Christi caedes et vincula, feralis edicti atrocitas, qua saevitia Herodiana sine miseratione conditionis, ordinis, aetatis, et sexus exterminavit et proscripsit omnes, qui ex quacunque causa venerant in suspicionem, quod ad nos essent habituri charitatem, aut servaturi Deo et Ecclesiae ejus fidem. Et ut diuturnitate cruciatus circa cruoris invidiam Herodis vinceretur immanitas, vagientium cunas relegavit, a matrum seu nutricum sinibus avulsit parvulos lactentes et sugentes ubera. Nam quo magis protrahitur, acerbior est vis doloris, et quantalibet poena in momentum contracta mansuescit. Sufficere debuerat persecutori nostro, quod hactenus impune torsit Ecclesiam, quod nos et nostros sic afflixit exsilio et proscriptione quinquennii, exspectantes ut eum patientia nostra ad poenitentiam provocaret. Antiquae, si placet, revolvantur historiae, veterum tyrannorum recenseantur gesta, nascentis Ecclesiae percurrantur annales, nec facile occurret in omnibus persecutoribus ejus, qui sic unum hominem fuerit persecutus, ut tantam innocentium stragem tot exquisitis artibus studuerit adimplere. Cum ergo ipsorum testimonio tam evidens sit propositum ejus, qui licet, ut dictum est, tanta aviditate sitiat sanguinem nostrum, avidius tamen appetit Ecclesiae perimere libertatem, et auctoritatem apostolicae sedis a finibus suis exterminare; mirabile est in oculis omnium sapientium

timentium Dominnm, qua ratione eum tandin Romana Ecclesia sustinuerit, qua patientia audierit tot injnsta et enormia postulantem, cum illa divinitus instituta sit eradicare et disperdere omnem potestatem et altitudinem extollentem se in injnriam et contumeliam Christi.

Parcere subjectis, et debellare superbos,

fuit gentilium eminentia Romanorum: et certe Christi doctrina superbos humiliat, et exaltat humiles. *Ecce*, inquit, *constitui te super gentes et regna, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et ædifices, et plantes.* Nunquid apnd Petri successores, Christi vicarios, debet esse acceptio personarum? Haec ntique non est apud Deum, qui nnicuique tam principi quam plebeio respondet ad meritum. Quaenam gloria est apnd Deum, vel apud homines, pauperioribus jura decernere, et potentiores a maximis flagitiis et multis nulla juris auctoritate coercere? Certe vera jnstitia potentes potenter punit, et in his qni praesunt, gravissimum exercet judicium. Quis nnqnam Romano pontifice sciente et vidente tanta licentia abusns est Ecclesiarum bonis, quanta nnnc abutitur rex Anglorum? Ecce jam quinquennio possedit episcopatum nostrum, et omninm nostrorum bona: item Lincolniensem, Bathoniensem, Herefordensem, Eliensem episcopatus redegit in usus proprios. Landavensis Ecclesiae possessiones fere omnes distribuit militibus suis. Bangorensem, quae jam fere decennio episcopum non habuit, non patitur ordinari. Quid de abbatiis dicetur, quas detinet? Nam illarum nnmerus incertus est. Et hoc quidem se licenter facere gloriatur jure consuetudinnm, quas Ecclesia Romana, nt omnium vestrum pace dictum sit, ab initio publice debuerat condemnasse cum acntoribus et observatoribus suis, tanquam Deo inimicas et contrarias perpetuae legi. Si eis, Pater, voluissemus dedisse locum, nihil prorsus dispendii nobis provenisset aut nostris. Et adhuc si cedere voluerimus, ad omnem familiaritatem et gratiam regis, et totius regni domininm expeditissima patet via. Sed absit! ut propriae utilitatis commercio publicam prodamus Ecclesiae libertatem, sedis apostolicae privilegium convellamus ab Ecclesia, et pro temporalium compendio subeamus dispendium aeternorum. Et quia nolumus Ecclesiam dejicere, dejectionem nostram rex quaerit a vobis. Quia legem Dei tran-

sferre nolumus, ut ei succedat iniquitas tyrannorum, quaerit nt nos citra necessitatem, praeter ntilitatem, contra auctoritatem ad aliam Ecclesiam transferamur. Quia vero vocantem ad iniquitatis consortinm sequi nolumns, petit nos evocari a vobis, ut in transitu possit nostri sanguinis cum iniquitatis suae consortibus qualecunque exercere commercium.

Quid enim aliud sibi vnlt, quod Mediolanenses, Cremonenses, et Parmenses in exterminium nostrum mercede corruptos sollicitat? Quid Papiensibus aut aliis Italiae civitatibus nocnimus unquam, nt nostrum exsilinm procurarent? In quo laesimus sapientes Bononiae, qui nec sollicitati precibus et promissis, perniciei nostrae, quam causam audierant, voluerunt dare consensum? Certe nos Robertum de Bassevilla non proscripseramus, et tamen sollicitationibns inductus est, nt nostram apud vos perpetuaret proscriptionem. Dolo tamen postea cognito, poenitentia ductus rogavit, ne ipsius injusta petitio audiretur. Ricardus Syracusanus electus, corruptus accepta spe Lincolniensis episcopatus, persecutores nostros jnvit opibns, armavit consilio, viribns roboravit. Nam et ipsi regi Siculo, intra cujus fines modo consistitis, nt eum caperent in perniciem Ecclesiae et nostram, filiam regis Angliae copulandam in matrimonium promiserunt. Nonne Frangentes panem, et familiam Leoninam, et gentem latronnm et alios Romanos potentissimos, quasi castra condnctitia adduxerunt, ut non tam flecterent, quam frangerent Ecclesiam Romanam? Sed et pacem imperatoris et Saxonum repromittunt. Et quod omnes Romanos data pecunia inducent, ut faciant fidelitatem domino papae, dummodo in nostra dejectione regis Angliae satisfaciat voluntati. Patet quam securum transitum, quam jucnndum commeatum nobis diligentia hominis præparabat. Profecto non satis curabat, unde satisfieret creditoribus nostris, unde sociis, si quis tamen inveniri posset, ad procinctum itineris necessaria ministrarentur, nnde sumptus itineris procederent, et solatia proscriptae multitudinis, qnae post qninquenne exsilium egens et afflicta erat in tantis calamitatibus deserenda. Eadem sane diligentia procnrantium haec, quoniam regis nomen in hanc suspicionem deducendum esse non credimns, poterant hospitum ntensilia toxicari, et difficile est vitam servare incolumem, cui insidiatur is, qui jus habet in familiam totam. Et ne in hac parte schedula protrahatur et verba, qnoad vita comes fuerit, nos pro nulla nnquam vocatione tot et tantis periculis ingeremus. Nam

si quis ex quacunque causa mortem non detrectat, vitam facilius poterit ferro vel laqueo terminare.

Nuper autem misit idem rex nuntios suos, episcopum videlicet Sagiensem, et Gaufredum Cantuariensem archidiaconum, ad Christianissimum regem sollicitans cum precibus et promissis, ut nos ejiceret de terra sua. Sed vir Deo plenus respondit se hoc jus haereditarium ab antecessoribus contraxisse, et semper fuisse consuetudinis regni Francorum, ut omnes pro justitia exsulantes benigne recipiat, et eis debitae humanitatis solatia impendat. Et dixit se nunquam tam laudabilem haereditatem, et Deo gratam ex causa qualibet deserturum. Adjecit etiam, quod nos receperat de manu domini papae, quem solum in terris habet dominum, et ideo nec pro imperatore nec pro rege, nec pro aliqua mundi potestate dimissurum, quin foveat nos et causam nostram, quandiu necesse fuerit quoniam Deus nobiscum est, et pro tuenda lege ipsius tot injurias et damna sustinemus. Hoc responso confusos dimisit, et nobis, quod ei Deus retribuat, solito benignior et liberalior est, licet benignus et liberalis semper exstiterit. Dicit autem se probaturum in causa nostra sinceritatem et vigorem Ecclesiae Romanae, et veritatem domini papae, cujus fidem et constantiam in eo commendat plurimum, quod regem Angliae in petitionibus injustis ab eo, gaudet esse repulsum. Si tamen vera sunt, quae audivit a rumigerulis, et dominus papa perseveraverit in eo quod ei promisit nobis. Sunt in parte adversa, qui nos ablatorum restitutionem petere dissuadeant, et si forte de pace agendum fuerit, omnia perfunctorie pertransire, non attendentes quam periculosum esset exemplo, cum lucro succensa cupiditas hinc animari possit, ut pro libitu releget et proscribat episcopos, et tandem in gratiam Ecclesiae redeat, si quacunque jactura illius qualemcunque fecerit pacem. Nam hujusmodi dissimulatio cupidas incendit potestates; et perversis hominibus praestat audaciam delinquendi. Meliusque nobis esset non fuisse natos, quam in Ecclesiam induxisse pestem tam perniciosi exempli: praesertim cum illi facile sit damna rerum immunitatibus, privilegiis, et possessionibus incultis, et aliis beneficiis nostro praeeunte consilio ex parte maxima compensare.

Neque hoc, si dominus papa nobis astiterit, difficile est extorqueri. Quia licet praetendat minas, totus terrore concutitur, ex quo contumaces episcopos, et alios malitiae suae complices, et

satellites iniquitatis, Satanae tradi vidit in interitum carnis. Nam si isti oontriti fuerint, citius et facilius perdomabitur, et fulgura ejus in pluviam convertentur. Expertis credite, qui novimus hominis mores, qui portavimus pondus diei et aestus, neo adhuc pro Domino et Ecclesiae libertate formidamus congressum, credite, inquam, qnia ejus ingenii homo est, ut non possit nisi suppliciis emondari. Et quia totius malitiae ejus incentor episcopus Londoniensis, qui nuper in tantam prosiliit impudentiam, ut dixerit se Cantuariensi Ecclesiae, cui professionem fecit, nullam, ex quo translatus est, debere obedientiam; gloriatur otiam, quod cathedram archiepiscopalem ad Ecclesiam Londoniensem trasferri faciet: necesse est tantae iniquitatis capnt conteri, ut Anglicana Ecclesia oonvalescat. Opposuerunt se illi nuper soissuram Ecclesiae molienti fratres et coopiscopi nostri, ad qnos subvertendos de cismarinis partibus regis officiales attraxit, ut per eos affligantnr, qui cnm ipso recipere characterem bestiae non acquieverint. Placeat itaque dignationi vestrao, quam in Cantuariensis Ecclesiae patronatum dominus suscitavit, haec ad mentem domini papae reducere, et pro more vestro confirmare in subventione Ecclesiae fratres vestros, et impotrare, ut per nostrarum tolerantiam passionum acquirat apostolica sedes Anglicanae Ecclesiae libertatem. Nam mori praeelegimus in exsilii acerbitate pro Domino, qnam videre Ecclosiam exsecrandis tyrannorum traditionibus profanari, et divinae logis evacuari vigorem. Date veniam, qnia verba protrahere protracta cogit necessitas, et nonnulla pars solatii est in aure dulcissimi Patris et piissimi domini proprias effundere calamitates. Siqnidem:

Dulce loqui miseris, veteresque reducere questus.

Et ut haec saepius ad memoriam reducatis, vestris provoluti pedibus affectuosius imploramus. Valeat semper sanctitas vestra, nostri memor ante Deum.

Haec sunt nomina excommunicatorum, qui incorrigibiles et contumaces inventi, denuntiati sunt secunda denuntiatione: Gaufredus Cantuariensis archidiaconus, Robertus vicarius ejus, Ricardus de Ivelcestre, Ricardus de Luci, Willelmus Giffard, Adam de Cheringis.

VII.

Costituzioni inique ordinate dal re Enrico II.

Anno ab Incarnatione Dominica 1169, rex Henricus jnrare facit omnem Angliam, a laico duodecim vel quindecim annorum supra, contra dominum papam Alexandrum et beatum Thomam archiepiscopnm, quod eorum non recipient litteras neque obedient mandatis, et si quis inventus foret litteras eorum deferens, traderetur potestatibus tanquam coronae capitalis inimicus regis. Archiepiscopns, hoc audito, tanto compatiens errori et apostasiae, misit litteras, ad qnosdam timoratos Dei nt caeteros absolvant.

Capitula vero constitutionum, quas rex Henricus eodem anno in Normannia constituit et justitiis suis, Ricardo de Luci ed duobus archidiaconis Galfrido Ridell Cantuariensi et Ricardo Pictaviensi, omnibusque principibus et popnlis Angliae juranda et servanda contra dominnm papam et archiepiscopnm mandavit, continentur in prima parte epistolarum cum capitulis dignitatum regiarum et consuetudinnm avitarum, quae apud Clarendonam in præsentia domini regis ab archiepiscopis, episcopis, et baronibus et nobilioribus et antiquioribns regni recordatae sunt et confirmatae.

Hæ snnt constitutiones quas constituit rex Enricus in Normannia, proscripto beato Thoma, et mandavit justitiis suis Ricardo de Luci, et duobus archidiaconis, Galfrido Ridel archidiacono Cantuariornm, et Ricardo archidiacono Pictaviensi, et omnibus principibus et populis Angliæ juranda et servanda contra papam Alexandrum et Thomam archiepiscopum. Harum latores fuerunt Winierns presbyter et cappellanus, et Walterus de Grimcsbi vicecomes.

Cap. I. Si quis inventus fuerit litteras ferens domini papæ vel mandatum, aut archiepiscopi Cantuariensis, continens interdictum Christianitatis in Angliam, capiatur, et de eo sine dilatione justitia fiat sicut de traditore regis et regni. (*Codices Bodleiani*

habent capiatur et retineatur donec rex vel justitiarius voluntatem suam de eo præceperit).

Cap. II. Nullus clericus vel canonicus vel monachus, vel conversus vel alicujus religionis homo permittatur transfretare vel redire in Angliam, nisi de transfretatione sua habeat litteras justitiæ, vel de reditu suo litteras domini regis. Si quis aliter inventus fuerit agens, capiatur et retineatur.

Cap. III. Nullus ferat mandatum aliquod domino papæ vel Cantuariensi: et si inventus fuerit qui tulerit, capiatur et retineatur, nec ullus appellet ad dominum papam neque ad Cantuariensem. Nec aliquod placitum teneatur ex eorum mandato, nec aliquod mandatum eorum in Angliam ab nllo homine recipiatur. Et si quis tenuerit, vel receperit vel tractaverit, capiatur et retineatur.

Cap. IV. Generaliter quoque interdictum est, quod nullus ferat aliquod mandatum clerici vel laici domino papæ vel archiepiscopo. Si talis inventus fuerit, capiatur et incarceretur.

Cap. V. Si episcopi, vel clerici, vel abbates, vel laici sententiam interdicti tenuerint, sine dilatione de terra ejiciantur, et tota eorum cognatio, ita quod de catallis suis nihil secum ferant, sed omnia in manu regis saisiantur.

Cap. VI. Et catalla omnium domino papæ vel archiepiscopo faventium, et omnes possessiones eorum, et omnium eis pertinentium, cujuscunque gradus, vel ordinis, vel sexus, vel conditionis sint, capiantur, et in dominico domini regis confiscentur.

Cap. VII. Omnes clerici, qui reditus habent in Anglia, sint submoniti per omnes comitatus, ut infra tres menses veniant in Angliam ad reditus suos sicut eos diligunt, et deinceps in Angliam redire: et si non venerint ad præscriptum terminum, reditus eorum in manu regis saisiantur.

Cap. VIII. Et denarii beati Petri non reddantur ulterius apostolico, sed diligenter colligantur, et serventur in thesauro regis, et expendantur ad ejus præceptum.

Cap. IX. Londoniensis et Norvicensis episcopi sint in misericordia regis, et submoneantur per vicecomites et bedellos, nt sint coram regis justitias ad rectum faciendum regi et justitiis ejus de eo quod contra statuta de Clarendune interdixerunt ex mandato papæ terram comitis Hugonis, et excommunicationem, quam dominus papa in ipsum fecerat, per suas parochias divulgaverunt sine licentia justitiarum regis.

VIII.

Lettera di S. Tommaso al vescovo Niverniense.

Thomas Cantnariensis archiepiscopus Nivernensi episcopo, sub alterius nomine propter insidias.

Dirigat Dominus gressus vestros, ut in causa Ecclesiae, cujus exsecutio vobis pro parte commissa est, non declinetis ad dexteram vel sinistram, sed via regia incedatis, ut nec sollicitationibus, nec minis, nec exquisitis dolis praevaleat adversus prudentiam et sinceritatem vestram, cujus tendiculas nullus unquam evasit, qui cum ipso contraxerit. Et nisi fallor, vobis pugnandum erit ad bestias, cum ipse episcopos abbates et viros discretos perducturus sit, ut per eos expugnet constantiam vestram, si praesenserit quod vos promissis et blandiloquio circumvenire non possit. Quia ergo multiplices illius prodigii fucos non est facile deprehendere, quidquid dixerit, qnamcunque figuram inducat, tam ipse quam omnia ejus vobis suspecta sint, et fallaciae plena esse credantur, nisi quorum fidem manifesti operis exhibitio comprobabit. Si vero senserit quod vos aut promissis corrumpere valeat, aut minis deterrere, ut aliquid obtineat contra honestatem vestram et causae indemnitatem, illico apud eum prorsus vestra evanescet auctoritas, et eritis tam illi, quam suis in contemptum, in fabulam, in derisum. Sin autem viderit quod vos a proposito flectere nequeat, furorem simulabit in primis, jurabit et dejerabit, Proteum imitabitur, et tandem revertetur in se, et nisi per vos steterit, exinde semper eritis in Deum Pharaoni. Homo inter caetera quibus innotuit, familiaribus et vicinis, in eo maxime gloriatur, quod explorator morum est, bonorum insidiator, delusor et derisor, ut si forte verbum incautius alicui elabatur, statim adhibitis testibus quasi sub praetextu injuriae suae vel erroris alieni, fugam paret, ut recte recedere videatur. Cum ergo convenietur, erit in omni re adhibenda modestia, a multiloquio abstinendum. Articuli cansae summatim colligantur, insistendum diligentius, ut respondeat ad proposita, qnoniam ex consuetudine dyscolus est. Super

omnia fugiendae dilationes, quas ille semper consuevit inducere, et vos, urgente mandato apostolico, admittere non potestis: neo expedit ut consilium nostrum alicui innotescat, quia scorpiones snnt, qui faciem praeferunt amicorum. Commodissimum vero videtur exordium a litteris, quas eis dominns papa transmisit, quibus testatur sibi per litteras et nuntios regis significatum esse, quod rex archiepiscopo Cantuariensi concesserat, ut ad ecclesiam suam in omni securitate redeat, et sui omnes ad sua, habituri possessiones suas omnes, sicut eas melius habuerunt, dum in gratia regis essent. Secundus articulus est, ut eundem archiepiscopum in osculo pacis recipiat: quae forma solemnis est in omni gente et in omni religione, et citra quam nusquam pax antea dissidentium confirmatur. Nec tam vicario filii regis osculo videretur archiepiscopus pacem recepisse a rege, quam in filii ejus gratiam rediisse. Quod verbum si semel audiretur in turba, patens est, quam facilis malignandi adversus pacom initam daretur occasio. Et si archiepiscopo, quod absit! secus accideret, rex sub praetextu negati osculi crederetur exemptus infamiae.

Redeat in mentem Robertus de Silliaco, et alii qni per manum Christianissimi regis cum eo pacem fecerunt, quibus si nec osculum publico datum, nec tanti mediatoris reverentia veram contulit pacem, nec mirabimini cur memoratus archiepiscopus publicae religionis solemnem exigat cautionem. Cuicunque praemissorum articulorum rex noluit acquiescere, vos, si vultis, ut vobis in causa succedat, accipite licentiam incontinenti, et nisi mandato domini papae acquiescens vos revocaverit, redire citius non differatis. Si autem acquieverit, exprimito nomina possessionum, sicut vobis in chartula exprimuntur, nec admittatis delusiones et fabulas ejus quibus Ecclesiam conabitur mutilare bonis suis: quia dum passum pedis auferet, pacem cum archiepiscopo inire non poterit. Mavult enim proscribi perpetuo, quam eo consentiente vel in minimo proscribatur Ecclesia. Quod si et hic detrectaverit et vos oblatam redeundi occasionem accipiatis..... Tertius articulus earumdem litterarum est, ut mille marcas per Vivianum promissas archiepiscopo incontinenti restituat, ut habeat nnde possit apparatui suo et suornm necessaria providere. Quas si se promisisse inficiatur, reducite ei ad memoriam, quod eas similiter apud Montem Martyrum promisit episcopus Sagiensis, qui nullo modo mandati fines excederet. Si pertinacius detrectat hanc pecuniam red-

dere, frontem vestram sentiat, sua, quamvis nimis attrita sit, duriorem. Et antequam ab hoc desistatis articulo, reditum tanta procuretis instantia, ut omnes vos indubitanter credant transfretaturos. Si tamen demum apparuerit quod nullo modo possit evinci, vos quasi regi condescendentes, hac petitione dilata et pecunia nulla ratione remissa, formam pacis, quae in prioribus articulis praemissa est, recipiatis. Scitis enim ex litteris, quas vobis dominus papa transmisit, quod nullam remittendae pecuniae habetis auctoritatem, qui etiam pace facta tenemini ipsum convenire super integra restitutione ablatorum, et pravis consuctudinibus abolendis. Nam ut in litteris ad regem missis expressum est, vos ad exsecutionem pacis misit dominus papa, et ut per vos melioretur conditio Ecclesiae, et archiepiscopus et sui in nulla laedantur. Nullam enim in hac parte habetis potestatem.

Quartus articulus est de absolutione excommunicatorum, in qua vobis duplex cautela necessaria est. Primo, ut nulla ratione id faciatis, nisi certa spe pacis et reconciliationis accepta. Secundo, ut nullum, nisi juramento solemniter et publice praestito, juxta mandatum apostolicum, absolvatis. Nec enim aliter eos potestis absolvere. Sed quomodo certam concipietis spem ab homine lubrico, cujus verba et juramenta eamdem vim habent, et pari sunt lance pensanda? Difficile quidem est, si tamen induci posset, ut aliqui magnatum regni plures, aut saltem unus, mandato ejus jurarent, quod formam pacis fideliter et sine malo ingenio rex exsequeretur, et ipsi si fidejussores existerent, posset haec aliqua imago certitudinis interim credi. Verumtamen si ei persuaderi non potest, ut jam dictas praestari faciat cautiones, exigatur, ut patentibus litteris sigillo suo munitis hoc scribat archiepiscopo, et item aliis: in eumdem modum domino papae, et vobis similiter tertiis ne quid ex contingentibus omisisse videamini, et nimia facilitate certi fuisse de promissione hominis, cui vix unquam sine periculo creditur. Praeterea possessiones Ecclesiae tradat vobis, amotis satellitibus suis, et per vos ministris archiepiscopi. Haec enim, licet securae pacis non sint satis certa indicia, quia et contra scripta sua facile venire consnevit, et ministros archiepiscopi eadem qua solitus est, injuria posset ejicere, tamen quia spem firmioris obligationis obtinent, utcunque certam spem videntur polliceri: et diligentiam vestram, si impetrata fuerint, quidquid exinde contingat, a vitio levitatis poterunt excusare.

Quod si rex ista, scilicet attestationem scriptorum, et possessionum cessionem facere noluerit, restat, ut vos certam spem concipere non debeatis, nec ad absolutionem excommunicatorum procedere. Nam, etiamsi absoluti essent, tenemini ex mandato apostolico reponere eos in anteriorem sententiam, si pax, quod absit! secuta non fuerit. Et si hominem recte novimus, ab istorum absolutione exordietur, dicetque se neminem auditurum, nihil boni facturum, antequam absolvantur familiares sui. Dum hoc obtineat, fortasse modestiam simulabit, promittet grandia, et quasi sub specie religionis, quo innocentior credatur, peccata confitebitur, aliquas conscientiae maculas deteget, quas tamen emendicatis aut ementitis virtutibus continuo diluere possit. Ex quo vero obtinuerit, inveteratam duritiam induet, et qui humiliter orabat, exinde nulla humanitate poterit exorari. Haec ita esse persuadeant Gratianus et Vivianus, quibus se fide corporaliter praestita obligavit, quod illorum consilium de pace cum archiepiscopo facienda sequeretur, si excommunicatos absolverent. Quibus absolutis ita ab universis, quae promisit, resiliit, ac si nec verbum cum eis habuisset. Quocirca et qui absoluti fuerant, in priorem excommunicationem reducti sunt, eo quidem justius, quo nequius pacem, cujus spe fuerant absoluti, studuerunt modis omnibus impedire.

Praecaveatis itaque, ne prosiliatis ad absolutionem, nisi certi de pace secutura, et ut cum eam feceritis, si tamen facturi estis, juramentum, secundum quod vobis praescriptum est, recipiatis ab absolvendis, denuntiantes eis, quod nisi exhibitam consecutione operum impleverint cautionem, omni excusatione et appellatione postposita in pristinam excommunicationis sententiam reducentur. Interim autem communionem eorum, sollicitius evitetis, ne quod offendiculum detis infirmis, et vituperari faciatis ministerium vestrum, et impios animetis ad contemptum ecclesiasticae disciplinae, causae Dei non mediocre dispendium generetis. Si forte exegerit rex, ut archiepiscopus in terram suam redeat, possessiones suas et pacis osculum praesentialiter recepturus, procurate, ut quod in absentia ejus fieri potest, domos et possessiones suas Ecclesiae ministri recipiant, qui possint redeunti necessaria praeparare. Et ut aliqui de magnatibus terrae, quod episcopos quosdam libenter facturos esse non ambigo, veniant ad archiepiscopum ex mandato regis, qui ei conductum et securitatem praestent, ut sine impe-

dimento possit inter eos reconciliatio, prout ipsam antea formaveritis, adimpleri. Alioquin archiepiscopus, nisi causa cognita et securitate accepta, nullum ejus inibit colloquium. Et si, quod de prudentia et constantia vestra credi non debet, rex vos circumvenerit aut compulerit, ut in laesionem Ecclesiae aut proscriptorum Christi mandatum apostolicum excedatis, vobis certo certius sit, quod archiepiscopus nihil eorum quae sic gesseritis, ratum habebit, nec contra conscientiam suam alicujus mortalium consilio acquiescet. Comitem Hugonem vobis nulla ratione licet absolvere, quia nihil ei cum causa ista. Ad haec cavete, ne vos dilationibus protrahat ultra mandatum domini papae, quia nullae sunt hic partes vostrae. Cum vobis fuerit transfretandum, litteras originales, quas recepistis, non deferatis vobiscum, sed transcripta, quia insidias in littore posuit et exploratores gravissimos, qui litteras hujusmodi praeripere consueverunt. Vos enim originalia recepistis, et ipsi regi denuntiavit dominus papa, quod vos missurus erat: nec tenemini, sed nec expedit, ut ei tam cito innotescat, quidquid vobis datum est in mandatis. Et quia incertum est, an metu sententiae imminentis vobis aliquod cito redeundi paraturus sit impedimentum, necesse est, si placet, et si vultis, ut oportet, causae prospicere, quatenus scribatis episcopis cismarinis juxta conceptionem litterarum domini papae, praecipiendo, ut per parochias suas divina prohibeant celebrari, ex quo terminus regi indultus elapsus fuerit, easdemque litteras vestras committatis domino Senonensi, qui, cum res exegerit, procurabit, ut vestrum mandatum ecclesiis publicetur. Hoc etiam apud regem plurimum valere poterit, si sibi persuasum fuerit, quod necessitas immineat cismarinis episcopis, mandatum apostolicum, quidquid vobis accidat, exsequendi. Sane quotiescunque vobis cum praefato rege ex quacunque causa fuerit contrahendum, redeant in memoriam vestram fratres templi et xenodochii Hierosolymitani, cardinales et nuntii domini papae, Carthusienses et Grandimontani, Cistercienses et episcopi terrae suae, quos omnes in variis contractibus, dum propriae voluntatis quocunque modo malitiam adimpleret, etsi hoc plerumque non meruerint, notari tamen fecit infamia. Si quaesierit, an de rebus ablatis et illatis injuriis pacem sit perpetuo habiturus, si archiepiscopum, ut dictum est, revocaverit, intimate ei, ut nec vobis nec alii credat se citra poenitentiam ab aliquo hominum posse absolvi, aut veniam promereri. Nam in

Evangelio secundum Lucam ait Dominus: *Attendite vobis, si peccaverit in te frater tuus, increpa illum, et si poenitentiam egerit, dimitte illi, etsi septies in die peccaverit in te et septies in die conversus fuerit ad te, dicens pœnitet me, dimitte illi.* Poeniteat ergo, si vestro vel alieno fructuosam desiderat pacem, quia, ut ait Apostolus, *nulli contra veritatem aliquid licet.* Nec omnino dimittitur peccatum, nisi, cum facultas adsit, restituatur ablatum. Aut enim verba Christi superfluunt, aut conversio, poenitentia, et vera confessio, necessaria sunt ad veniam promerendam.

IX.

Il Papa Alessandro giustifica il suo operare nella causa di S. Tommaso.

Alexander episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri Thomae Cantuariensi archiepiscopo, salutem et apostolicam benedictionem.

Inter multiplices curas, quae pro malitia temporis se animo nostro ingerunt, fatigatio tua, qnam pro tuenda libertate ecclesiastica snscepisti, non modicum nos perturbat, dum et tibi propensius desideramns adesse, et votum nostrum porstrepentium hinc indo causarum obstaculo retardatur. Ubi enim mnlta irrnunt formidanda, non facile potest animus expedire, in qnam potius partem debeat inclinare, praesertim si non datur intelligi, unde plus captaro compendii, plus incommodi valeat et pericnli evitaro. Nam si aliquoties ipsi uautao ita redduntur ambigui diversitate ventorum, ut inter se nullo modo conveniant, utrum ad locum propositum proficisci debeant, au ad portum, quem reliquerant, revehantnr; nec admiratione dignum uec reprehensione videtur, si in hoc mari magno et spatioso, ubi reptilia sine numero cursum nostrum impediunt, ot ubi non tam corporum ot corporalinm mercium, qnam animarum et spiritalium virtutum pericula formidantur, ei qui navem regit Ecclesiae, de facili non occurrit, ad quam potius partem asseusum inclinet, cum diversa consilia de diversitate veniant voluntatum, et aliter videatur illi, qui causam promovet singularom, aliter autem ei, qui providere debet et consulere in commune. Unde, frater charissime, si nos in causa tua et Ecclesiae Auglicanae remissius egisse videmur, nec ad petitioues tuas pro tua voluntate respoudimus, nou ex eo processit, quod causam ipsam nobis tecum et cum Auglicana Ec-

clesia non credamns esse communem, ant qnod tibi deesse nlla ratione velimus, sed quia patientia utendnm esse credidimns, ut in bono malum superaro possemus. Timuimus etiam ne, si major scissura fieret iu Ecclesia, nostrae posset duritiae deputari.

Nnnc autem quia turbatores pacis et libertatis ecclesiasticaē depressores, ad corrigenda mala praeterita nulla videntur compunctione moveri, imo trahentes peccata sicut vestem longam, tam in gravamen tuum qnam in deprcssionem Cantuariensis Ecclesiae magis et magis exaestuant et omnem fere vobis spem videntur poenitentiae praecidisse, nos in fratrem nostrum Rogerium Eboracensem archiepiscopnm, et reliquos, qui juramentum de conservandis iniquis consuctudinibus pracstiterunt, et tantae sunt malitiae incentores, sententiam canonicam jaculamur, et ab episcopali eos suspendimus dignitate. Saresberiensem antem ot Londoniensem episcopos, qui majoris videbantur gratiae debitores et pro gratia dicuntur ingratitudinem rcpendisse, si coronando novo regi contra Cantnariensis Ecclesiae dignitatem praesentiam suam et ministerium praobuerunt, in sententiam anathematis, de qna soluti fuerant, revocamus. Sane Roffonsem episcopum, vicarinm tunm, qni pro tua et ecclesiae tuae justitia constantius debuerat dccertare, nec non et Gaufredum Ridel Cantuariensem archidiaconum, qui, sicut dicitur, in matrem suam gravius debacchatur, et excommunicationis a to latam in ipsum sententiam spernit, quam nos ratam habemns, et auctoritate apostolica confirmamus, vicarium qnoqne ejus Robertum, et G..... episcopum S. Asaph, mandati nostri contemptorem, et David ecclesiao cjusdem archidiaconum, anctoritati et potestati tuae relinqnimns, nt tn, si durins aliqnid in eos fuerit statuendum, de potestate tibi tradita romoto appellationis obstaculo exsequaris. Nos vero qnod do poena illorum a te canonice factum fnerit, auctore Domino, ratum et firmnm habebimus. Et haec qnidem ad praesens videntur posse sufficere. Si autem tantam male agentium viderimus pertinaciam, ut nec sub hac poena moveantur ad poenitentiam, assumemus adhnc contra eos, auctore Domino, fidei armaturam, et pontificalem zelnm pro domo Domini, quantum expedire vidcbimns, exeremus. De caetero, quia Salomone docente instruimur, ut in omni re opportunitatem temporis attendamns, et inimicos Ecclesiae, qui ctiam regno Francorum sunt in insidiis, Matisconensem civitatem audivimus invasisse, nostrae voluntatis esse noveris et consilii, ut super

his charissimi in Christo filii nostri illustris Francorum regis consilium exquiras, et ad mittendas litteras nostras de ipsius voluntate procedas, ne si forte, quod Deus avertat! aliqua in regno suo fuerit suborta turbatio, gravior tua et Ecclesiae causa ex regni turbatione reddatur, aut si pax tibi et Ecclesiae reddita fuerit eam pro facto isto duceres perturbandam.

Datum Verulis, IV Idus Septembris.

X.

Revoca delle Costituzioni di Clarendon.

In Dei nomine, Amen! Anno Domini 1173, coram venerabilibus in Christo patribus et dominis, domino Alberto divina dignatione tituli Sancti Laurentii in Lucina et Teodwino tituli Sancti Vitalis presbyteris, cardinalibus, et apostolicae sedis legatis, priore et conventu Ecclesiae Cantuariensis ac aliis quampluribus regni Angliae personis, in Ecclesia conventuali Sanctae Trinitatis Cantuariensi congregatis. Nos Henricus Dei gratia rex Angliae, dux Normannorum poenitentiam a vobis dominis legatis auctoritate apostolica in remissionem peccatorum nostrorum injunctam, humiliter et devote perficere volentes, in litteris scriptis publice et palam revocamus, abdicamus, renuntiamus et resignamus omnes illas malas consuetudines, contra illas antiquas libertates Ecclesiae Anglicanae per nos nequiter inductas, easque et earum singulas pro nobis et haeredibus nostris totaliter dimittimus in perpetuum, pro quibus beatus Thomas nuper Cantuariensis archiepiscopus usque ad mortem decertavit. Praeterea ad honorem omnipotentis Dei, beatae Mariae Virginis et omnium sanctorum, ac in remissionem peccatorum nostrorum, concedimus pro nobis et haeredibus nostris, quod Ecclesia Cantuariensis ac omnes aliae ecclesiae Anglicanae sint liberae, ut habeant omnes libertates illaesas, sicut habere consueverunt ante coronationem nostram. Et quod omnes eclesiae in regno nostro Angliae per nos vel haeredes nostros de caetero fundandae gaudeant omnibus et singulis libertatibus praedictis. Ita quod occasione vocationis earumdem, vel alicujus earum, temporalia earumdem ecclesiarum per nos vel haeredes nostros concedenda minime in manus nostras seu haeredum nostrorum capiantur seu saisentur; et si aliqua occasione praemissa capiantur seu saisentur, volumus et concedimus per praesentes quod sine dilatione integre restituantur et liberentur, nulla inde exactionis alicujus ratae ratione praemissa per nos vel haeredes nostros ab iisdem vel ab aliqua earumdem

aliqualiter exigenda vel praecipienda. Protestamur etiam et promittimus bona fide pro nobis et haeredibus nostris ad auxiliandam, corrigendam, emendandam et dilatandam praedictam revocationem, abdicationem, renuntiationem, resignationem nostram forma meliori, ad honorem Dei et Ecclesiae, ad nos vel haeredes nostros ad hoc per archiepiscopum Cantuariensem seu per aliquem praelatorum regni nostri porrecta, qui pro tempore fuerint ac hoc debite fuerint requisiti. Acta sunt haec anno Domini supradicto.

XI.

Canonizzazione di S. Tommaso.

Alexander papa clero et populo totius Angliae de canouizatione sancti Thomae.

Redolet Anglia fragrantia et virtute signorum quae per merita illius sancti et venerandi viri Thomae, quondam Cantuariensis archiepiscopi, omnipotens Deus operatur, et universa laetatur ubique fidelium Christiana religio, pro eo, quod ille, qui est mirabilis et gloriosus in sanctis, sanctum suum post mortem clarificavit, cujus vita laudabilis multa fulsit gloria meritorum, et tandem martyrio consummata est certaminis gloriosi. Quamvis autem de sanctitate ipsius dubitare non possit, qui ejus et laudabilem conversationem attendit, et gloriosam considerat passionem, voluit tamen Redemptor ac Salvator noster ejus sanctitatis insignia magnificis irradiare miraculis, ut qui pro Christo insuperabilis virtutis constantia necessitates et pericula pertulit, sui laboris et certaminis in aeterna beatitudine cognoscatur ab omnibus percepisse triumphum. Nos vero, auditis innumeris et magnis miraculis, quae jugiter per sancti illius viri merita fieri universitas narrat fidelium, et super his non sine magno gaudio per dilectos fratres nostros Albertum tituli Sancti Laurentii, in Lucina et Theodwinum tituli Sancti Vitalis presbyteros cardinales atque apostolicae sedis legatos, qui eadem miracula tanto perspicacius didicerunt, quanto amplius sunt loco vicini, praecipue certiores effecti, et plurimi aliarum personarum testimonium fidem, sicut debuimus, adhibentes, praedictum archiepiscopum solemniter in ecclesia magno ibidem clericorum et laicorum collegio praesenti, in capito jejunii, deliberato fratrum nostrorum consilio canonizavimus, ipsumque decrevimus sanctorum catalogo ascribendum. Universitatem itaque

vestram monemus, et auctoritate, qua fungimur, districte praecipimus, ut natalem praedicti gloriosi martyris diem passionis suae solemniter annis singulis celebretis, et apud ipsum votivis orationibus satagatis veniam peccatorum promereri; ut qui pro Christo in vita exsilium, et in morte virtutis constantia passionis martyrium pertulit, fidelium jugi supplicatione pulsatus, pro vobis apud Dominum intercedat.

Datum Signiae, IV Idus Martii.

XII.

Inno a S. Tommaso.

Laureata novo Thoma,
Sicut suo Petro Roma,
Gaude Cantuaria,
Imo tota sit devota,
Pia laudum solvens vota,
Militans Ecclesia.
Thomas iste, dum tuetur
Legem Dei, promeretur
Iram regis Angliae.
Ergo pulsus urbe cedit,
Et transcurso mari credit
Sese regi Franciae,
Qui gratanter et condigne,
Tam devote, tam benigne,
Sicut patrem visitat.
Ibi velut novus tyro,
Thomas in fervore miro
Regi regum militat.
Tandem pace reformata,
Pace dolis palliata,
Regressus ad propria,
Jura servans Deo servit,
Inde saevit et protervit
Hostis arte varia.
Nunc ut vulpes fraudulenta,
Nunc ut tigris violenta,
Tentat omnes aditus.

Nunc minatur, nunc blanditur,
Ille nihil emollitur,
Idem manens penitus.
Rex compertus non moveri
Virum assertorem veri,
Nec frangi, propositum,
Oves armat in pastorem,
Cohortatus ad cruorem
Cohortem satellitnm.
Ergo neque parricidae
Tam infande quam infide
Libertatis ut patronum
Tollant et usurpent thronum,
Ruunt in ecclesiam:
Praesul orans in secreto
Palam prodit hoste spreto,
Nec turbatur quies mentis
Turbae metu saevientis,
Sed procedit obviam.
Sancti capnt sacerdotis
Exoptatum mille votis
Sanctae matris gremio
Ferrum bibit, cruor manat,
Et ibidem caecum sanat
In tumultu medio.
Quid loquamur quae seqnnntur?
Per se satis eloquuntur
Ubique miracula,
Daemon cedit, mors obedit,
Desperatis salus redit,
Leprae fugit macula.
Angulose rex Anglorum,
Regem nescis angelorum
Universa singulorum
Ponderantem merita
Quisque metet id quod serit,
Impunitum nihil erit,
Nec capillus ullus perit,
Nedum ipsa capita,

Cleri gemma, clare Thoma,
Motus nostrae carnis doma
Precum efficacia,
Ut in Christo vera vite
Radicati, verae vitae
Capiamus praemia. Amen.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

ELENCO

DEGLI AUTORI CITATI IN QUEST' OPERA

AVVERTIMENTO

A compimento della mia Storia credo ben fatto porre l' indice degli autori e delle opere citate; e questo non per vana ostentazione di erudizione, dacchè il riunire in un solo elenco tutta la schiera dei libri che aiutarono a comporre un' opera nulla aggiunge al merito intrinseco; ma bensì perchè se v' ha alcuno che voglia ricorrere alle fonti stesse alle quali io ho attinto, lo possa fare senza che si ingeneri confusione o si muovano ostacoli per la moltiplicità e diversità delle edizioni d' un' opera stessa.

Quindi in questo elenco vengono indicate le edizioni delle opere onde mi sono servito; le quali se non verranno sempre notate con tutta precisione, non sarà certamente per colpa mia, ma per colpa delle vicende di questi ultimi tempi che togliendomi alla quiete degli studi ed allontanandomi da' miei libri mi costrinsero alcuna volta, a lasciar correre la stampa senza nuovamente riscontrare le citazioni. Confido però che errori non sieno corsi e che se ho dovuto usare di due edizioni d' un' opera stessa, la cosa sia sempre scrupolosamente indicata nelle note.

Quello di cui posso assicurare il lettore si è che le citazioni non sono mai tolte da compilazioni e fatte sulla

fede d' altri; le opere allegate nella mia storia sono state consultate tutte originalmente, ad eccezione delle due o tre, che vengono indicate. Di alcuna edizione non ho notato l' anno di stampa perchè non lo ho presente e perchè, lontano dai miei libri. non ho potuto verificarlo. Ma spero che il benigno lettore vorrà perdonarmi queste rarissime ommissioni che le condizioni delle cose non mi permisero di evitare.

A queste piccole mancanze mi propongo di riparare in una seconda edizione quando i tempi più tranquilli e riposati permettano di farlo. Intanto mi affido che la benignità de' miei lettori non vorrà farmene carico, singolarmente se si consideri che quest' opera fu scritta in giorni poco propizi ai gravi studi e che dovette richiedere lunghe, pazienti e profonde indagini, mentre nulla volli asserire, nulla negare senza l' appoggio di autorevolissime testimonianze.

Modena, 17 Giugno 1867.

ELENCO DEGLI AUTORI CITATI

Acta Concilii Aurelianensis edit. *Dachery*, Spicilegium Vol. I.

Acta Concilii Turonensis edit. *Migne*. Patrologia Vol. CXC.

Aelredus (S.) Sermones in Bibliotheca Maxima Patrum Vol. XXII.

Alacoque (S.) Margherita Maria. Sentenze ed affetti scelti da' suoi scritti. Padova, 1866.

Alanus Tewkesburiensis Vita Sancti Thomæ. Parisiis, Migne 1854.

Alexander ii Papa Epistolæ in *Baronio* Annales Ecclesiastici.

Alexander iii Papa Regesta et opera. Parisiis, Migne, 1855.

Alford Annales Ecclesiæ Anglicanæ. Leodii, 1663.

Ambrosius (S.) Contra Auxentium — Operum Tom. III. edit. Migne.

Anastasius Bibliothecarius. Vitæ Pontificum in *Muratori* Rerum Italicarum. T. III. par. 2.

Annales Bertiniani in *Pertz*. Monumenta historiæ germanicæ.

Anonymus. Passio Sancti Thomæ martyris. *Migne* 1854.

Anonymus musæi Britannici. Index chronologicus gestorum Henrici II in *Migne*. Patrologia Tom. CXC.

Anonymus. Gesta Ludovici VII Francorum Regis in *Duchesne*, Scriptores historiæ francorum. Vol. IV.

Anonymus. Tractatus de promissione facta a divo Thoma monacis Pontiniacensibus. In *Migne*, Patrolog. Vol. CXC.

Anselmus (S.) Opera omnia. Parisiis. Gérberon, 1721.
Aragonius (Cardinalis) Vita Alexandri III. Parisiis, Migne, 1855.
Aragonius (Cardinalis) Vitæ Pontificum Romanorum, in *Muratori*, Rerum Italicar. Script. Vol. III. par. 1.
Arnulphus Episcopus Lexoviensis. Oratio habita in Concilio Turonensi. in *Baronio*. Ann. Eccl.
Arnulphus. Epistolæ in Bibliotheca maxima Patrum. Tom. XXII.
Augustinus (S.) Opera. Lugduni. 1664.
Balan. I precursori del Razionalismo moderno; nel *Conservatore* di Bologna Vol. IV e seg.
Balutius. Miscellanea. Parisiis 1713.
Baronius C. Annales Ecclesiastici. Augustæ Vindelicorum 1740.
Basnage. Histoire de l' Eglise. Edit. in fol.
Bernardus (S.) Opera. Edit. Mabillonii. Venetiis 1781 — et Mediolani, Gnocchi. 1854.
Bibliotheca Maxima Patrum. Lugduni 1677.
Blesensis Petrus. Opera omnia Parisiis, 1667.
Bollandistæ. Acta sanctorum. Antuerpiæ, 1685.
Bonaccursus. Vita hæreticorum. in *Dachery*, Spicilegium 1.
Bonhart Willelmus. Epistolæ in *Migne*, Patrologia Vol. CXC.
Bossuet. Histoire des Variations des Eglises protestantes. Paris, 1760.
Braschi. De Libertate Ecclesiæ. Romæ in fol.
Brompton Joannes in *Twysden* Hist. Anglicanae Scriptores.
Bullarium Romanum. Augustæ Taurinorum. 1858 et seq.
Burchardus. De excidio Mediolani in *Freherio*, Rerum Germanicarum Scriptores T. 1.
Butler. Vite dei Padri, dei Santi ecc. Venezia 1825.
Canciani. Leges Barbarorum. Venetiis 1789.
Cantù Cesare. Beccaria ed il diritto penale. Firenze 1862.
Cedrenus. Compendium historiæ; in Historiæ Byzantinæ Scriptores T. VII et VIII.
Cibrario. Storia degli ordini religiosi e cavallereschi. Torino 1845.
Capefigue. Histoire de Philippe Auguste. Paris, 1830.
Centuriæ historiæ ecclesiasticæ. Magdeburgi in 4.°
Cobbet. Storia della Riforma protestante in Inghilterra ed in Irlanda. Roma 1825.
Coggeshale Rodulphus. Chronicon; citato dal *Piccard* nelle note alla storia di Guglielmo di Noubridge.

Cronicon Placentinum. Parmæ. Fiaccadori, 1859.
Dachery. Spicilegium ecc. Parisiis 1723 in fol.
De Castro Giovanni. Il mondo segreto. Milano, Daelli, 1865.
Doellinger. Introduzione alla storia ecclesiastica. Torino 1856.
Duchesne. Scriptores historiæ francorum. Parisiis, 1649.
Eadmerus. Vita S. Anselmi, et historia novorum. Parisiis, Gérberon 1721.
Elias de Evesham. De traslatione Sancti Thomæ; in *Migne*, Patrologia Vol. CXC.
Epiphanius (S.) Opera. Basileæ. in 4.
Euvrardus. Passio Sancti Thomæ Martyris. Parisiis, Migne, 1854.
Fazellus Thomas. De rebus siculis. Francofurti. 1579.
Feller. Dizionario biografico. Venezia 1835.
Fleury. Histoire Ecclesiastique. Paris, 1792.
Florentius Wigornensis. Cronicon. Francofurti, 1601.
Folioth Gilbertus. Opera. Parisiis, Migne, 1854.
Fragmentum historiæ aquitanicæ in *Pitthæo*. Historiæ francorum scriptores veteres.
Fragmentum historiæ francorum in *Pitthæo*. Hist. franc. script.
Freherius Rerum Germanicar. Scriptor. Francofurti in fol.
Freisingensis Otho. De Gestis Friderici I in *Muratori* Rer. Italicar. Script.
Galfridus. Vita Sancti Godrici Eremitæ in *Bollandist.* Acta Sanctor. Maii.
Gaufridus Monachus. Vita S. Bernardi. Venetiis, 1781.
Gelasius Papa Epistolæ in *Labbé* Collectio Concil. T. IV.
Gervasius Cantuariensis. Acta pontificum cantuar. in *Twysden*. Script. Hist. Anglor.
Gerous Reichespergensis. Opuscula in *Balutio*. Miscellanea T. V.
Giraldus Cambrensis. Opera in *Wharton* Anglia Sacra. Vol. II.
Glaber Rodulphus. Historia in *Pitthæo*. Scriptor. ant. rer. francor.
Godefridus Vindociensis opera. Citato dal *Braschi*. De Libert. Eccl. Vol. 1.
Gregorius VII Reg. Epistolarum. Parisiis, Migne. et apud *Baronium*. Ann. Eccl.
Gregorius Magnus Papa. Opera. Venetiis 1621.
Grim Eduardus. Historia Sancti Thomæ Martyris. Parisiis, Migne, 1854.

Nel primo libro è citata anche l' edizione del *Surio* nei suoi *Acta Sanctorum*.

Guntherus. Ligurinus in *Muratori* Script. Rer. Italicar.
Hasted. History of Canterbury citato dal *Morris*. La vie et le martyre de S. Thomas.
Henricus II Angliæ rex Epistolæ. Parisiis, Migne, 1854.
Henrion. Storia universale della Chiesa. Lugano, 1840.
Herbertus de Bosham. Vita Sancti Thomæ. Parisiis, Migne, 1854.
Herveus Epistolæ. Parisiis, Migne 1854.
Hieronymus (S.) Opera. Parisiis, 1699.
Hilarius (S.) Operai edit. Veron. in fol.
Historia monasterii Pontiniacensis in *Martene* Thesaurus Anecdotorum. Vol. III.
Hugo Floriacensis. De Regia potestate et sacerdotali dignitate in *Balutio* Miscellanea.
Hume Storia d' Inghilterra. Venezia, 1820.
Iperius Chronicon Sancti Bertini in *Martene* Thes. Anecdot. Vol. III.
Joannes Pictaviensis. Epistolæ in *Migne* Patrologia T. CXC.
Joannes Saresberiensis. Vita Sancti Thomæ. Parisiis, Migne, 1854.
Joannes Saresberiensis. Epistolæ. in Biblioth. Max. Patrum. Tom. XXII.
Labbé. Collectio conciliorum. Edit. Mansi. Lucæ.
Lambethiensis Anonymus. Vita Sancti Thomæ. Parisiis, Migne, 1854.
Lingard. Histoire d' Angleterre. Paris, 1825.
Lotharii Regis edicta et præcepta in *Balutio* Miscellanea T. II.
Mabillon Analectorum veterum collectio.
Mabillon. Annales ordinis Sancti Benedicti Lucæ 1745 et Parisiis 1703.
Macaulay. Storia d' Inghilterra. Torino, 1852.
Madox. Storia dello scacchiere; citato dall' *Hume*. Storia d' Inghilterra.
Manning. La restaurazione della Chiesa di S. Tommaso. Roma, 1864.
Mansi. Adnotationes in Baronium. Lucæ. in calce Baronii.
Martene. Veterum Scriptorum et monumentorum amplissima collectio. Parisiis, 1724 et seq. in fol.
Martene et Durand. Thesaurus Anecdotorum. Parisiis, 1717.
Martinière. Grand Dictionnaire Géographique et critique. Venise 1737.

MASSEVILLE. Histoire de Normandie. Rouen, 1691.
MAURITIUS. Episcop. Parisiensis Epistolæ in *Migne* Patrologia T. CC.
MOELLER. Johannes Scotus Erigena und seine Irrthümer. Magonza, 1844.
MONETA. Summa adversus Catharos et Valdenses. Romæ, 1743.
MONTALEMBERT. Frammenti della Vita di S. Bernardo. Milano, 1858.
MONUMENTA historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Parmæ Fiaccadori, 1859.
MORRIS. La vie et le martyre de S. Thomas de Cantorbery. Paris, 1860.
MURATORI. Antiqnitates Italicæ Medii Ævi. Mediolani 1738 et seq.
MURATORI Scriptores Rerum Italicarum. Mediolani 1729 et seq.
MURATORI Annali d' Italia. Milano, Pasquali, 1753.
NATALIS Alexandri. Historia ecclesiastica Parisiis in fol.
NEUBRIDGENSIS Willelmus. Historia Anglorum. Oxford, 1719.
ORDERICUS Vitalis. Historia Ecclesiastica in *Duchesne* Script. histor. francor. Vol. IV.
OZANAM. Deux Chanceliers d' Angleterre. Paris, 1839.
PAGI Breviarium Romanorum Pontificnm. Venetiis, 1730.
PAGI. Critica in Baronium. Augustæ Vindelicorum, 1740 et seq.
PARIS Matthæus. Historia Anglorum. Parisiis 1644 oppure l' edizione Tigurina.
PARIS Matthæus. Vitæ Abbatum S. Albani. Parisiis 1644.
PASCHALIS II Papæ Epistolæ. Inter Epistolas S. Anselmi. Parisiis 1721.
PANTALEONIS Henrici Prosopographia Germaniæ. Basileæ 1565.
PETRUS Venerabilis. Contra Petrobusianos. in Bibl. Maxima Patrum.
PETRUS Cellensis. Epistolæ in Bibliot. Max. Patrum. T. XXIII.
PERTZ. Monumenta Historiæ Germanicæ. Hanoveriæ, 1834. e seg.
PILICHDORF Contra Waldenses in Biblioth. Max. Patrum. Vol. XXV.
PITTHÆUS. Rerum Francorum Scriptores antiqui. Francof. 1596.
PROUDHON Œuvres. Paris. Varie edizioni.
QUADRILOGIUM. De vita Beati Thomæ. È citata ora l' edizione di Cristiano Lupo. (Opere. Tomo X, ediz. di Venezia) ora quella di *Migne* Parigi, 1854.
RADEVICUS. De Gestis Friderici in *Muratori* Rer. Italicar. Tomo VI.

RODULPHUS de Dicecto: De Archiepiscopis Cantuar. in *Wharton* Anglia Sacra Vol. II.

RATISBONNE. Storia di San Bernardo. Milano, 1842.

REINERUS. De hæreticis. In *Martene* Thesaurus Novus Anecdotor.

RICCHINIUS. Apparatus ad opera *Monetæ*. Romæ 1743.

ROGERUS Wigornensis. Epistolæ. in *Migne* Patrologia Vol. CXC.

ROGERUS Pontiniacensis. Vita S. Thomæ. Parisiis, 1854.

ROGERUS Monachus Croylandiæ Epistolæ in *Migne* Patrolog. T. CXC.

ROGERUS de' Hoveden. Annales Anglorum in *Twysden* Scriptores historiæ anglorum.

ROTRODUS episc. Rothom. Epistolæ in *Migne*. Patrologia T. CXC.

SAINT-CHERON. Storia di S. Leone Magno. Milano, 1847.

SCHMIDT Claudius von Turin. in *Illgen*. Giornale per la teologia storica T. XVI. Lipsia 1843.

SICULUS Petrus. Historia de vana etc. Manichæor. hæresi. in Bibl. Max. Patr. T. XVI.

SIGEBERTI. Continuatio Burburgensis in *Pertz*. Monumenta hist. germanicæ. Scriptor. Vol. VI.

SIGONIUS. De Regno Italiæ. Bononiæ, 1630.

SIMON de Monte Dei. Epistolæ in *Migne* Patrologia Vol. CC.

SUMMA CAUSÆ inter Regem et Thomam; in *Migne* Patrolog. T. CXC.

SURIUS. Vitæ Sanctorum. Coloniæ 1575.

THEOBALDUS Episcopus Cantuar. Epistolæ in Alford. ann.; et in Biblioth. Maxima Patrum T. XXII.

THIERRY. Storia della conquista d' Inghilterra. Milano 1838.

THOMASSIN. Vetus et nova Ecclesiæ disciplina. Venetiis 1752.

THOMAS Cantuariensis Opera. Parisiis Migne 1854.

TRITHEMIUS. Annales Hirsaugienses. San Gallo, 1690.

TOSTI. Vita di Abelardo. Montecassino, 1845.

TWYSDEN. Historiæ anglicæ Scriptores. Londini 1652.

UGHELLI. Italia Sacra. Venetiis, 1719.

VERGILIUS Polydorus. Historia Angliæ. Basileæ. 1546.

VIVIANI legati. Epistolæ ad Papam; in *Migne* Patrologia Vol. CC.

WESTMONASTERIENSIS Matthæus. Flores historiarum. Francofurti 1601.

WHARTON. Anglia Sacra. Londini 1691.

WILLELMUS Fitz-Stephen. Historia Sancti Thomæ. Parisiis, 1854.

WILLELMUS Rex. Anglor. Chartæ et leges. in *Canciano*: Leges Barbaror. T. IV.

WILLELMUS Cantuariensis. Vita Sancti Thomæ. Parisiis, Migne, 1854. Qualche volta è citata l'edizione di Cr. Lupo. (Operum. T. X).

WILLELMUS Carnotensis. Epistolæ in *Migne*. Patrologia T. CC.

WILLELMUS a S. Theodorico. Vita S. Bernardi. Venetiis, 1781.

WILLELMUS et *Otho* Cardinales. Epistolæ in *Migne*. Patrolog. T. CC.

WILLELMUS Episc. Senonensis. Epistolæ in *Migne*. Patrolog. T. CC.

WOLSTANUS episc. Wigorniensis. Epistola in *Eadmero* histor. Novorum.

ZONARAS. Annales in Scriptor. histor. Byzantinæ T. X.

SOMMARIO

DEL SECONDO VOLUME

Pag. 85. lin. 24 Edoardo — *Corrige* Edmondo.